



Luigi Ruscello

MEZZOGIORNO E GERMANIA EST

UN CONFRONTO



SOMMARIO

Introduzione	9
Il processo di unione	19
La popolazione e l'emigrazione.....	59
Il Pil.....	79
Il Pil pro capite.....	89
Il finanziamento dello sviluppo	97
I consumi.....	125
Il commercio con l'estero	137
Il mercato del lavoro	159
Appendice A – Misure in cui viene indicata la riserva del 37%.....	191
Appendice B – Qualità dei servizi	191
Bibliografia	197

INTRODUZIONE

Una delle tante espressioni secondo le quali il Mezzogiorno d'Italia sarebbe la chiave di volta per lo sviluppo dell'intero Paese è fatta risalire addirittura a Giuseppe Mazzini, il quale sembra che abbia detto o scritto: «L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà»¹, espressione ripresa anche nel 2020 dal Ministro per il Sud e la coesione sociale in carica, senza citare peraltro la fonte². Altre, tra le tante più moderne, recitano così: «Il Sud è il tesoro nascosto dell'economia italiana e da questo dipende lo sviluppo del nostro paese»³, «Molto più che in passato, dal decollo del Sud può derivare una crescita sostenuta e duratura della intera nostra economia»⁴. Oppure: «Il Sud non può morire, perché se muore il Sud muore l'Italia»⁵. E ancora: «L'Italia non può crescere se non si risolve la questione meridionale»⁶. E, per finire: «Sud da problema a risorsa»⁷ oppure «Il Mezzogiorno d'Italia: chiave di rilancio per l'economia italiana?»⁸. E tante altre espressioni simili potrebbero essere riportate. Poi si scopre che nell'attualità, cioè nel 2022, si utilizzano ancora i soliti "trucchi", come si vedrà in seguito, al fine di non ottemperare ai più elementari criteri, non per l'eliminazione, ma quanto meno per attenuare il divario Nord-Sud. Nel tanto decantato Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), ad esempio, si sarebbe dovuto riservare al Mezzogiorno almeno il 40% dei fondi.

In realtà, nel documento di approvazione del PNRR italiano, il Consiglio dell'Ue nel Fascicolo interistituzionale n. 2021/0168 (NLE) dell'8 luglio 2021⁹, relativo all'approvazione della valutazione del piano dell'Italia, ha indicato più volte il 37%

¹ Espressione attribuita a Giuseppe Mazzini e riportata, tra l'altro, da F. Aloï, *Mezzogiorno oggi. Attualità della «questione meridionale»*, Pellegrini Editore, 2003, p. 204; G. Ruffolo, *Il nuovo partito del sud e l'antica questione meridionale*, in *la Repubblica*, 27 luglio 2009; G. Ruffolo – S. Sylos Labini, *Nuovi imprenditori per il rilancio del Sud*, in *la Repubblica*, 31 ottobre 2013.

² Cfr. G. Provenzano, Piano Sud 2030, sviluppo e coesione per l'Italia, febbraio 2020, disponibile su: https://www.ministroperilsud.gov.it/media/2003/pianosud2030_documento.pdf

³ Queste le parole con cui Antonio Marzano, allora ministro delle Attività produttive, iniziò il suo discorso nella Giornata di studio organizzata dall'Animi su "Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio", in *Luiss Media News* - Periodico della Scuola di Specializzazione in Giornalismo, Anno XI, n. 248, 18 marzo 2004.

⁴ M. Draghi, *Riccardo Faini. Un economista al servizio delle Istituzioni*, Conclusioni del Prof. Mario Draghi, Governatore della Banca d'Italia, Università degli studi di Brescia, 12 settembre 2007.

⁵ Cfr. Sergio Rizzo nell'intervista di presentazione, effettuata presso l'Università di Verona il 4 dicembre nell'aula magna del palazzo di Scienze Giuridiche, del volume: G. A. Stella - S. Rizzo, *Se muore il Sud*, Feltrinelli, Milano, 2013, come riportata su <http://www.liveuniversity.it/2013/12/02/univr-gian-antonio-stella-presenta-il-nuovo-librose-muore-il-sud>

⁶ Giuseppe Bedeschi, "L'Italia non può crescere se non si risolve la questione meridionale", in *Il Foglio* del 21 febbraio 2017, disponibile su: https://www.ilfoglio.it/economia/2017/02/21/news/questione-meridionale-se-non-la-risolve-l-italia-non-puo-crescere-121452/?refresh_ce

⁷ C. De Vincenti, *Sud da problema a risorsa*, in *lavoce.info* del 17 novembre 2017.

⁸ Cfr. Aspen Institute Italia, *Il Mezzogiorno d'Italia: chiave di rilancio per l'economia italiana?*, modalità digitale del 23 dicembre 2020, disponibile all'indirizzo: www.aspeninstitute.it

⁹ Consiglio dell'Unione europea, Allegato RIVEDUTO della DECISIONE DI ESECUZIONE DEL CONSIGLIO relativa all'approvazione della valutazione del piano per la ripresa e la resilienza dell'Italia, Fascicolo interistituzionale: 2021/0168 (NLE), Bruxelles, 8 luglio 2021.

quale quota dei fondi da destinare al Sud. Che poi, in concreto, tale aliquota non sia rispettata è altro discorso¹⁰.

FIGURA 1



Si scopre, però, tra l'altro, che le opere relative all'alta velocità/capacità, nonostante l'arretratezza del Mezzogiorno, attestata anche dall'Europa, non vengono considerate ai fini della quota dovuta al Mezzogiorno, perché non territorializzabili¹¹. Ed è veramente impressionante guardare attentamente la grafica al 2019 relativa ai collegamenti ferroviari tra i principali centri urbani dell'Ue¹². Da tale cartina si evince che Cristo (alias alta velocità) non è riuscito ad arrivare a Eboli¹³, bensì si è fermato a Napoli.

Insomma, come di consuetudine, si proclamano misure in favore del Mezzogiorno che, in pratica, non lo sono o in misura ben minore del previsto. D'altronde, non è un fenomeno nuovo perché, come è stato dimostrato con numeri

¹⁰ Cfr. Appendice A, dove è indicata la destinazione di almeno il 37%.

¹¹ Cfr. Relazione sullo stato di attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ai sensi dell'articolo 2, comma 2, lettera e), del decreto-legge 31 maggio 2021, n.77, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 luglio 2021, n.108, del 23 dicembre 2021. Alle pagine 28 e 29 così si legge: «(...) In particolare, il Consiglio dell'Unione europea ha preso atto della proposta del Governo italiano di assegnare alle Regioni del Mezzogiorno non meno del 40 per cento degli investimenti con una destinazione territoriale specifica. (...) Non tutti gli investimenti, per loro natura, possono essere ripartiti su base territoriale. Il Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili ha, per esempio, ritenuto che gli investimenti ferroviari nell'alta velocità/capacità di media-lunga distanza hanno una valenza di carattere generale, poiché promuovono un efficace collegamento tra aree del Paese».

¹² Cfr. European Commission, Cohesion in Europe towards 2050 - Eighth report on economic, social and territorial cohesion, December 2021, p. 105.

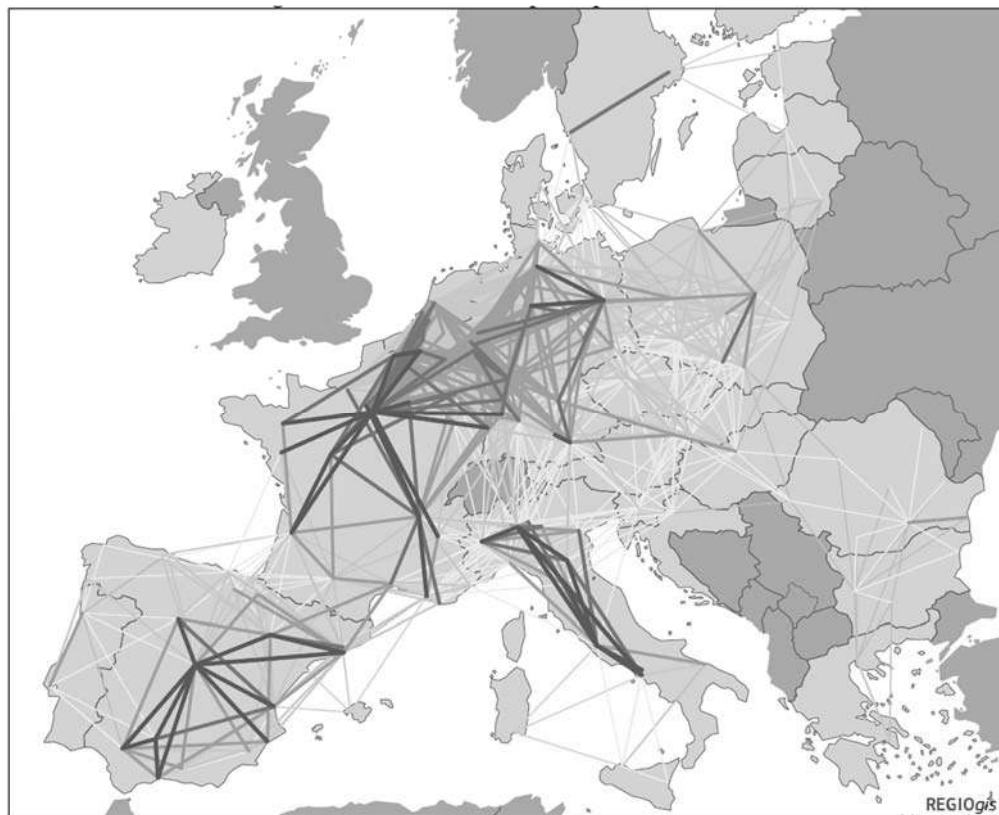
¹³ Cfr. il romanzo *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi, scritto tra il 1943 e 1944.

ben precisi¹⁴, confortati peraltro dalla Corte dei Conti, si è sempre operato così e, in particolare, negli anni Ottanta.

FIGURA 2

Velocità dei collegamenti ferroviari tra i principali centri urbani dell'Ue

Anno 2019



Fonte: European Commission, *Cohesion in Europe towards 2050 – Eight report on economic, social and territorial cohesion*. Dicembre 2021.

Per non parlare della stampa che fa da megafono ai proclami dei fondi stanziati in favore del Mezzogiorno, come accaduto, ad esempio, con gli ultimi ministri, senza poi verificarne l'effettiva spesa.

¹⁴ Cfr. L. Ruscello, *La questione meridionale non avrà mai fine*, Lampi di stampa, Milano, 2016.

FIGURA 3



FIGURA 4



Un ulteriore esempio è fornito sempre dalla suddivisione dei fondi del PNRR e più precisamente del bando PRIN-PNRR 2022 per il la ricerca: «Con tre versioni del medesimo bando, firmate e pubblicate in rapida successione, il ministero dell'Università e della ricerca è riuscito a cambiare tre volte le carte in tavola sul Mezzogiorno. Il risultato finale è che il 40% riservato per legge al Sud vale... il 29%»¹⁵.

Sull'argomento c'è stata un'interrogazione parlamentare¹⁶ e conviene riportare la testuale risposta dell'allora Ministra Messa in modo da capire quale sia il perverso meccanismo utilizzato che consente ancora di penalizzare il Mezzogiorno: «(...) Dunque, innanzitutto va detto che il bando PRIN del 2022, a cui si riferisce, ha un totale di risorse – come ha detto lei – di 741,8 milioni di Euro. È un intervento quindi di proporzioni mai viste per il nostro Ministero e per la ricerca pubblica italiana, che segue fra l'altro a breve distanza temporale quello appena assegnato del 2021 e quindi dà una certa continuità nella ricerca, anche questa raramente vista. Questo ammontare, chiaramente, deriva da più fonti di finanziamento, diverse per natura, per provenienza e per caratteristiche, ma che sono tutte finalizzate a promuovere la ricerca di base. In primo luogo, è opportuno precisare che a nessuna di queste fonti di finanziamento risulta applicabile il vincolo di destinazione territoriale delle regioni del Sud, quello previsto dal 2016, del 34%, perché questo è un provvedimento di risorse ordinarie in conto capitale e queste procedure, nel PRIN, non possono essere ritenute assimilabili ai requisiti previsti dalla normativa di riferimento, che prescrive il vincolo di destinazione a esempi di programmi di spesa in conto capitale finalizzati alla crescita e a sostegno degli investimenti da assegnare sull'intero territorio nazionale. Veniamo, invece, all'attenzione alle regioni del Mezzogiorno, dove deve essere assicurata la quota parte delle risorse del bando PRIN rivenienti dal PNRR, pari a 550 milioni; quindi, dei 741 milioni, 550 provengono dalle risorse PNRR. Per esse, il vincolo di destinazione non è fissato dalla quota demografica delle regioni interessate, ma è stabilito direttamente nel 40% del totale. In ragione di tale vincolo, quindi, 220 milioni di questo bando PRIN, a differenza del passato, saranno riservati al finanziamento dei progetti localizzati nelle regioni del Mezzogiorno. C'è da aggiungere che deve essere chiaro che la restante quota messa a disposizione del bando – quindi, 521 milioni – non ha allocazione territoriale predefinita e non sussistono vincoli territoriali a beneficio delle regioni del Nord. La loro assegnazione, quindi, è ordinariamente

¹⁵ M. Esposito, Ricerca, la "quota Sud" ridotta dal 40% al 29%, in *Il Mattino*, 5 febbraio 2022.

¹⁶ Cfr. Camera dei deputati - XVIII LEGISLATURA - Resoconto stenografico dell'Assemblea Seduta n. 639 di mercoledì 16 febbraio 2022, interrogazione n. 3-02759 dell'On. Federico Conte: Chiarimenti in merito al bando relativo ai progetti di ricerca di rilevante interesse nazionale per l'anno 2022, con particolare riferimento alla quota di risorse destinata al Mezzogiorno: «Signora Ministra, apprendiamo, da una campagna giornalistica condotta da Marco Esposito su *Il Mattino* che, nell'ambito dei bandi per la ricerca del PNRR, nel Programma PRIN, nei progetti di rilevante interesse nazionale, sarebbero stati scritti per ben tre volte i bandi. Nella terza versione di questo bando, secondo l'impostazione di questa fonte, dei 741 milioni di Euro destinati a questo progetto solo una minima parte sarebbe destinata al Sud, cioè una quota pari al 29%, quindi di gran lunga inferiore alla soglia del 40% riservata al Mezzogiorno nei progetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Le chiedo se questa notizia corrisponda al vero; se è così, quali provvedimenti siano stati adottati o che provvedimenti intenda adottare».

rimessa alla valutazione della qualità dei progetti, come è proprio di un sistema della ricerca di eccellenza».

Per converso, è opinione altrettanto condivisa quella secondo cui il Mezzogiorno sarebbe una “palla al piede” per l’Italia. «Ah! Se non ci fosse il Sud!»: potrebbe essere l’intercalare di una giaculatoria di luoghi comuni sul Mezzogiorno: prassi che impegna tanti italiani anche del Meridione. Senza il Sud, ad esempio, l’Italia sarebbe più ricca... e via di questo passo¹⁷. Cosicché è divenuta prevalente la “questione settentrionale”.

Inoltre, è da segnalare un articolo del settimanale britannico *The Economist*, pubblicato nel 2010 in cui, tra il serio e il faceto, si ridisegnava la cartina dell’Europa e, tra l’altro, il Nord Italia è unito alla Germania, Francia, Austria (che avrebbe preso il posto della Svizzera), Slovenia e Croazia, costituendo così una regione affidata al Doge di Venezia; mentre, il resto d’Italia, da Roma in giù, avrebbe formato un nuovo paese, chiamato “Regno delle Due Sicilie” (ma soprannominato Bordello)¹⁸.

A questo punto, al di là della suddivisione tra Paesi sviluppati e sottosviluppati, è lecito chiedersi se esistono casi simili di dualismo economico-territoriale nell’ambito dello stesso Paese, e, se sono stati risolti, in che modo. Ciò perché, come è stato osservato «l’Italia, fra i grandi paesi europei, è probabilmente quello che continua a segnalare la più marcata differenza territoriale e regionale tra aree di forte sviluppo sociale ed economico ed aree in ritardo di sviluppo»¹⁹, come d’altronde è emerso da un recente studio della FEPS, che confronta otto Paesi dell’Ue²⁰.

¹⁷ G. Ruggiero, *Ma davvero il Sud è una palla al piede?*, intervista al Prof. Gianfranco Viesti pubblicata su *Avvenire.it* di martedì 26 marzo 2013, per la presentazione del pamphlet *Il Sud vive sulle spalle dell’Italia che produce. Falso*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2013. In questo libro vengono affrontati gli argomenti del teorema meridionale che vengono bellamente smontati, dimostrandone, ad uno ad uno, la falsità.

¹⁸ Cfr *The Economist*, Redrawing the map. The European map is outdated and illogical. Here’s how it should look, Apr 29th 2010: «Germany can stay where it is, as can France. But Austria could shift westwards into Switzerland’s place, making room for Slovenia and Croatia to move north-west too. They could join northern Italy in a new regional alliance (ideally it would run by a Doge, from Venice). The rest of Italy, from Rome downwards, would separate and join with Sicily to form a new country, officially called the Kingdom of Two Sicilies (but nicknamed Bordello). It could form a currency union with Greece, but nobody else.», disponibile su: <https://www.economist.com/europe/2010/04/29/redrawing-the-map>

¹⁹ M. Sabatino, “Teorie economiche, divari regionali e politiche per il Mezzogiorno. Dall’intervento pubblico al disimpegno generale”, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2016.

²⁰ B. Hacker, *Unequal Europe. Tackling Regional Disparities in the EU*, Friedrich-Ebert-Stiftung – Politics For Europe, Stockholm, 2021.

FIGURA 4

Continental drift (Deriva dei continenti)



Fonte: The Economist, *Redrawing the map. The European map is outdated and illogical. Here's how it should look*, April 29th 2010.

Da tempo, peraltro, ci si preoccupa delle disuguaglianze tra le regioni europee e della loro variabilità, nonché delle misure con le quali i governi nazionali o l'intervento dell'Ue possono contribuire a ridurle. D'altra parte, nell'originario Trattato CEE del 1957, la riduzione delle disuguaglianze regionali era uno dei punti salienti per promuovere uno "sviluppo armonioso" in Europa, oltre a quello principale della pace tra i popoli. Nell'attualità, e per lo stesso fine, è stata elaborata la politica

della “coesione economica, sociale e territoriale”, come previsto dal Trattato di Lisbona del 2007.

Ad oggi, però, l’integrazione europea non è stata accompagnata da una efficace convergenza negli standard di vita tra le regioni subnazionali all’interno dell’Europa. E l’espansione dell’Ue per includere sempre più Stati sembra aver aumentato le disuguaglianze regionali in tutta l’Ue. Inoltre, è da sottolineare che le disuguaglianze regionali sono spesso più marcate delle disuguaglianze tra gli Stati.

Dal citato studio della European Foundation of Progressive Studies (FEPS), l’unico think tank progressista a livello europeo, formato da quaranta fondazioni membri nazionali in tutta Europa, sono emerse infatti notevoli disuguaglianze tra gli otto Paesi considerati: Finlandia, Svezia, Germania, Francia, Spagna, Romania e Italia.

Le regioni più ricche d’Europa (oltre il 90% del Pil pro capite dell’Ue) comprendono tutta la Svezia e la Finlandia; tutta la Germania meridionale e occidentale ad eccezione del distretto amministrativo di Lüneburg, nonché le regioni metropolitane di Berlino, Lipsia e Dresda a Est; l’Italia settentrionale e centrale ad eccezione dell’Umbria; la Spagna nord-orientale, Madrid e le isole Baleari; la Francia sud-occidentale e sud-orientale, l’Île de France, il Pays de la Loire e l’Alsazia; in Romania, la regione della capitale Bucarest. Sono tutte al di sopra della media europea, in alcuni casi molto al di sopra, come Amburgo (195%), l’Alta Baviera (173%), l’Île de France (177%), Stoccolma (166%) o Bucarest (160%). Invece, le aree con un reddito pro capite inferiore alla media, anche se con differenze molto variabili, sono: tutta l’Estonia; ampie parti della Germania orientale; tutte le aree della Francia centrale e molte della Francia settentrionale, nonché la Corsica; la Spagna nord-occidentale e sud-occidentale, le isole Canarie e le enclavi nord-africane di Ceuta e Melilla; tutta l’Italia meridionale, la Sardegna e la Sicilia; in Romania, tutte le altre regioni al di fuori della capitale. Particolarmente lontane dalla media europea sono le regioni italiane Sicilia (58%), Calabria (56%), Campania (61%) e Puglia (62%), e in Romania, le tre regioni meridionali e le due settentrionali (tra il 44% e il 64%)²¹.

La misurazione dei divari può essere effettuata in molti modi. In questo studio, però, ci si soffermerà sulla popolazione, sul reddito, sul finanziamento dello sviluppo, sui consumi, sui rapporti commerciali internazionali e sul mercato del lavoro.

Comunque, essendo lo studio circoscritto al Mezzogiorno d’Italia, l’esempio che quasi sempre viene tirato in ballo, come modello per la risoluzione della ormai indefinibile e irresolubile²² sua arretratezza economica, è sicuramente il paragone con quanto avvenuto in Germania dopo la riunificazione del 1990. Sarebbe più corretto, però, come si vedrà in seguito, definirla *annessione* della Repubblica Democratica Tedesca alla Repubblica Federale Tedesca²³.

²¹ B. Hacker, *Unequal Europe. Tackling Regional Disparities in the EU*, cit., ove è utilizzata la classificazione NUTS 2, cioè, per l’Italia, le regioni.

²² Sulla incolmabilità del divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord Italia, si veda: L. Ruscello, *La questione meridionale non avrà mai fine*, Lampi di stampa, Milano, 2016.

²³ Cfr. V. Giacchè, *Anschluss, l’annessione. L’unificazione della Germania e il futuro dell’Europa*, Imprimatur editore, Reggio Emilia, 2013.

L'opinione pubblica, però, non è a conoscenza delle similitudini e delle diversità esistenti tra Mezzogiorno ed ex RDT; mentre, tra gli addetti ai lavori non tutti sono d'accordo, prima di tutto, sui risultati raggiunti in Germania, e, poi, sull'applicabilità nel Mezzogiorno della strategia tedesca.

Concludo questa introduzione dichiarando di essere d'accordo con il pensiero sciasciano, cioè che non si può evitare la legge della contraddizione, in quanto, sempre secondo Sciascia, non esiste la verità storica, poiché i documenti sono manipolati secondo interessi di parte²⁴.

Confesso, allora, che il mio interesse di parte è quello del meridionalismo, nel senso indicato il 12 aprile 2014 da Giuseppe Galasso sul *Corriere del Mezzogiorno*: «Vi spiego perché il sudismo non può essere meridionalismo: è sbagliato ritenere che le condizioni attuali del Mezzogiorno siano colpa di tutti fuorché di chi ci vive», per cui spero di non aver distorto oltre misura i “documenti” consultati.

²⁴ E. Di Natali, La paura della critica sciasciana ha seppellito Leonardo Sciascia, post del 23 aprile 2018 su Facebook: «Secondo il pensiero sciasciano ogni uomo non può scansare la legge della contraddizione, perché è una condizione che ogni uomo porta dentro se stesso; essa fa parte della nostra condizione umana sospesa tra atteggiamento di fondo e comportamento quotidiano costretto a cedere passo dopo passo. Nessuno escluso. Egli era convinto che non esistesse la verità storica, perché i documenti sono manipolati, secondo interessi di parte o per rispondere a calcoli ben precisi o ideologie di potere». L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, in *Opere. Volume 1. Narrativa- Teatro- Poesia*, a cura di Paolo Squillaciotti, Milano, Adelphi, 2012, pp. 393-394: «(...) il lavoro dello storico è tutto un imbroglio, un'impostura: e che c'era più merito ad inventarla, la storia, che a trascriverla da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepolcri; e in ogni caso ci voleva più lavoro ad inventarla (...) Tutta un'impostura. La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? Esiste l'albero, esistono le foglie nuove: poi anche queste foglie se ne andranno; e a un certo punto se ne andrà anche l'albero: in fumo, in cenere (...) La storia! E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? E la voce della loro fame? Credete che si sentirà, nella storia? Che ci sarà uno storico che avrà orecchio talmente fino da sentirlo?».

IL PROCESSO DI UNIONE

Il Partito Socialista Unitario della Germania Est (SED) e i leaders statali avevano programmato di dedicare il 1989 a una serie di festeggiamenti per celebrare il 40° anniversario della Repubblica Democratica Tedesca (RDT). Nemmeno nelle più fantasiose previsioni, però, avrebbero potuto immaginare che la Germania dell'Est non sarebbe più esistita solo un anno dopo. Anche in Occidente, peraltro, era inconcepibile pensare che la RDT potesse crollare come un castello di carta, anche perché gran parte della popolazione sosteneva le politiche governative¹.

FIGURA 1

Il muro di Berlino nei pressi della porta di Brandeburgo



Fonte: German Federal Archive.

¹ Il partito socialista dell'unità (SED) aveva quasi 2,3 milioni di membri, e la cifra è ancora più alta se si tiene conto dei suoi alleati politici e di diverse organizzazioni di massa, alcune con un numero molto elevato di iscritti. Cfr. K. Brenke, *A Critical Retrospective: German Monetary Union*, *DIW Economic Bulletin*, n. 27, July 1, 2015, pp. 366-375.

D'altronde, appena sei anni prima, un uomo politico di lungo corso, come Giulio Andreotti, intervenendo ad una "Festa dell'Unità", organizzata dal PCI, in un dibattito con il comunista Paolo Bufalini sul tema "La politica estera dell'Italia", così dichiarò: «Noi siamo tutti d'accordo che le due Germanie abbiano dei buoni rapporti. Questo è un contributo alla pace che nessuno sottovaluta, però sia chiaro che non bisogna esagerare in questa direzione cioè bisogna riconoscere che il pangermanesimo è qualche cosa che deve essere superato: esistono due Stati germanici e due Stati germanici devono rimanere»².

Il 9 novembre 1989, invece, crollò il Muro di Berlino e si innescò un rapidissimo processo di riunificazione. Il 12 aprile 1990, infatti, si insediò il nuovo Governo e il 18 maggio venne firmato il Trattato sull'unione monetaria con la Germania Ovest, che entrerà in vigore il successivo 1° luglio. Il 3 ottobre, poi, venne proclamata l'unificazione e il 2 dicembre, infine, si tennero le prime elezioni pantedesche.

FIGURA 2

L'Impero sotto Ottaviano Augusto nel 31 a.C.



Fonte: Zanichelli.

A questo proposito è da osservare che, secondo alcuni, fu un giornalista italiano dell'Ansa, Riccardo Ehrman, ad accelerare il crollo perché, durante la conferenza

² Al minuto 59:40 della registrazione audio del dibattito dal titolo "La politica estera dell'Italia" (Festa dell'Unità) contiene l'affermazione di Andreotti sulle "due Germanie", registrato a Roma giovedì 13 settembre 1984 da Radio radicale.

stampa indetta per il giorno 9 novembre alle ore 18, pose una semplice domanda al ministro Schabowski: «Ab wann?» (Da quando?), e questi rispose: «Ab sofort» (Da subito). Infatti, in seguito ai disordini in essere perché vi fosse maggiore libertà di andare nell'Ovest, fu predisposta una legge che permetteva di lasciare il paese e di ritornarvi senza bisogno di alcuna autorizzazione. Tuttavia, la confusione era massima perché la legge fu pronta solo alle 12 del 9 novembre, cosicché, quando fu formulata la domanda, il Ministro, preso alla sprovvista, disse che lo si poteva fare da subito. La conferenza stampa, oltre alla presenza di circa 200 giornalisti di tutto il mondo, era in diretta televisiva, per cui, al sentire tale affermazione, la popolazione corse in strada e di qui la caduta del muro³.

A differenza dell'Italia, però, che non è stata mai unita se non sotto la dominazione romana e, più precisamente sotto Augusto (vedi cartina precedente), come si evince dalle parole tratte dalle sue "Res Gestae": «In mea verba tota Italia sponte sua iuravit» (tutta l'Italia, di sua spontanea volontà, giurò con le mie stesse parole), la Germania è stata protagonista prima di una divisione e, poi, di una riunificazione:

- 8 maggio 1945: resa incondizionata della Germania. Fine della Seconda Guerra Mondiale in Europa.
- Luglio-agosto 1945: Conferenza di Potsdam. Le quattro potenze assumono formalmente il controllo del territorio tedesco, dividendone il territorio in quattro settori.
- 1949: fondazione RFT (Repubblica Federale Tedesca) e RDT (Repubblica Democratica Tedesca).

La Germania, quindi, è unita nuovamente da poco più di trent'anni; mentre, per l'Italia, sono trascorsi più di centosessant'anni poiché, ai fasulli referendum del 1860, seguirono le elezioni del 27 gennaio e del 3 febbraio 1861. Il 21 febbraio poi, il Presidente del Consiglio, Cavour, presentò al Senato il disegno di legge che prevedeva l'assunzione, da parte di Vittorio Emanuele II, del titolo di Re d'Italia. Esso fu approvato rapidamente: il 26 febbraio al Senato (di nomina regia) ed il 14 marzo alla Camera (legge 17 marzo 1861, n. 4671).

L'allora Ministra per il Sud, Mara Carfagna, tuttavia, in un'intervista del maggio 2021, ha dichiarato che con il PNRR: «Abbiamo un'opportunità storica per riunire l'Italia socialmente ed economicamente (...) Il nostro muro non è visibile come quello tedesco (...) Nel Mezzogiorno le persone non hanno gli stessi servizi. Scuole, asili nido, ospedali, infrastrutture, tutto è meno attrezzato che al Nord». E il giornalista non può fare a meno di commentare che: «In realtà dice *reunion*, "riunificazione". Come se l'Italia fosse stata un tempo un Paese unito e poi separato. Come la Germania»⁴. Nei fatti concreti però, compreso il PNRR, non è dato rilevare la volontà di abbattere realmente questo muro virtuale.

³ Cfr. P. Mennitti, "Vi racconto la notte in cui cadde il Muro di Berlino", in *Startmag*, 9 novembre 2019; F. Oggiano, "L'italiano che fece cadere il Muro di Berlino", in *Wired*, 7 novembre 2019.

⁴ Cfr. O. Meiler, *Stern des Südens*, in *Süddeutsche Zeitung*, 29. Mai 2021.

Non perché si voglia dare ragione ai neoborbonici, ma c'è un passo del brevissimo Discorso della Corona di Vittorio Emanuele II che è quanto mai illuminante sullo spirito con cui fu realizzata l'Unità, cioè quando delle quattro famose Repubbliche marinare ne cita solo tre, omettendo quella di Amalfi che, evidentemente, era considerata come "sconfitta": «L'Armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia»⁵.

D'altra parte, il progetto originario di Cavour e di Vittorio Emanuele II era di ben altro profilo. La descrizione dell'idea da realizzare è messa nero su bianco in una lettera inviata il 24 luglio 1858 da Cavour al Re in cui non si parla affatto dell'unità italiana, bensì dell'organizzazione statale da dare alla penisola: «Ma poi, come organizzare l'Italia? Dopo lunghe dissertazioni, di cui risparmio il racconto a V. M., avremmo quasi concordato le seguenti basi, pur riconoscendo che esse potevano essere modificate dagli eventi della guerra. La valle del Po, la Romagna e le Legazioni avrebbero costituito il Regno dell'Alta Italia, sul quale avrebbe regnato la Casa Savoia. Si conserverebbe al Papa Roma e il territorio che la circonda. Il resto degli Stati del Papa con la Toscana formerebbe il Regno dell'Italia centrale. Non si toccherebbe la circoscrizione territoriale del Regno di Napoli; i quattro Stati italiani formerebbero una Confederazione come la Confederazione germanica, di cui si darebbe la presidenza al Papa per consolarlo della perdita della parte migliore dei suoi Stati»⁶.

Tale impostazione, peraltro, fu riproposta nel 1867 dal Marchese Pietro Calà Ulloa, ultimo Primo Ministro di Francesco II dei Borbone, che propose un'Italia confederata con due grandi regni, l'uno al Nord, e l'altro al Sud, e nel Centro piccoli Stati, argine ai conflitti dei primi, con il Papa come garante unitario⁷.

La differenza sostanziale tra Germania e Italia, però, è data dal fatto che l'unificazione non fu pacifica perché, se la risalita dei "Mille" verso Napoli non fu difficoltosa, dall'altro è da ricordare che negli anni immediatamente successivi fu

⁵ Cfr. Discorso della Corona (18 febbraio 1861), contenuto nel volume edito dalla Camera dei deputati, Segreteria generale - Ufficio pubblicazioni e relazioni con il pubblico, 1861-2011 – *Le celebrazioni dell'Unità d'Italia* - 17 marzo 2011, Roma, 2011, p.5.

⁶ Lettera inviata A. S. M. il RE da Baden il 24 juillet 1858, in *Lettere edite ed inedite*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala (Deputato al Parlamento), Seconda Edizione riveduta ed accresciuta, Volume Secondo, Roux e Favale, Torino, 1884, p.571. Il testo originale, rigorosamente in francese è il seguente: «Mais ensuite, comment organiser l'Italie? Après de longues dissertations, dont j'épargne le récit à V. M., nous aurions à peu près convenu des bases suivantes, tout en reconnaissant qu'elles étaient susceptibles d'être modifiées par les événements de la guerre. La vallée du Pô, la Romagne et les Légations auraient constitué le Royaume de la Haute-Italie, sur lequel régnerait la maison de Savoie. On conserverait au Pape Rome et le territoire qui l'entoure. Le reste des Etats du Pape avec la Toscane formerait le Royaume de l'Italie centrale. On ne toucherait pas à la circonscription territoriale du Royaume de Naples; les quatre États italiens formeraient une Confédération à l'instar de la Confédération germanique, dont on donnerait la présidence au Pape pour le consoler de la perte de la meilleure partie de ses États».

⁷ P. C. Ulloa, *L'unione e non l'unità d'Italia, Prima versione italiana*, Roma, Tipografia dei Fratelli Monaldi, 1867, p.13: «Essa effettuiva l'Unità Italiana nella più pratica ed istantanea forma, la Confederazione sotto la presidenza del Papa. (...) Vi sarebbero stati nella Confederazione due grandi regni, l'uno al Nord, e l'altro al Sud, e nel centro piccoli Stati, argine ai conflitti dei primi. Il Papa avrebbe stesa la sua mano sull'Italia a benedirla e difenderla. L'Italia sotto la protezione di Lui avrebbe rinvenuta la sua forza, il suo equilibrio e la sua sicurezza. La Federazione avrebbe avuto la sua vera possanza nel popolo, e nel reciproco appoggio degli Stati Confederati».

versato sangue. D'altronde, che l'unificazione sia stato un processo non chiaro è dimostrato dai condivisibilissimi dubbi espressi da Massimo d'Azeglio in due lettere del settembre 1860, indirizzate, rispettivamente, al nipote Emanuele⁸ ed a Michelangelo Castelli⁹, e cioè che ci fosse qualche cosa di non ordinario nella conquista di un Regno con un esercito di 100mila uomini e 6 milioni di abitanti, lamentando la perdita di soli 8 morti e 18 storpiati. Pertanto, è molto discutibile quanto dichiarato dell'ex Presidente Napolitano quando ha affermato che:

«L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse, per i caratteri e la portata che assunse, per il successo che la coronò superando le previsioni di molti e premiando le speranze più audaci»¹⁰.

È molto più realistico e sgombro dalla falsa retorica, invece, chi ha affermato che l'Italia è nata su un letto di spine e che, se si può ragionevolmente parlare di una liberazione della Sicilia, lo stesso non può dirsi per la liberazione di Napoli e del Sud continentale, come provato dal cosiddetto brigantaggio, vera e propria guerra civile e guerra sociale, che non solo produsse morti, più che in tutte le guerre risorgimentali¹¹, quanto, piuttosto, nel lungo periodo una tendenziale estraneità e ostilità allo Stato, e questa volta si può concordare, ancorché in parte, sempre con l'ex Presidente Napolitano, ma solo quando indica l'ostilità verso lo Stato:

«E fu debellato il brigantaggio nell'Italia meridionale, anche se pagando la necessità vitale di sconfiggere quel pericolo di reazione legitimista e di disgregazione nazionale col prezzo di una repressione talvolta feroce in risposta alla ferocia del brigantaggio e, nel lungo periodo, col prezzo di una tendenziale estraneità e ostilità allo Stato che si sarebbe ancor più radicata nel Mezzogiorno»¹².

D'altronde, Garibaldi, nella seduta parlamentare del 18 aprile 1861, accusò apertamente il Governo di aver causato, con il suo comportamento, una vera e propria guerra fratricida¹³. E anche una fonte insospettabile, cioè il sito Internet dell'Arma dei

⁸ N. Bianchi (documentate a cura di), Lettere inedite di Massimo D'Azeglio al Marchese Emanuele D'Azeglio, Torino, Roux e Favale, 1883, p. 308: «Ma noi, che si vede la verità, senza Magenta, addio Varese; e salvo il fatto di partir per Marsala con due vapori, quello, per Dio, ci vuol fegato; del resto è roba che è andata per sé; e quando si vede un regno di sei milioni ed un'armata di 100mila uomini, vinte colla perdita di 8 morti e 18 storpiati, chi vuol capire, capisca. E con ciò vogliami bene» (Cannero, 29 settembre 1860).

⁹ Cfr. Lettera di Massimo d'Azeglio a Michelangelo Castelli (Cannero, 17 settembre 1860), in M. Castelli, *Carteggio politico*, edito per cura di L. Chiala, L. Roux, Torino, 1890, Vol. I, p. 323: «Nessuno più di me stima ed apprezza il carattere e certe qualità di Garibaldi; ma quando s'è vinta un'armata di 100.000 uomini, conquistato un regno di 6 milioni, colla perdita di otto uomini, si dovrebbe pensare che c'è sotto qualche cosa di non ordinario».

¹⁰ Cfr. Discorso celebrativo del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dinanzi al Parlamento, per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Aula di Montecitorio, 17/03/2011, disponibile su: <http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=2122>. Per una rassegna più completa degli interventi del Presidente della Repubblica si veda: <http://www.quirinale.it/qrmw/statico/artecultura/pub/pdf/150unitaitalia.pdf>

¹¹ Cfr. P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012.

¹² Cfr. Discorso celebrativo del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, cit.

¹³ Camera dei Deputati, Legislatura VII – Tornata del 18 aprile 1861, *Atti Parlamentari*, pp. 577-579: «Dovendo parlare dell'armata meridionale, io dovrei anzi tutto narrare dei fatti ben gloriosi; i prodigi da essa operati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano di questo Ministero faceva sentire i suoi effetti malefici. (Rumori e agitazione) Quando per l'amore della concordia, l'orrore di una guerra

Carabinieri¹⁴, giunge a definire la lotta al brigantaggio come la III Guerra d'Indipendenza in cui vi furono numerosi episodi tragici, ma anche atti di eroismo. Contro le varie bande di briganti venne impiegato un esercito che raggiunse la cifra di 90mila unità; l'Arma partecipò con una media di 4mila militari (su un organico nazionale di 18.461 unità), nonché con oltre 2mila militari schierati in Sicilia.

Si può essere, però, ancora più d'accordo con Sturzo quando dichiarò: «Noi oggi possiamo affermare che fu un bene l'unità della patria, che fu un bene per essa si fosse lottato, e che però, nel perseguire questo ideale, molti generosi ebbero slanci di virtù, molti ingannarono e fecero male»¹⁵.

La risposta del Governo al fenomeno del "brigantaggio", dunque, fu quella della fermezza e, per sradicarlo, si dovette emanare addirittura una legge, che oggi potremmo definire "antiterrorismo": la famosa "legge Pica"¹⁶.

È vero quindi che vi fu violenza, ma non nella misura sostenuta dai cosiddetti "neoborbonici"¹⁷. Al riguardo, un caso ormai paradigmatico di strumentalizzazione della realtà storica è sicuramente quello conosciuto come la strage di Casalduni e Pontelandolfo, che, nonostante sia stato completamente sconfessato, in quanto il numero effettivo di morti fu di 13, viene ancora riportato come esempio delle violente rappresaglie contro il fenomeno del brigantaggio¹⁸. E, anzi, rappresenta un clamoroso abbaglio da parte delle maggiori autorità italiane poiché nel 2011, all'atto delle celebrazioni per il centocinquantesimo dell'Unità, il Presidente del Comitato, Giuliano Amato (il Presidente Napolitano non fu presente alla cerimonia per altri più pressanti impegni), si recò a Pontelandolfo e chiese perdono per i fatti del 14 agosto 1861.

Già uno storico dell'epoca, tuttavia, sottolineò che un fenomeno di tal genere, cioè il formarsi di bande armate o "briganti", non era affatto nuovo, essendosi già

fratricida, provocata da questo stesso Ministero...» (Vivissimi richiami dal banco dei ministri - Violenta interruzione nella Camera). Molte voci a destra e al centro. All'ordine! all'ordine!.

¹⁴ <http://www.carabinieri.it/chi-siamo/ieri/storia/pillole/iii-guerra-d-indipendenza-il-brigantaggio>

¹⁵ Cfr. L. Sturzo, *Sintesi sociali – L'organizzazione di classe e le unioni professionali*, Il Ed., Rubbettino, 2007, p. 114. Si tratta del famoso discorso pronunciato presso il Circolo Culturale di Caltagirone il 24 dicembre 1905, che portava il titolo: *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*.

¹⁶ Nella seduta del 1° agosto 1863 la Camera approvò la legge "Repressione del brigantaggio", con la seguente votazione: Presenti e votanti 207, Maggioranza: 104, Voti favorevoli: 174, Voti contrari 33. Nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 198 del 21 agosto 1863 fu poi pubblicata al n. 1409 della Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia. Essa, peraltro, conosciuta come "Legge Pica" dal nome del suo promotore, il deputato abruzzese Giuseppe Pica, fu emanata in deroga agli articoli 24 e 71 dello Statuto Albertino, che garantivano il principio di uguaglianza di tutti i sudditi dinanzi alla legge e la garanzia di un giudice. Le pene andavano dalla fucilazione, ai lavori forzati a vita, ad anni di carcere, con attenuanti per chi si fosse consegnato o avesse collaborato con la giustizia. La legge rimase in vigore fino al 31 dicembre 1865 e dopo la promulgazione si tennero ben 3.600 processi, diecimila arrestati e ben 5.212 fucilazioni.

¹⁷ Vedi P. Aprile, *Terroni e Carnefici*, C. Alianello *La conquista del Sud*, A. Del Boca *Italiani brava gente?* e altri.

¹⁸ Al riguardo è consigliabile la lettura di un recente saggio di G. Desiderio, *Pontelandolfo 1861. Tutta un'altra storia*, Il Edizione, Rubbettino, 2019.

verificato in passato poiché: «Sempre questo reame fu facile a conquistare, e difficile a tenere»¹⁹.

Ma, come è stato giustamente osservato, non è possibile una storia precisa e coordinata del brigantaggio che esisteva addirittura anche ai tempi di Cicerone, il quale, in una sua concione al Senato, accenna ai Bruzi che, rifugiatisi nel bosco, avevano opposto una fiera resistenza agli esattori della gabella sulla pece che quei montanari estraevano dai pini²⁰.

Non ci sono specifiche notizie neanche sul numero di persone arrestate per attività reazionarie e/o azioni collegabili al brigantaggio. Tuttavia, non si può essere del tutto d'accordo su quanto si legge sul sito Internet dei Carabinieri, cioè che la lotta al brigantaggio sia da considerare come la III Guerra d'Indipendenza.

TABELLA 1

I Carabinieri nella campagna contro il Brigantaggio

Omicidi commessi dai briganti	379
Sequestri commessi dai briganti	331
Capi di bestiame uccisi o rubati	1.821
Briganti morti in conflitto	421
Briganti fucilati	322
Briganti arrestati	504
Briganti costituitisi	250
Militari dell'Esercito caduti in conflitto	228
Feriti	94
Dispersi	1

Fonte: Carabinieri.

Sempre dal sito dei Carabinieri si apprende che nei primi tre trimestri del 1863, quelli tra i più duri della campagna contro il brigantaggio, dalle cifre del “Risultato delle operazioni” raccolte dal Comando Generale 6° Dipartimento Militare di Napoli, firmato dal Capo di S.M. colonnello Bariola, che vi furono 379 omicidi commessi dai briganti e 331 sequestri, oltre a 1.821 capi di bestiame uccisi o rubati. Inoltre, non

¹⁹ G. De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Vol. IV, Presso Sperandio Pompeo, Viterbo, 1867, pp. 42-43: «Molto si è ricantato sul portento della conquista di mezzo regno in diciassette giorni. Sempre questo reame fu facile a conquistare, e difficile a tenere: Enrico VI, Innocenzo IV, l'ebbero quasi senza battaglia; Carlo d'Angiò entra nel confine il 18 febbraio 1266, e dopo la giornata di Benevento è in Napoli il 6 marzo; Carlo Durazzo in più brevi di prese Giovanna I. Carlo VIII entra a '3 febbraio 1495, e senza sforzo a '26 del mese è in Napoli. Rapide sono le congiunte invasioni di Luigi XII e Ferdinando cattolico; e sol durò poi la guerra tra loro due. L'entrate de' Tedeschi nel 1707 e di Carlo Borbone nel 1734 furono altresì pronte; benché il reame allora provincia, senza esercito proprio, patisse lotta di stranieri. Lo Championnet in pochi di, il 22 gennaio 1799, trionfava in Napoli. Nel 1806 il Massena passava la frontiera a '9 febbraio, e il 14 pigliava questa città. Il Murat nel 1815, disfatto a Tolentino a' 4 maggio, si ritraeva; e i Tedeschi a' 20 del mese concedevano la capitolazione di Casalanza. Nel 1821 i Tedeschi fuggato il Pepe a Rieti il 7 marzo, il 22 avevan Napoli. Eppure il più di tai conquistatori in breve tempo n'ebbero ad uscire. Carlo Angioino e Carlo Borbonio lasciarono lo scettro a' figli: il primo con abuso di forza, sebben presto, lui vivo, perdesse la Sicilia; il secondo per grandi benefizi. Né questi cresciuti col tempo furono dimenticati; e vediamo che per le sole cacciate de' Borboni son seguite alle guerre invaditrici le popolari. Così nel 1799, così dopo il 1806, e ora dopo il 60; ché le popolazioni si gittano su' monti alla brigantesca contro il dominio straniero».

²⁰ N. Misasi, *Briganteide*, Anacreonte Chiurazzi Libraio – Editore, Napoli, 1906, p. 4.

pochi furono i morti, perché a fronte dei 228 militari caduti in conflitto, vi furono 421 briganti morti e 322 fucilati (tabella 1).

TABELLA 2

Perdite subite dal 1861 in poi

Autore	Morti	Arrestati	Presentati	Totale
G. Massari 1861-63	3.451	2.768	932	7.151
F. Molfese 1861-65	5.212	5.044	3.597	13.853
L. Torres 1861-63	4.108	4.496	3.038	11.642
C. Maffei 1861-64	4.250	2.900	932	8.082
Media annua del periodo				
G. Massari	1.150	923	311	2.384
F. Molfese	1.042	1.009	719	2.771
L. Torres	1.369	1.499	1.013	3.881
C. Maffei	1.063	725	233	2.021

Fonte: ns. elaborazione su dati tratti da Wikipedia. Opere sul brigantaggio di: F. Molfese, F. Massari, L. Torres, C. Maffei.

Con nessuna pretesa di precisione, che d'altronde nessuno può assicurare, si riportano i dati rinvenuti in Rete e, per renderli almeno confrontabili, è stata calcolata la media annua del periodo cui si riferiscono. Al contrario, invece, taluni movimenti di revisionismo storico, quando affermano che vi sarebbero stati addirittura un milione di morti e ventisei milioni di emigrati, lanciano affermazioni che non appaiono per niente rispondenti alla verità²¹.

Se quindi il fenomeno del “brigantaggio”, non può essere catalogato come “resistenza”, si può certamente concordare con chi ha giustamente affermato che mancò una risposta politica. La causa persa dei Borbone, infatti, è stata individuata nel non aver saputo trasformarsi in protagonisti politici per negoziare quella che sarebbe divenuta poi, appunto, la perduta causa borbonica: «Ma il sogno borbonico non diede mai vita ad un disegno politico concreto, non ebbe alleati internazionali, e mobilità solo un raffazzonato esercito di briganti che non riuscirono a creare neppure l'illusione di un ritorno dell'ex Re»²².

Quella della sanguinosità, comunque, è la più eclatante delle diversità che si possono riscontrare tra le due unificazioni, perché, dal punto di vista economico, vi è stato chi ha affermato che in Germania si è superata l'Italia²³.

²¹ Sul numero degli emigrati si veda L. Ruscello, Luoghi comuni, miti e stereotipi dell'emigrazione italiana. È vero che espatriano i meridionali?, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2021.

²² C. Pinto: Gli ultimi borbonici. Narrazioni e miti della nazione perduta duo-siciliana (1867-1911), in Meridiana, n.88, Cause perdute, Viella, Roma, maggio 2017, p.62.

²³ A. Spannaus, intervista a Vladimiro Giacché, *Il mito della riunificazione tedesca*, pubblicata il 15 luglio 2014 sul portale SINISTRAINRETE: «D: La distruzione creatrice non è così creatrice... R: Il risultato qual è? Il 47% della popolazione dell'Est tuttora viene assistito. I famosi flussi di finanziamenti che senz'altro ci sono dall'Ovest all'Est in realtà vanno a finanziare i consumi. D: Infatti nel libro c'è scritto che c'è un forte gap tra le diverse zone della Germania – maggiore di quello che c'è in Italia tra Nord e Sud. R: Quello che devono comprare i nuovi Länder "dall'estero", cioè che rappresenta uno squilibrio della bilancia commerciale all'interno del paese, è maggiore di quello tra Sud e Nord in Italia. D: Quali sono i paralleli tra il Sud Italia e la Germania dell'Est? R: Secondo alcuni autori, secondo l'opinione prevalente, la Germania dell'Est è un esempio di come funziona bene l'unificazione. Secondo la mia opinione non è così. Secondo

I milioni di morti dell'unificazione italiana

Ragazzi del Sud !

L'unificazione italiana ci costò, in poco più di dieci anni, un milione di morti, tutti uccisi a tradimento, e ci costò, in meno di un secolo, e sempre a tradimento, ventisei milioni di emigrati!

Ed ha le meningi imbottite di puttanate, l'Italia! Ad imbottirgliele sono stati e sono i nord-dipendenti politicanti del Sud, gli eredi dei pragmatici e immorali traditori del fatal Sessanta. E sono stati e sono gli untuosi servitori del Mendacio: gli storiografi e i giornalisti, ciucci e venduti.

Ma noi abbiamo un dovere da compiere. Una Mamma offesa, tradita, maltrattata, calunniata e in catene sta chiamando dal 1860 i suoi figli attorno alle sue piaghe fisiche e morali che ormai l'hanno ridotta allo stremo.

È possibile che nessuno di essi ne oda il rantolo che giorno dopo giorno si fa più forte e accorra al suo capezzale? ...

Angelo Manna

Fonte: "La storia si ripete", pubblicato nel Bollettino n.25 del 4 marzo 2022 dalla rete di informazione del Regno delle Due Sicilie, Notiziario Telematico Legittimista.

Agli inizi degli anni Novanta, «La situazione economica nella parte occidentale della Germania è in forte contrasto con quella della parte orientale, in preda ad un drastico processo di aggiustamento: crollo del 50% circa della produzione industriale

altri esperti tedeschi addirittura ha funzionato peggio dell'unità d'Italia, il che è tutto dire. Ma al di là di questa graduatoria il concetto da tenere presente, che è molto importante oggi in Europa, è che non esiste alcuna garanzia che un'unione monetaria avvicini le economie che decidono di abbracciare questa unione. L'esempio più clamoroso è proprio quello del Mezzogiorno d'Italia dove la differenza di reddito all'inizio del 1861 era tra il 15 e il 25%, e questa differenza è arrivata all'80% alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale. Quindi non soltanto una moneta unica non garantisce che le economie convergano, ma in qualche caso può anche favorire una divergenza.», disponibile su: <http://www.sinistrainrete.info/estero/3920-vladimiro-giacche-il-mito-della-riunificazionetedesca.html>

e una sottoccupazione pari al 35% circa della forza lavoro (tenuto conto dei lavoratori ad orario ridotto) prevista per la fine del 1991»²⁴.

Secondo alcuni, a causa delle carenze di un sistema economico basato sulla dottrina socialista, la situazione nell'ex Repubblica democratica tedesca (RDT) si era progressivamente deteriorata e il periodo che va dai primi anni Ottanta al 1989 è stato descritto come «un crollo economico velato e una bancarotta del governo»²⁵. Altri ancora hanno affermato che l'ex RDT era sull'orlo del collasso politico e finanziario con una produttività che rappresentava un terzo della Germania Occidentale e un enorme eccesso di debito²⁶. Tanto che nei primi anni Novanta crebbe la preoccupazione che la Germania dell'Est diventasse una “economia di trasferimento” o un “Mezzogiorno tedesco”²⁷. In effetti, sulla base di uno studio che ha analizzato il periodo dal 1970 al 1990, si è stimato che il divario medio della produttività tra Germania Ovest e Germania Est alla fine della Guerra Fredda sarebbe stato del 9,5% maggiore se l'Est non avesse praticato lo spionaggio industriale²⁸.

C'è anche da considerare, però, che la successiva migrazione dall'Est all'Ovest e le crescenti aspettative di coloro che erano rimasti nella Germania dell'Est hanno reso quasi impossibile una riunificazione economica graduale²⁹. Inoltre, l'obiettivo politico relativo alla convergenza tra i salari dell'Est con quelli dell'Ovest, ha significato, in termini economici, che la competitività delle imprese della Germania dell'Est si sarebbe ulteriormente deteriorata rispetto al già basso livello precedente. Cosicché, è bene ricordare che Helmut Kohl, in un discorso tenuto al Bundestag il 21 giugno del 1990 aveva promesso che dalla riunificazione nessuno sarebbe stato peggio sia all'Est che all'Ovest³⁰.

Tuttavia, uno dei punti più rilevanti nell'ambito del processo di riunificazione è sicuramente quello monetario. L'allora primo ministro della RFT, Kohl, offrì a Hans Modrow, il capo provvisorio comunista della Germania dell'Est, l'unione monetaria tra le due Germanie. Karl Otto Pöhl, l'allora capo della Bundesbank, Banca Centrale della Germania occidentale, mise in guardia contro di esso. Ma Kohl andò per la sua strada con la sua insistenza sull'interscambiabilità del marco tedesco tra Est e Ovest

²⁴ Cfr. Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, N. L 252/17, del 7 settembre 1991, Decisione del Consiglio del 29 luglio 1991, che adotta la relazione annuale 1990/1991 sulla situazione economica della Comunità e che fissa gli orientamenti di politica economica da seguire nella Commissione nel 1991 (91/464/CEE), p.25.

²⁵ M. Grömling, *Reunification, Restructuring, Recession and Reforms – The Germany Economy over the Last Two Decades*, Bayerische Julius-Maximilians-Universität Würzburg, Beiträge n. 102, 2008, p. 6, che, a sua volta, cita H. G. Lehmann, *Deutschland-Chronik 1945 bis 2000*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn, 2002.

²⁶ A. Iñiguez, *La acelerada unión monetaria en Alemania en 1990 fue muy controvertida*, in *El Confidencial* 3 Octubre 2015.

²⁷ M. Grömling, *Reunification, Restructuring, Recession and Reforms...*, cit., p.8.

²⁸ A Glitz – E. Meyersson, *Industrial Espionage and Productivity*, Universitat Pompeu Fabra Barcelona – Department of Economics and Business, Economic Working Paper Series, Working Paper N°. 1576, August 2017.

²⁹ M. Grömling, *Reunification, Restructuring, Recessions...*, cit. p.7.

³⁰ M. Beblo, I. L. Collier, T. Knaus, *The Unification Bonus (Malus) of East Germans. After the Fall of the Berlin Wall*, in *Journal of Economic Integration*, 27(2), June 2012; 222-244. Il testo del discorso è stato ristampato in *Texte zur Deutschlandpolitik* (1990:396).

ad un tasso di uno a uno che secondo Pöhl non era la giusta parità, in quanto «non corrispondeva alla realtà economica». Cosicché, Pöhl si dimise dalla Bundesbank nel maggio 1991, a metà del suo secondo mandato di otto anni³¹.

Secondo quanto riportato dalle agenzie di stampa, il portavoce del governo della Germania occidentale, Dieter Vogel, disse che la Bundesbank aveva accettato la proposta senza contestazioni e che la proposta era motivata dalle necessità dello «sviluppo economico e sociale in entrambe le parti della Germania e la stabilità del marco tedesco». «La Bundesbank ha anche accettato che la soluzione economicamente migliore non può essere sempre presa», aggiunse³².

Lo stesso Pohl nella primavera del 1991, rivolgendosi in inglese, in cui era meno cauto che in tedesco, a una Commissione parlamentare europea, dichiarò che al momento dell'unificazione nel 1990-91 la Germania dell'Est era completamente impreparata per l'unione monetaria con la Germania Ovest e il risultato fu “un disastro”. Ci fu un certo shock per la sua scelta, e cercò di spiegare che aveva pensato in tedesco mentre parlava inglese e aveva in mente la parola “Katastrophe”, che asseriva non essere così forte. La storia, poi, ha confermato la valutazione di Pöhl. Il governo Kohl ha consentito tassi di cambio estremamente generosi per i risparmi personali tra i marchi dell'Est e quelli occidentali a partire da uno a uno, mentre il tasso fisso sarebbe stato molto diverso. La decisione si rivelò quasi catastrofica, o addirittura disastrosa, per l'economia di una Germania unita nei suoi primi anni. Così, d'un tratto, le esportazioni della Germania orientale furono escluse dai loro mercati³³. Dal 1988 al 1991, infatti, le esportazioni si più che dimezzarono, passando da 40,2 a 17,9 miliardi di marchi, specie per la perdita dei rapporti con gli altri Paesi dell'area comunista (CMEA³⁴).

TABELLA 3

Esportazioni di merci della Germania Est

Valori in miliardi di DM

Anno	Totale	CMEA	Altri
1988	40,2	30,1	10,1
1989	41,1	29,8	11,3
1990	38,1	30,5	7,6
1991	17,9	12,1	5,8

Fonte: R. Dornbusch, H.C. Wolf, *East German Economic Reconstruction*, O.J. Blanchard, K.A. Froot, J.D. Sachs, editors, *The Transition in Eastern Europe*, Volume 1, January 1994.

Comunque, il via libera lo si trova anche nelle prime elezioni libere della Camera popolare del 18 marzo 1990, in quanto la popolazione lanciò un chiaro segnale.

³¹ Telegraph, Karl Otto Pöhl – obituary, 14 Dec 2014. disponibile su: <http://www.telegraph.co.uk/news/obituaries/11292954/Karl-Otto-Pohl-obituary.html>

³² T. Marshall, Kohl Offers 1 to 1 Exchange Rate for E. German Money, Los Angeles Times, April 24, 1990.

³³ D. van der Vat, *Karl Otto Pöhl obituary*, in *The guardian*, Wed 24 Dec. 2014.

³⁴ Il CMEA (*Council for Mutual Economic Assistance* - Consiglio di mutua assistenza economica – Comecon) è stata un'organizzazione economica e, soprattutto, commerciale degli Stati socialisti istituita nel 1949 e sciolta nel 1991 a seguito della caduta del blocco orientale.

L'“Alleanza per la Germania”, composta dalla CDU orientale, dal Risveglio democratico (DA) e dall'Unione sociale tedesca (DSU), ricevette il 48% dei voti. L'SPD arrivò secondo con il 21,9% dei voti. Il SED, ribattezzato PDS, ottenne solo il 16,4%. Infine, il “Bund Freier Demokraten”, l'alleanza elettorale liberale dei tre partiti German Forum Party (DFP), Partito Liberal Democratico di Germania (LDP) e Partito Free Democratic Party (FDP) ricevette il 5,3% dei voti. La giornata, quindi, segnò la fine del governo SED e fu il passo importante verso la riunificazione. Tanto è vero che il 18 maggio i Ministri delle finanze dei due Stati tedeschi, Theodor Waigel e Walter Romberg, firmarono il trattato sulla creazione di un'unione monetaria, economica e sociale³⁵. Con il cosiddetto Trattato di Stato, dunque, il 1° luglio 1990 la RDT rilevò gran parte dell'ordinamento economico e giuridico della Repubblica Federale e anche nella DDR il solo D-Mark fu reso valido come mezzo di pagamento.

Tuttavia, nel 2010, in un'intervista allo *Spiegel*, il socialdemocratico Primo Ministro del Brandeburgo Matthias Platzeck, esattamente 20 anni dopo la firma del Trattato di Unificazione, ha criticato aspramente la natura della riunificazione, poiché iniziò una “gnadenlose Deindustrialisierung Ostdeutschlands” (deindustrializzazione spietata della Germania dell'Est). Inoltre, criticò l'atteggiamento invalso in quel periodo, in quanto «tutto era Stasi e tutto era contaminato dall'ideologia». Insomma, pur considerando l'unità un “grande risultato”, Matthias Platzeck non era d'accordo con il modo in cui è stata realizzata³⁶.

Nella stessa intervista Platzeck sollevò un vespaio perché invece del termine “riunificazione” usò “Anschlusshaltung”, cioè un comportamento di annessione, che fino ad allora non era stato mai utilizzato e, quindi, fu pesantemente criticato, come si apprende, tra l'altro, dalle prese di posizione raccolte da Zeit Online³⁷.

Negli anni precedenti l'unificazione/annessione, infatti, il rapporto di cambio tra il marco orientale e quello occidentale non era di 1 a 1. Nel 1988, il tasso di cambio tra marco-Ovest e marco-Est era di 1 a 4,44; vale a dire che un marco dell'Ovest corrispondeva a 4,4 marchi dell'Est³⁸. Secondo altri, invece, era di 1 a 7³⁹ o, addirittura, di 1 a 11 al mercato nero⁴⁰.

D'altronde, mentre la Bundesbank dell'Ovest sosteneva un tasso di cambio di 2:1; la Staatsbank della RDT lo voleva di 7:1 perché rifletteva più accuratamente il potere d'acquisto del marco orientale e avrebbe permesso all'industria dell'Est di

³⁵ Cfr. Bundesministerium der Justiz – Bundesamt für Justiz, “Vertrag über die Schaffung einer Währungs-, Wirtschafts- und Sozialunion zwischen der Bundesrepublik Deutschland und der Deutschen Demokratischen Republik vom 18. Mai 1990 (BGBl. 1990 II S. 537), die durch Artikel 9 § 3 des Gesetzes vom 9. Juni 1998 (BGBl. I S. 1242) geändert worden ist”.

³⁶ Platzeck kritisiert westdeutsche “Anschlusshaltung”, in *Spiegel Politik* 29.08.10.

³⁷ *Empörung über Platzecks “Anschluss“-These*, 31. August 2010, disponibile su: <https://www.zeit.de/politik/deutschland/2010-08/platzeck-wiedervereinigung>

³⁸ M. Minenna, “Quando la Bundesbank dominava l'Europa: lo choc della riunificazione monetaria tedesca”, in *Il Sole-24 Ore*, 4 novembre 2019; A. Cerquitelli, “Il saccheggio della Germania Est: il lato oscuro della riunificazione tedesca” – in *Kritica economica*, 9 novembre 2020; recensione del volume V. Giacchè, “Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa”, Nuova ediz., Diarkos, 2019.

³⁹ Tra gli altri, D. van der Vat, *Karl Otto Pöhl obituary*, cit.

⁴⁰ Cfr. J. Paulick, German-German monetary union caused economic shockwaves, DW, 18 settembre 2010.

competere con quella dell'Ovest. Ma la decisione era politica: c'era un'imminente elezione nazionale da considerare, e una rapida riunificazione poteva prevenire un esodo di massa dall'Est all'Ovest⁴¹.

Politicamente parlando, tuttavia, l'unione monetaria fu un successo per il popolo. La mossa, infatti, se da un lato ebbe un effetto devastante sull'economia, dall'altro favorì i lavoratori. Durante la notte del 9 novembre, tutte le pensioni, gli stipendi e i risparmi fino a 6.000 marchi della Germania dell'Est sono stati scambiati sulla base di uno a uno.

Le ragioni di scambio furono poi perfezionate con il citato "Trattato" e, in particolare dall'articolo 10, nel quale, tra l'altro, si stabilì quanto segue:

CAPO II - DISPOSIZIONI SULL'UNIONE MONETARIA

Art. 10 Requisiti e Principi

... omissis ...

(5) Al fine di conseguire gli obiettivi di cui ai paragrafi da 1 a 4, le Parti contraenti convengono, conformemente alle disposizioni di cui all'allegato I, i seguenti principi per l'unione monetaria:

A partire dal 1° luglio 1990, il marco tedesco è stato introdotto come valuta nella Repubblica democratica tedesca. Le banconote denominate in marchi tedeschi emesse dalla Deutsche Bundesbank e le monete federali denominate in marchi tedeschi o Pfennig emesse dalla Repubblica federale di Germania hanno corso legale dal 1° luglio 1990.

Salari, stipendi, sovvenzioni, pensioni, affitti e locazioni, nonché altri pagamenti ricorrenti saranno convertiti in un rapporto di 1 a 1.

Tutti gli altri crediti e responsabilità denominati in marchi della Repubblica democratica tedesca saranno convertiti in marchi tedeschi con un rapporto di 2 a 1.

La conversione di banconote e monete denominate in marchi della Repubblica democratica tedesca è possibile solo per persone o uffici con residenza o sede nella Repubblica democratica tedesca tramite conti presso istituti finanziari nella Repubblica democratica tedesca in cui è possibile convertire gli importi in contanti pagato.

I saldi bancari detenuti da persone fisiche residenti nella Repubblica democratica tedesca sono convertiti su richiesta fino ad un determinato importo in un rapporto di 1 a 1, con differenziazione in base all'età del beneficiario.

Regole speciali si applicano ai saldi di credito detenuti da persone il cui luogo di residenza o sede legale è al di fuori della Repubblica democratica tedesca.

... omissis ...

Un tasso di cambio a più livelli consentito per uno scambio uno a uno, ma solo per un massimo di 6.000 marchi per gli over 60, 4.000 marchi per gli adulti e 2.000

⁴¹ G. Dobush, Lessons from the 25th anniversary of Germany's own rocky fiscal unification, Quartz, July 1, 2015.

per i ragazzi sotto i 14 anni. Eventuali importi superiori a quelli sono stati scambiati alla tariffa ridotta di 2 a 1.

Se quanto innanzi fu utile per i cittadini della Germania dell'Est, non lo fu per le imprese, molte delle quali, improvvisamente, sono fallite quando si sono trovate a dover competere con la più moderna economia della Germania occidentale⁴², nonché alle mutate condizioni di cambio perché, come riconosciuto dalla stessa Commissione Europea, le imprese locali furono estromesse dal mercato per l'arrivo dei più concorrenziali prodotti dell'Ovest⁴³. Nel biennio 1990-1991 il Pil della Germania Est crollò, rispettivamente, del 15,6 e del 22,7%; mentre, nell'Ovest l'incremento fu del 5,7 e 4,6%.⁴⁴ Di conseguenza, mentre alla fine degli anni Ottanta il Pil pro capite della Germania orientale ammontava al 56/57% di quello della Germania occidentale⁴⁵; nel 1991 precipitò al 32%⁴⁶.

Il fallimento delle imprese orientali fu determinato quindi da più fattori e primo fra tutti il rapporto di cambio. Che le mise fuori mercato. La ridenominazione comportò una crescita del livello di prezzi e salari reali nella Germania Est tra il 300 e il 350%⁴⁷ in poche settimane. Fu uno shock inflazionistico importante, che portò il tasso nazionale di crescita dei prezzi a triplicarsi, dal 2,49% dell'agosto 1990 al 6,45% del marzo 1992⁴⁸.

Subito dopo la riunificazione, il governo della Germania occidentale scelse di privatizzare rapidamente l'intera economia statale dell'ex Repubblica democratica tedesca (RDT), che, come la Russia, rappresentava il 96% del Pil, e la Germania dell'Est ha vissuto ciò che probabilmente è stato il più vasto programma di privatizzazioni della storia⁴⁹, che, per scala e rilevanza, rappresenta un *unicum* nella storia del diritto pubblico dell'economia⁵⁰.

Il Governo tedesco, infatti, istituì una agenzia pubblica, la Treuhandanstalt ("agenzia fiduciaria", abbreviata Treuhand o THA), che ha svolto il suo lavoro dal luglio 1990 al dicembre 1994, nominando presidente Detlev Carsten Rohwedder, il quale però, presumibilmente, fu ucciso dalla RAF, organizzazione terroristica del tempo.

⁴² A. Neubacher – M. Sauga, *How the East Was Lost*, in *Spiegel online*, July 01, 2010, disponibile su: <http://www.spiegel.de/international/germany/germany-s-disappointing-reunification-how-the-east-was-lost-a-703802.html>

⁴³ J. Kröger, M. Teutemann, *The German Economy after Unification: Domestic and European Aspects*, Commission of the European Communities, Economic papers, n. 91, April 1992: «In the case of Germany, the replacement of the non-convertible Ostmark by the convertible D-Mark in conditions of a 300% appreciation created a significant convertible-currency money stock immediately; this, in turn, permitted the financing of an important inflow of consumer goods and crowded out domestic production».

⁴⁴ Cfr. M. C. Burda, J. Hunt, *From Reunification to Economic Integration: Productivity and the Labor Market in Eastern Germany*, Brookings Papers on Economic Activity, 2:2001.

⁴⁵ M. Grömling, *Reunification, Restructuring, Recession and Reforms...*, cit., p.7.

⁴⁶ Cfr. Der Beauftragte der Bundesregierung für die neuen Bundesländer, *Jahresbericht der Bundesregierung zum Stand der Deutschen Einheit 2018*, p.88.

⁴⁷ Ciò a seconda di quale tasso di cambio ante unificazione veniva considerato. Ad esempio, secondo la Commissione Europea fu del 300% (J. Kröger, M. Teutemann, *The German Economy after...*, cit.).

⁴⁸ M. Minenna, *Quando la Bundesbank dominava l'Europa...*, cit.

⁴⁹ Cfr. L. Mergeleý – M. Henniskey – M. Lubczyký, *The Big Sell: Privatizing East Germany's Economy*, CESifo Working Papers, n. 8566, September 2020.

⁵⁰ Camera dei deputati - XVI Legislatura - Dossier di documentazione n. 12/2010, *Le società a partecipazione pubblica in Germania, Regno Unito e Spagna*, 27 aprile 2010.

Con la caduta del comunismo, i governi dell'Europa orientale e dell'ex blocco sovietico dovettero affrontare il compito di adattare le loro economie a un sistema di mercato. Molti ex paesi comunisti erano riluttanti a lasciare il controllo nelle mani di investitori privati. La Germania, invece, scelse di adottare un modello di privatizzazione rapido e completo.

In Cecoslovacchia, Ungheria e Polonia, infatti, era l'intera economia a dover essere privatizzata, e non solo una parte come la ex DDR. D'altronde, secondo i dati del 1988, i dipendenti della Germania orientale avrebbero rappresentato il 22% della forza lavoro totale e il reddito disponibile solo l'11% del reddito disponibile totale della Germania. Pertanto, un'economia forte come quella tedesca sarebbe stata in grado di far fronte anche a una grave depressione di circa un sesto della sua economia. Mentre in Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria era da ristrutturare l'economia complessiva, per cui il problema della Germania unita potrebbe essere meglio confrontato con il problema della ristrutturazione delle parti sottosviluppate di alcuni paesi, come il Mezzogiorno in Italia, o con il problema del rilancio delle aree in degrado in città altrimenti fiorenti⁵¹.

In un recente studio, nel quale non sono state considerate le "piccole privatizzazioni", cioè quelle di negozi, ristoranti e hotel si è cercato di tracciare un bilancio dell'attività svolta dalla THA, analizzando un campione rappresentativo del 64% delle vendite e il 68% dell'occupazione, e il dato più significativo indica che la proprietà del 51% di esse fu acquisita da soggetti della Germania occidentale, con una forte redistribuzione in favore dell'Ovest. Ciò è anche spiegabile in virtù della migliore conoscenza dei meccanismi dell'economia di mercato e di un più facile accesso ai mercati finanziari. La maggior parte delle "piccole privatizzazioni", invece, fu acquisita dai tedeschi dell'Est. Inoltre, se da un lato si è riscontrato che i maggiori successi sono stati ottenuti con le aziende più produttive, dall'altro, non è stato possibile stabilire se la Treuhandanstalt avesse effettivamente ottenuto il miglior risultato possibile nelle trattative con potenziali investitori⁵².

Comunque, dal punto di vista occupazionale, i risultati non furono altrettanto brillanti, poiché dai 4 milioni di occupati nelle aziende trattate dalla THA, alla fine ne rimasero solo 1,4.

Ad esempio, nel 1990, 1.000 lavoratori di una miniera di potassio che aveva sostenuto per molti decenni la comunità di Bischofferode nello stato della Turingia hanno perso il lavoro. Quella che era stata la miniera più importante del suo genere nella DDR, era già stata condannata alla chiusura. I minatori sono stati riqualificati o licenziati. Alcuni furono persino impiegati per demolire il luogo in cui avevano lavorato per così tanto tempo⁵³.

L'ex Germania dell'Est, poi, come si evince da uno studio della Banca Mondiale del 1992, rappresenta una situazione anomala tra gli altri paesi coinvolti nella caduta del muro di Berlino, in quanto è seguita da Bulgaria e Polonia nella riduzione del Pil, a causa della grave riduzione della produzione industriale. Allo stesso tempo, il grado

⁵¹ D. Bös, *Privatization in East Germany*, International Monetary Fund, 01 Jan 1992 <https://isni.org/isni/0000000404811396>, International Monetary Fund.

⁵² Cfr. L. Mergeleý, M. Henniskey, M. Lubczyk, *The Big Sell: Privatizing...* cit.

⁵³ Cfr. R. Wiederwald, *Treuhand took the heat for privatization of East German economy*, DW, 20.09.2010.

di sconvolgimento nelle repubbliche ceca e slovacca è stato inferiore, mentre l'Ungheria è una anomalia al contrario perché si pone all'altra estremità della serie⁵⁴.

TABELLA 4

Sconvolgimento economico nelle economie transizionali

Anni 1990-1991

Valori percentuali

Paese	Pil (var.%)		Produzione Industriale (var.%)		Inflazione (%)	
	1990	1991	1990	1991	1990	1991
Bulgaria	-11	-23	-18	-27	28	334
Cecoslovacchia	-3	-10	-4	-10	14	49
Ungheria	-5	-5	-8	-8	30	32
Polonia	-13	-6	-27	-12	249	60
Germania Est	-13	-20	-53	-18	27	184

Fonte: Z. Bogetic, M. Conte, *Privatizing Eastern European Economies: A Critical Review and Proposal*, The World Bank, Report n. IDP-119, December 1992.

TABELLA 5

Attività cumulativa Treuhand

Anni 1990-1994

Valori assoluti

	1990	1991	1992	1993	1994
Privatizzazioni (incluse parziali)	681	4.683	11.043	13.643	15.102
Rimanenti privatizzazioni	7.648	5.811	2.575	951	192
Occupazione (in migliaia)	255	930	1.400	1.490	1.510
Investimenti (mld DM)	50	114	170	187	211

Fonte: M.K. Cassell, *The Treuhandstalt. Privatization and the Role of the Courts*, Department of Political Science University of Wisconsin, Madison – Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung, discussion paper, FS196-316, August 1996.

TABELLA 6

Riduzione dell'occupazione nelle aziende di proprietà di THA

Anni 1990-1992

Valori assoluti (in migliaia)

Periodo	Occupazione nelle aziende THA	Caduta occupazionale	Da garanzie di occupazione in ditte THA vendute	Da riduzione del lavoro e chiusure
01-lug-90	4.000	-	-	-
01-gen-91	2.979	1.021	201	820
01-lug-91	2.310	669	338	331
01-gen-92	1.404	906	391	515
Totale	-	2.596	930	1.666

Fonte: ns. elaborazione da W. Carlin, C. Mayer, *The Treuhandstalt: Privatization b State and Market*, in O. Blanchard, K. Froot, J. Sachs, *The Transition in Eastern Europe. Volume 2, Restructuring*, National Bureau of Economic Research – University of Chicago Press, January 1994.

Un ulteriore punto che è stato messo in luce è il positivo ruolo svolto in Germania dalla scelta della dirigenza, cioè l'importanza della sostituzione del management orientale

⁵⁴ Ž. Bogetic, M. Conte, *Privatizing Eastern European Economies: A Critical Review and Proposal*, The World Bank, Report No. IDP-119, December 1992.

con quello occidentale, già avvezzo alle tecniche capitalistiche⁵⁵. Al riguardo, però, è da osservare che ciò è stato possibile perché si è trattato dell'unificazione tra due Paesi di cui uno già inserito più che bene nell'economia di mercato.

I giudizi sulla privatizzazione, tuttavia, non sono concordi. Un articolo del 1992 così titolava: "Promosse le privatizzazioni tedesche". Dieci e lode al programma tedesco di privatizzazioni delle imprese della Germania orientale. Il voto l'assegna Moody's, che ha attribuito la tripla "A" (cioè il punteggio massimo nella valutazione di affidabilità) ad una emissione decennale di obbligazioni per complessivi dieci miliardi di marchi effettuata dalla Treuhandanstalt, la società che provvede al risanamento ed alla vendita delle imprese dell'ex Germania Est. La tripla "A" fu giustificata, secondo Moody's, da diversi fattori, tra cui la piena titolarità della Treuhandanstalt da parte del governo di Bonn e la conseguente garanzia diretta della Repubblica Federale sulle emissioni, che avrebbe permesso ad ogni creditore dell'organizzazione di rivalersi nei confronti dello Stato⁵⁶. Se questo giudizio positivo è giustificato solo dal punto di vista finanziario, in quanto i titoli emessi avevano la garanzia statale, per molti tedeschi, invece, la Treuhandanstalt divenne ed è tuttora il simbolo di tutti gli errori e conseguenze negative di un processo di riunificazione complicatissimo, ma interpretato da una parte della popolazione semplicemente come "svendita" della DDR e annessione tout court alla Repubblica federale⁵⁷.

C'è stato, poi, anche chi ha ritenuto che l'unificazione sia stato un "regalo". In una intervista del 2015, infatti, l'ambasciatore tedesco in Svizzera (Otto Lampe), alla domanda sul prezzo pagato dalla Germania per l'integrazione della DDR, rispose: «La riunificazione è stata un regalo e i costi legati al miglioramento delle condizioni di vita e al rinnovamento delle infrastrutture nelle regioni orientali rappresentano un investimento comune per tutto il Paese. È una situazione win-win, come quella di una famiglia che investe per rinnovare o ampliare la propria casa»⁵⁸.

Comunque, nella primavera del 1990 la Treuhandanstalt, proposta nell'ambito del confronto fra governo della DDR e opposizioni, era stata creata per «garantire i diritti dei cittadini della DDR sul patrimonio complessivo dello Stato», proteggendoli da possibili rischi comportati da una veloce riunificazione, sia da parte dei vecchi quadri di partito riciclati in manager che dei "capitalisti occidentali" interessati a speculazioni.

Ora che, dopo 30 anni, è possibile lavorare sui documenti d'archivio, uno studio in corso è molto prezioso per fare chiarezza su un aspetto determinante della riunificazione tedesca e cercare di sfatare una serie di leggende metropolitane ad esso collegate. È da vedersi se questa ricerca, che avrà sicuramente rilevanza mediatica in Germania, riuscirà a riabilitare almeno in parte presso i cittadini la reputazione tanto negativa di un ente che influenzò direttamente e indirettamente la vita privata e sociale

⁵⁵ I. J. A. Dyck, *Privatization in Eastern Germany: Management Selection and Economic Transition*, *The American Economic Review*, Vol. 87, No. 4 (Sep., 1997), 565-597.

⁵⁶ Cfr. *La Repubblica* del 17 ottobre 1992.

⁵⁷ Cfr. F. Zilio, *Un insegnamento per l'Europa nel trentennale della riunificazione tedesca*, in *Europea* (<https://euractiv.it>), 2 ottobre 2020.

⁵⁸ G. Ochsenbein, *La riunificazione è stata un regalo*, intervista a Otto Lampe, ambasciatore della Germania in Svizzera, del 2 ottobre 2015, in swissinfo.ch.

di tantissimi abitanti della DDR, che si sentirono privati di tutto ciò che conoscevano e di prospettive future⁵⁹.

In definitiva, si può concordare con chi ha visto nell'unione monetaria il peccato originale del processo di unificazione, ma anche nella privatizzazione delle imprese, che può essere valutata come una vera e propria svendita, con la conseguente deindustrializzazione. E da ciò il ritardo dei nuovi Länder. Insomma, anche se i progressi dell'Est sono stati notevolissimi, come si vedrà in seguito, non si è ancora realizzata la famosa frase di Kohl: «A nessuno andrà peggio di prima, a molti andrà meglio»⁶⁰.

In Germania, dunque, letteralmente dalla sera alla mattina, fu adottato il marco occidentale anche nella ex RDT e quindi vi fu l'unificazione monetaria. In Italia, invece, dopo la raggiunta Unità, è vero che fu estesa a tutti i preesistenti Stati la "lira", ma non nello stesso modo.

Prima di esaminare le conseguenze sul sistema economico, tuttavia, è opportuno richiamare, ancorché in modo sommario, gli accadimenti generali e le disposizioni che regolarono l'unificazione.

In primo luogo, è da osservare che in Italia mancò un processo costituente e ciò depone a favore della tesi secondo cui si è trattato di una "conquista" da parte dei "piemontesi"⁶¹. Si può ben affermare, infatti, che la loro politica, anche se forse imposta dalle circostanze, fu la rapida estensione a tutti i nuovi Stati delle leggi vigenti nel Regno di Sardegna, in un contesto di rigido accentramento amministrativo, cioè per le tasse, le tariffe doganali, la leva militare, le leggi ecclesiastiche e quelle monetarie. Riguardo a queste ultime, giova ricordare quanto affermato da un deputato dell'epoca: «Altra operazione anche più delicata e più difficile consisteva nel sostituire, alle diversissime monete circolanti per le provincie d'Italia, una nuova moneta che avesse per base il sistema decimale, e che, portando l'impronta del nuovo Regno, facesse sparire le tracce delle antiche signorie nelle quali era stato diviso»⁶².

Pertanto, si può certamente concordare con chi ha scritto che: «Lo Stato italiano non si affermò quale Stato nuovo: alla base dell'unità d'Italia non vi fu alcun processo fondativo o costituente e, anzi, la linea cavouriana fu proprio quella della continuità istituzionale tra Regno di Sardegna e Regno d'Italia, una sorta di traslazione della monarchia e dell'apparato istituzionale e amministrativo sabauda all'intero territorio della penisola, per via di successive annessioni»⁶³.

⁵⁹ F. Zilio, Un insegnamento per l'Europa nel trentennale della riunificazione tedesca, in *Europea* (<https://euractiv.it>), 2 ottobre 2020.

⁶⁰ Cfr. A. D'Addio, V. Giacché: «Anschluss, L'annessione: ecco come la Germania Ovest si approfittò dell'Est con la riunificazione», in *Berlino Magazine*, 16 novembre 2020; V. Giacché, Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa., Imprimatur editore, 2013, edizione economica digitalizzata (Laura Vallisneri).

⁶¹ Al riguardo, si possono ricordare: C. Alianiello, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Rusconi Editore, Milano, 1982; e altri autori, tra i quali Gigi Di Fiore, Lorenzo del Boca, Eugenio di Rienzo, Nicola Zitarra, Michele Topa, Tommaso Pedio, Salvatore Lupo e Roberto Martucci.

⁶² L. Galeotti, *Prima Legislatura del Regno d'Italia*, Successori Le Monnier, Firenze, 1865.

⁶³ A. Sandulli, G. Vesperini, "L'organizzazione dello Stato unitario", in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 1/2001, p. 47.

Vi è un ulteriore elemento, tuttavia, che depone in modo più concreto alla teoria della conquista: la conservazione dello Statuto Albertino, decretata ed applicata ancor prima della proclamazione del Regno d'Italia, e cioè fin dall'ottobre 1860⁶⁴; mentre, in Sicilia addirittura dall'agosto 1860, ossia ancor prima che si svolgesse il plebiscito⁶⁵ che tanti dubbi ha sollevato. Nelle Province continentali, invece, ciò avviene con il Decreto n. 36 del 14 settembre 1860, emanato dal Dittatore dell'Italia Meridionale Giuseppe Garibaldi⁶⁶.

Al di là dei giudizi di merito, che, per certi versi ovviamente, possono portare taluni a preferirlo addirittura all'attuale Costituzione, dall'exkursus della storia, è possibile evidenziare che sono stati sempre i Paesi sconfitti, e non quelli vincitori, a dover modificare i propri Statuti o Carte Costituzionali. D'altronde, proprio l'Italia è il classico esempio di tale asserzione poiché, dopo il secondo conflitto mondiale del secolo scorso, nel redigere la nuova Costituzione, dovette rispettare le condizioni capestro stabilite nel Trattato di Pace di Parigi del 1947⁶⁷, tanto che Benedetto Croce definì tale Trattato: «quanto di più orrendo ci possa capitare»⁶⁸.

⁶⁴ Cfr. la terza pagina della Gazzetta Ufficiale del Regno n. 252, del 23 ottobre 1860, nella sezione delle Ultime Notizie.

⁶⁵ Come si legge a pagina 234 del volume *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861. Estratta da documenti*, edito nel 1863 e donato il 16 marzo 1903 da George Von L. Meyer, già ambasciatore degli USA in Italia, alla Harvard College Library, conservato presso la biblioteca dell'Università di California e disponibile su: http://books.google.it/books?d=Yd4XAAAAYAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false Venerdì 3 agosto 1860 Atti dittatoriali di Palermo. 1. Oggi il de Pretis, prodittatore di Sicilia pubblica i seguenti decreti: - "1. Lo statuto costituzionale del 4 marzo 1848, vigente nel regno d'Italia, è la legge fondamentale della Sicilia; esso entrerà in vigore nelle diverse sue parti all'epoca che sarà designata con decreto dittatoriale: sarà pubblicato il detto statuto insieme al presente decreto in ogni comune, e nel giornale ufficiale di Sicilia. - 2. I funzionari pubblici, ed impiegati civili, prima di assumere il loro ufficio, presteranno giuramento nella seguente formola; giuro esser fedele a S. M, Vittorio Emmanuele, di osservare lealmente lo Statuto: e le leggi dello Stato, e di esercitare le mie funzioni di... nel solo scopo della difesa del re, e della patria. - Ecco dunque (come osservano i primari pubblicisti) proclamata di fatto l'annessione della Sicilia al Piemonte prima della prestabilita scena ufficiale del plebiscito. (...).

⁶⁶ Cfr. Collezioni delle leggi e de' decreti emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della dittatura da' 7 settembre a' 6 novembre 1860, Napoli, dalla Tipografia Nazionale, 1860, pp. 22-33.

⁶⁷ Il Trattato di Parigi fra l'Italia e le potenze alleate è il Trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 tra la Repubblica Italiana e le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, che mise formalmente fine alle ostilità. In particolare, nella Parte II (Clausole politiche), Sezione I (Clausole generali), gli articoli 15, 16 e 17 prevedevano quanto segue: Art. 15. L'Italia prenderà tutte le misure necessarie per assicurare a tutte le persone soggette alla sua giurisdizione, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, di godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi compresa la libertà d'espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica e di pubblica riunione. Art. 16. L'Italia non incriminerà né altrimenti perseguirà alcun cittadino italiano, compresi gli appartenenti alle forze armate, per il solo fatto di avere, durante il periodo di tempo corrente dal 10 giugno 1940 all'entrata in vigore del presente Trattato, espressa simpatia od avere agito in favore della causa delle Potenze Alleate ed Associate. Art. 17. L'Italia, la quale, in conformità dell'articolo 30 della Convenzione di Armistizio, ha preso misure per sciogliere le organizzazioni fasciste in Italia, non permetterà, in territorio italiano, la rinascita di simili organizzazioni, siano esse politiche, militari o militarizzate, che abbiano per oggetto di privare il popolo dei suoi diritti democratici.

⁶⁸ Cfr. F. Burzio, "La nostra flotta. L'interesse e il rancore", articolo apparso su *La Nuova Stampa di Torino* il 2 febbraio 1947. L'articolo, senza firma e quindi da attribuire al Direttore Burzio, così comincia: «Benedetto Croce, l'altro giorno, parlando ai liberali di Roma, ha affermato che il trattato cosiddetto di pace è "quanto di più orrendo ci possa capitare" e ha denunciato la canea di tante nazioni (...). Il 24 luglio del 1947

TABELLA 7**Consistenza del Regio esercito**

Anno 1862

Valori assoluti e percentuali

Compartimenti territoriali	Forza dei corpi	Rapporto	
		Alla popolazione per 100	Ai maschi dai 21ai 26 anni per 100
Antiche Province	110.000	2,67	67,01
Lombardia	60.000	1,93	46,96
Parma, Modena e Romagne	17.000	0,79	16,04
Toscana	15.000	0,82	18,03
Umbria e Marche	5.200	0,38	9,04
Napoli e Sicilia	48.000	0,52	12,27
Totale	255.200	1,17	27,43

Fonte: Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, Statistica del Regno d'Italia, Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861), Vol. II, Tipografia Letteraria, Torino, 1861.

Si può affermare, quindi, che, dal punto di vista politico, il maggior condizionamento dell'unificazione fu l'assenza di un qualsivoglia processo fondativo o costituente, cosicché vi fu una continuità istituzionale mediante la traslazione di tutto l'apparato sabauda all'intero Regno: amministrativo, finanziario, contabile e tributario.

Inoltre, che non vi fosse una vera unità d'intenti è dimostrato dal fatto che l'unico settore in cui si procrastinò l'applicazione delle norme piemontesi fu quello militare, in quanto non vi era affatto un sentimento di fratellanza; anzi, una notevole diffidenza nei confronti della popolazione del Mezzogiorno, come emerge chiaramente dal volume del Censimento della Popolazione edito nel 1861. In tale pubblicazione ufficiale, infatti, la non proporzionale partecipazione delle varie province ai corpi militari è giustificata dal fatto che, in Piemonte e Lombardia, il servizio di leva obbligatorio era già in vigore da lungo tempo, al contrario degli altri Compartimenti territoriali. Per il Mezzogiorno, invece, oltre al predetto motivo, «non si vollero ammettere nella milizia elementi che pel momento parevano nudrire spiriti antinazionali»⁶⁹.

Al di là della mancanza del processo costituente, è da ricordare che le prime elezioni politiche del Regno allargato si svolsero il 27 gennaio 1861, come primo turno, e il 3 febbraio per i ballottaggi, quando cioè il Regno delle Due Sicilie non era ancora del tutto scomparso. A dimostrazione di ciò si pongono le battaglie ancora in

Benedetto Croce ribadì in un discorso alla Costituente il suo fermo dissenso verso la ratifica del Trattato; il testo è disponibile alle pp. 6169-6172 degli Atti dell'Assemblea costituente, nonché sul sito: www.filosofico.net/crocefilosofo/crocepagee.html#discorso2471947

⁶⁹ Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio, Statistica del Regno d'Italia, Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861), Vol. II, Tipografia Letteraria, Torino, 1861, p. XVII: «E qui importa osservare come nel 1862 il tributo personale della leva non fosse ancora equabilmente ripartito, toccando il più grave peso alle antiche Province ed alla Lombardia, dove il reclutamento era istituzione antica, e rimanendone in parte risparmiati gli altri compartimenti dove esso era una novità. Se le provincie napoletane diedero esse pure allora uno scarso contingente, ciò è stato perché non si vollero ammettere nella milizia elementi che pel momento parevano nudrire spiriti antinazionali».

corso. Quella di Gaeta è sicuramente la più emblematica per la presenza del medesimo Re Francesco II. E la sua capitolazione avvenne solo il 13 febbraio 1861, cioè posteriormente alle elezioni. Che dire poi di Messina, caduta il 12 marzo, e soprattutto dell'assedio di Civitella del Tronto che, nonostante la contrarietà di Francesco II, resistette fino al 20 marzo, cioè addirittura dopo la proclamazione del Regno d'Italia, quando la guarnigione si arrese e permise a Cavour di comunicarlo all'Estero per ottenere il riconoscimento ufficiale del nuovo Regno⁷⁰. È da ricordare, infatti, che, sul piano internazionale, si dovette aspettare il 1867 perché il nuovo Regno d'Italia fosse pienamente riconosciuto dagli altri Paesi.

La Gran Bretagna, anche per mitigare l'influenza francese, fu la prima a riconoscere il nuovo Regno già il 30 marzo 1861, come la Confederazione Elvetica; mentre, gli Stati Uniti lo fecero il successivo 13 aprile. Il Governo francese, invece, frappose numerose difficoltà al riconoscimento. Tra le altre, la presenza delle truppe francesi a Roma per la sicurezza della Santa Sede e del Papa. Cosicché si decise solo il 15 giugno 1861, cioè poco dopo la morte di Cavour. Tuttavia, accompagnò il riconoscimento con una nota che non solo non approvava la politica di unificazione italiana, ma considerava irreversibile il solo acquisto della Lombardia, come già dichiarato nella conferenza di Varsavia dell'ottobre del 1860. Inoltre, faceva salvi i diritti dello Stato Pontificio sulle province perdute e proclamava la necessità per la Francia di occupare Roma con una guarnigione militare. Sull'esempio francese anche un altro paese cattolico, come il Portogallo, si decise il 27 giugno, seguito poi a luglio dalla Grecia, dall'Impero Ottomano e dai paesi scandinavi. Insomma, sul finire del 1861 il neonato Regno d'Italia, anche se aveva avuto l'importante riconoscimento della Gran Bretagna e quello della Francia, seppur con riserva, registrava ancora l'ostilità dell'Impero Austriaco, della Corte spagnola, della Russia, della Baviera, della Prussia e degli Stati della Confederazione germanica. In definitiva, con la Conferenza di Londra del 1867 si ebbe il riconoscimento formale della nascita dell'Italia come “sesta grande potenza”⁷¹.

Ritornando alle elezioni, è da sottolineare che il Mezzogiorno ebbe la maggioranza relativa dei deputati eletti e cioè 203, contro i 175 del Nord e i 65 del

⁷⁰ Per maggiori dettagli, si segnalano: A. Fermi, *Civitella del Tronto: l'ultima fortezza borbonica*, in *virgoletteblog*, 20 marzo 2018, disponibile su: <https://www.virgoletteblog.it/2018/03/20/civitella-del-tronto-lultima-fortezza-borbonica/>; T. Bruni, *Civitella del Tronto. Terzo assedio*, *Rivista abruzzese*, Teramo 1902; T. De Sanctis, *Assedio di Civitella del Tronto, Campagne per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia*, Stab. Tip. Bezzi-Appignani e C., Teramo 1892; C. Gambacorta, *Storia di Civitella del Tronto*, Edigrafital, Teramo 1992; C. Valentini, *Assedio e resa della Fortezza di Civitella del Tronto. 20 marzo 1861*, Coop. Tip. “Ars et Labor”, Teramo 1961.

⁷¹ Cfr. Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – Ministero per i Beni e le Attività Culturali, *La costruzione dello Stato e i nuovi indirizzi politici - Il difficile riconoscimento diplomatico*, <https://www.150anni.it/web/index.php?s=36&wid=101>; *Documenti Diplomatici Italiani*, I Serie, 1861-1870, I, 8 gennaio-31 dicembre 1861, Roma, La libreria dello Stato, 1952, pp. 66-67, *Azeglio a Cavour*, 30 marzo 1861, n. 40 e allegato; *Antologia storico-diplomatica*, a cura di E. Ancheri, Varese, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1941, pp. 145-146; E. Ancheri, *Il riconoscimento del Regno d'Italia*, in *Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino, 26-30 ottobre 1961)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963, pp. 28-39; M. Gusso, *Il riconoscimento diplomatico del Regno d'Italia*, Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche Testo della Conferenza tenuta nella Biblioteca Comunale il 10 ottobre 2014.

Centro. Nonostante ciò, i rappresentanti meridionali poco fecero per migliorare le condizioni dei loro colleghi. Anzi, come si vedrà in seguito, è da rimarcare che il primo intervento a favore delle province meridionali fu di un deputato settentrionale.

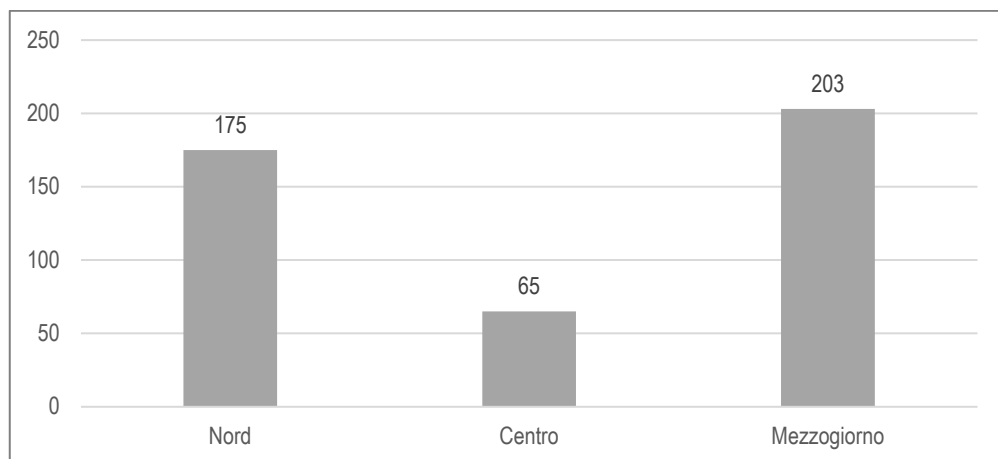
I risultati, peraltro, furono determinati dalla maggiore popolazione e dal maggior numero di elettori. In quell'anno, infatti, i residenti meridionali, pari a 9.631.402 unità, sopravanzavano sia i settentrionali (8.930.113), sia i centristi (3.610.431). Ma, soprattutto, dal rapporto tra elettori e popolazione, che risultò di 1,86 per il Sud, 1,33 per il Centro e 1,88 per il Nord. Cosicché, tenuto conto che il sistema elettorale era quello "censitario"⁷², si potrebbe addirittura valutare il differenziale economico tra Nord e Mezzogiorno per circa l'1%, poiché il valore medio meridionale è pari al 98,99% di quello settentrionale, e non per cifre superiori come sostenuto da una parte di studiosi.

GRAFICO 1

Distribuzione regionale dei deputati eletti nelle prime elezioni politiche

Anno 1861

Valori assoluti



Fonte: ns. elaborazione su dati C. Correnti, P. Maestri (a cura di), *Annuario Statistico Italiano*, Tipografia Letteraria, Torino, 1864.

⁷² DECRETO inserito nella Gazz. Uff. il 1° gennaio 1861. Modificazioni alla Legge Elettorale del 20 novembre 1848 ed estensione del presente Decreto a tutte le Provincie dello Stato. Vittorio Emanuele II, ECC. ECC. sulla proposta del Ministro dell'Interno; — Sentito il Consiglio dei Ministri, abbiamo decretato e decretiamo: TITOLO I. Delle condizioni per essere elettore e del domicilio politico. Art. 1. Ad essere elettore è richiesto il concorso delle seguenti condizioni: 1° Di godere per nascita o per origine dei diritti civili e politici nei Regii Stati. Quelli che né per l'uno, né per l'altro degli accennati titoli appartengono ai Regii Stati, se tuttavia italiani, parteciperanno anch'essi alla qualità di elettori, sol che abbiano ottenuta la naturalità per Decreto Reale, e prestato giuramento di fedeltà al Re. — I non Italiani potranno solo entrare nel novero degli elettori, ottenendo la naturalità per Legge. — Nell'ammettere i cittadini all'esercizio dei diritti elettorali non si ha riguardo alle disposizioni speciali relative ai diritti civili o politici, di cui taluno possa essere colpito per causa del culto che professa. 2° Di essere giunto all'età d'anni 25 compiuti nel giorno dell'elezione. 3° Di saper leggere e scrivere. — Nelle provincie dove questa condizione non è stata finora richiesta nulla sarà innovato ai diritti degli inalfabeti che alla promulgazione di questa Legge si troveranno iscritti nelle liste elettorali. 4° Di pagare un annuo censo non minore di lire italiane quaranta. ... omissis ...

TABELLA 8**Distribuzione regionale degli elettori nelle prime elezioni politiche**

Anno 1861

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Elettori	%
Antiche provincie	79.130	20,07
Lombardia	55.972	14,19
Paema e Modena	17.757	4,50
Romagne	14.653	3,72
Marche	9.144	2,32
Umbria	5.700	1,45
Toscana	33.163	8,41
Napoli	123.999	31,44
Sicilia	34.521	8,75
Sardegna	20.324	5,15
Nord	167.512	42,48
Centro	48.007	12,17
Mezzogiorno	178.844	45,35
Totale	394.363	100,00

Fonte: ns. elaborazione su dati C. Correnti, P. Maestri (a cura di), Annuario Statistico Italiano, Tipografia Letteraria, Torino, 1864.

TABELLA 9**Distribuzione regionale dei deputati eletti nelle prime elezioni politiche**

Anno 1861

Valori assoluti e percentuali

Regioni	Seggi	%
Antiche provincie	72	16,25
Lombardia	61	13,77
Paema e Modena	22	4,97
Romagne	20	4,51
Marche	18	4,06
Umbria	10	2,26
Toscana	37	8,35
Napoli	144	32,51
Sicilia	48	10,84
Sardegna	11	2,48
Nord	175	39,50
Centro	65	14,67
Mezzogiorno	203	45,82
Totale	443	100,00

Fonte: ns. elaborazione su dati C. Correnti, P. Maestri (a cura di), Annuario Statistico Italiano, Tipografia Letteraria, Torino, 1864.

TABELLA 10**Italia – Rapporto elettori abitanti**

Anno 1861

Valori assoluti e percentuali

Area geografica	Abitanti		Elettori	Elettori/abitanti
	Val. ass.	%		
Nord	8.930.113	40,28	167.512	1,88
Centro	3.610.431	16,28	48.007	1,33
Mezzogiorno	9.631.402	43,44	178.844	1,86
Totale	22.171.946	100,00	394.363	1,78

Fonte: ns. elaborazione su dati Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

TABELLA 11**Le economie italiane prima dell'Unità**

Anni 1857-1861

Regione	Trade per head 1858/61	Population (1861)	Agricultural productivity per hectare	Agricultural production per head c 1857	Illiteracy %
Two Sicilies	15,1	9,2	81,0	94,6	87,0
Piedmont+Liguria	60,3	3,6	169,0	143,3	54,2
Sardinia	33,3	0,6	23,0	80,0	89,7
Lombardy	38,5	3,3	238,0	131,8	53,7
Veneto	26,1	2,3	128,0	117,4	75,0
Parma-Modena	36,7	0,9	174,0	218,9	78,0
Papal States	19,7	3,2	68,0	82,5	80,0
Tuscany	23,7	1,9	117,0	127,4	74,0

Fonte: J. Foreman Peck, 2006. *Lessons from Italian Monetary Unification*, Working Papers 113, Oesterreichische Nationalbank (Austrian Central Bank).

È interessante notare che anche parte della letteratura straniera propende per un maggior distacco già prima dell'unificazione⁷³. Dopo il tardo medio-evo, insomma, le differenze di sviluppo si sarebbero approfondite nei secoli successivi, tanto che, all'epoca dell'Unità, già sarebbe esistito un divario nel Pil pro capite delle due parti del Paese pari al 10 o al 20 per cento⁷⁴. E c'è stato qualcuno che, oltre a mettere in dubbio i calcoli di altri storici perché non sarebbero l'esito di «una stima puntuale, basata su dati reali di quel tempo»⁷⁵, ha quantificato addirittura nel 20-25% il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno⁷⁶. Ma di dati certi non si può certamente parlare se già per il calcolo odierno del Pil si ricorre ad artifici vari.

Si può ritenere, quindi, che il differenziale stimato mediante il rapporto tra elettori e popolazione sia il più veritiero, in quanto basato sulle tasse pagate, cioè su un dato certamente più realistico di tutte le stime possibili.

D'altronde, a differenza della Germania e a dispetto di tutti, cioè sia degli anacronistici neoborbonici sia dei deprecabili antimeridionalisti, in Italia, nel 1861, è tutto il Paese a versare in condizioni di arretratezza⁷⁷ e anche allora l'*Economist* non

⁷³ Cfr. J. Foreman-Peck, *Lessons from Italian Monetary Unification*, Working Papers 113, Oesterreichische Nationalbank (Austrian Central Bank), 2006.

⁷⁴ Come sostenuto da R.S. Eckaus in due scritti, Il divario Nord-Sud nei primi decenni dell'Unità, in A. Caracciolo (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Bari-Roma, Laterza, 1969, pp. 223-243; L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo della Unificazione, in "Moneta e Credito", n. 51, 1960, pp. 347-372, nonché da A.G. Esposto, Italian Industrialization and the Gerschenkronian "Great Spurt": A Regional Analysis, in *Journal of Economic History*, n. 52, 1992, pp. 553-562; Estimating Regional Per Capita Income: Italy, 1861-1914, in *Journal of European Economic History*, XXVI, 1997, pp. 585-604, citati da V. Daniele - P. Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)", in *Rivista di politica economica*, Marzo-Aprile 2007, p. 269. Nella stessa direzione si muoveva anche L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo ...*, cit., pp. 187-220).

⁷⁵ E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2013, p. 33.

⁷⁶ E. Felice, *Perché il Sud ...*, cit.

⁷⁷ P. Bricco, "Sud a caccia dell'industria che non c'è. Giannola (Svimez): con la Seconda guerra mondiale il vero stop alla rimonta", in *Il Sole-24 Ore*, 25 maggio 2011: «Nel 1861, è tutta l'Italia a versare in condizioni di arretratezza. La produzione siderurgica nazionale è un centesimo di quella inglese. Nel tessile, i fusi a filare sono 450mila, contro i 30 milioni dell'Inghilterra.» leggi su <http://24o.it/FF0UC>

parlava bene dell'Italia⁷⁸. All'indomani dell'unificazione politica, infatti, l'intera Italia era economicamente arretrata rispetto ai maggiori Paesi europei: il prodotto pro capite era meno della metà di quello inglese e poco più della metà di quello francese⁷⁹.

In tutti i casi si trattava di popolazioni il cui reddito medio non era molto distante dalla sussistenza. Il 90% della popolazione condivideva l'uguaglianza della povertà. Un 10% disponeva di qualcosa come il 30-40% del prodotto, e cioè del surplus che eccedeva la sussistenza⁸⁰.

In concreto, nei confronti dell'Europa industrializzata, si trattava di due diversi gradi di arretratezza, in quanto, nel 1861, l'industrializzazione in Italia settentrionale si presentava come un problema sostanzialmente da risolvere, non meno di quanto lo fosse nel Mezzogiorno⁸¹. Recenti studi, infatti, hanno dimostrato che il reddito o prodotto procapite non presentava alcuna divergenza, essendo quasi alla pari tra Centro-Nord e Sud-Isole⁸².

La struttura economica di tutta l'Italia era basata sull'agricoltura e quindi, con tutta la "buona volontà" non si può attribuire al Mezzogiorno un distacco notevole

⁷⁸ G. Luzzatto, *L'economia italiana nel primo decennio dell'unità*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1957, pp. 259-298. Riferendosi a Francesco Ferrara così scrive a p. 259: «Dopo aver accennato ai giudizi assai poco lusinghieri che si facevano all'estero anche dal prudente ed autorevole Economist sulla politica finanziaria dell'Italia; dopo aver detto con profonda amarezza che, all'estero, l'Italia appare come una mendica, che batte alla porta di ogni straniero, come una fallita, che può da un'ora all'altra trascinare nella sua rovina chiunque sia stato ingenuo da accettarne gli impegni, il grande economista pronuncia un vero e proprio atto di accusa contro la nuova Italia, che ha rivelato una esasperante mancanza di iniziativa in materia economica».

⁷⁹ Cfr. Banca d'Italia, *Le origini*, disponibile su: <https://web.archive.org/web/20131102135647/http://www.bancaditalia.it/bancaditalia/storia/origini>

⁸⁰ V. Daniele – P. Malanima, *Alle origini del divario*, in *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni SVIMEZ - Numero speciale, Roma, marzo 2012.

⁸¹ G. Pescosolido, "La costruzione dell'economia unitaria", in *L'unificazione italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, con il contributo dell'Aspen Institute Italia, Roma, 2011, pp. 407-442, p. 420: «In questa prospettiva il cammino da fare per il Nord, a partire dai due settori guida della prima rivoluzione industriale, cotone e ferro, era praticamente equivalente a quello del Sud. I dati relativi a questi due settori ci dicono che i 250.000 fusi settentrionali erano pari a 3,6 volte i 70.000 meridionali; tuttavia, rispetto ai 30 milioni di fusi inglesi, i primi equivalevano allo 0,83 e i secondi allo 0,23, per cui, per dar luogo a un autentico sviluppo industriale in quel campo e raggiungere il livello del paese guida, al Nord restava da colmare il 99,17 del divario e al Sud il 99,77, ossia uno svantaggio praticamente equivalente. Per la siderurgia il discorso è analogo: 17.000 tonnellate di ferro prodotte annualmente nel Settentrione erano pari a oltre undici volte le 1.500 prodotte nel Sud. Tuttavia, rispetto a 3.772.000 tonnellate prodotte nel 1861 in Inghilterra, la produzione del Nord Italia rappresentava lo 0,46 e quella del Mezzogiorno lo 0,04, ossia due grandezze entrambe irrilevanti che configuravano livelli di arretratezza praticamente simili. Non troppo diversa era la situazione per gli altri prodotti di cui si hanno dati, sia pure parziali e incerti, a partire da quello fondamentale della lana. Di questo stato di cose gli operatori settentrionali erano perfettamente consapevoli. Tutti gli inventari dell'apparato industriale redatti in quel periodo in aree e regioni settentrionali istituivano confronti sistematici con i paesi stranieri per denunciare l'arretratezza italiana. In definitiva nel 1861 l'industrializzazione in Italia settentrionale si presentava come un problema sostanzialmente da risolvere, non meno di quanto lo fosse nel Mezzogiorno». p. 421: «Nord e Sud al momento dell'Unità non presentavano il contrasto profondo tra un'area sviluppata e una arretrata, ma due diversi gradi di arretratezza rispetto all'Europa industrializzata».

⁸² V. Daniele - P. Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)", in *Rivista di politica economica*, Marzo-Aprile 2007, p. 274: «Supponendo che nel 1861 il vantaggio del Nord nei servizi fosse solo del 5 per cento, che in agricoltura fosse lo stesso che nel 1891 e che nell'industria fosse più modesto che nel 1871, e ponderando i dati con la popolazione, troviamo infine che non esisteva, all'Unità d'Italia, una reale differenza Nord-Sud in termini di prodotto pro capite».

rispetto al Centro-Nord. Come è stato scritto: «Il Censimento [del 1861] fornisce anche i dati relativi alla struttura sociale per Compartimenti territoriali e ai fini che interessano in questa sede, cioè valutare la situazione delle diverse zone del Paese, è conveniente utilizzare i dati percentualizzati, onde renderli omogenei e confrontabili. E, poi, ordinati in base al loro peso. Ebbene, in tutti i Compartimenti le condizioni lavorative più importanti sono quelle dell'agricoltura e dei senza professione (casalinghe e infanti), che occupano sempre le prime due posizioni: l'agricoltura prevale sei volte e i senza professione in cinque Compartimenti: Lombardia, Romagne, Toscana, Sicilia e Sardegna. Al terzo posto, poi, esclusa la Sardegna, ove si trova la domesticità, si pone l'industria manifattrice. Basta fermarsi a questo livello per comprendere quale fosse la reale situazione e confrontare le varie zone. Il peso di queste tre categorie, infatti, rappresenta ben l'85,55% nella media del Regno; mentre, tra i Compartimenti, si oscilla tra l'83,81% delle Romagne e l'86,52% della Sardegna. Questi dati dimostrano ampiamente che la struttura sociale italiana agli esordi unitari era quanto mai omogenea. Se, infine, si consideri il settore dell'industria manifattrice, si scopre che predominavano le Province Napoletane con un rapporto del 17,38% tra addetti e popolazione totale, contro il 9,97% del duo Piemonte-Liguria e il 14,78% della Lombardia»⁸³.

Come scrisse Nitti: «Prima del 1860 non era quasi traccia di grande industria in tutta la penisola. La Lombardia, ora così fiera delle sue industrie, non avea quasi che l'agricoltura; il Piemonte era un paese agricolo e parsimonioso, almeno nelle abitudini dei suoi cittadini. L'Italia centrale, l'Italia meridionale e la Sicilia erano in condizioni di sviluppo economico assai modesto. Intere provincie, intere regioni eran quasi chiuse ad ogni civiltà»⁸⁴.

Inizialmente, infatti, l'industria era in gran parte artigianale e localizzata nelle ex capitali politiche. La presenza di abbondante acqua, costituita dalle cascate del Nord-Ovest, attrasse poi le prime forme di vera industria. Dagli anni successivi al 1880, con l'accelerazione della modernizzazione, l'industria si concentrò: nelle province lombarde e piemontesi con il boom tardo-ottocentesco del tessile (protetto dalla "tariffa"), poi in particolare a Torino e Milano e nella Genova ligure, dove si concentrò la costruzione civile e navale anche perché sovvenzionata dallo Stato⁸⁵.

A ciò si aggiunga che l'Italia può cominciare ad essere annoverata tra i paesi industrializzati dopo il 1911⁸⁶, se ancora in tale epoca il settore secondario produceva solo il 24% del Pil. Nel settore agricolo, invece, era il Sud a predominare con un

⁸³ L. Ruscello, *La questione meridionale non avrà mai fine*, Lampi di stampa, Milano, 2016.

⁸⁴ F. S. Nitti, Nord e Sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia, Con 37 incisioni, Roux e Viarengo – Editori, Torino, 1900, pp. 2/3.

⁸⁵ Cfr. C. Ciccarelli – S. Fenoaltea, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, Banca d'Italia, "Quaderni di Storia Economica", n. 4, July 2010.

⁸⁶ G. Federico, L'industria italiana attraverso i censimenti: primi risultati di una ricerca, in S. Zaninelli – M. Taccolini (a cura), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano, 2002; O. Vitali, Gli impieghi del reddito nell'anno 1911, in G. Rey (ed.), *I conti economici dell'Italia, II, Una stima del valore aggiunto per rami di attività per il 1911*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 283-337, tab. 7; Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane 1926-1985*, Istat, Roma, 1986, tab. 8.17.

vantaggio di almeno il 10%⁸⁷. Da uno studio sul grado di industrializzazione regionale, inoltre, è emerso che, nel 1871, gli indici di industrializzazione rivelano una mappa industriale tale da non confortare quel filone storiografico, da Richard Eckaus a Luciano Cafagna, che riconduce il divario regionale a un divario già presente all'Unità⁸⁸. In definitiva, si può affermare che l'evidente arretratezza industriale del Sud alla vigilia della Prima Guerra Mondiale non era stata ereditata dalla storia preunitaria⁸⁹.

TABELLA 12

Valore aggiunto dell'industria estrattivo-manifatturiera complessiva

Anni 1861-1913

Valori percentuali

Regione	1861	1871	1881	1891	1901	1911	1912	1913
Piemonte e Liguria	17,13	19,79	19,70	21,55	24,96	25,80	26,29	26,84
Lombardia	12,94	13,35	14,96	15,33	17,36	21,91	21,44	21,23
Vendo	9,85	10,02	9,57	9,15	8,61	7,48	7,17	6,92
Emilia	6,84	6,62	6,22	5,70	5,34	6,00	5,84	5,91
Toscana	9,01	8,74	9,45	9,94	9,55	9,85	9,90	9,77
Marche	2,90	2,70	2,48	2,16	2,00	1,77	1,74	1,85
Umbria	1,29	1,38	1,34	2,06	2,31	2,02	2,17	2,28
Lazio	4,33	3,84	4,17	4,36	3,41	3,14	3,13	3,29
Abruzzi	3,61	3,26	2,95	2,34	1,98	1,53	1,48	1,48
Due Sicilie	30,36	28,40	27,60	25,96	23,20	19,53	19,94	19,54
Sardegna	1,68	1,89	1,56	1,46	1,29	0,96	0,89	0,90

Fonte: ns. elab. Da C. Ciccarelli - S. Fenoaltea, La produzione industriale nelle regioni d'Italia 1861-1913: una ricostruzione quantitativa. 2. Le industrie estrattivo-manifatturiere, Banca d'Italia, Eurosistema, Roma, 2014, pp. 676-677, dalle Tabelle D.001, E.001, F.001 e G.001.

⁸⁷ V. Daniele - P. Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)", in *Rivista di politica economica*, Marzo-Aprile 2007, p. 273: «Sappiamo, infatti, che il prodotto agricolo pro capite era, nel 1891, superiore nel Sud del 10 per cento rispetto a quello del Nord. È ragionevole pensare che anche nel 1861 fosse superiore, almeno altrettanto (se non di più)».

⁸⁸ S. Fenoaltea, "I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario", in *Rivista di politica economica*, marzo-aprile 2007, pp. 341-358. In particolare, pp. 345-348: «Nel 1871 tali indici rivelano una mappa industriale assai diversa: non conforta quel filone storiografico, da Richard Eckaus a Luciano Cafagna, che riconduce il divario regionale per noi tradizionale a un divario già presente all'Unità [1]. Del nostro triangolo industriale spicca, infatti, nel 1871 la sola Lombardia, con un indice pari quasi a 1,4. Gli indici del Piemonte e della Liguria sono vicini alla media nazionale, non diversi da quelli del Veneto, della Toscana, del Lazio, della Campania, della Sicilia; nettamente sotto la media si trovano l'Emilia, le Marche, l'Umbria, gli Abruzzi, le Puglie, la Basilicata, la Calabria e la Sardegna. Il divario per noi tradizionale era nel 1911 sostanzialmente nuovo: il divario storico, ereditato con l'Unificazione, era più tra Ponente e Levante che tra Settentrione e Meridione». [1] R. Eckaus (1961); L. Cafagna (1999). Argomentano ambedue che il Mezzogiorno aveva all'Unità un reddito pro capite inferiore a quello settentrionale, e che pertanto si sarebbe naturalmente sviluppato di meno. Quest'ultima conclusione presume un mondo a rendimenti crescenti, esclude le possibilità di convergenza: se "spiega" la crescita del divario interno tra Nord e Sud, rende inspiegabile la riduzione del divario esterno, tra il Nord e le regioni transalpine con il quale lo stesso Nord era legato da mille flussi commerciali, finanziari, migratori (S. Fenoaltea, 2006, pp. 221-222).

⁸⁹ C. Ciccarelli - S. Fenoaltea, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, Banca d'Italia - Eurosistema, Quaderni di storia economica, N. 4 - Luglio 2010, p. 22: «The provincial figures thus confirm that a decade after Unification the old political capitals remained centers of (artisanal) manufacturing, that the industrially subaverage areas were then the Adriatic and Ionic peripheries of broader entities, that the industrial backwardness of the South evident on the eve of the First World War had not been inherited from Italy's pre-Unification history».

La tesi è stata vieppiù rafforzata da ulteriori studi quantitativi che, pur nella loro non apodittica validità e al di là delle opinioni meramente ideologiche, danno almeno un quadro di riferimento numerico. Ebbene, è stata ricostruita la produzione industriale delle regioni italiane dal 1861 al 1913, calcolando il valore aggiunto prodotto⁹⁰. Per quanto riguarda l'industria estrattivo-manifatturiera, i risultati sono invero sorprendenti e non è da dire che lo studio sia stato condotto da fanatici del borbonismo.

Nel 1861, infatti, il valore aggiunto delle industrie estrattivo-manifatturiere delle Due Sicilie (86,44 milioni di lire 1911), rappresentando il 30,36% del totale nazionale, risulta maggiore di quello prodotto da Piemonte, Liguria e Lombardia messe insieme (85,74 milioni): 30,12%.

Nel 1913, invece, la situazione è totalmente capovolta poiché il peso delle Due Sicilie, scende al 19,54%, nonostante il valore aggiunto prodotto sia salito dagli 86,44 milioni del 1861 ai 284,11 del 1913 (a prezzi del 1911); mentre quello delle tre menzionate regioni sale vertiginosamente: dagli 85,74 milioni del 1861 ai circa 700 del 1913, cosicché il peso sul totale nazionale sale al 48%.

Un riepilogo delle diverse fasi sulla crescita ineguale dell'Italia induce a ritenere⁹¹:

- che divari rilevanti fra regioni, in termini di prodotto pro capite, non esistessero prima dell'Unità;
- che essi si siano manifestati sin dall'avvio della modernizzazione economica (più o meno fra il 1880 e la Grande Guerra);
- che si siano approfonditi nel ventennio fascista⁹²;
- che si siano poi ridotti considerevolmente nei due decenni fra il 1953 e il 1973;
- che si siano aggravati di nuovo in seguito alla riduzione dei tassi di sviluppo dell'economia dai primi anni Settanta in poi.

L'ulteriore disaggregazione a livello provinciale, poi, rafforza le suddette ipotesi revisioniste suggerite dalle stime regionali⁹³.

Insomma, e almeno nei primi anni unitari, in Italia non si può parlare di una "questione meridionale". Essa, infatti, al di là delle denunce di un meridionalismo

⁹⁰ Cfr. C. Ciccarelli, S. Fenoaltea, *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa. 2. Le industrie estrattivo-manifatturiere*, Banca d'Italia, Eurosistema, Roma, 2014.

⁹¹ P. Malanima, V. Daniele, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)", in *Rivista di politica economica*, Roma, Marzo-Aprile 2007, pp. 293-294.

⁹² A. Lepore, *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in AA.VV., *Elementi di diritto pubblico dell'economia*, a cura di Mirella Pellegrini, Padova, Cedam, 2012, pp. 355-356: «Inoltre, durante il fascismo, la rendita fondiaria, consolidatasi con l'istituzione del dazio protezionistico sul frumento e con la rivalutazione della lira, continuò a rappresentare, soprattutto al Sud, una barriera insormontabile per l'affermazione di un'agricoltura competitiva e, di conseguenza, per un'estensione significativa del processo di industrializzazione».

⁹³ Cfr. C. Ciccarelli – S. Fenoaltea, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, Banca d'Italia – Eurosistema, Quaderni di storia economica, N. 4 – Luglio 2010, p. 22: «This further disaggregation reinforces the principal revisionist hypotheses suggested by the regional estimates».

moderato liberale, incarnato, tra gli altri, da Villari, Sonnino e Franchetti⁹⁴, nasce in seguito. Solo nel 1873 si ha un primo intervento ufficiale sulle condizioni del Mezzogiorno e spiace dover segnalare che si trattò di un intervento del deputato settentrionale Billia⁹⁵, in cui lamentava il diverso e peggiore trattamento delle province napoletane.

La nascita della vera “questione meridionale”, invece, si può datare sicuramente nel 1887 quando fu approvata la famosa “tariffa”⁹⁶, che peraltro fu approvata anche con il voto favorevole dei rappresentanti meridionali. La nuova tariffa, di natura spiccatamente protezionistica e dirigista, obbligò il Mezzogiorno, nei fatti, ad acquistare i prodotti del Nord, instaurandosi così una sorta di colonialismo. E, al riguardo, giova ricordare quanto scritto dal De Viti De Marco: «Ora la tariffa del 1887 obbliga di fatto, indirettamente, il Mezzogiorno agricolo a comperare dal Nord gli articoli del suo consumo. È una forma attenuata dell’antico regime coloniale, per uscire dal quale basta pure, ma occorre, una forma attenuata di lotta per la propria indipendenza: la lotta politica. Noi abbiamo rinunciato volontariamente al nostro diritto, dando il nostro voto alla tariffa dell’87. Ma allora si diceva che la rinuncia sarebbe stata temporanea: appena il tempo necessario perché le industrie bambine fossero diventate grandi e vigorose. Sono trascorsi 15 anni, durante i quali noi abbiamo vendute a vil prezzo le nostre derrate, concorrendo al buon mercato della vita del Nord, ed abbiamo comperati ad alto prezzo i manufatti protetti, concorrendo a rincarare la vita nel Mezzogiorno. Così abbiamo in 15 anni contribuito, noi, a reintegrare rapidamente il capitale investito nelle manifatture, mentre con quest’atto abbiamo posti noi stessi nella quasi impossibilità di più reintegrare il capitale investito nei nostri vigneti»⁹⁷.

⁹⁴ Le *Lettere meridionali* erano corrispondenze giornalistiche inviate nel marzo del 1875 da Pasquale Villari a Giacomo Dina, direttore del giornale moderato *L’opinione*, e sono considerate il manifesto del movimento meridionalista; esse furono riunite in un volume: P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze, 1878. Leopoldo Franchetti e Giorgio Sidney Sonnino erano due professori universitari ed esponenti della Destra storica che dedicarono allo studio della questione meridionale un libro-inchiesta, in due volumi, noto come *Inchiesta in Sicilia*, pubblicato da Barbèra, a Firenze, nel 1877. Il primo volume, di Franchetti, era intitolato *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*; mentre, il secondo, di Sonnino, *I contadini in Sicilia*.

⁹⁵ Cfr. Rendiconti del Parlamento italiano. Sessione del 1871-1872 (seconda della legislatura XI). Seconda edizione ufficiale riveduta. Discussioni della Camera dei Deputati, Vol. VII. dal 22 aprile al 4 giugno 1873. Roma, 1873, Per gli Eredi Botta, Tipografi della Camera dei Deputati, p. 6066 – In realtà, nella Tornata del 5 maggio 1873, così si esprese: «Le regole più elementari di prudenza non suggeriscono forse la necessità d’un porto militare anche nella bassa Italia, dove si possano mettere al sicuro almeno le navi in caso di necessaria ed improvvisa riparazione? In mancanza di questo porto non sareste costretti a rimorchiare i legni (cosa che non sarà sempre possibile) sino alla Spezia od a Venezia? E se come elemento di difesa, se come stazione di opportunità questo arsenale non lo si cura, come mai si possono biasimare coloro che intravedono in ciò un sistema invalso di trascurare le provincie meridionali, di non incaricarsene? (Bravo! Bene! a sinistra). Dico il vero, qualunque sia il punto di vista sotto il quale si voglia esaminare la questione, qualunque sia il rapporto che si voglia stabilire fra essa e le regole alle quali ispira il Governo la sua condotta, il risultato a me sembra codesto: che le provincie meridionali si trattano con tale trascuranza, quasi fossero un accessorio del paese. (Rumori di disapprovazione dalla destra e dal centro)».

⁹⁶ Legge n. 4703 del 14 luglio 1887. Che riforma la tariffa doganale (GU n. 166 del 18 luglio 1887). L’entrata in vigore fu fissata al 1° gennaio 1888.

⁹⁷ A. De Viti De Marco, Il Mezzogiorno “mercato coloniale”, in R. Villari (a cura), *Il Sud nella storia d’Italia* antologia della questione meridionale, Vol. I, Universale Laterza, Bari, 1966, p. 352.

Tale riforma protezionista, per esempio, non salvaguardò l'arboricoltura meridionale schiacciata dal declino dei prezzi internazionali degli anni Ottanta, ma protesse le industrie tessili e siderurgiche settentrionali sopravvissute al periodo liberista grazie alle commesse statali.⁹⁸

È da aggiungere che già prima della proclamazione dell'unità d'Italia, era stato deliberato di estendere all'intero territorio nazionale entro il 30 ottobre 1860 la tariffa doganale del Piemonte, che era inferiore quasi dell'ottanta per cento rispetto a quella degli Stati più protetti, come il Regno delle Due Sicilie⁹⁹. Tale scelta finì per sacrificare le industrie meccaniche e metallurgiche del Mezzogiorno¹⁰⁰. Ma non provocò solo tali effetti, perché, col regio decreto 18 agosto 1861, n. 186, fu reso libero in tutto il Regno il commercio dei cereali. Cosicché, come è stato giustamente notato, si trattò di uno di quei casi in cui «i criteri unificatori vennero ispirati dagli interessi delle regioni economicamente più forti e più attive»¹⁰¹.

Comunque la si voglia inquadrare, tuttavia, la definizione più sintetica ed efficace per la questione meridionale rimane ancora quella enucleata poco più di cento anni fa da Francesco Saverio Nitti, e cioè: «La questione meridionale è dunque molto complessa; è prevalentemente, essenzialmente, economica e finanziaria; ma non è solo tale»¹⁰². In altri termini, ancorché acclarata la causa principale, sono da contemplare altri elementi, che però sono soltanto “concause”.

In definitiva, si può affermare che furono motivi finanziari a precludere le possibilità di uno sviluppo endogeno: unificazione del debito, politica fiscale e doganale e vendita di beni ecclesiastici. Tali provvedimenti, drenando capitali, fecero sì che mancassero le risorse per un processo di sviluppo. Ed è qui che, attribuendo allo Stato le colpe del mancato sviluppo, nasce il cosiddetto meridionalismo lagnoso o piagnone. Ma non bisogna dimenticare che a tali comportamenti statuali, taluni dei quali si possono assimilare a vere e proprie angherie, si aggiunsero, in modo molto significativo, se non equivalente, i mai scomparsi comportamenti baronali delle élites meridionali, come giustamente condannati da Benedetto Croce¹⁰³.

Naturalmente, si è discusso e si discute ancora sulle politiche economiche adottate dall'Unità in poi e sulla eventuale intenzionalità dei diversi governi nel

⁹⁸ Cfr. G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico in Italia 1750-1913*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1998.

⁹⁹ P. Saraceno, “La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica”, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961, Studi nel I° centenario dell'Unità d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1961, 691 ss., qui 694.

¹⁰⁰ Cfr. G. Napolitano, “Le norme di unificazione economica”, *IRPA, Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 1, 2011, pp. 97-126.

¹⁰¹ P. Saraceno, “La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica”, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961, Studi nel I° centenario dell'Unità d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 694.

¹⁰² F. S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale (1903)*, in F. S. Nitti e D. De Masi, *Napoli e la questione meridionale 1903-2005*, Alfredo Guida editore, Napoli, 2004, p. 16.

¹⁰³ Cfr. J. H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, con introduzione di Giuseppe Galasso, Guida Editore, Napoli, 1995, p. 27, nota 6: «Si veda lo sferzante atto d'accusa lanciato contro i baroni da Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1925, pp. 61-74. Benché eccessiva in certi punti, l'argomentazione di Croce bene illustra l'atteggiamento esageratamente egoista ed individualista della classe baronale napoletana».

favorire il Nord a discapito del Mezzogiorno. D'altronde, che l'azione governativa sia fondamentale ai fini dello sviluppo è dimostrato proprio dall'andamento del divario tra Centro-Nord e Sud-Isole. Dati alla mano, infatti, sembra emergere con chiarezza che la stagione più felice per il Mezzogiorno abbia coinciso con gli anni in cui la politica di intervento straordinario raggiunse la massima intensità, ossia tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta. In quegli anni il differenziale Nord-Sud, in termini di Pil pro capite, si ridusse in modo consistente¹⁰⁴. Secondo i dati della Svimez, il prodotto pro capite meridionale in percentuale del Centro-Nord passò dal 58,3% del 1963 al 62,5% del 1975.

Si può certamente concordare, quindi, con chi ha affermato che «l'economia meridionale è stata subordinata a quelle che, di volta in volta, sono state scelte strategiche della classe dirigente nazionale. Scelte che, ovviamente, hanno influenzato gli interventi di politica economica da intraprendere. Si è verificato così che le politiche economiche attuate, teoricamente dirette all'annullamento del dualismo economico, solo in alcuni casi hanno coinciso con l'obiettivo dello sviluppo meridionale, mentre in altri casi esse lo hanno addirittura ostacolato. In ogni caso lo sviluppo del Mezzogiorno non è mai stato l'obiettivo principale perseguito dalla classe dirigente, ma è stato subordinato ad altri che essa si poneva»¹⁰⁵.

A comprova di ciò si pongono, tra gli altri, due fatti significativi. Dapprima, è opportuno ricordare che si dovette combattere fino al 1962 contro l'accanita resistenza all'industrializzazione del Mezzogiorno da parte degli industriali settentrionali¹⁰⁶. Poi, è da ricordare anche quanto riconosciuto dal maggior sindacato a proposito dell'interesse verso il Mezzogiorno, e cioè che «l'azione delle riforme si è sviluppata con grandi lotte anche se con risultati spesso assai modesti nel corso degli anni successivi, ma già a cominciare dal 1969. Anche se la spinta delle masse ci ha in parte costretto a questa scelta, è necessario infatti riconoscere che la lotta per le riforme è nata troppo come proiezione degli interessi sociali dei lavoratori occupati, come un «salario sociale»; con una scarsa attenzione, almeno iniziale, ai problemi essenziali e generali dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno (...) anche per queste ragioni la nostra capacità di influenzare la politica economica del paese è stata insufficiente»¹⁰⁷.

Per non parlare di chi addirittura negò l'esistenza della «questione meridionale», come fece Benito Mussolini in un discorso tenuto a Reggio di Calabria il 31 marzo 1939, e cioè che «i vecchi governi avevano inventato, allo scopo di non risolverla mai,

¹⁰⁴ Cfr. C. Vita, "Il dualismo economico in Italia. La teoria e il dibattito (1950-1970)", Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 137-138.

¹⁰⁵ Cfr. V. Vallo (a cura): *Gli effetti delle politiche di intervento a favore delle regioni meridionali*, Eurispes, Roma, giugno 1998, paragrafo 1.2 "Il fallimento della politica meridionalistica".

¹⁰⁶ M. Rossi Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1982, p. 159: «Dopo molti anni di sviluppo industriale modestissimo e con caratteristiche qualitative di particolare debolezza; dopo l'accanita resistenza degli industriali settentrionali all'industrializzazione del Mezzogiorno – resistenza durata (con gli argomenti e gli espedienti dianzi ricordati) fino al 1962».

¹⁰⁷ L. Lama, "Relazione all'VIII Congresso della CGIL", in *Rassegna sindacale*, 15 luglio 1973, pag. 7.

la cosiddetta questione meridionale»¹⁰⁸. Egli però dimenticò un piccolo particolare, cioè che, in seguito alle politiche da lui adottate, nel periodo tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale (1920-1940), si era verificato un notevole aumento del divario. Ciò per la rinnovata politica protezionistica che, per il salvataggio degli impianti industriali, esistenti soprattutto nel Settentrione, impedì lo sviluppo di un'agricoltura competitiva e di un maggior grado di industrializzazione¹⁰⁹.

L'unica volta che non si può tirare in ballo la volontà politica è forse data dal processo di transizione monetaria conseguente all'annessione al Regno d'Italia del territorio già facente parte del Regno delle Due Sicilie che presenta aspetti diversi sia per l'insolita gradualità con cui essa venne attuata sia per la singolare circostanza, già evidenziata, che «l'estensione del corso legale delle valute decimali italiane venne disposta prima ancora che cessassero le operazioni militari su tutto il territorio»¹¹⁰.

Al riguardo è stato osservato, non senza ragione per la verità, che una lettura del divario Nord-Sud alla luce della teoria delle aree valutarie ottimali sembra possa contribuire a liberare la storia postunitaria da alcuni pregiudizi e a destrutturare il complesso d'inferiorità che spesso affiora nella società meridionale. Si afferma, infatti, che se il Sud è stato probabilmente penalizzato dall'unione monetaria, ciò non può essere addebitato alla premeditazione delle classi dirigenti, tanto più che essa rappresentava un passaggio inevitabile e che oggi non ci sogneremmo di mettere in discussione¹¹¹.

Sulla penalizzazione del Mezzogiorno, se da un lato è vero che non ci fu premeditazione, dall'altro, e cioè nel concreto, vi fu, eccome! Una relazione della Commissione municipale di Napoli datata 5 agosto 1863 attesta come ancora in quel tempo vi fosse moltissima moneta di rame borbonica e che nessuno la portava agli

¹⁰⁸ B. Mussolini, discorso tenuto a Reggio di Calabria il 31 marzo 1939, di cui si riporta l'intero testo da noi trascritto dai filmati dell'epoca: <https://www.youtube.com/watch?v=YbSE-0AHfo> e <http://www.dittatori.it/discorso31marzo1939.htm>: «(...) I vecchi governi avevano inventato, allo scopo di non risolverla mai, la cosiddetta questione meridionale. Non esistono questioni meridionali e questioni settentrionali, esistono questioni nazionali poiché la Nazione è una famiglia, e in questa famiglia non vi devono essere figli privilegiati e figli derelitti. (...) Dopo il mio discorso agli squadristi a Roma, ben poco vi è da aggiungere. Noi non dimentichiamo, noi ci prepariamo, noi tentiamo da decenni e quindi siamo sempre pronti come è sicuro di un popolo che ha molte armi e tantissimi cuori. Sono passati più di quattro anni di prove aspre e di gravi sacrifici culminati però nella conquista dell'Impero, che è Impero di Popolo, che sarà difeso dal Popolo per terra, per mare e nel cielo contro chiunque. Popolo e Regime sono tutt'uno, Forze Armate e Popolo sono tutt'uno, e questo Popolo Italiano è pronto ad indossare lo zaino, poiché come tutti i popoli giovani non teme il combattimento ed è sicuro della vittoria».

¹⁰⁹ A. Lepore, *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in AA.VV., "Elementi di diritto pubblico dell'economia", a cura di Mirella Pellegrini, Padova, Cedam, 2012, pp. 355-356: «La progressiva chiusura dell'Italia al suo interno e la scelta del salvataggio degli impianti industriali esistenti, localizzati in gran parte nelle regioni settentrionali, avevano allontanato ogni possibile processo di convergenza. Inoltre, durante il fascismo, la rendita fondiaria, consolidatasi con l'istituzione del dazio protezionistico sul frumento e con la rivalutazione della lira, continuò a rappresentare, soprattutto al Sud, una barriera insormontabile per l'affermazione di un'agricoltura competitiva e, di conseguenza, per un'estensione significativa del processo di industrializzazione».

¹¹⁰ Cfr. De Mattia R., *L'Unificazione monetaria italiana*, ILTE, Torino 1959, p. 36 nota 2, come riportato da M. Cappellari, "Dalla moneta di Napoli alla lira: vicende monetarie in Meridione", *Il giornale della Numismatica*, 10 marzo e 8 aprile 2015.

¹¹¹ Cfr. A. Filocamo, "L'unificazione monetaria italiana e il divario Nord-Sud", in **economiaepolitica*, 23 settembre 2017.

Uffici destinati al cambio. La moneta italiana di bronzo, infatti, veniva accettata con riluttanza dalla popolazione e ciò non già, come da qualcuno sostenuto, per la difficoltà delle genti meridionali di adattarsi al sistema decimale italiano, quanto piuttosto perché, cambiandola con quella in rame, si doveva sopportare una perdita del 4 per cento. Talché si era introdotto l'uso di cambiare un grano con una moneta da cinque centesimi, contrariamente al cambio stabilito (che sarebbe stato, ai sensi della tariffa, pari a 4 centesimi e 2500 decimillesimo)¹¹².

TABELLA 13

Intensità degli scambi commerciali con l'estero

Anni 1852-1856

Valori percentuali

Partners commerciali del Regno di Sardegna			
Paesi	1852		1856
Resto d'Italia	30,0		28,6
Francia	32,1		28,8
Gran Bretagna	9,6		9,3
Partners commerciali del Regno delle Due Sicilie			
Paesi	Isola e continente	Isola (1852)	Continente (1853)
Resto d'Italia	12,9	7,7	16,0
Francia	19,6	16,4	21,4
Gran Bretagna	31,8	38,4	27,1

Fonte: J. Foreman-Peck, *Lessons from Italian Monetary Unification*, Cardiff Economics Working Papers E2005/4, Cardiff University, Cardiff Business School, Economics Section, 2005 (calculated from British Parliamentary Papers 1857-8 LVIII cmdnd 2447).

Dal punto di vista dell'unione monetaria, è stato notato che gli Stati italiani non costituivano un'area monetaria ottimale, sia prima che dopo l'unificazione. Questo perché gli shock sui tassi di interesse indicavano strette relazioni tra gli Stati del Nord Italia ma correlazioni negative tra Nord e Sud prima dell'unificazione, suggerendo alcuni vantaggi della continua indipendenza monetaria del Sud. Infatti, la proporzione del commercio dell'Italia meridionale con il Nord era piccola, in contrasto con il commercio intra-settentrionale, e quindi l'indipendenza monetaria imponeva un leggero onere. Ad esempio, i cambiamenti nel mercato del grano indicano che il Sud e il Nord dopo l'unificazione (anche se probabilmente non per questo) si sono sempre più specializzati in base ai loro vantaggi comparativi. Insieme alle differenze nel comportamento economico dell'economia meridionale. Ciò significa che le politiche monetarie appropriate per il Nord lo erano meno per il Sud. «Tra il 1880 e il 1890 una grande crisi agricola nata negli Stati Uniti colpì molto più duramente il Mezzogiorno del Settentrione e quindi sarebbe stato di grande aiuto per il Sud svalutare una propria valuta nei confronti del Nord o del mondo estero. Ma, prima ancora della crisi agricola, l'apprezzamento in termini reali della lira italiana (+30% tra il 1873 e il 1875) tolse al Mezzogiorno la preziosa arma di una moneta debole per conquistare quote di export. La Sicilia avrebbe potuto deprezzare una sua valuta nei confronti della

¹¹² M. Cappellari, "Dalla moneta di Napoli alla lira: vicende monetarie in Meridione", in *Il giornale della Numismatica*, 10 marzo e 8 aprile 2015.

sterlina, cosicché le esportazioni di Marsala in Gran Bretagna avrebbero battuto la concorrenza dei vini spagnoli»¹¹³.

Da una ulteriore ricerca condotta su trent'anni di dati relativi a venti Paesi industrializzati è emerso che i Paesi con legami commerciali più stretti tendono ad avere cicli economici più strettamente correlati. Ne consegue che è più probabile che i Paesi soddisfino i criteri per l'ingresso in un'unione monetaria¹¹⁴.

Altri studiosi hanno sottolineato come un'unione monetaria imperfetta come quella italiana, con un gap di competitività tra Nord e Sud che continua a trascinarsi da oltre un secolo e mezzo, può resistere all'infinito perché "arbitraggiata" dalle grandi migrazioni del lavoro dal Mezzogiorno¹¹⁵.

D'altronde, l'unificazione monetaria è sicuramente una costante del processo di *Nation building*, cioè di costruzione di un ordinamento statale democratico, ed è altrettanto vero che possono variare le modalità attuative. In Italia, infatti, mediante tre provvedimenti, adottati in un biennio¹¹⁶, ci fu solo l'unificazione della circolazione, ma non quella dell'emissione. Il nuovo Stato, infatti, per facilitare le transazioni e rimuovere i vincoli legali e amministrativi per lo sviluppo degli scambi, procedette all'unificazione normativa del mercato, mediante l'adozione di una moneta unica e di unità di misura uniformi¹¹⁷.

Per quanto concerne l'emissione, infatti, anche per motivi di opportunità, cioè non ferire troppo le preesistenti attività locali, dopo aver fondato nel 1860 la Banca Nazionale del Regno d'Italia, fu concesso a due banche toscane, al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia di battere ancora moneta. Prerogativa, questa, che, successivamente, venne concessa anche alla Banca romana.

Il nuovo Regno, però, non convertì i valori espressi in moneta degli Stati preunitari in nuove lire, ma stabili, da un lato, che, a far tempo dal 1° gennaio 1863, gli atti pubblici e privati dovevano essere espressi in lire, e, dall'altro, che le vecchie monete sarebbero state ritirate e cambiate in lire. Fu ammessa, quindi, anche la circolazione delle vecchie monete, che erano più di 200. Come è avvenuto nella Germania dell'Est. In Italia, e in particolare nell'ex Regno delle Due Sicilie, si può dire che per un certo periodo ci fu addirittura una doppia moneta.

¹¹³ J. Foreman-Peck, *Lessons from Italian Monetary Unification*, Cardiff Economics Working Papers E2005/4, Cardiff University, Cardiff Business School, Economics Section, 2005.

¹¹⁴ J. A. Frankel – A. K. Rose, *The endogeneity of the optimum currency area criteria*, National Bureau of Economic Research – Cambridge California, NBER Working Paper 5700, August 1996.

¹¹⁵ E. Marro, La «moneta unica» lira aiutò davvero a unificare l'Italia?, in *Il Sole-24 Ore*, 9 marzo 2017.

¹¹⁶ I principali provvedimenti furono i seguenti: Regio decreto n. 4646 del 3 febbraio 1861, con il quale si riordinavano le Zecche dello Stato; Regio decreto n. 123 del 17 luglio 1861, con il quale la 'lira italiana' inizia il suo corso legale in tutto il regno «circa il corso legale della lira italiana, de' suoi multipli e summultipli, e circa il corso ed il ragguaglio delle monete battute dai cessati Governi delle varie Provincie d'Italia»; legge 24 agosto 1862, n. 788, «sull'unificazione del sistema monetario».

¹¹⁷ Cfr. G. Napolitano, *Le norme di unificazione economica ...*, cit., p. 122.

TABELLA 14**Principali caratteristiche dei sistemi monetari degli antichi Stati italiani prima dell'annessione**

Stato preunitario	Unità monetaria legale	Contenuto metallico in grammi(1)	Valore di ragg. in lire it.	Sistema di conto	Tipo(2)
Regno di Sardegna	lira nuova di Piemonte	0,3226 Au 5,0000 Ag	1,00	decimale	bimetallico
Ducato di Parma	lira nuova di Parma	0,3226 Au 5,0000 Ag	1,00	decimale	bimetallico
Lombardo Veneto	fiorino di nuova valuta austr.	12,3460 Ag	2,47	non decimale	monometallico argenteo
Emilia Romagna	scudo romano	1,7330 Au 26,8710 Ag	5,32	non decimale	bimetallico
Granducato di Toscana	lira toscana nuova	4,1030 Ag	0,84	non decimale	monometallico argenteo
Stato Pontificio	lira pontificia	0,3226 Au 5,0000 Ag	1,00	decimale	bimetallico
Regno delle Due Sicilie	ducato del Regno	22,9430 Ag	4,25	non decimale	monometallico argenteo

(1) Al titolo di 900 millesimi di fino per tutte le valute di oro (Au) o di argento (Ag), escluse le toscane d'argento (titolo di 917) e le meridionali (titolo di 833).

(2) Il tipo bimetallico è il germinale francese, adottato anche dal Governo italiano, con un rapporto tra oro e argento di 1 a 15,50.

Fonte: R. De Mattia (a cura), "Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892", Collana storica della Banca d'Italia (Documenti, Vol. II), Gius. Laterza & Figli, Bari, 1990.

Tuttavia, come è stato già accennato, anche nel caso del circolante incisero motivi non economici. Le monete degli Stati preunitari, infatti, contenevano le effigi dei rispettivi sovrani, per cui era quanto mai necessario sostituirle con quella dello stemma sabauda e il volto di Vittorio Emanuele II¹¹⁸.

Comunque, l'unificazione italiana e l'adozione della lira come moneta unica, secondo taluni, hanno determinato conseguenze in parte simili a quelle dell'Euro sull'unità dell'Europa¹¹⁹. L'adozione della lira, in sostituzione delle centinaia di segni monetari in uso sino a quel momento, fu il mezzo per avviare l'integrazione economica della penisola e aprire la strada alla partecipazione dell'Italia alle grandi trasformazioni europee e mondiali: gli stessi obiettivi che hanno ispirato il processo di unificazione monetaria e la nascita dell'Euro.

Tanto, è stato confermato dal Direttore della Banca d'Italia di Bologna, Marchetti: «Nei 150 anni di unità, l'Italia è passata attraverso due unificazioni monetarie. Prima con l'introduzione della lira e poi, nel 2002, con l'Euro. Probabilmente l'adozione della lira su tutto il territorio nazionale fu molto più complessa di quella che ha portato alla moneta unica europea. Basta pensare al fatto che al momento dell'Unità in Italia si utilizzavano contemporaneamente 282 monete diverse»¹²⁰, di cui ben 268 metalliche, per la maggior parte aventi diverso titolo, non

¹¹⁸ A. Carioti, *Quando il Piemonte impose la sua lira*, in *Reset-Caffe'Europa*, 18 gennaio 2002.

¹¹⁹ Cfr. C. Jean, *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 2012, prima edizione digitale del 2013.

¹²⁰ Cfr. Banca d'Italia, *Volume commemorativo dei 150 anni dell'Unità italiana*, Roma, 2011.

solo in relazione alla tipizzazione originaria dei conii, ma anche individualmente, a causa del maggiore o minore logorio dovuto a una loro più o meno lunga permanenza in circolazione e al numero dei passaggi nelle mani dei portatori. Un insieme così vasto di segni monetari rendeva oltremodo gravose le transazioni monetarie¹²¹.

Sulle due unificazioni monetarie, tuttavia, è da considerare che la lira, come unità di conto e come mezzo di scambio e di pagamenti, si consolidò solo dopo un decennio, e cioè fino alla presa di Roma, in quanto, a differenza di oggi, si pose il problema dell'esistenza stessa dello Stato, mentre, il confronto con quanto è accaduto con l'introduzione dell'Euro è totalmente anomalo¹²².

La sostituzione delle vecchie monete con la nuova valuta unica, infatti, fu lenta, tanto che nel 1870 solo il 57% dello stock monetario pre-1861 era stato convertito in lire, e l'ultima grande quantità di monete napoletane d'argento fu cambiata dal Tesoro solo nel 1894¹²³.

Anche dal punto di vista finanziario si possono formulare osservazioni in merito all'integrazione dei debiti sovrani. In primo luogo, ogni Stato aveva la sua economia e non era legato agli altri, per cui qualsivoglia accadimento interno provocava variazioni nei tassi d'interesse, senza che si avessero ripercussioni sugli altri. Al pari di oggi, anche nel XIX secolo e, in particolare per ciascuno degli Stati preunitari, i debiti sovrani erano legati ai singoli eventi e i rispettivi livelli di rendimento corrispondevano alle condizioni richieste da parte degli investitori, quelli che vengono anche definiti "mercati". Cosicché, era richiesto un determinato saggio d'interesse, in base all'andamento delle singole economie. In particolare, gli Stati come il Piemonte, con un elevato rapporto Debito/Pil (allora debito/popolazione), avevano un tasso superiore per i loro bond. Prima dell'unificazione, ad esempio, una guerra in Piemonte avrebbe fatto aumentare i rendimenti delle obbligazioni piemontesi, ma nessun impatto negativo sarebbe stato percepito nel Regno delle Due Sicilie, come accadde, appunto, al momento della Seconda Guerra d'Indipendenza. In seguito, invece, vengono coinvolti anche i bond di Napoli quando il Piemonte stipulò il Trattato di Zurigo¹²⁴, che rafforzò la posizione del Piemonte-Sardegna e indebolì l'influenza di Napoli.

¹²¹ R. De Mattia (a cura), *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892*, Collana storica della Banca d'Italia (Documenti, Vol. II), Gius. Laterza & Figli, Bari, 1990.

¹²² M. de Cecco, *La lira: breve storia di una moneta tra politica economica, sviluppo sociale e contesto internazionale*, Università «La Sapienza», Roma, aprile 2002.

¹²³ Cfr. G. Toniolo (a cura), *L'Italia e l'economia mondiale dall'unità a oggi*, Marsilio 2013.

¹²⁴ La pace di Zurigo (detta anche Trattato di Zurigo) è il Trattato, stipulato il 10 novembre 1859 tra Impero austriaco e Impero francese che ratificò l'Armistizio di Villafranca, firmato dalle due potenze l'11 luglio 1859. Formalmente, la Pace di Zurigo è il Trattato che concluse la Seconda guerra d'indipendenza italiana. L'Austria cedeva la Lombardia alla Francia, che l'avrebbe assegnata al Regno di Sardegna, mentre conservava il Veneto e le fortezze di Mantova e Peschiera. I sovrani di Modena, Parma e Toscana avrebbero dovuto essere reintegrati nei loro Stati, così come le Legazioni pontificie avrebbero dovuto essere restituite alla Santa Sede. Tutti gli Stati italiani, incluso il Veneto ancora austriaco, avrebbero dovuto unirsi in una confederazione italiana, presieduta dal Papa.

TABELLA 15

Spesa media per il debito ereditato dai vari Stati preunitari

Valori in lire per abitante

Regno di Sardegna	13,98
Granducato di Toscana	4,43
Regno delle Due Sicilie	3,58
Lombardia	2,68
Ducato di Modena	1,32
Ducato di Parma	1,21
Romagna, Umbria	0,08

Fonte: F. S. Nitti, *Scritti di economia e finanza*, Vol. 4, Editori Laterza, Bari, 1972, p. 864.

A sostegno della tesi secondo cui le finanze napoletane non fossero affatto disastrose come quelle piemontesi e che, anzi, fossero ben tenute e valutate si pongono i tassi di interesse pagati nei diversi Stati¹²⁵. Per la verità, già Nitti lo aveva fatto notare quando scrisse che le migliori condizioni finanziarie del Regno delle Due Sicilie erano comprovate, tra l'altro, proprio dai minori tassi di interesse gravanti sui suoi debiti¹²⁶, cosicché anche il carico pro capite era nettamente inferiore¹²⁷. L'idea dominante nel 1861, invece, come espressa dal Sacchi, sosteneva il contrario¹²⁸.

TABELLA 16

Rendimento medio dei Titoli di Stato

Anni 1861-1871

Bonds	Pre 1861	% Debito	Media	Fine 1862	1870	Post 1871
Piemonte	5,7	44,00%	5,35	6,9	8,9	7,5
Lombardia	5,9	2,00%		6,8		
Due Sicilie	4,3	25,00%		6,9		
Roma	5,7	29,00%		6,9	7,8	

Fonte: nostra elab. da: S. Collet, *A Unified Italy? - Sovereign Debt and Investor Scepticism*, Université Libre de Bruxelles (ULB), 15 marzo 2012.

¹²⁵ Cfr. S. Collet, *A Unified Italy? - Sovereign Debt and Investor Scepticism*, Université Libre de Bruxelles (ULB), 15 marzo 2012.

¹²⁶ F. S. Nitti, *Nord e Sud*. Prime ..., cit., pp. 29-30: «Ciò che è certo è che il Regno di Napoli era nel 1857 non solo il più reputato d'Italia per la sua solidità finanziaria – e ne fan prova i corsi della rendita – ma anche quello che, fra i maggiori Stati, si trovava in migliori condizioni. Scarso il debito, le imposte non gravose e bene ammortizzate, semplicità grande in tutti i servizi fiscali e della tesoreria dello Stato. Era proprio il contrario del Regno di Sardegna, ove le imposte avevano raggiunto limiti elevatissimi, dove il regime fiscale rappresentava una serie di sovrapposizioni continue fatte senza criterio; con un debito pubblico enorme, su cui pendeva lo spettro del fallimento.» e a p. 148: «Il titolo napoletano pareva di una sicurezza incrollabile; anche nel 1860, dopo i rovesci della dinastia borbonica, si mantenne sempre più alto dei titoli del Piemonte e dell'Austria».

¹²⁷ F. S. Nitti, *Scritti di economia e finanza*, Vol. 4, Editori Laterza, Bari, 1972, p. 864.

¹²⁸ V. Sacchi, *Il Segretariato Generale delle Finanze di Napoli dal 1 aprile al 31 Ottobre 1861*, Stabilimento tipografico delle belle arti, Napoli, 1861, p. 49: «Quelli di maggior buona fede argomentavano la florida situazione delle finanze dalla pochezza del debito pubblico, dal corso elevato della rendita e dalla tenuità delle imposte. Non neghiamo anzi tutto che, tranne la fondiaria, nessuna imposta diretta gravitava sulla rendita nelle Provincie Napolitane. Se Paese più ricco fosse quello nel quale si paga meno di imposte, Inghilterra e Francia dovrebbero essere paesi poverissimi, le Steppe della Russia e le lande dell'America i paesi più floridi e ricchi».

L'evoluzione dei tassi di ciascuno degli Stati, quindi, può essere individuata mediante l'exkursus degli eventi accaduti. Coticché, il contesto internazionale e la storia dell'unificazione d'Italia sono le chiavi per comprendere l'integrazione del debito pubblico italiano. Anzi, esso rappresenta un unicum per lo studio di quanto sta accadendo negli anni Duemila e, in particolare, dal 2008, ad oggi.

Subito dopo il 1861, infatti, lo scetticismo dei mercati sul processo unitario italiano impose un "risk premium" comune a tutti i bond degli Stati preunitari, compresi quelli che fino a quel momento avevano goduto di maggiore fiducia e dunque di rendimenti più bassi. Proprio quello che oggi la Germania teme possa avvenire con gli eurobond.

La situazione preunitaria, dunque, vedeva i titoli delle Due Sicilie avere uno spread positivo di 140 punti nei confronti sia del Piemonte, sia del Vaticano, e di 160 nei confronti della Lombardia: il suo tasso medio, era pari al 4,3%, contro il 5,7% di Roma e del Piemonte ed il 5,9% della Lombardia. La media generale, escluso il Vaticano, era invece pari al 5,35%. Nel 1862, cioè l'anno successivo all'unificazione, non credendo ancora i mercati ad una effettiva realizzazione del progetto, vi fu un notevole innalzamento dei tassi d'interesse, specie per quelli emessi nel Regno delle Due Sicilie. Nelle Borse europee, infatti, i titoli continuarono ad essere considerati in base all'originario Stato di emissione, coticché i titoli delle Due Sicilie venivano individuati come Italy – Neapolitean.

I rendimenti dei titoli convertiti in "Regno d'Italia" si allinearono, così, ben al di sopra dei tassi precedenti, cioè al 6,9%, con un incremento di circa 120 punti base per i titoli piemontesi e di ben 260 punti per gli "Italy – Neapolitean".

L'Italia non era più una mera espressione geografica, come l'aveva definita Metternich nel 1847, ma dopo tre guerre d'indipendenza e più di vent'anni di manovre diplomatiche era diventata uno Stato unitario. Nel 1870, infine, prima della definitiva annessione di Roma, i titoli del Regno salirono fino all'8,9% e quelli di Roma al 7,8%. Nel 1871, invece, i rendimenti dei titoli diminuirono. Essi, infatti, cominciarono a ripiegare quando l'annessione di Venezia e di Roma e il trasferimento della capitale nella città del papato convinsero gli investitori, e non solo, che l'Unità era ormai irreversibile: i rendimenti dei titoli del Regno, questa volta senza distinzione originaria, scesero dall'8,9% al 7,5%.

Le vicissitudini della "lira" ai suoi primordi ci riportano alle ripercussioni avutesi sul sistema economico perché in concreto si trattò di una unione monetaria tra tutti gli Stati preunitari, senza tener conto delle diversità degli stessi. Sono da valutare, quindi, gli effetti che si sarebbero avuti in assenza di una moneta unica.

Ebbene, si può dire tutto il male possibile dei Borboni, ma non si può negare che durante il loro regno vi sia stata stabilità monetaria, per cui, nonostante l'unificazione contabile, la penisola rimase per molti anni divisa in un'area settentrionale dominata dall'oro e una meridionale dominata dall'argento, così da generare un nuovo divario

monetario: tra un Nord dove la carta moneta era prontamente accettata e un Sud ancora aggrappato alla moneta¹²⁹.

In conclusione, al di là della sanguinosità, che ha caratterizzato il processo unitario italiano, e comunque le si voglia denominare, cioè annessione o conquista, sono molte più di quelle che si possono immaginare le similitudini tra i due processi non però per i risultati raggiunti. E, infine, alla domanda se la «moneta unica lira» aiutò davvero a unificare l'Italia si può rispondere negativamente.

¹²⁹ M. S. Chiaruttini, *The lira: token of national (dis)union (1814–74)*, Working Paper, EUI HEC, 2018/01.

L'Italia nei suoi poco più di 161 anni di vita unitaria ha sperimentato tutte le possibili forme di mobilità territoriale e, nel corso del tempo, ai movimenti migratori internazionali si sono affiancati significativi e intensi flussi migratori interni¹. L'Italia, dunque, si caratterizza, oltre che per gli "espatri", anche per le migrazioni "interne"².

Alla domanda se c'è una differenza tra migrazione interna ed emigrazione all'estero, un'indagine condotta durante l'era napoleonica suggerisce che non vi era alcuna differenza, che la solita divisione che gli studiosi hanno tracciato tra migrazione interna ed esterna è artificiale, poiché i lavoratori erano disposti ad andare ovunque si potesse trovare lavoro, sia esso Austria-Ungheria o la Svizzera o la campagna romana. Nel tracciare una mappa della mobilità e della migrazione dei lavoratori, non si dovrebbe considerare la geografia politica, ma il motivo economico. In effetti, di solito era il singolo lavoratore a scegliere dove migrare: se rimanere nella penisola, andare altrove in Europa o attraversare l'Atlantico fino alle Americhe. Le varie destinazioni, quindi, rappresentano il fattore più incerto, poiché dove andare dipendeva dal fenomeno *push-and-pull*, dalla scelta dell'individuo e dai complessi cambiamenti nel mercato del lavoro internazionale³.

Negli anni a noi più vicini, uno studio effettuato in Italia sui flussi migratori lordi tra regioni nel periodo 1996-2002, per indagare il ruolo dei principali determinanti economici, ha dimostrato che il fenomeno *push-and-pull* sia determinante nella scelta della località in cui recarsi. L'analisi, distinguendo tra il ruolo svolto dalla stessa variabile esplicativa nella regione di invio (fattore push) e nella regione di destinazione (fattore di trazione), ha individuato nel Pil pro capite il principale determinante economico, mostrando un forte effetto sia quando agisce come un fattore di spinta e quando agisce come un fattore attraente. Al contrario, l'effetto delle stime del tasso di disoccupazione è molto più forte nella regione di invio che nella regione di destinazione⁴.

Comunque, ritornando alle origini del Regno d'Italia, è da notare che ai suoi primordi, nonostante vigesse il regime di libera circolazione, esisteva il cosiddetto "passaporto per l'interno". Tuttavia, l'obbligo previsto dalla legge 13 novembre 1859 fu eliminato con la legge 20 marzo 1865, in quanto prevalse nel Senato l'opinione di lasciare nella legge una tale disposizione, ma profondamente modificata⁵.

¹ Cfr. A. Menniti – M. Misiti, La fecondità in Italia: diminuzione e ritardo, in S. Avveduto (a cura di), Italia 150 anni: popolazione, welfare, scienza e società, Gangemi Editore, Roma, 2011.

² M. Santillo, "I flussi migratori tra memoria storica e nuovi modelli di mobilità. Le migrazioni interne e il Mezzogiorno", in *Rivista di Storia Finanziaria*, Napoli, 2010. Sulla stessa linea si pone la generalità degli studiosi, tra i quali si segnalano M. Vitiello, "Le politiche di emigrazione e la costruzione dello Stato unitario italiano", in *Fughe e ritorni. Aspetti delle migrazioni nel XIX e XX secolo – "Percorsi Storici" – Rivista di storia contemporanea*, n. 1, 2013; C. Bonifazi, F. Heins, *Ancora migranti: la nuova mobilità degli italiani*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Annale 24, Storia d'Italia, Einaudi, Torino, 2009.

³ P. Famà Stahle, *The Italian Emigration of Modern Times, Relation between Italy and the United States concerning Emigration Policy, Diplomacy and Anti-Immigrant Sentiment, 1870-1927*, Cambridge Scholars Publishing, 2016, p. 12.

⁴ Cfr. I. Etzo, *Determinants of interregional migration in Italy: A panel data analysis*, Munich Personal RePEc Archive, MPRA Paper N. 8630, 2007, disponibile su: <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/8630/>

⁵ Cfr. Isacco Vincenzo – Salvarezza Carlo (Segretari nel Ministero dell'Interno), *Commentario della legge sulla pubblica sicurezza del 20 marzo 1865 e del relativo regolamento*, Tipografia Fodratti, Firenze, 1867.

Il fenomeno però ha sempre interessato le statistiche sulla popolazione, nonostante in Italia le sue dimensioni siano esplose solo nel secondo dopoguerra del secolo scorso.

Già nel 1861 si hanno le prime statistiche che permettono di individuare le zone maggiormente attrattive. Ed è subito da osservare che, all'epoca, erano considerati emigranti sia quelli interni sia quelli diretti all'estero.

«L'ordinaria e periodica emigrazione, censita al 31 dicembre 1861, presenta un complesso di 185.084 persone così ripartite fra i diversi compartimenti del Regno. Raggiungliata al numero degli abitanti la emigrazione si proporziona come 1:118; su 1.000 abitanti ben otto emigrano, in date stagioni dell'anno, dai propri paesi, per causa di lucro od in cerca di lavoro. Fatta la separazione tra quegli emigranti che si recano in altro comune od in altra provincia dello Stato, e quelli che vanno all'estero si riscontrano i primi in numero di 141.290, i secondi di 43.794; ond'è che tra gli uni e gli altri corrono le seguenti proporzioni: su 1.000 emigranti, 763 non escono dallo Stato; 237 emigrano all'estero. In altri termini 3/4 dell'emigrazione resta in paese ed 1/4 soltanto espatria»⁶.

Sempre dal Censimento del 1861 è possibile ricavare una sorta di indice di attrattività considerando la popolazione in base al Comune di nascita. Ebbene, il Mezzogiorno si segnala per una scarsissima attrattività, in quanto su 9,6 milioni di abitanti solo 0,6, cioè il 6,23%, risultano nati in un Comune diverso da quello di residenza. Ben diversa è la situazione nelle altre circoscrizioni perché più si sale e maggiore risulta la percentuale di mobilità. Nel Centro, costituito solo dalle Marche, dall'Umbria e dalla Toscana, il 18,7% degli abitanti risulta nato in altri Comuni; mentre, nel Nord, in cui ovviamente manca tutto l'Est, si giunge addirittura al 23,38%.

TABELLA 1

Indice di attrattività al 1861 su 100 abitanti con residenza stabile

Anno 1861

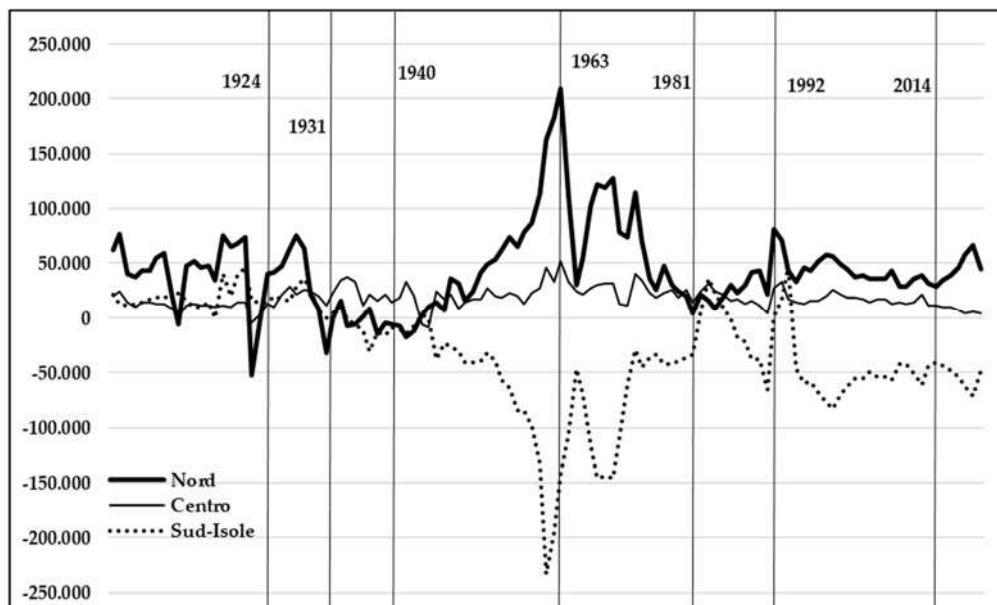
Regione	Popolazione con residenza stabile			Nati nel Comune ove risiedono	Nati in altro Comune del Regno
	Nel Comune di origine	In altro Comune del Regno	Totale		
Piemonte e Liguria	2.763.585	677.880	3.441.465	80,30	19,70
Lombardia	2.221.282	800.008	3.021.290	73,52	26,48
Parma e Piacenza	316.892	143.652	460.544	68,81	31,19
Modena, Reggio e Massa	492.056	124.607	616.663	79,79	20,21
Romagne	756.802	253.152	1.009.954	74,93	25,07
Marche	715.432	152.706	868.138	82,41	17,59
Umbria	415.035	84.440	499.475	83,09	16,91
Toscana	1.435.146	351.507	1.786.653	80,33	19,67
Province napoletane	6.261.604	415.666	6.677.270	93,78	6,22
Sicilia	2.237.757	127.812	2.365.569	94,59	5,41
Sardegna	523.590	56.171	579.761	90,31	9,69
REGNO	18.139.181	3.187.701	21.326.882	85,05	14,95
Nord	6.550.617	1.999.299	8.549.916	76,62	23,38
Centro	2.565.613	588.653	3.154.266	81,34	18,66
Sud-Isole	9.022.951	599.649	9.622.600	93,77	6,23

Fonte: ns. elab. su dati della Direzione della Statistica Generale del Regno, *Statistica d'Italia. Popolazione. Parte I. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, Tipografia di G. Barbèra, Firenze, 1867, p. 113.

⁶ Direzione della Statistica Generale del Regno, *Statistica d'Italia. Popolazione. Parte I. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, Tipografia di G. Barbèra, Firenze, 1867, pp. 117-18.

GRAFICO 1

Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per l'interno - Saldo migratorio interno per ripartizione geografica
Anni 1902-2020



Fonte: ns. elab. su dati Istat, Serie storica 1902-2014, Tavola 2.11.1, e ns. aggiornamento fino al 2020. N.B.: per molti anni, esclusi quelli dal 1995 in poi, come chiarito dall'Istat, la somma delle tre circoscrizioni non si azzerava per il ritardo nelle registrazioni anagrafiche comunali.

Tuttavia, anche nel caso dei trasferimenti interni di residenza bisogna essere prudenti sulla quantificazione dei movimenti perché «trattandosi di una rilevazione amministrativa sfuggono dalla misurazione anagrafica tutti quegli spostamenti che non vengono registrati, o perché non danno luogo ad un vero e proprio cambiamento di residenza o perché gli interessati hanno convenienza a non darne comunicazione agli uffici anagrafici»⁷. Inoltre, «sfuggono completamente a questa fonte gli spostamenti a carattere periodico o temporaneo, tutt'altro che marginali considerando gli studenti universitari o i lavoratori di ditte appaltatrici, ed è più che probabile che l'interesse a mantenere la propria residenza in un comune del Sud risulti prevalente rispetto a quello opposto di trasferirla al Centro-Nord senza che ci sia stato uno spostamento reale»⁸. Cosicché «è molto probabile che la rilevazione tenda a sottostimare i flussi effettivi tra Sud e Nord del paese»⁹.

⁷ C. Bonifazi – F. Heins, *Migrazioni interne ed emigrazione dal Mezzogiorno: la realtà recente*, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali - Consiglio Nazionale delle Ricerche, FIERI – Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione, Working Paper CROCEVIA – gennaio 2006 (seminario del 27 maggio 2005), pp. 3-4.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

D'altronde, lo stesso Istat ha fatto presente che l'acquisizione dei dati consisteva esclusivamente nella raccolta del materiale cartaceo, il controllo e la validazione dei dati attraverso l'analisi di tabelle comunali di confronto tra micro e macrodati e che la prima documentazione del processo produttivo disponibile risale al 1995, anno in cui iniziano a introdursi i primi supporti informatici¹⁰.

Nel secondo dopoguerra a causa dell'aumento dello squilibrio economico tra Nord e Sud e per l'accentuarsi di disparità nell'ambito delle stesse regioni settentrionali, un numero ingente di lavoratori del Mezzogiorno d'Italia, del Veneto e di altre regioni affluirono verso le grandi città industriali del Nord-Ovest alla ricerca di una occupazione¹¹.

Lo squilibrio peraltro non riguardava solo le direttrici Sud-Nord e Nord Est-Nord Ovest, ma anche quella all'interno delle regioni meridionali che, verso la fine degli anni Cinquanta, fu icasticamente definita da Manlio Rossi Doria con la nota espressione "polpa e osso", quasi materializzando la disparità economica esistente tra le aree interne e costiere del Mezzogiorno¹².

Tuttavia, la cosa, per certi versi davvero assurda, è rappresentata dal fatto che le leggi fasciste sul controllo degli spostamenti interni all'Italia, rimasero in vigore addirittura fino al 1961¹³. Il tutto, nonostante l'articolo 16 della Costituzione¹⁴ avesse stabilito che ogni cittadino potesse circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale.

¹⁰ Cfr. Istat, "Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente" Anno 2018, Report del 16 dicembre 2019: «L'importante ristrutturazione, avviata nel 1995, impone sostanziali modifiche alle classificazioni (es: Stati esteri), alle modalità di codifica, alla tecnica di raccolta dei dati e alla registrazione dei dati su supporto informatico; l'analisi e la validazione dei dati avvenivano con procedure COBOL di correzione automatica e di imputazione di valori mancanti. Nel 2006, la nuova reingegnerizzazione del processo produttivo ha avuto, come fondamento, la migrazione dall'ormai obsoleto COBOL alla più dinamica analisi tabellare fornita da ORACLE. Attualmente le modalità di trasmissione degli APR.4 sono diventate obbligatoriamente completamente telematiche, grazie anche all'entrata in vigore della normativa sui "trasferimenti di residenza in tempo reale"».

¹¹ Cfr. AA.VV., *La mobilità costretta: la mobilità geografica dei giovani italiani: caratteristiche e prospettive delle regioni del Mezzogiorno*, ISFOL - Temi&Strumenti - Studi e ricerche, n. 30, Roma, 2006, p. 18: «In Italia il fenomeno delle migrazioni interne, generato dalle asimmetrie del mercato del lavoro caratterizzato da una forte disuguaglianza tra gli stock di domanda e di offerta, è divenuto rilevante soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, raggiungendo il suo apice tra gli anni Cinquanta e Sessanta, con punte di oltre due milioni di trasferimenti di residenze all'anno e con direzione prevalente "Nord-Ovest", parte del Paese maggiormente industrializzata e verso Roma. Successivamente, l'intensità di tali trasferimenti ha subito una significativa diminuzione, assumendo un carattere di maggiore "circularità", contro la precedente "polarizzazione" (Aree in precedenza considerate periferiche o marginali sono divenute poli di attrazione.)».

¹² Cfr. M. Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria*, Bari, Laterza, 1958.

¹³ Cfr. Legge 10 febbraio 1961, n. 5, Abrogazione della legislazione sulle migrazioni interne e contro l'urbanesimo nonché disposizioni per agevolare la mobilità territoriale dei lavoratori (GU n. 43 del 18 febbraio 1961), a sua volta abrogata dall'art. 1 del D.Lgs. 13 dicembre 2010, n. 212.

¹⁴ Testo in vigore dal: 1-1-1948: Art. 16. Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche. Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvo gli obblighi di legge.

TABELLA 2

Italia - Media saldo migratorio interno

Anni 1902-2020

Periodi	Nord	Centro	Sud-Isole	Italia
1902-03	69.553	22.045	17.397	108.994
1904-14	44.584	12.782	15.755	73.121
1920-30	34.452	15.951	22.053	72.455
1931-40	-4.756	22.215	-7.389	10.071
1946-59	45.471	18.877	-50.361	13.987
1960-70	121.174	32.308	-134.484	18.999
1971-91	37.140	20.264	-29.395	28.009
1992-94	65.288	25.509	21.602	112.399
1995-2020	42.129	14.125	-56.254	0

Fonte: ns. elab. su dati Istat.

La situazione era talmente grave che Einaudi già nel 1951, considerato che l'Italia tendeva a stabilire accordi bilaterali per l'emigrazione degli italiani, scrisse una lettera al Presidente De Gasperi con la quale faceva presente che, nel momento in cui si stipulavano contratti bilaterali per il lavoro degli italiani all'estero, le controparti straniere potevano obiettare che nella stessa Italia erano ancora in vigore leggi restrittive sul trasferimento dei lavoratori¹⁵:

Lo stato giuridico di tali emigrati, quindi, era quanto mai precario. Secondo la lettera e lo spirito della legge del 1939, infatti, centinaia di migliaia di lavoratori che negli anni Cinquanta lavoravano in tutta la zona del triangolo industriale potevano tutti essere rimpatriati con foglio di via obbligatorio. Tale stato di fatto creò per questi lavoratori una grave situazione di minorazione, poiché potevano essere continuamente sottoposti ad una serie di ricatti da parte di datori di lavoro poco scrupolosi ed indotti, quindi ad accettare condizioni di lavoro in violazione dei contratti sindacalmente statuiti¹⁶.

Insomma, coloro che si trasferivano erano relegati di fatto nel limbo dell'irregolarità e della clandestinità¹⁷. Anzi «per tutti gli anni Cinquanta i comuni

¹⁵ L. Einaudi, *Sui paesi di emigrazione e principalmente sulla Calabria; ovverosia della servitù della gleba in Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1956, pp. 566-589, memoria del 15 dicembre 1951: «A chi ci rinfacci le leggi del 1931 e del 1939 noi non possiamo rammostrare nulla salvo l'articolo 16 della Costituzione, che il migrante interno non può invocare senza farsi ridere in faccia dai negrieri, soprannominati, senza loro colpa, prefetti, questori, ufficiali del lavoro e simili. L'addetto sociale delle ambasciate dei paesi stranieri ai quali noi chiediamo l'ammissione libera o più larga dei nostri emigranti può con tutta facilità appurare che oggi in Italia chiunque aspiri ad essere avviato al lavoro alle dipendenze altrui deve iscriversi nelle liste di collocamento; ma l'iscrizione nelle liste di collocamento può ottenersi soltanto presso l'ufficio del lavoro, nella cui circoscrizione il lavoratore abbia la propria residenza; ma se tale residenza il lavoratore non abbia, non può acquistarla, se non dimostri di essersi già ivi assicurata una proficua occupazione; ma questa assicurazione non può essere fornita che dai «potenti», dai gruppi sociali interessati, cioè, a far venire e più spesso ad allontanare uomini nuovi; sicché la possibilità di emigrare all'interno è rimessa soltanto al beneplacito di tali potenti».

¹⁶ Cfr. Relazione al Disegno di legge comunicato il 29 settembre 1958 alla presidenza del Senato (atto n. 143) dai senatori Terracini, Mammucari, Bitossi, Roasio, Montagnana e Spezzano: *Abrogazione della legge 9 aprile 1931, n. 358, e della legge 6 luglio 1939, n. 1092*.

¹⁷ C. Bonifazi, *Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità*, in I. Gjergji (a cura), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, Venezia, 2015, p. 60, disponibile su: <http://doi.org/10.14277/978-88-6969-011-2>

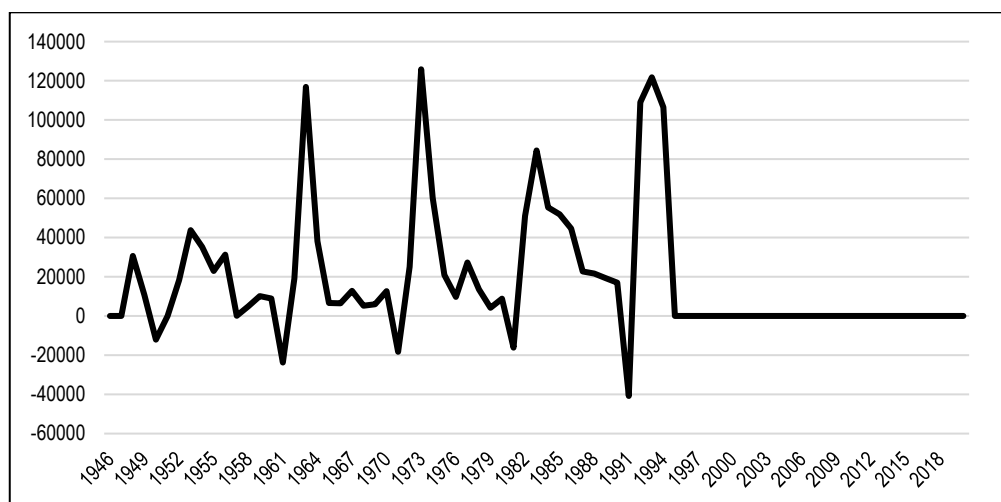
italiani continuarono (in alcuni casi iniziarono) ad avvalersi della legge 1092/1939 contro l'urbanesimo per impedire l'iscrizione anagrafica ai nuovi arrivati»¹⁸. I meridionali che si trasferivano al Nord, dunque, si trovarono nelle stesse condizioni, se non peggiori, dei nostri connazionali che emigrarono all'estero tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. E il loro trattamento può servire anche a «comprendere la situazione che vivono in Italia gli immigrati provenienti dai paesi del Terzo Mondo»¹⁹.

Quanto innanzi è comprovato dal fatto che vi è un anno in cui, pur non pareggiandosi il saldo nazionale, quelli delle macroregioni assumono cifre invero notevoli. L'anno in questione è il 1963 in cui il Nord presenta un saldo positivo superiore alle 200mila unità e il Mezzogiorno di circa 240mila in negativo.

D'altronde, ove si considerino i saldi macroregionali a partire dal 1902, si ottiene che il decennio degli anni Sessanta è di gran lunga il più numeroso, perché il Nord è positivo con una media di ben 121.174 unità e il Mezzogiorno negativo per una cifra di 134.484.

GRAFICO 2

Italia - Saldo migratorio interno dal 1946 al 2020



Fonte: ns. elab. su dati Istat.

¹⁸ S. Gallo, *Abrogazione della legge 1092/1939 contro l'urbanesimo, 10 febbraio 1961*, in *Il Mulino online*, 10 febbraio 2020, disponibile su: https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5028

¹⁹ E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, in Atti del Convegno Internazionale organizzato dall'Agenzia romana per la preparazione del Giubileo sul tema "Migrazioni Scenari per XXI secolo", Roma, 12-14 luglio 2000: «L'analisi dell'esperienza degli italiani come emigranti in altre regioni o all'estero è di grande importanza per comprendere anche la situazione che vivono in Italia gli immigrati provenienti dai paesi del Terzo Mondo. Non si tratta di esperienze migratorie assolutamente uguali giacché troppe cose sono cambiate infatti nell'economia, nel lavoro e nella società. Ma esistono delle analogie a volte anche molto significative, sia per quanto riguarda la realtà degli immigrati sia per quanto riguarda le reazioni della società di accoglienza. E per questo il confronto è di grande utilità. La ricchezza dell'esperienza italiana permette dunque diversi ordini di confronti: non solo quello tra emigrazioni e immigrazioni, ma anche quella tra emigrazioni interne ed emigrazioni all'estero». disponibile su: www.cestim.it/argomenti/31italia/rapporti-papers/dossier_migrazioni/parte_3/italia.htm

Dal punto di vista quantitativo, dunque, non è agevole ricostruire una serie precisa per il già citato motivo, cioè delle non coincidenti registrazioni delle cancellazioni e delle iscrizioni. Ciò è ancor più palese ove si osservi il grafico relativo al saldo nazionale delle iscrizioni e cancellazioni dal 1946 al 2020.

Dall'esame grafico, si può agevolmente notare che, escluso il 1946, gli unici anni in cui il saldo nazionale si azzerava partono dal 1995. Inoltre, una ulteriore considerazione riguarda gli anni di picco che sono ben cinque e coincidono con gli anni immediatamente successivi ai Censimenti, cioè quando, in base alle norme tecniche che sono di volta in volta stabilite dall'Istat, si procede alla revisione dei dati presenti in anagrafe, generando così il cosiddetto "paradosso delle tre popolazioni"²⁰.

Dal 1946 al 2020, dunque, come per il passato, non è possibile determinare specifici cicli se non in larga massima, per cui ne sono stati riconosciuti quattro approssimativi: dal 1946 al 1959, dal 1960 al 1970, dal 1971 al 1983, dal 1984 al 1994, e uno esatto: dal 1995 al 2019.

In ogni caso, cioè a prescindere dai ritardi di registrazione, un dato risalta in modo prepotente: la costante negatività del Mezzogiorno.

Il saldo migratorio interno medio, infatti, fin dal decennio 1931-1940 si presenta negativo con un valore massimo di -134.484 dal 1960 al 1970.

Nel dopoguerra, cioè nei 74 anni che vanno dal 1946 al 2020, solo in 7 anni il saldo è risultato positivo: dal 1982 al 1985 e dal 1992 al 1994, tenendo presente però la mancata quadratura dei dati per il ripetuto ritardo delle registrazioni anagrafiche. Si può ben affermare, quindi, che il deflusso interno dal Sud è una costante del sistema socioeconomico italiano.

A questo punto è interessante analizzare il periodo in cui vi è stato un saldo azzerato a livello nazionale e cioè dal 1995 al 2020.

Si è provveduto quindi a sommare il numero degli iscritti e dei cancellati dalle anagrafi comunali per i trasferimenti di residenza extracircoscrizionali e i risultati sono davvero negativi per il Mezzogiorno perché, dal 1995 al 2020, i meridionali che hanno cambiato regione di residenza sono stati 1.462.614, contro il poco più di un milione del Nord (1.095.353) e i 367.261 del Centro.

A prima vista potrebbe sembrare che anche il Nord sia interessato in modo massiccio, ma i dati sono quelli assoluti ed è quasi ovvio che ciò accada nel

²⁰ Cfr. Istat, *La revisione post censuaria delle anagrafi: 2012-2014*, Istat, Roma, 2016, p. 7: «Rispondere alla domanda "a quanto ammonta la popolazione residente in Italia?" non è semplice come si potrebbe supporre, in particolare nel periodo a ridosso di un censimento. Infatti, in occasione di ogni censimento della popolazione si riscontrano differenze, mai trascurabili, tra la popolazione censita, la popolazione calcolata sulla base del censimento precedente e la popolazione iscritta in anagrafe, definita dal numero di schede individuali attive. Tali differenze – riferite alla stessa data, quella cioè di esecuzione del censimento – hanno fatto parlare del paradosso delle tre popolazioni. Questo paradosso ha spesso diviso demografi e studiosi di popolazione in partigiani delle anagrafi o del censimento, in dibattiti conditi da scambi di giudizi incrociati, in merito alla cattiva qualità dell'una o dell'altra fonte, e di analisi e congetture sull'ammontare della sovracopertura o della sotto-copertura dell'una o dell'altra.»; p.12: «L'articolo 46 del vigente regolamento anagrafico stabilisce che "a seguito di ogni censimento generale della popolazione i comuni devono provvedere alla revisione dell'anagrafe al fine di accertare la corrispondenza quantitativa e qualitativa di essa con le risultanze del censimento". Le norme tecniche per la revisione sono di volta in volta stabilite dall'Istat».

Settentrione ove risiede la maggioranza della popolazione. Nella media annua, infatti, alle 42.129 del Nord si contrappongono le -56.254 del Mezzogiorno.

TABELLA 3

Saldo migratorio interno delle Circostrizioni (1995-2020)

Anni 1995-2020

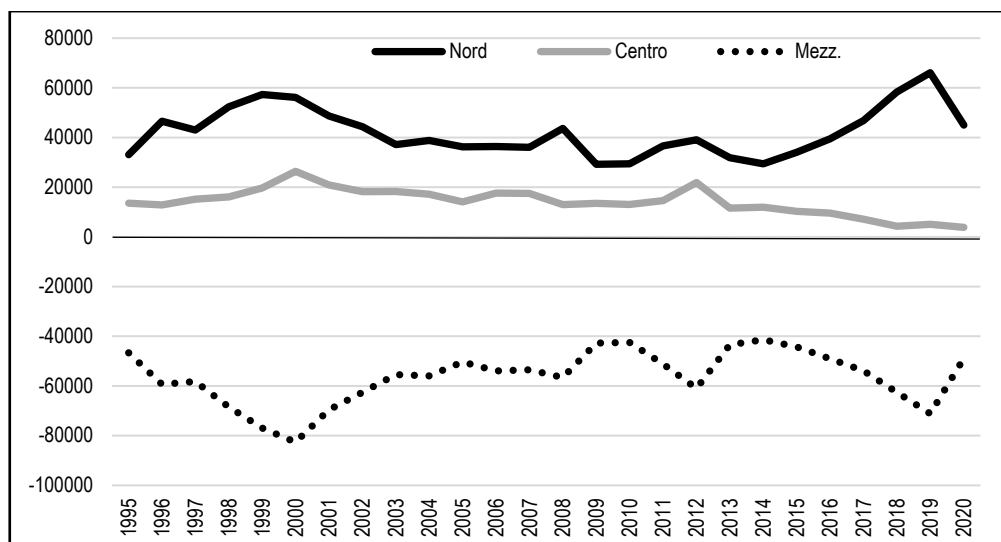
Anno	Nord	Centro	Mezz.	Anno	Nord	Centro	Mezz.
1995	33.105	13.574	-46.679	2009	29.249	13.496	-42.745
1996	46.531	12.873	-59.404	2010	29.427	13.064	-42.491
1997	43.032	15.161	-58.193	2011	36.625	14.603	-51.228
1998	52.381	16.075	-68.456	2012	39.097	21.885	-60.982
1999	57.286	19.689	-76.975	2013	31.891	11.565	-43.456
2000	56.176	26.414	-82.590	2014	29.387	11.979	-41.366
2001	48.700	20.931	-69.631	2015	34.063	10.253	-44.316
2002	44.393	18.197	-62.590	2016	39.486	9.576	-49.062
2003	37.176	18.294	-55.470	2017	46.807	7.129	-53.936
2004	38.800	17.182	-55.982	2018	58.360	4.267	-62.627
2005	36.255	14.074	-50.329	2019	66.090	5.051	-71.141
2006	36.359	17.598	-53.957	2020	44.998	3.868	-48.866
2007	36.024	17.512	-53.536	Totale	1.095.353	367.261	-1.462.614
2008	43.655	12.951	-56.606	Media	42.129	14.125	-56.254

Fonte: ns. elab. su dati Istat – Geodemo.

GRAFICO 3

Italia - Saldo migratorio interno delle Circostrizioni (1995-2020)

Anni 1995-2020



Fonte: ns. elab. su dati Istat – Geodemo.

Nell'andamento temporale del fenomeno, tuttavia, c'è un anno che si segnala come punto di svolta, cioè il 2014. Se, infatti, dal 1995 al 2014 i saldi sono altalenanti, ancorché sempre negativi per il Sud-Isole, dal 2014 le curve delle tre circostrizioni mostrano un andamento sempre crescente, e in senso positivo ovviamente, per il Nord;

mentre, il Centro, pur avendo un saldo ancora positivo, lo vede in costante riduzione e il Sud infine vede peggiorare sempre di più il saldo negativo.

Insomma, per la prima volta nella sua storia l'Italia palesa una riduzione della popolazione, la quale, come si vedrà in seguito, non è affatto occasionale, bensì strutturale. Dal 2008, infatti, ultimo anno in cui il dato è in crescita, il numero dei nati è in costante riduzione e le previsioni sono ancor più nere visto il repentino mutamento²¹.

La conclusione che si può trarre dai numeri innanzi indicati è che i meridionali, a dispetto di ogni forma di sottovalutazione e di discriminazione, sono la forza trainante del Paese perché concorrono due volte allo sviluppo del Nord. Dapprima, come “mercato”, cioè come consumatori, e poi come “forza lavoro”. Ma di ciò non se ne tiene mai conto. Anzi, si pretende l'«autonomia».

Al riguardo, però, è da osservare che nel 2020, mentre il Centro ha un saldo ancora positivo, ancorché in diminuzione, vi è stato un recupero da parte del Mezzogiorno rispetto al Nord. Quest'ultimo, infatti, vede ridurre la propria attrattività di circa 21mila unità perché il saldo scende da 66.090 a 44.998; mentre, il Mezzogiorno scende da -71.141 a 48.866. E ciò è da imputare all'insorgere del Covid-19²².

Anche nel caso della migrazione interna il fenomeno italiano non è affatto unico e quello che più si adatta alla nostra attuale situazione è dato dalla Germania per due ordini di motivi: dapprima la riduzione globale degli abitanti e, poi, i trasferimenti interstatali.

Dal punto di vista globale, la popolazione tedesca, dopo essere aumentata dal 1991 al 2010 (da 80,3 a 81,8 milioni), ha una caduta nel 2011, risultando cioè pari a 80,3, come nel 1991. Da tale anno, però, vi è una ripresa fino agli 83,2 del 2020.

TABELLA 4

Germania - Popolazione dal 1991 al 2020 (in migliaia)

Anno	Ovest	Est	Totale	Anno	Ovest	Est	Totale
1991	65.766	14.509	80.275	2014	68.693	12.505	81.198
2001	68.711	13.729	82.440	2015	69.578	12.598	82.176
2007	69.081	13.137	82.218	2016	69.941	12.581	82.522
2008	68.973	13.029	82.002	2017	70.221	12.571	82.792
2009	68.864	12.938	81.802	2018	70.468	12.551	83.019
2010	68.887	12.865	81.752	2019	70.637	12.530	83.167
2011	67.755	12.573	80.328	2020	70.655	12.500	83.155
2012	67.994	12.530	80.524	Var. ass.	4.889	-2.009	2.880
2013	68.269	12.498	80.767	Var. %	7,43%	-13,85%	3,59%

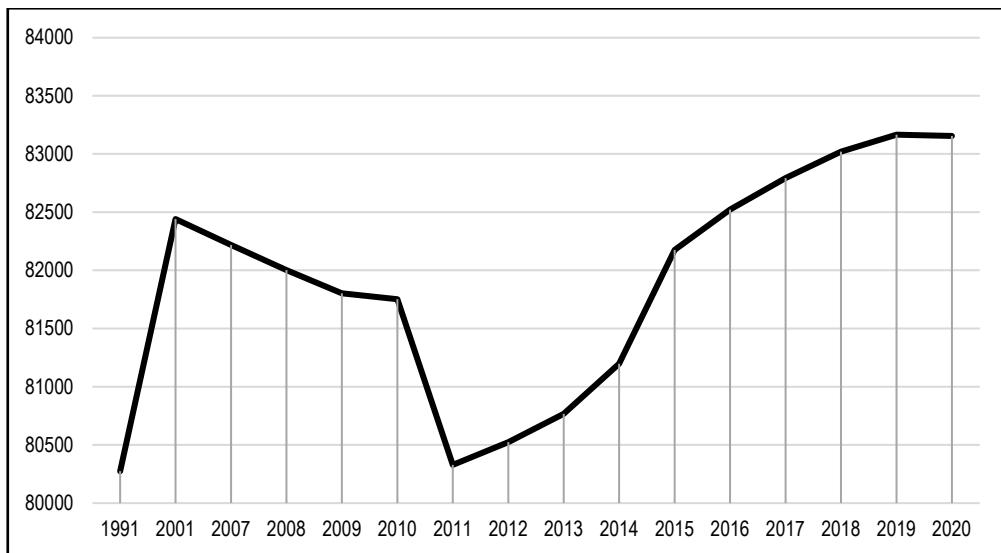
Fonte: ns. elab. su dati Statista.

²¹ Istat, *L'epidemia accentua la crisi demografica*, Report del 26 marzo 2021: «Il nuovo record di poche nascite (404mila) e l'elevato numero di decessi (746mila), mai sperimentati dal Secondo dopoguerra, aggravano la dinamica naturale negativa che caratterizza il nostro Paese. Il deficit di “sostituzione naturale” tra nati e morti (saldo naturale) nel 2020 raggiunge -342 mila unità, valore inferiore, dall'Unità d'Italia, solo a quello record del 1918 (-648mila), quando l'epidemia di “spagnola” contribuì a determinare quasi la metà degli 1,3 milioni dei decessi registrati in quell'anno».

²² Istat, *L'epidemia accentua la crisi demografica*, cit.: «Crollano i movimenti migratori. Nel corso del 2020 si contano in totale 1.586.292 iscrizioni in anagrafe e 1.628.172 cancellazioni. Mettendo a confronto l'andamento dei flussi migratori nelle quattro fasi in cui si può dividere convenzionalmente il 2020 (pre-Covid, prima ondata, fase di transizione, seconda ondata) con la media dei corrispondenti periodi degli anni 2015-2019, emergono significative variazioni».

GRAFICO 4

Popolazione tedesca dal 1991 al 2020 (in migliaia)



Fonte: ns. elab. su dati Statista.

L'andamento complessivo, tuttavia, non è stato uniforme tra vecchi e nuovi Länder, cioè Ovest ed Est. Una caratteristica particolare della ex DDR, infatti, è stata, ed è ancora rimasta, l'elevata propensione dei suoi cittadini ad emigrare. La svolta del 1989/90 e la successiva riunificazione non potevano che fermare temporaneamente la tendenza ad andare verso l'Ovest degli Ossi (tedeschi dell'Est). Questa zona, quindi, continua ad essere caratterizzata da un calo della popolazione.

Tuttavia, i motivi di coloro che sono disposti a migrare sono cambiati. Non è più come prima, quando dominavano incontrastati i motivi politici. Ora giocano un ruolo da protagonista le considerazioni economiche. Soprattutto, la massiccia riduzione dei posti di lavoro e la situazione generale ancora precaria nel mercato del lavoro della Germania orientale hanno dato l'impulso ad uno spostamento da Est a Ovest e, ove si osservi l'intero periodo dal 1949 ad oggi, si possono distinguere tre ondate di emigrazione: dal 1949 al 1961; poi dal 1989 al 1994 e infine dal 2000²³.

Come già accennato, la popolazione al dicembre 2020 era di circa 83,2 milioni di persone, di cui 12,5 (19,5%) nei nuovi Länder, compresa la Città Stato di Berlino, contro i 70,7 milioni di persone (80,5%) dell'ex territorio federale. Nel 1991, invece, la Germania unita ne contava 80,3 milioni, cioè circa 3 milioni di abitanti in meno. Nella Germania occidentale, però, nel 2020 si registra un aumento di circa 5 milioni di persone, salendo dai 65,8 del 1991 ai 70,7 del 2020 (+7,43%); mentre, al contrario,

²³ B. Martens, *Zug nach Westen – Anhaltende Abwanderung*, in *Bundeszentrale für politische Bildung*, 30.3.2010, disponibile su: <http://www.bpb.de/geschichte/deutsche-einheit/lange-wege-der-deutschen-einheit/47253/zug-nach-westen?p=all>

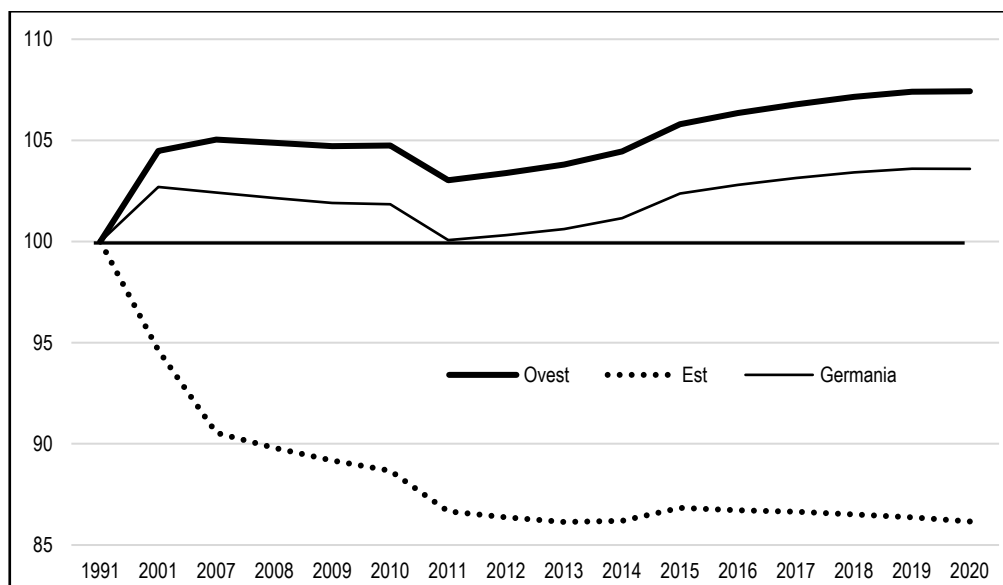
la popolazione della Germania orientale e di Berlino è diminuita di 2 milioni (-13,85%) rispetto al 1991²⁴.

In Italia, non si era mai riscontrato un fenomeno simile a quello tedesco fino al primo decennio del XXI secolo. Dall'inizio di tale epoca, infatti, si rileva che la popolazione meridionale è in calo. Anzi, da uno studio demografico dell'Istat²⁵, cioè la previsione della popolazione italiana al 2066, con base il 2018, emerge che, se al 2036 la popolazione totale dovrebbe ridursi di circa 809mila unità, nel 2066 ci sarebbe un calo di ben 7 milioni (6.970.370), pari a più del 10% della popolazione (-11,52%).

La distribuzione territoriale di questa desertificazione però vedrebbe la diminuzione di circa un quarto degli abitanti meridionali (-24,91%) pari, in valori assoluti a poco più di 5 milioni di residenti; mentre, le altre due circoscrizioni sarebbero lo stesso interessate dal fenomeno, ma in misura minore anche se non proprio trascurabile. Il Nord perderebbe 1.150mila abitanti, pari al -4,15%, e il Centro 664mila, pari al -5,51%. Ma questo aspetto verrà ripreso tra breve.

GRAFICO 5

Germania - Popolazione dal 1991 al 2020 (1991 = 100)



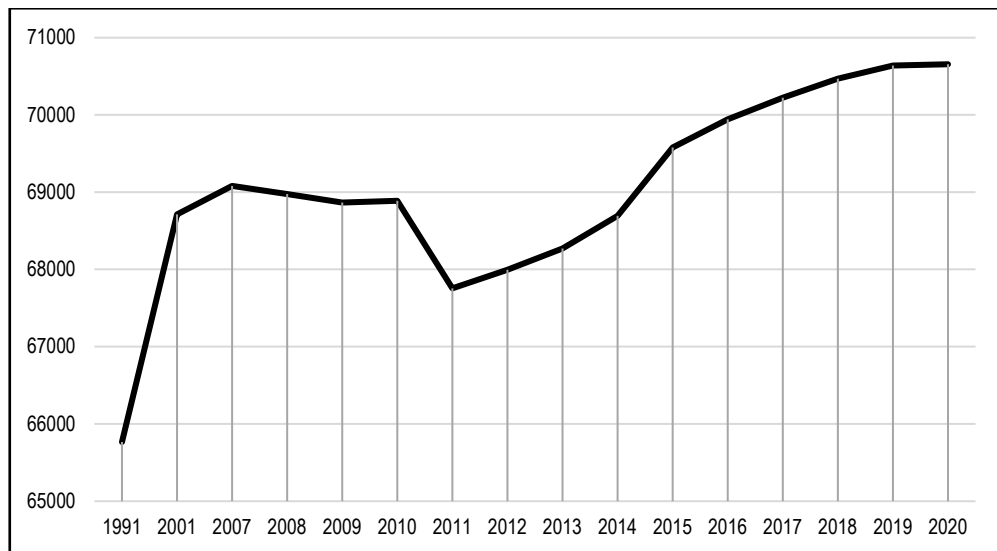
Fonte: ns. elab. su dati Statista.

²⁴ Destatis, *Zum Tag der deutschen Einheit: Fakten zur Lebenssituation*, Pressemitteilung Nr. 376 vom 1. Oktober 2018.

²⁵ Cfr. Istat, *Geo demo – Demografia in cifre, Elaborazioni, Previsioni della popolazione, Anni 2018-2066*, disponibile su: <http://demo.istat.it/>

GRAFICO 6

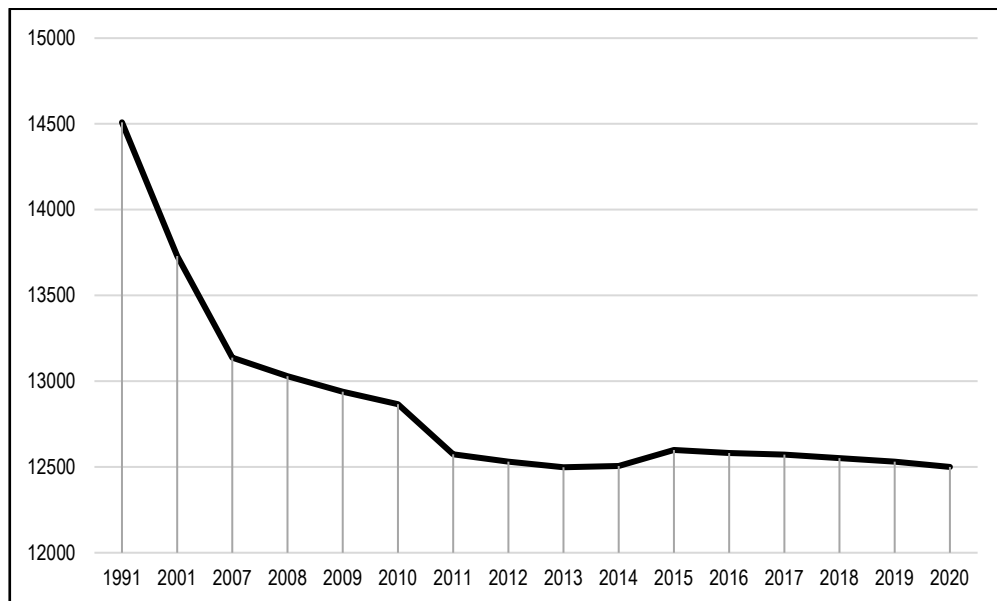
Popolazione Germania Ovest (con Berlino) dal 1991 al 2020 (in migliaia)



Fonte: ns. elab. su dati Statista.

GRAFICO 7

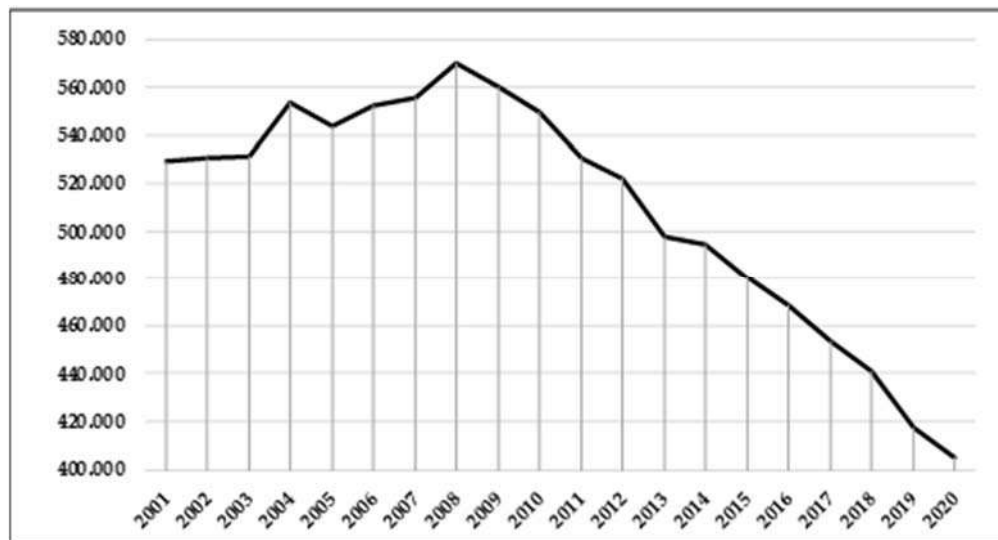
Popolazione nuovi Länder dal 1991 al 2020 (in migliaia)



Fonte: ns. elab. su dati Statista.

GRAFICO 8

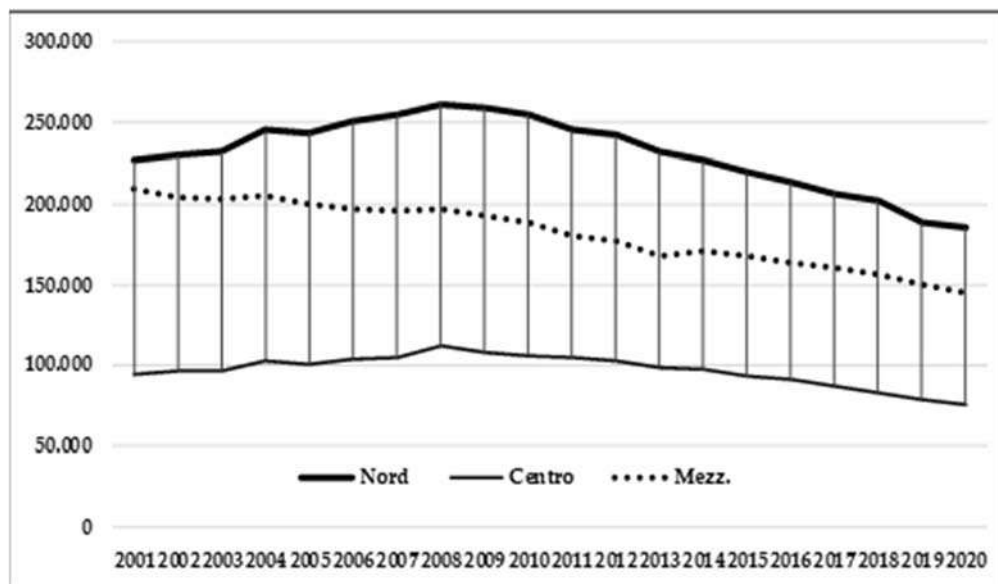
Italia - Nati vivi - 2001-2020



Fonte: ns. elab. Su dati I.Stat (Ed. dic21).

GRAFICO 9

Italia - Circostrizioni - Nati vivi - 2001-2020



Fonte: ns. elab. su dati I.Stat (Ed. dic21).

Prima di verificare la situazione tedesca in merito alle proiezioni future è opportuno, tuttavia, soffermarsi sulle cause di tale declino.

La spiegazione di questo fenomeno non si trova nella tanto sbandierata e urlata “nuova emigrazione”²⁶ estera, in quanto essa non assume caratteri eccezionali ma rientra nella normalità di una società dinamica come quella odierna. Piuttosto, è dalla dinamica demografica che viene la risposta più accettabile.

La riduzione della popolazione definita anche come “desertificazione” trova la più plausibile spiegazione nella denatalità. In Italia, infatti, stiamo assistendo ad una graduale riduzione delle nascite.

TABELLA 5

Italia - Nati vivi - 2001-2020

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia
2001	226.592	93.597	208.967	529.156
2002	230.636	95.702	204.105	530.443
2003	231.768	96.333	203.173	531.274
2004	245.649	102.505	205.616	553.770
2005	243.785	100.652	199.593	544.030
2006	251.103	103.620	197.296	552.019
2007	255.280	104.847	195.462	555.589
2008	261.369	111.434	197.376	570.179
2009	259.343	107.724	193.192	560.259
2010	255.591	105.595	188.608	549.794
2011	245.426	104.731	130.613	530.770
2012	242.326	102.850	176.679	521.855
2013	231.765	98.319	163.088	498.172
2014	227.050	96.936	170.564	494.550
2015	219.552	92.892	167.848	480.292
2016	213.737	91.265	163.343	468.345
2017	206.523	86.810	160.295	453.628
2018	201.860	82.777	156.143	440.780
2019	189.003	78.664	149.942	417.614
2020	185.076	75.062	144.754	404.892
Tot.	4.623.439	1.932.315	3.631.657	10.187.411
Media	231.172	96.616	181.583	509.371
20 / M	80,06%	77,69%	79,72%	79,49%
20 - 01	-41.516	-18.535	-64.213	-124.264
20 / 01	-18,32%	-19,80%	-30,73%	-23,48%
20 - 08	-76.293	-36.372	-52.622	-165.287
20 / 08	-29,19%	-32,64%	-26,66%	-28,99%

Fonte: ns. elab. su dati I.Stat (Ed. dic21).

²⁶ E. Pugliese, *Tutto il mondo è paese: la nuova emigrazione italiana*, in Il Mulino, n. 6/2018, novembre-dicembre, pp. 8-23: «Di recente sta emergendo nell'opinione pubblica italiana un certo interesse per l'emigrazione italiana – per la nuova emigrazione italiana – stimolato da fatti preoccupanti e negativi come l'approssimarsi della messa in atto dei provvedimenti anti-immigrati previsti dalla Brexit, ma anche da fattori positivi quali l'azione di associazioni e organizzazioni operanti nell'ambito dell'emigrazione». Per una analisi del fenomeno Cfr. L. Ruscello, *Luoghi comuni, miti e stereotipi dell'emigrazione italiana. È vero che espatriano i meridionali?*, Rubbettino, 2021.

L'analisi degli ultimi dati dell'Istat, relativi ai nati dal 2001 al 2020, ci dice che, dopo il massimo rilevato nel 2008, vi è una graduale e costante riduzione delle nascite.

Tra il 2008 (anno di massimo del periodo indagato) e il 2020, infatti, si rileva una diminuzione di ben 156.489 di nati in Italia, pari cioè al -27%. La stessa percentuale mostra il Nord con una differenza di 71.725 nascite in meno. Il Centro, invece, con -35.673 ha il valore assoluto più basso ma l'incidenza maggiore, cioè del -31%. Il Mezzogiorno, infine, con -49.091 nascite presenta il minore calo: -25%.

Quando si osservi la descrizione grafica del fenomeno si ha la conferma dell'anno di svolta. Tracciate le rette relative alla media del periodo, è agevole rilevare che per tutte e tre le macroregioni l'intersezione con le curve dei nati annuali avviene nel biennio 2013-2014.

La contrazione della popolazione nel Mezzogiorno, dunque, è da attribuire al combinato disposto della denatalità e dei trasferimenti di residenza extraregionali e non alla emigrazione estera; mentre, per il Centro e, in maggior misura per il Nord, il calo delle nascite, oltre agli espatri, è compensato proprio da tali trasferimenti.

C'è una soluzione o siamo destinati effettivamente ad un lento declino, come quello che già stiamo vivendo?

Abbiamo visto che in Germania, ben prima di noi si è verificata la stessa, se non più grave, situazione e l'opinione generale era dell'avviso che avesse trovato il modo di ovviarvi.

Di fronte alla discesa della popolazione sembrava quindi che la Germania avesse trovato la migliore soluzione, adottando un'attenta politica di integrazione, al contrario dell'Italia. Secondo taluni, infatti, con politiche di immigrazione selettive *ceteris paribus* si riesce ad ammettere più migranti rispetto ai paesi senza tali politiche²⁷.

Secondo lo Iab²⁸ e molti economisti, infatti, l'integrazione dei migranti nel mercato del lavoro può produrre molti benefici all'economia del Paese nel breve e medio periodo, creando aumento della ricchezza, dei consumi ma anche in termini di Prodotto interno lordo²⁹. In effetti, sembrava veramente che la Germania fosse riuscita a integrare nel suo mercato del lavoro il record di 1,1 milioni di persone arrivate tra il 2015 e il 2016³⁰.

²⁷ H. Brücker - P. J.H. Schröder, *Migration regulation contagion*, in *European Union Politics*, vol. 12, 3: pp. 315-335., First Published August 8, 2011, DOI: 10.1177/1465116511410749, disponibile su: https://www.researchgate.net/publication/227350575_Migration_regulation_contagion

²⁸ L'Institut für Arbeitsmarkt- und Berufsforschung, ha sede in Nürnberg (Germania) conduce ricerche sul mercato del lavoro al fine di consigliare gli attori politici a tutti i livelli in modo competente. Per maggiori informazioni: <https://www.iab.de/>

²⁹ Cfr. V. Savignano, "In Germania l'integrazione funziona: più del 40% dei rifugiati ha un lavoro", in *Avvenire* del 9 agosto 2019, disponibile su: <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/in-germania-integrazione-funziona-pi-del-40-dei-rifugiati-ha-un-lavoro>; S. Hamadi, "Così la Germania trasforma i rifugiati in risorsa. «Creiamo manodopera qualificata: quello di cui abbiamo bisogno»", in *Il Fatto Quotidiano* del 21 settembre 2017, disponibile su: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/09/21/cosi-la-germania-trasforma-i-rifugiati-in-risorsa-creiamo-manodopera-qualificata-quello-di-cui-abbiamo-bisogno/3864020/>

³⁰ J. Nasr, *COVID-19 pandemic derails Germany's push for migrant integration*, in Reuters del 30 luglio 2020: «The pandemic is pushing up unemployment among migrants at a faster rate than among German citizens, hampering the country's previously successful push to integrate into its labour market the record

Fino al 2019 il modello ha funzionato³¹ perché secondo Herbert Brücker dello Iab, il sistema del mercato del lavoro tedesco entro cinque anni riesce ad integrare completamente un rifugiato su due.

Ora, però, è probabile che sorgano difficoltà in quanto nel 2019 la popolazione in età lavorativa della Germania è diminuita di 360.000 lo scorso anno e si prevede che la tendenza aumenterà³². È lecito chiedersi allora se il modello tedesco riuscirà a mantenere standard di accoglienza e integrazione molto alti anche in un contesto di minor crescita.

Si faranno sentire, infatti, anche le conseguenze del Covid-19, specie sui lavoratori immigrati. La pandemia sta spingendo verso l'alto la disoccupazione tra i migranti a un ritmo più veloce che tra i cittadini tedeschi, ostacolando la buona riuscita della politica di integrazione. Inoltre, «i migranti sono anche impiegati in modo sproporzionato in piccole imprese, dove la protezione del lavoro è più debole, quindi i licenziamenti sono più facili ed economici», ha affermato Bruecker. Infine, ancora Bruecker, fa notare che «c'è anche la regola dell'ultimo entrato, primo uscito, per cui i migranti sono in una posizione di svantaggio»³³.

Ai fini del presente studio, però, le modalità operative della Germania, relative cioè ad una politica di immigrazione selettiva, dovrebbero ridimensionare le critiche avanzate da molti all'anti-immigrazionismo americano e, per certi versi, anche italiano. D'altronde, il 16 luglio 2015 *Der Spiegel* pubblicò un video – in breve diventato virale – della cancelliera Angela Merkel che prima faceva piangere una bambina palestinese spiegandole che in Germania non c'è posto per tutti i migranti che vorrebbero stabilirvisi e poi provava a consolarla con una carezza³⁴.

In conclusione, si può essere sicuramente d'accordo con chi sostiene che: «(...) un diverso sistema di gestione dell'economia più inclusivo per tutti e che non lasci indietro nessuno è possibile e non necessita di fomentare odio verso una parte della popolazione. Il problema non sono gli immigrati come non lo sono i pensionati, il problema è creare un sistema che dia lavoro, pubblico e privato, e buone paghe a tutti quelli che vogliono e possono lavorare»³⁵.

1.1 million people who arrived in 2015 seeking asylum. », disponibile su: <https://www.reuters.com/article/us-health-coronavirus-germany-migrants/covid-19-pandemic-derails-germanys-push-for-migrant-integration-idUSKCN24V2U0>

³¹ Cfr. V. Savignano, "In Germania l'integrazione funziona: più del 40% dei rifugiati ha un lavoro", in *Avvenire* del 9 agosto 2019; S. Hamadi, Così la Germania trasforma i rifugiati in risorsa. "Creiamo manodopera qualificata: quello di cui abbiamo bisogno", in *Il Fatto Quotidiano* del 21 settembre 2017

³² J. Nasr, COVID-19 pandemic derails Germany's push for..., cit.

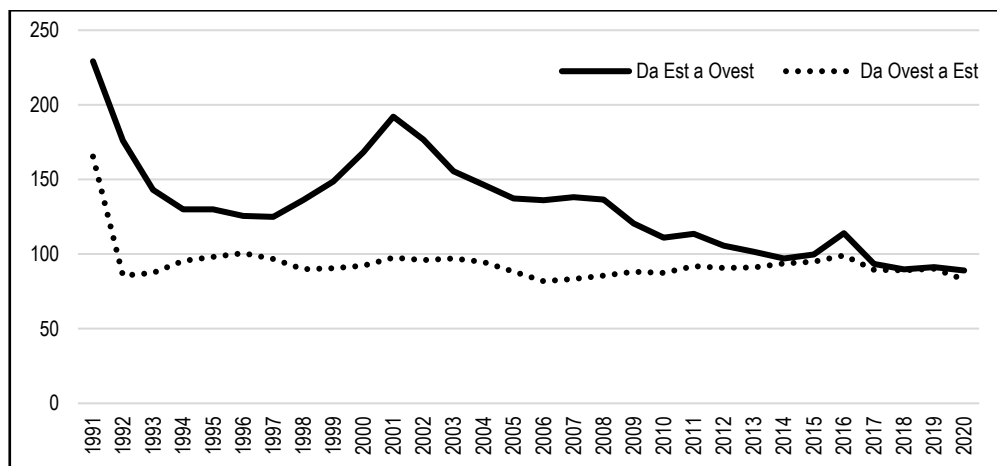
³³ J. Nasr, COVID-19 pandemic derails Germany's push for..., cit.

³⁴ M. Stefanini, "Gli immigrati non sono solo dottori e ingegneri. I dilemmi della Germania", in *L'incontro* del 24 luglio 2019: «Un aspetto importante della politica tedesca sull'immigrazione è infatti che gli immigrati devono dimostrare la loro volontà di integrarsi».

³⁵ Cfr. FEF Academy, post del 13 settembre 2020, disponibile su: <https://www.facebook.com/fefacademy/>

GRAFICO 10

Migrazioni tra l'ex territorio Federale e i nuovi Länder (in migliaia)



Fonte: ns. elab. su dati Statistisches Bundesamt (Destatis), 2021.

Al di là di tali considerazioni, diversi sviluppi demografici possono essere osservati anche tra Germania orientale e occidentale. Le ragioni di ciò sono complesse e già prima notate; tuttavia, i modelli migratori di entrambe le regioni hanno una grande influenza.

Nella Germania dell'Est sono in parte responsabili del declino e del più rapido invecchiamento della popolazione. Nella Germania occidentale, invece, tendono a contrastare l'invecchiamento della popolazione e contribuiscono anche a una maggiore proporzione di persone con un passato migratorio. Ciò può essere ricondotto alla migrazione Est-Ovest all'interno della Germania, nonché alla diversa migrazione esterna (attraverso i confini della Germania) in entrambe le regioni.

TABELLA 6

Migrazioni tra l'ex territorio Federale e i nuovi Länder (migliaia)

Anni 1991-2020

Anno	Da Est a Ovest	Da Ovest a Est	Saldo	Anno	Da Est a Ovest	Da Ovest a Est	Saldo
1991	229,2	165,4	63,8	2006	136,0	81,8	54,2
1992	175,9	85,5	90,4	2007	138,1	83,3	57,8
1993	143,0	87,4	55,6	2008	136,5	85,5	51,0
1994	129,9	95,4	34,5	2009	120,5	88,1	32,4
1995	129,9	98,1	31,8	2010	111,0	87,4	23,6
1996	125,5	100,6	24,9	2011	113,5	91,9	21,6
1997	124,9	96,7	28,2	2012	105,6	90,7	14,9
1998	136,1	89,8	46,3	2013	101,5	91,0	10,5
1999	148,6	90,5	58,1	2014	97,0	93,7	3,3
2000	168,2	92,2	76,0	2015	99,7	94,9	4,8
2001	192,0	97,6	94,4	2016	114,0	99,1	14,9
2002	176,7	95,9	80,8	2017	93,4	89,4	-4,0
2003	155,4	97,0	58,4	2018	89,7	89,1	-0,6
2004	146,4	94,7	51,7	2019	91,2	90,2	-1,0
2005	137,2	88,2	49,0	2020	89,0	82,9	-6,1

Fonte: ns. elab. su dati Statistisches Bundesamt (Destatis), 2021.

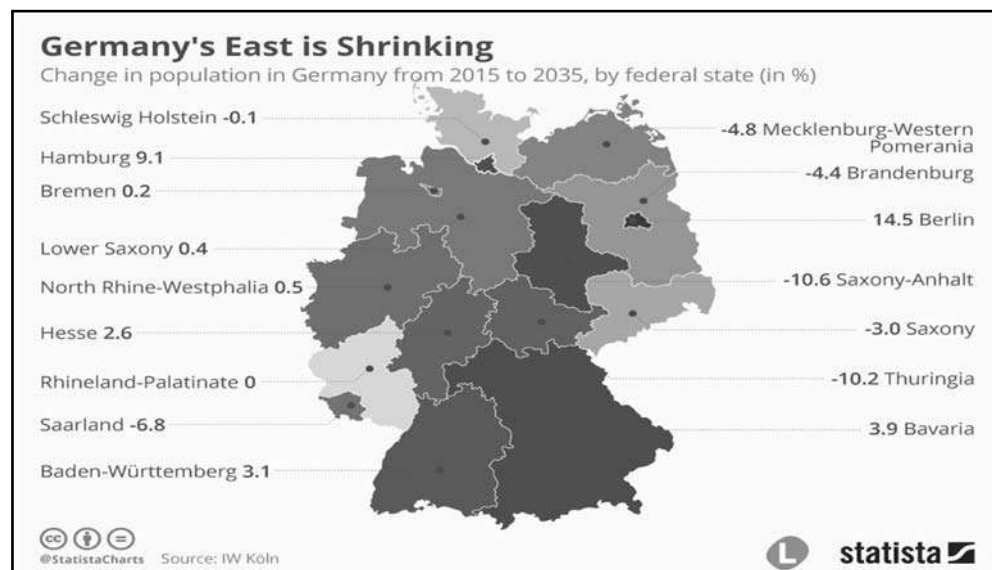
Dal punto di vista quantitativo, peraltro, il confronto con il Mezzogiorno mette in evidenza una differenza sostanziale poiché i trasferimenti da Est a Ovest, dopo aver raggiunto i massimi all'inizio degli anni Duemila, hanno visto una progressiva riduzione fino a raggiungere quasi la parità nel 2020, palesando addirittura un saldo positivo, ancorché minimo, perché di circa seimila unità. Non bisogna sottacere, però, che tale risultato non è dovuto ai nuovi Länder nel loro complesso, bensì alla Città Stato di Berlino, poiché dal 1991 al 2020 i suoi residenti sono aumentati di circa duecentomila unità.

Inoltre, secondo le previsioni dell'Institut der deutschen Wirtschaft Köln, la popolazione in Germania è destinata a crescere, raggiungendo gli 83,1 milioni entro il 2035 e il motivo principale – come osserva Martin Armstrong, di Statista – è il numero record di immigrati e richiedenti asilo che sono arrivati nel paese nel 2015. Le previsioni, però, confermano la tendenza alla riduzione in sette Stati, di cui solo due appartenenti all'Ovest.

Le previsioni dell'IW pubblicate nel 2016, infatti, se è vero che prevedono il raggiungimento di 83,1 milioni di abitanti entro il 2035, dall'altro, che tale sviluppo sarà spazialmente molto diverso. Da un lato, Berlino sta crescendo e nei prossimi due decenni raggiungerà i quattro milioni di abitanti. Dall'altro, sette dei 16 Stati federali stanno perdendo la loro popolazione. E questo vale soprattutto per i nuovi Länder, con percentuali di riduzione talora elevate: Saxony -3%, Brandenburg -4,4%, Mecklemburg-Western Pomerania -4,8%, Thuringia -10,2% e Saxony-Anhalt -10,6%³⁶.

FIGURA 1

L'Est della Germania si sta spopolando



Fonte: Statista.

³⁶ Cfr. P. Deschermeier, Bevölkerungsentwicklung in den deutschen Bundesländern bis 2035, in IW-TRENDS NR. 5, 20 settembre 2017.

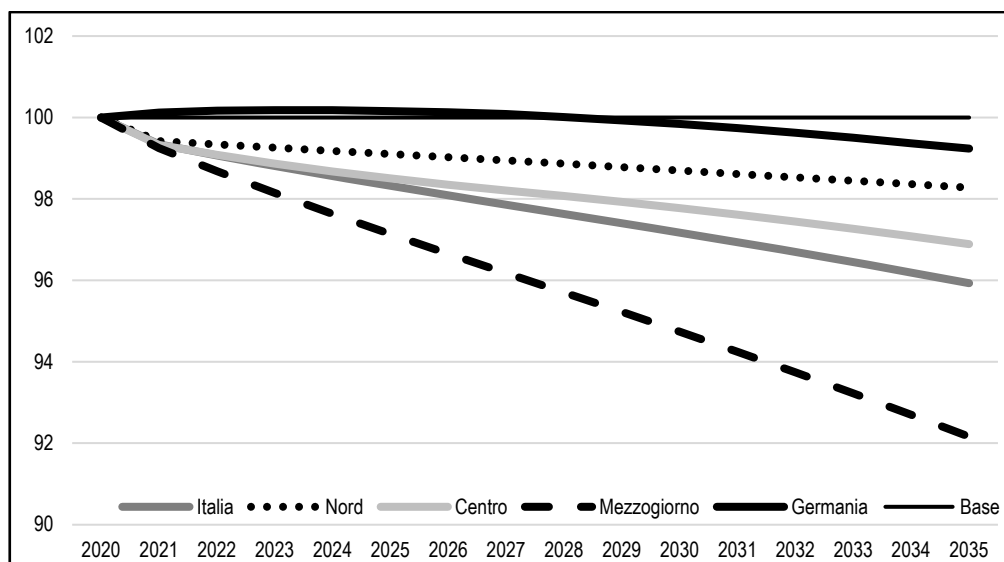
Per concludere l'esame della situazione demografica, è necessario paragonare le previsioni per il futuro.

Ebbene, il raffronto tra l'Italia e la Germania, se da un lato presenta la stessa tendenza di fondo, cioè un trend discendente, dall'altro, non lo è dal punto di vista quantitativo.

Nel medio termine, infatti, posto il 2020 come anno base, cioè uguale a 100, si ottiene che nel 2035, sia la Germania nel complesso, sia l'Italia e le sue macroregioni espongono una flessione. Quest'ultima, tuttavia, se per la Germania è molto contenuta, poiché da 100 si scende a 99,24, non lo è per l'Italia, in quanto si giunge a 95,93. E ciò è causato dal Mezzogiorno. Il Nord con 98,28 e il Centro con 96,89 sembrano resistere meglio alla "desertificazione"; mentre il Mezzogiorno va giù in picchiata fino al 92,16 del 2035.

GRAFICO 11

Previsioni della popolazione al 2035 (2020 = 100)



Fonte: ns. elab. su dati Istat e Deschermeier, 2016b; Institut der deutschen Wirtschaft Köln.

Una ulteriore e finale considerazione riguarda la sola Italia e, in particolare, la proiezione della popolazione al 2070, cioè fra poco meno di cinquanta anni.

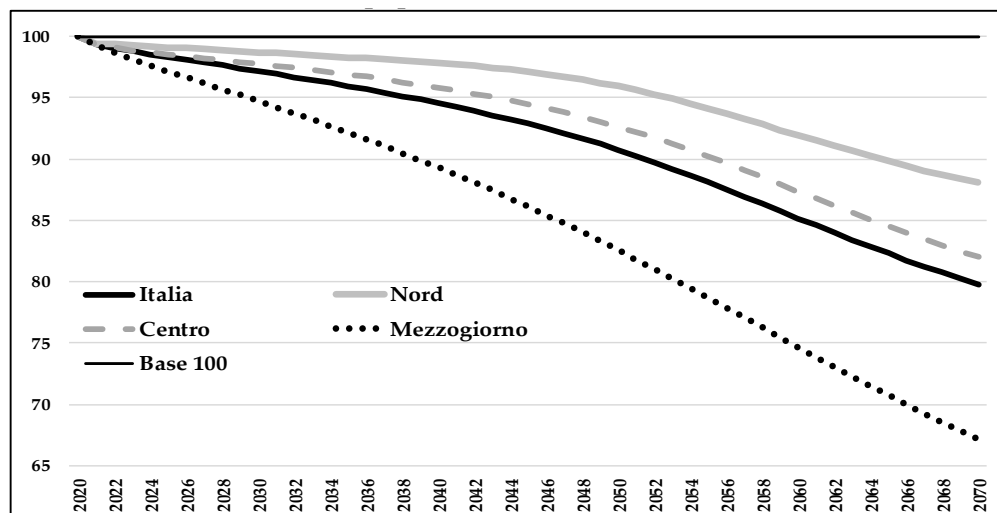
Ebbene, questa volta la situazione assume i caratteri della drammaticità e, segnatamente, per il Mezzogiorno.

La riduzione complessiva dei residenti è quantificata, nella previsione mediana, in 12,055 milioni, di cui ben 6,631 apparterrebbero al Mezzogiorno, 3,294 al Nord e 2,131 al Centro. Cosicché, la composizione muterebbe in modo sostanziale. Se il Nord, al 2020, esprime il 46,3%, nel 2070 supererebbe la metà della popolazione italiana col 51,11%, il Centro, da parte sua, salirebbe di mezzo punto, cioè dal 19,84% al 20,38%; mentre, il Mezzogiorno crollerebbe dal 33,86% al 28,5%.

Insomma, una situazione davvero critica in tutti i sensi.

GRAFICO 12

Previsioni della popolazione dal 2020 al 2070 (2020 = 100)



Fonte: ns. elab. su dati Istat.

TABELLA 7

Italia - Previsioni popolazione dal 2020 al 2070 - Valori assoluti (in migl.)

Anno	Italia	Nord	Centro	Mezz.	Anno	Italia	Nord	Centro	Mezz.
2020	59.641	27.616	11.831	20.194	2046	55.156	26.767	11.138	17.252
2021	59.249	27.456	11.752	20.042	2047	54.917	26.708	11.097	17.112
2022	59.085	27.434	11.723	19.928	2048	54.664	26.642	11.054	16.968
2023	58.928	27.411	11.697	19.820	2049	54.399	26.570	11.008	16.822
2024	58.779	27.389	11.674	19.716	2050	54.121	26.490	10.959	16.673
2025	58.638	27.368	11.654	19.615	2051	53.830	26.403	10.907	16.520
2026	58.501	27.347	11.636	19.518	2052	53.527	26.310	10.852	16.366
2027	58.366	27.325	11.619	19.422	2053	53.212	26.210	10.794	16.208
2028	58.232	27.303	11.603	19.326	2054	52.887	26.104	10.734	16.049
2029	58.095	27.279	11.586	19.230	2055	52.552	25.993	10.671	15.888
2030	57.955	27.256	11.568	19.131	2056	52.209	25.877	10.607	15.725
2031	57.813	27.233	11.549	19.031	2057	51.860	25.758	10.540	15.562
2032	57.668	27.210	11.529	18.930	2058	51.508	25.637	10.473	15.399
2033	57.520	27.187	11.508	18.826	2059	51.154	25.514	10.405	15.236
2034	57.369	27.164	11.486	18.720	2060	50.801	25.391	10.336	15.074
2035	57.215	27.141	11.463	18.611	2061	50.449	25.269	10.267	14.912
2036	57.058	27.118	11.440	18.500	2062	50.101	25.149	10.199	14.753
2037	56.897	27.094	11.415	18.387	2063	49.758	25.031	10.131	14.595
2038	56.731	27.069	11.390	18.272	2064	49.421	24.917	10.065	14.439
2039	56.561	27.043	11.364	18.154	2065	49.091	24.806	9.999	14.286
2040	56.384	27.014	11.337	18.034	2066	48.770	24.699	9.936	14.135
2041	56.201	26.983	11.308	17.910	2067	48.458	24.597	9.874	13.988
2042	56.010	26.948	11.277	17.784	2068	48.157	24.501	9.814	13.843
2043	55.811	26.910	11.246	17.655	2069	47.867	24.409	9.756	13.702
2044	55.602	26.867	11.212	17.524	2070	47.586	24.323	9.700	13.563
2045	55.385	26.820	11.176	17.389					

Fonte: ns. elab. su dati Istat.

IL PIL

Il modo più significativo per giudicare un sistema economico, di là dalle più o meno profonde esercitazioni sull'esatto significato dei termini "crescita" e "sviluppo"¹, è quello di riguardarlo in termini quantitativi e l'indicatore più utilizzato e universalmente adottato è il reddito, ossia il valore del complesso di beni e servizi prodotti in un determinato periodo.

Il concetto di Prodotto interno lordo (Pil) è relativamente recente poiché venne introdotto negli Stati Uniti all'epoca della Grande Depressione; da allora è diventato l'indicatore macroeconomico più diffuso e noto nel mondo². In particolare, fu intrapreso uno studio in risposta a una richiesta di stime del reddito nazionale per il 1929-31 da parte del Senato degli Stati Uniti e i risultati sono riportati in dettaglio nel documento del Senato n. 124, 73° Congresso, 2nd Session, intitolato National Income, 1929-32. Lo studio fu pianificato e supervisionato da Simon Kuznets, assistito da Miss Lillian Epstein e Miss Elizabeth Jenks del National Bureau of Economic Research, e dai signori Robert F. Martin e Robert R. Nathan del Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti.

Tuttavia, anche se in modo diverso dalla definizione del documento innanzi indicato, la definizione di Pil la si può trovare addirittura nel XVII secolo quando l'inglese Petty pose il reddito alla base della stima della ricchezza proveniente dagli affitti e dagli interessi: «Income being with Petty the starting point for estimating wealth, he feels the necessity of explaining those sorts of income rent and interest— which do not result evidently from current labour»³.

Molto probabilmente, però, tra tutti gli indicatori economici ci troviamo di fronte al dato economico più falso o, quanto meno, inesatto, poiché tra l'altro, non è da sottacere che nel calcolo di base sono presenti elementi molto discutibili e ancor più difficili nella loro quantificazione. Dal 2008, infatti, il sommerso⁴ è compreso nella stima del Pil e negli aggregati economici. Inoltre, dal 2014 vi è stata anche l'inclusione dell'economia illegale nei conti nazionali⁵.

¹ C.P. Kindleberger, *Lo sviluppo economico*, Etas/Kompass, Milano, 1967, pag. 17: «Crescita economica significa una maggiore quantità di produzione, mentre sviluppo economico implica sia una più grande quantità di beni sia cambiamenti nel contesto tecnico ed istituzionale che concorre alla produzione».

² A. Brunetti - E. Felice - G. Vecchi, *Reddito*, in G. Vecchi (a cura), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 209–234.

³ Cfr. Cfr. W. Petty, *Pettys Economic Writings. Introduction*, Edited by Charles Henry Hull, Ph.D., Cambridge at The University Press 1899, Vol. I, p. lxxiii:

⁴ Come si legge sul sito dell'Istat (<http://www.istat.it/it/archivio/4384>): «Il sommerso economico deriva dall'attività di produzione di beni e servizi che, pur essendo legale, sfugge all'osservazione diretta in quanto connessa al fenomeno della frode fiscale e contributiva. Tale componente è già compresa nella stima del Pil e negli aggregati economici diffusi correntemente dall'Istat il 1° marzo di ogni anno».

⁵ Cfr. Istat, "I nuovi Conti Nazionali in Sec 2010. Innovazioni e ricostruzione delle serie storiche" (1995-2013), Roma, 6 ottobre 2014. L'inclusione di specifiche attività illegali nella stima dei conti nazionali, di conseguenza nel Pil, è una decisione che è stata presa a livello europeo e rende operativo, con modalità comuni tra gli Stati membri, il principio presente nel regolamento Sec già a partire dalla versione del 1995, secondo il quale le misure che esprimono il reddito di una nazione devono tener conto anche di attività

Pertanto, non si può non esimersi dal mettere in guardia il lettore sul carattere di stima dei valori che qui si usano. Non potendosi calcolare il reddito in modo diretto, infatti, in Italia l'Istituto Centrale di Statistica ripartisce per province e per regioni il reddito annualmente calcolato per le grandi ripartizioni geografiche⁶.

Il Pil, dunque, si è imposto come standard internazionale fin dalla conferenza di Bretton Woods del 1944 in cui si stabilì il Pil come strumento standard per misurare la dimensione delle economie nazionali. Dopo Bretton Woods, la definizione del Pil e delle prime linee guida sulla contabilità nazionale prodotte dall'Onu, dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale cominciarono ad essere “esportate” nel resto del mondo, trasformando questo “numero” nel *gold standard* del successo economico del XX secolo. Cosicché, oggi sono state concordate attraverso la “ratifica” da parte delle cinque principali agenzie economiche internazionali – Nazioni Unite, Oecd, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale e Commissione Europea –, le norme per misurare il Pil, incoronandolo – *de jure* oltre che *de facto* – come l'indicatore macroeconomico per eccellenza⁷.

Le stime del Pil e dei conti nazionali e regionali per branca di attività economica sono prodotte, dunque, in conformità a quanto stabilito dal Sistema europeo dei conti nazionali e regionali (Sec2010). Il Sec (in inglese European system of accounts, ESA) comprende sia accounts (conti economici delle operazioni correnti e dell'accumulazione, che registrano flussi verificatisi durante il periodo di riferimento, tipicamente l'anno solare), sia balance sheets (stati patrimoniali, che registrano le consistenze di attività e passività a inizio e fine periodo). Dal 2014, poi, è stato adottato dagli Stati membri dell'Unione europea il nuovo sistema europeo dei conti nazionali e regionali – Sec2010 – in sostituzione del Sec95.

vietate dalle leggi nazionali ma che hanno caratteristiche di scambio volontario tra soggetti economici. Poiché il concetto di attività illegale può prestarsi a interpretazioni diverse, date anche le differenze tra paesi nello status legale di alcune di esse, il primo elemento che è stato concordato in sede europea è quello delle tipologie di attività da prendere in considerazione: la lista comprende esclusivamente il traffico di sostanze stupefacenti, i servizi della prostituzione e il contrabbando (di sigarette o di alcol).

⁶ Per una illustrazione della metodologia standard utilizzata dall'Istat per le stime su base provinciale si rimanda alla Statistica in breve “Occupazione e valore aggiunto nelle province” del 14 gennaio 2010.

⁷ A. Brunetti – E. Felice - G. Vecchi, Reddito, in G. Vecchi (a cura), In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi, cit.

73^d CONGRESS }
2^d Session }

SENATE

{ DOCUMENT
No. 124 }

NATIONAL INCOME, 1929-32

LETTER

FROM

THE ACTING SECRETARY OF COMMERCE

TRANSMITTING

IN RESPONSE TO SENATE RESOLUTION NO. 220
(72D CONG.) A REPORT ON NATIONAL
INCOME, 1929-32



JANUARY 4, 1934.—Referred to the Committee on Finance

UNITED STATES
GOVERNMENT PRINTING OFFICE
WASHINGTON: 1934

L'esame quantitativo, peraltro, non è certo esaustivo poiché nel processo di sviluppo intervengono anche fattori non economici, ossia le cosiddette determinanti «non-economiche». Infatti, «non è solo nella considerazione dei problemi della crescita di lungo periodo e della transizione dalle società preindustriali a quelle industriali che l'analisi di elementi economici può trarre vantaggio dal prendere in considerazione fattori non economici». Anzi, secondo alcuni, «(...) gli ostacoli più forti che si frappongono allo sviluppo sono di natura non economica (...)» e un buon esempio in proposito è dato dalla nota ipotesi che connette la crescita del capitalismo nei primi secoli moderni con la nascita del protestantesimo.

Non si vuole affermare che i fattori “economici” siano più importanti di quelli “non economici”, ma solo che «si tratta di spiegazioni sequenziali a diversi livelli della catena di relazioni causali e non di spiegazioni in contrasto tra loro». Insomma, non si deve commettere l'errore del gallo di Edmond Rostand.

Al di là della misurazione della ricchezza prodotta, si è ormai consolidata anche l'idea che la crescita economica debba essere “sostenibile” perché si possa avere il vero sviluppo. L'“Agenda 21” che, come è ben noto, è uno dei documenti approvati nella Conferenza Onu su Ambiente e Sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro nel giugno del 1992, sancì i 27 Principi su ambiente e sviluppo e indicò le attività da intraprendere, i soggetti da coinvolgere e i mezzi da utilizzare per lo sviluppo sostenibile, ponendosi come un processo complesso di coniugazione dei tre elementi portanti: Ambiente, Economia e Società.

Il concetto di “sviluppo sostenibile”, peraltro, era già stato delineato dalla Commissione Brundtland delle Nazioni Unite, come uno sviluppo che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri.

In tale ottica, lo sviluppo sostenibile, sottende una particolare attenzione all'ambiente e, quindi, «la Terra va considerata una navicella spaziale, nella quale la disponibilità di qualsiasi cosa ha un limite» e, di conseguenza, bisogna adottare comportamenti tali da non compromettere le risorse disponibili, utilizzandole in modo da rigenerarle.

È da queste premesse, in definitiva, che scaturiranno, poi, la pianificazione strategica integrata, la concertazione, la partecipazione delle comunità ai processi decisionali e la sperimentazione di nuovi strumenti operativi. Ad esempio, nel PO Industria, Artigianato e Servizi alle Imprese 1994-99, accanto agli indicatori economico-finanziari fu inserito l'indicatore ambientale, confermato, poi, anche per il periodo 2000-2006 e da numerosi altri provvedimenti successivi.

In linea con le esperienze più avanzate che stavano prendendo forma in tutto il mondo, nel dicembre 2010 Cnel e Istat si impegnarono ad elaborare uno strumento capace di individuare gli elementi fondanti del benessere in Italia. Per raggiungere questo risultato coinvolsero non solo alcuni tra i maggiori esperti dei diversi aspetti che contribuiscono al benessere (salute, ambiente, lavoro, condizioni economiche, ecc.), ma anche la società italiana, attraverso spazi di confronto cui parteciparono migliaia di cittadini e incontri con le Istituzioni, le parti sociali e il mondo

dell'associazionismo. L'Italia si aggiunse così a tanti altri Paesi che avevano già iniziato a rilevare il benessere nazionale.

Nel 2013, poi, furono presentati i risultati di un'iniziativa interistituzionale di grande rilevanza scientifica, che poneva l'Italia all'avanguardia nel panorama internazionale in tema di sviluppo di indicatori sullo stato di salute di un Paese che vadano "al di là del Pil". L'Istat, infatti, ha iniziato a misurare, oltre al Prodotto interno lordo, il benessere della popolazione e ha pubblicato il suo primo rapporto. Cosicché, l'Italia è il primo Paese che, collegando gli indicatori di benessere equo e sostenibile (BES) alla programmazione economica e di bilancio, attribuisce a essi un ruolo nell'attuazione e nel monitoraggio delle politiche pubbliche.

Gli indicatori di benessere equo e sostenibile, infatti, sono stati introdotti nell'ordinamento italiano come strumento di programmazione economica dall'articolo 14 della legge n.163/2016, di riforma della legge di contabilità (legge n.169 del 2009). Con la medesima legge, peraltro, modificando l'articolo 10, comma 10 ter, della legge n.196 del 2009, si è stabilito che la Relazione sugli indicatori di Benessere Equo e Sostenibile (Relazione BES), che nel 2022 è giunta alla quinta edizione, deve essere presentata alle Camere dal Ministro dell'Economia e delle Finanze entro il mese di febbraio di ciascun anno.

D'altra parte, la salvaguardia dell'ambiente è divenuta uno dei cardini della politica europea, tanto che la Commissione, nel maggio 2020, ha presentato un pacchetto di amplissima portata che combina il futuro quadro finanziario pluriennale (QFP) con uno specifico sforzo per la ripresa nell'ambito dello strumento Next Generation EU. Entrambi contribuiranno a trasformare l'Ue attraverso le sue principali politiche, in particolare il Green Deal europeo, la rivoluzione digitale e la resilienza. E poi è da segnalare la "Strategia dell'Ue sulla biodiversità per il 2030".

È da osservare però che proprio recentissimamente ci si è chiesti se la rivoluzione verde non sia altro se non un'enorme fake news, in quanto «ogni anno l'uomo estrae dal suolo e dal sottosuolo terrestre 50 miliardi di tonnellate di materiali da costruzione, combustibili fossili, minerali e metalli. Per intenderci, una massa pari a quella di 140.000 Empire State Building. A questo gigantesco prelievo di risorse naturali è correlato un devastante impatto ambientale». Considerazione, questa, non del tutto trascurabile. Inoltre, è da osservare che non ci può essere una valutazione assoluta ed universale su ciò che è o non è "green". Ad esempio, il recente conflitto tra Ucraina e Russia ha evidenziato le non poche contraddizioni dei governanti, specie europei.

Di fronte agli eventi eccezionali provocati dal predetto conflitto sulle fonti energetiche il Parlamento europeo ha incluso il gas fossile e l'energia nucleare nella "Tassonomia", cioè l'elenco degli investimenti ritenuti sostenibili dall'Ue. Al riguardo, è da aggiungere che è stata preannunciata addirittura un'azione legale contro la Commissione Europea.

Fatta questa doverosa parentesi, il primo passo verso un confronto uniforme delle diverse aree territoriali di una nazione è rappresentato, dunque, dall'analisi della ricchezza prodotta, solitamente effettuata mediante lo studio della dinamica di crescita del Prodotto interno lordo e del valore aggiunto conseguiti, appunto, dalle economie

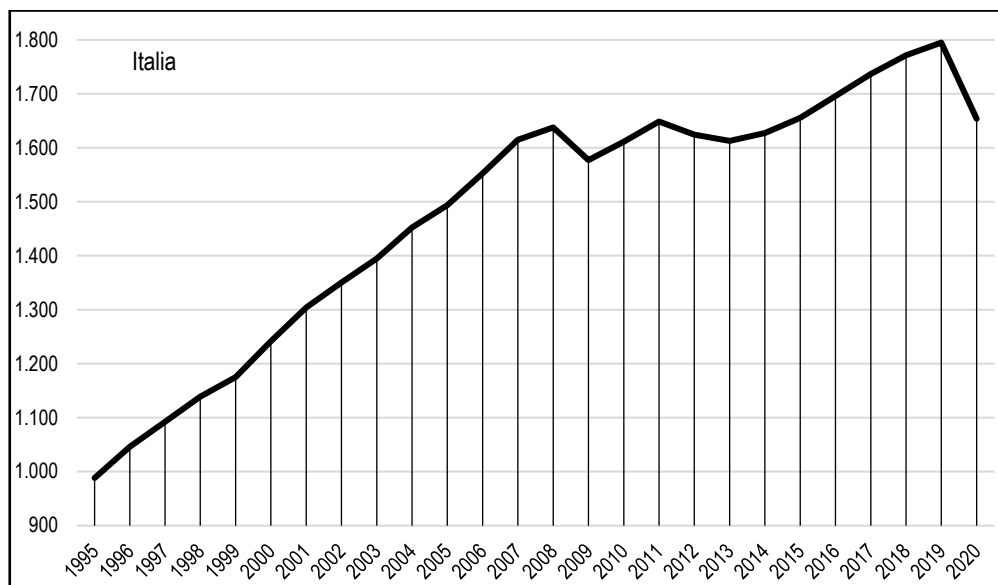
considerate. Lo scopo principale di un'analisi di questo tipo è di fornire delle indicazioni sui cambiamenti nella struttura economica regionale, al fine di rappresentare una eventuale convergenza (o divergenza) dei possibili percorsi di sviluppo.

Nella presente analisi è stata utilizzata la serie 1995-2020, resa pubblica dall'Istat nel dicembre 2021. Di conseguenza, nelle tabelle e figure seguenti si fa riferimento a ciascuna delle tre macroaree e delle venti regioni italiane. Per la Germania, invece, la fonte è il Rapporto annuale del Governo Federale sullo stato dell'Unità Tedesca, edito nel 2021.

Tutto quanto innanzi premesso, l'andamento del Pil italiano tra la fine del ventesimo secolo e i primi anni del XXI presenta una crescita continua fino al 2008 e, dopo la crisi durata fino al 2013, ha ripreso a incrementarsi per poi ridursi drasticamente a causa del Covid-19.

GRAFICO 1

Prodotto interno lordo lato produzione ai prezzi di mercato (mld euro)



Fonte: ns. elab. su dati Istat (Ediz. Dic-2021).

Tale andamento è stato condizionato dall'area di maggior produzione, cioè il Nord, in cui si rilevano le maggiori oscillazioni. Il Centro e il Mezzogiorno, invece, hanno un andamento più regolare.

Nel 2020, dunque, il totale del Prodotto interno lordo italiano è risultato pari a 1.653,58 miliardi, contro i 988,24 del 1995 e i 1.637,7 del 2008. Da ciò si ricava che dal 1995 al 2008 l'incremento è stato del 65,71%, mentre, dal 2008 al 2020 del 9,7% e del 67,32% dal 1995 al 2020.

Questi dati mostrano la sostanziale staticità della crescita dopo la crisi del 2008. Ma ciò che più impressiona è la negatività del Mezzogiorno dal 2008 al 2020, il che sta a significare che l'economia meridionale non si è ripresa affatto dalla crisi del 2008 e non è possibile prevedere quando lo farà, attesi anche gli effetti del nuovo scenario venutosi a creare dopo il Covid-19 e le conseguenze del conflitto russo-ucraino.

A livello di macroregioni si ha che il Centro-Nord partecipa per 1.285,53 miliardi nel 2020, cioè il 77,74%, mentre, nel 2008, per 1.251,66 (76,42%) e nel 1995 per 749,68 (75,86%). Il Mezzogiorno, invece, con il 22,21% partecipa in misura non proporzionale alla sua popolazione che, nel 2020, anno finora di minimo, è pari al 33,70% del totale nazionale. Dai 238,03 miliardi del 1995 giunge, dapprima, ai 384,60 del 2008 ed ai 367,33 del 2020.

TABELLA 1

Prodotto interno lordo lato produzione ai prezzi di mercato (mld euro)

Anno	Italia	Centro-Nord	Mezzogiorno	Rapp. M/I	Rapp. M/CN
1995	988,24	749,68	238,03	24,09%	31,75%
1996	1.045,87	793,77	251,31	24,03%	31,66%
1997	1.092,36	827,70	263,77	24,15%	31,87%
1998	1.138,86	863,12	274,97	24,14%	31,86%
1999	1.175,15	889,89	284,49	24,21%	31,97%
2000	1.241,51	941,48	299,19	24,10%	31,78%
2001	1.304,14	988,67	314,78	24,14%	31,84%
2002	1.350,26	1.025,43	324,18	24,01%	31,61%
2003	1.394,69	1.060,52	333,48	23,91%	31,44%
2004	1.452,32	1.106,78	344,60	23,73%	31,14%
2005	1.493,64	1.137,68	355,04	23,77%	31,21%
2006	1.552,69	1.181,75	369,96	23,83%	31,31%
2007	1.614,84	1.232,52	381,29	23,61%	30,94%
2008	1.637,70	1.251,66	384,60	23,48%	30,73%
2009	1.577,26	1.202,29	373,79	23,70%	31,09%
2010	1.611,28	1.235,12	374,89	23,27%	30,35%
2011	1.648,76	1.268,17	379,18	23,00%	29,90%
2012	1.624,36	1.245,50	377,39	23,23%	30,30%
2013	1.612,75	1.241,50	369,61	22,92%	29,77%
2014	1.627,41	1.258,63	367,43	22,58%	29,19%
2015	1.655,36	1.278,81	375,39	22,68%	29,36%
2016	1.695,79	1.315,61	379,05	22,35%	28,81%
2017	1.736,59	1.348,27	387,00	22,29%	28,70%
2018	1.771,39	1.378,23	391,77	22,12%	28,43%
2019	1.794,93	1.397,46	396,37	22,08%	28,36%
2020	1.653,58	1.285,53	367,23	22,21%	28,57%

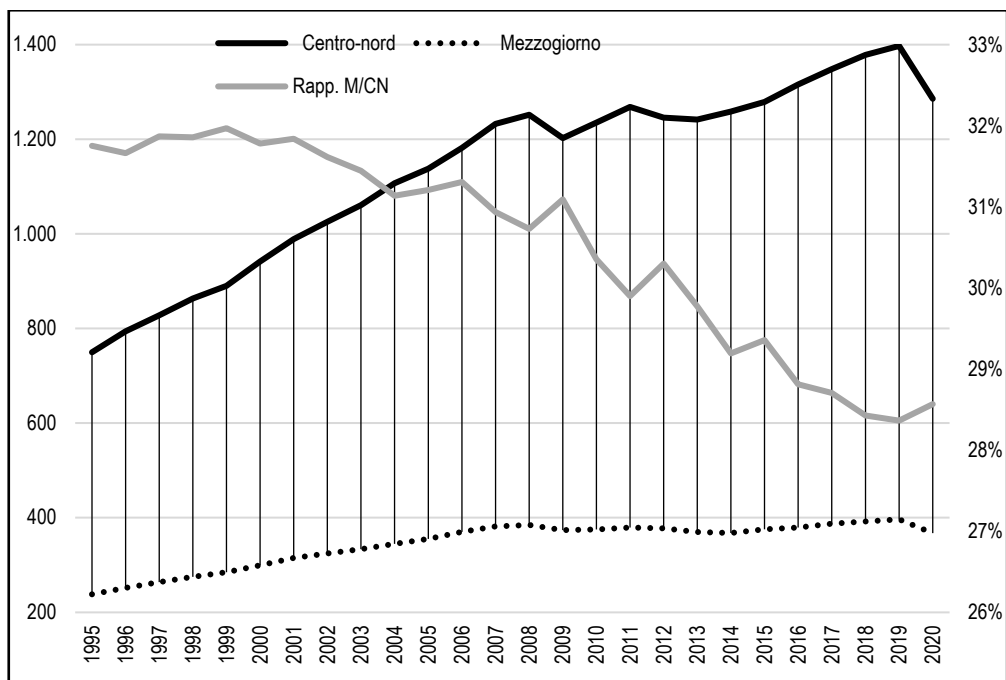
Fonte: ns. elab. su dati Istat (Ediz. Dic-2021).

Naturalmente, lo sviluppo quantitativo ha avuto riflessi anche nei rapporti tra le Circoscrizioni, cosicché il divario si è ampliato sempre più con ulteriori ripercussioni sul rapporto tra Mezzogiorno e Centro-Nord. Nel 1995 era pari al 31,75%, nel 2008 al 30,73% e nel 2020 scende ancora al 28,57%.

Per quanto riguarda la Germania, la serie numerica è leggermente più lunga e si riferisce agli anni post riunificazione, cioè dal 1991 al 2020.

GRAFICO 2

Prodotto interno lordo lato produzione ai prezzi di mercato (mld euro)



Fonte: ns. elab. su dati Istat (Ediz. Dic-2021).

Nel 2020, dunque, il Pil globale della Germania ascende a 3.332 miliardi, contro i 1.586 del 1991, cioè il +110%. Bisogna ricordare che in Italia vi è stato un incremento del +67,32%.

A livello di macroregioni si ha che i vecchi Länder partecipano per 2.963 miliardi nel 2020, cioè l'88,91%, mentre, nel 1991, con 1.478 (93,18%). I nuovi Länder, invece, con 370 nel 2020 (11%) e 108 nel 1991 (7%). A differenza dell'Italia, quindi, vi è stato un recupero dell'Est nei confronti dell'Ovest. Anche in questo caso però il peso del Pil sul totale nazionale non corrisponde a quello della popolazione che, nel 1991, era pari al 18% del totale, mentre nel 2020 scende al 15%.

Al di là della non corrispondenza della quota di Pil a quella della popolazione, è da rimarcare che, fatto cento il valore del Pil 1991, i vecchi Länder salgono a 200,5, mentre, quelli dell'Est addirittura a 341,9.

Naturalmente, lo sviluppo quantitativo ha avuto riflessi anche nei rapporti tra le Circoscrizioni e il totale, cosicché il divario, dopo la rincorsa fino al 1996 – in quanto sale dal 6,82 del 1991 all'11,25 – si stabilizza, oscillando solo per frazioni di punto con un range di 0,2.

TABELLA 2

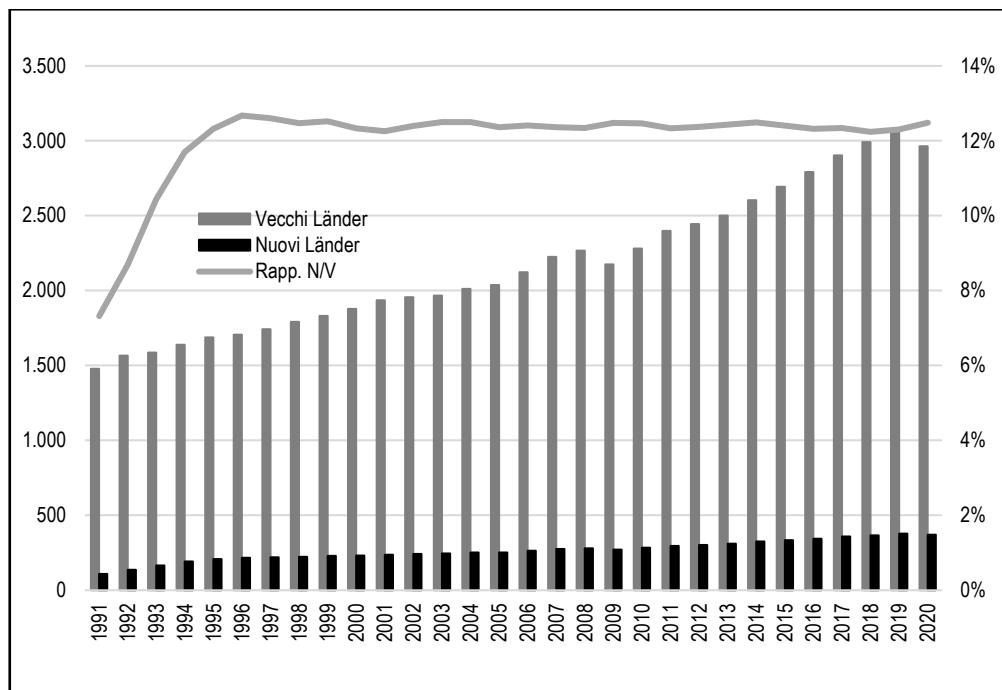
Germania - Prodotto interno lordo (mln euro) - Totale □ vecchi e nuovi Länder

Anno	Vecchi Länder con Berlino	Nuovi Länder senza Berlino	Germania	Anno	Vecchi Länder con Berlino	Nuovi Länder senza Berlino	Germania
1991	1 477 655	108 145	1 585 800	2006	2 121 858	263 222	2 385 080
1992	1 565 985	136 075	1 702 060	2007	2 224 626	274 924	2 499 550
1993	1 585 401	165 489	1 750 890	2008	2 266 814	279 676	2 546 490
1994	1 637 924	191 626	1 829 550	2009	2 174 500	271 230	2 445 730
1995	1 686 853	207 757	1 894 610	2010	2 280 212	284 188	2 564 400
1996	1 705 276	216 104	1 921 380	2011	2 397 921	295 639	2 693 560
1997	1 741 746	219 404	1 961 150	2012	2 443 172	302 138	2 745 310
1998	1 791 113	223 307	2 014 420	2013	2 500 597	310 753	2 811 350
1999	1 830 329	229 151	2 059 480	2014	2 602 440	324 990	2 927 430
2000	1 877 560	231 530	2 109 090	2015	2 692 302	333 878	3 026 180
2001	1 935 378	237 162	2 172 540	2016	2 790 962	343 778	3 134 740
2002	1 955 711	242 409	2 198 120	2017	2 901 881	357 979	3 259 860
2003	1 965 913	245 657	2 211 570	2018	2 990 545	365 865	3 356 410
2004	2 011 196	251 324	2 262 520	2019	3 071 241	377 809	3 449 050
2005	2 036 597	251 713	2 288 310	2020	2 962 526	369 704	3 332 230

Fonte: ns. elab. su dati Ufficio Federale di Statistica (2021).

GRAFICO 3

Germania - Prodotto interno lordo (mld euro) - Vecchi e nuovi Länder



Fonte: ns. elab. su dati Ufficio Federale di Statistica (2021).

TABELLA 3

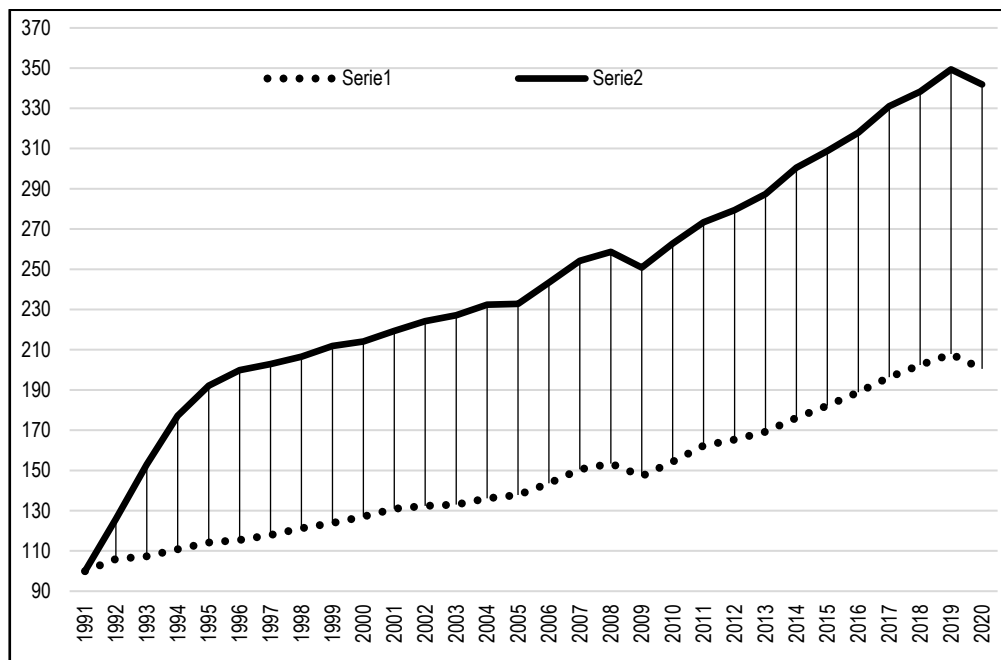
Germania - Prodotto interno lordo (mln euro) - Totale Vecchi e nuovi Länder - in %

Anno	Vecchi Länder con Berlino	Nuovi Länder senza Berlino	Totale	Anno	Vecchi Länder con Berlino	Nuovi Länder senza Berlino	Totale
1991	93,18	6,82	100,00	2006	88,96	11,04	100,00
1992	92,01	7,99	100,00	2007	89,00	11,00	100,00
1993	90,55	9,45	100,00	2008	89,02	10,98	100,00
1994	89,53	10,47	100,00	2009	88,91	11,09	100,00
1995	89,03	10,97	100,00	2010	88,92	11,08	100,00
1996	88,75	11,25	100,00	2011	89,02	10,98	100,00
1997	88,81	11,19	100,00	2012	88,99	11,01	100,00
1998	88,91	11,09	100,00	2013	88,95	11,05	100,00
1999	88,87	11,13	100,00	2014	88,90	11,10	100,00
2000	89,02	10,98	100,00	2015	88,97	11,03	100,00
2001	89,08	10,92	100,00	2016	89,03	10,97	100,00
2002	88,97	11,03	100,00	2017	89,02	10,98	100,00
2003	88,89	11,11	100,00	2018	89,10	10,90	100,00
2004	88,89	11,11	100,00	2019	89,05	10,95	100,00
2005	89,00	11,00	100,00	2020	88,91	11,09	100,00

Fonte: ns. elab. su dati Ufficio Federale di Statistica (2021).

GRAFICO 4

Germania - Pil - Vecchi e nuovi Länder - 1991 = 100



Fonte: ns. elab. su dati Ufficio Federale di Statistica (2021).

IL PIL PRO CAPITE

Quando si analizza il Pil per abitante, al di là delle perplessità già espresse, non va mai dimenticato che esso non è meramente un numero espressione dell'avidità umana, o un'ossessione fine a sé stessa degli economisti, ma un parametro che ben approssima il benessere materiale di cui gli esseri umani possono godere. Un esempio di quanto il Pil per abitante funga da proxy in tal senso è offerto da un confronto tra le regioni italiane, caratterizzate da una forte eterogeneità sia in termini di Pil pro capite sia di qualità della vita. D'altronde, che il reddito pro capite in Italia presenti una forte eterogeneità territoriale è un elemento appurato da tempo¹.

In definitiva, nell'assenza d'indicatori capaci di valutare i cambiamenti strutturali e funzionali, «gli stadi di sviluppo sono stimati coi livelli di reddito ed i tassi di sviluppo dagli aumenti del reddito. Ordinariamente, i livelli ed i tassi di aumento del reddito sono calcolati pro capite per misurare il grado di efficienza e di benessere»².

Tuttavia, l'indicatore del reddito pro capite e, più in generale, il rapportare il reddito alle dimensioni demografiche è stato da taluno messo in discussione poiché la più corretta accezione della nozione di sviluppo economico è espressa dalla capacità di accrescere la produzione di beni e servizi per elevare il livello di vita³. Inoltre, secondo altri, sarebbe preferibile utilizzare i consumi pro capite e altri servizi

¹ Cfr. A. Ballabio - F. Ferrari, *Il Pil fotografa davvero il benessere? Regioni a confronto*, in *econopoli.ilsole24ore.com*, disponibile su: <https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2020/05/22/pil-regioni-confronto/>

² C.P. Kindleberger, *Lo sviluppo economico*, cit, p. 31 Si può quindi, convenire con quanto affermato da P. Guglielmetti e R. Imbruglia, *Sottoinsiemi identificabili nell'economia meridionale all'inizio degli anni '80*, in *Informazioni SVIMEZ*, Nuova Serie, Anno XXXIV, n. 3-4 marzo-aprile 1981, Roma 1981: «Interesse crescente nel dibattito sul Mezzogiorno ha acquistato negli ultimi tempi il fenomeno del disuguale sviluppo avvenuto nelle varie aree; ed è fondata l'opinione che i divari interni all'area meridionale meritano un'attenzione crescente e che vada invece diminuendo il significato della nozione di divario Nord/Sud. L'identificazione e la valutazione di questi divari sono molto ardue; si tratta più precisamente di individuare sottoinsiemi che all'interno del sistema economico-territoriale meridionale è possibile distinguere sulla base di una sufficiente omogeneità delle problematiche che li caratterizzano. Per una prima identificazione di tali aree si può fare riferimento, come parametro discriminante, al prodotto pro capite (PPC) a livello provinciale, essendo la provincia la minima unità territoriale suscettibile di una compiuta rilevazione. È tuttavia opportuno chiarire un importante aspetto metodologico connesso all'utilizzazione dell'indicatore PPC. Il PPC, infatti, basandosi sulle quantità di beni e servizi effettivamente prodotti all'interno di una determinata area in un determinato periodo di tempo, non tiene conto degli effetti di redistribuzione del reddito operati dalla Pubblica Amministrazione o altre unità economiche – si pensi alle rimesse degli emigrati – e non coincide quindi con il reddito che per una data collettività si rende disponibile per il consumo ed il risparmio. Per le regioni meridionali, in particolare, il considerare il reddito disponibile al posto del Prodotto lordo porterebbe ad osservare un divario sicuramente minore con il resto del Paese in termini di capacità di spesa ed in ultima analisi di "benessere"; proprio alla luce di tali considerazioni, tuttavia, la variabile PPC sembra corrispondere agli scopi che la nostra analisi si propone, cioè la discriminazione tra aree per le quali lo sviluppo realizzato nell'ultimo trentennio ha significato un maggior grado di "indipendenza economica" rispetto alla parte più evoluta del Paese ed altre per le quali tale condizione non si è verificata, essendo la reale autonomia economica delle regioni meridionali l'obiettivo primario di ogni politica di riduzione del divario Nord/Sud per i prossimi anni» pagg. 39-40.

³ Cfr. C. Clark, *Il mito dello sviluppo economico*, Roma, Giuffrè, 1962.

essenziali, come sanità, istruzione, ecc.⁴. Altri ancora hanno considerato il Prodotto lordo per kmq in quanto la popolazione varia e il suolo rimane immutato⁵. Anche in questo caso, però, non mancano adeguate critiche perché anche il suolo può mutare sia per eventi naturali, sia per scoperte nel sottosuolo.

Un'osservazione più pertinente, infine, è stata formulata proprio riguardo al Mezzogiorno e, in particolare, per lo sviluppo diseguale avvenuto nelle stesse aree meridionali. In sintesi, si dovrebbe partire dalla ripartizione a livello provinciale del reddito prodotto pro capite, essendo la minima unità territoriale suscettibile di una compiuta rilevazione⁶.

Comunque, è divenuta talmente importante la valutazione dei cambiamenti di ciascun Paese che la Banca Mondiale assegna le economie mondiali a quattro gruppi di reddito: paesi a reddito basso, medio-basso, medio-alto e alto. Le classificazioni vengono aggiornate ogni anno il 1° luglio e si basano sul Reddito Nazionale Lordo (RNL) pro capite in USD correnti dell'anno precedente (utilizzando i tassi di cambio del metodo Atlas).

Le classificazioni, naturalmente, cambiano anno per anno e, al fine di mantenere fisse in termini reali le soglie di classificazione dei redditi, queste vengono adeguate annualmente all'inflazione. Per i calcoli, viene utilizzato il deflatore dei prezzi speciali di prelievo (DSP), che è una media ponderata dei deflatori del Pil di Cina, Giappone, Regno Unito, Stati Uniti e Area Euro. Le ultime soglie (per l'RNL – Reddito Nazionale lordo pro capite in USD corrente, metodo Atlas) sono le seguenti⁷:

TABELLA 1

Nuove classificazioni dei paesi della Banca Mondiale per livello di reddito pro capite: 2022-2023

Group	July 1 2022 for FY23 (new)	July 1 2021 for FY22 (previous)
Low income	< 1.085	<1.045
Lower-middle income	1.086 – 4.255	1.046-4.095
Upper-middle income	4.256 -13.205	4.096 -12.695
High income	> 13.205	> 12.695

Fonte: The World Bank, 1 luglio 2022. <https://blogs.worldbank.org/opendata/new-world-bank-country-classifications-income-level-2022-2023>.

Sempre secondo la Banca Mondiale, il processo di crescita di un paese è tanto maggiore quanto più elevato è l'accumulo di capitale umano; capitale umano che integra il capitale fisico nel processo produttivo e rappresenta un fattore importante per l'innovazione tecnologica e la crescita a lungo termine. Ne consegue che lo scarto di Pil pro capite compreso tra il 10% e il 30% è attribuibile alle differenze in termini di capitale umano tra i vari Paesi. Questa percentuale potrebbe essere ancora più elevata, se si considera la qualità dell'istruzione o le interazioni tra lavoratori con

⁴ Cfr. V. Cao Pinna, "Quadro generale degli aspetti positivi e negativi dello sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali, dal 1951 al 1975", in *Le regioni del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna, 1979.

⁵ Cfr. V. Cao Pinna, "Quadro generale degli aspetti positivi (...)", cit. p. 25.

⁶ Cfr. P. Guglielmetti e R. Imbruglia, *Sottoinsiemi identificabili nell'economia meridionale all'inizio degli anni '80*, in *Informazioni SVIMEZ*, Nuova Serie, Anno XXXIV, n. 3-4 marzo-aprile 1981, Roma 1981.

⁷ Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (Banca mondiale), *Rapporto sullo sviluppo mondiale, cambiamenti nel mondo del lavoro*, Washington, 2019.

competenze diverse; senza dimenticare che, generando redditi più elevati, il capitale umano accelera la transizione demografica e riduce la povertà.

Per l'Italia, i dati del Pil pro capite sono calcolati dall'Istat dividendo il Pil totale annuale per la "Popolazione media", cioè residente al 1° luglio di ogni anno. Il problema è che questi dati partono solo dal 1995 e non confrontabili con i precedenti. Pertanto, si è utilizzato tale periodo per il confronto con la Germania. Per quest'ultima invece sono disponibili serie più lunghe. E ciò si spiega con la necessità di paragonare i periodi di divisione e dei diversi regimi politici esistenti.

Prima di passare al confronto del periodo 1995-2020, è interessante esaminare uno studio condotto dal Cesifo di Monaco che ha quantificato il Pil pro capite delle ripartizioni italiane e tedesche, oltre quello di altri Paesi, prima del secondo conflitto mondiale del secolo scorso e cioè riferito al 1937.

Ebbene, l'esame dei dati, da considerare sempre con la dovuta cautela, è davvero notevole, perché si scoprono situazioni in genere non conosciute e poco divulgate.

Nella graduatoria delle nazioni sono gli Stati Uniti d'America a prevalere con 570 dollari, seguiti dal Regno Unito con 440, dalla Germania con 340 e dalla Francia con 265, mentre l'Italia con 135 dollari è sopravanzata anche dalla Cecoslovacchia che presenta un valore di 170 dollari.

Per quanto concerne le circoscrizioni sub nazionali sono presenti quelle italiane (Mezzogiorno e Centro-Nord) e tedesche (Est e Ovest). Ebbene, il dato più eclatante è costituito dal valore nettamente superiore dell'Est rispetto all'Ovest. La Germania dell'Est, infatti, era molto più ricca dell'Ovest, poiché il Pil pro capite era di 413 dollari statunitensi, contro i 324 dell'Ovest, così da rappresentare il +127%. Per l'Italia, invece, la situazione è la solita, in quanto il Centro-Nord, con 157 dollari, distacca il Mezzogiorno di ben 63 dollari, cosicché il valore di 94 dollari è pari al 60%.

TABELLA 2

Sud Italia e Germania Est prima della guerra - Pil pro capite in US\$ 1937

Country	GDP per capita (1937)
Germany	340
West	324
East	413 (=127% of West)
Italy	135
Centro Nord	157
Mezzogiorno	94 (=60% of Centro Nord)
Bulgaria	75
Czechoslovakia	170
Hungary	120
Poland	100
Romania	81
Yugoslavia	80
USA	570
France	265
United Kingdom	440

Fonte: H.W. Sinn – F. Westermann, Two mezzogiornos, CESifo Working Paper Series, No. 378, Munich, December 2000.

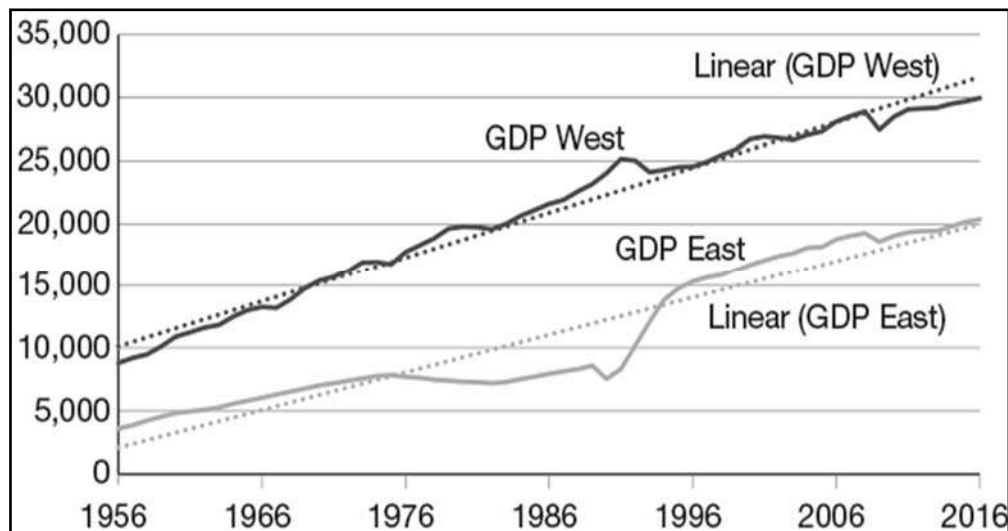
È da evidenziare che, prima della Seconda Guerra Mondiale, la cintura manifatturiera della Germania centrale – ora la parte meridionale della Germania orientale – era oltre il 30% più ricca del resto della nazione, riflesso nella ricchezza delle sue città.

Dopo il secondo conflitto mondiale, e precisamente nel 1949, ci fu poi la famosa divisione e c'è stato chi ha ricostruito il Pil per abitante della RDT rispetto alla Germania federale dal 1956 al 2016.

È emerso che il trend di crescita lineare è inferiore a Est rispetto a Ovest. L'Aufschwung Ost (Upswing East), un vasto programma di investimenti finanziato dall'Occidente, ha solo portato la Germania dell'Est a recuperare il vecchio trend di crescita. Il valore del 1956 di 3.612 euro (prezzi 1995) era circa il 40% di quello occidentale. Se confrontiamo i tassi di crescita dal 1949 al 1989, cioè il periodo in cui la Germania Est è esistita come Repubblica Democratica Tedesca, otteniamo per la Germania Est un tasso di crescita del Pil pro capite del 4,6% contro il 4% della Germania Ovest.

GRAFICO 5

Sviluppo del reddito pro capite in Germania 1956-2016

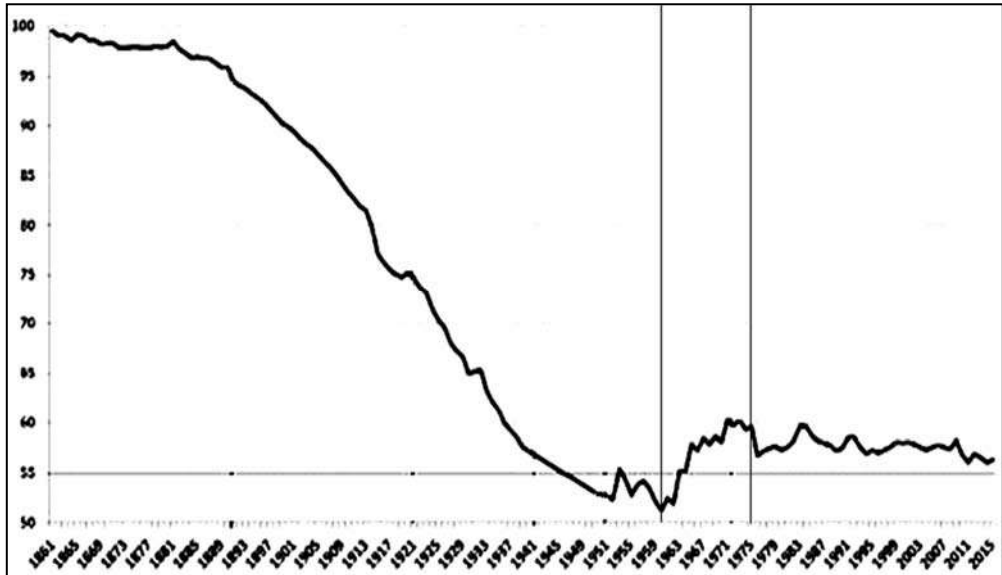


Fonte: U. Blum, The Eastern German Growth Trap: Structural Limits to Convergence?, in *Intereconomics* 54, 359–368 (2019). <https://doi.org/10.1007/s10272-019-0854-8>

In Italia, invece, l'analisi secolare del rapporto Mezzogiorno/Centro-Nord mostra una continua caduta e una ripresa solo negli anni Sessanta, cioè gli anni in cui anche nel Mezzogiorno operò un programma di investimenti della Cassa per il Mezzogiorno. Ma, come è facile osservare, si tratta di un ben misero periodo.

GRAFICO 6

Pil pro capite - Rapporto Mezzogiorno/Centro-Nord (1861-2015)



Fonte: Svimez, pubblicazioni diverse di anni diversi.

Ritornando alla situazione degli ultimi venticinque anni (1995-2020), a livello macroregionale si assiste ad un distacco notevole tra Centro-Nord e Mezzogiorno, nonostante il leggerissimo, maggior progresso di quest'ultimo. Le regioni centro-settentrionali, infatti, si accrescono del 58%, salendo da 20,7 a 32,7 migliaia di euro; mentre, il Mezzogiorno si incrementa del 59%, salendo da 11,5 a 18,3mila euro. Di conseguenza, anche il rapporto tra Mezzogiorno e Centro-Nord migliora, ancorchè di un soffio, in quanto passa dal 55,58% del 1995 al 56,00% del 2020.

In Germania, invece, il trend è notevolmente superiore perché i nuovi Länder più che raddoppiano il loro valore, salendo dai 14,7 ai 29,6mila euro, cioè del +101%. Anche i Länder dell'Ovest migliorano, ma in misura più contenuta, cioè il +67%, perché passano dai 25,1mila euro del 1995 ai 41,9 del 2020. Naturalmente, anche in questo caso vi è un miglioramento del rapporto tra Est e Ovest, pari al +21%, perché sale dal 58,43 al 70,46%.

Il confronto tra Italia e Germania, dunque, si pone in forma molto negativa, come confermato dal rapporto tra Mezzogiorno e nuovi Länder. Se nel 1995 il rapporto è del 78,45%, l'anno cioè in cui la Germania Est si può dire che ritorna a condizioni di normalità dopo la "distruzione" del 1991, nel 2020 precipita al 61,89%.

TABELLA 3

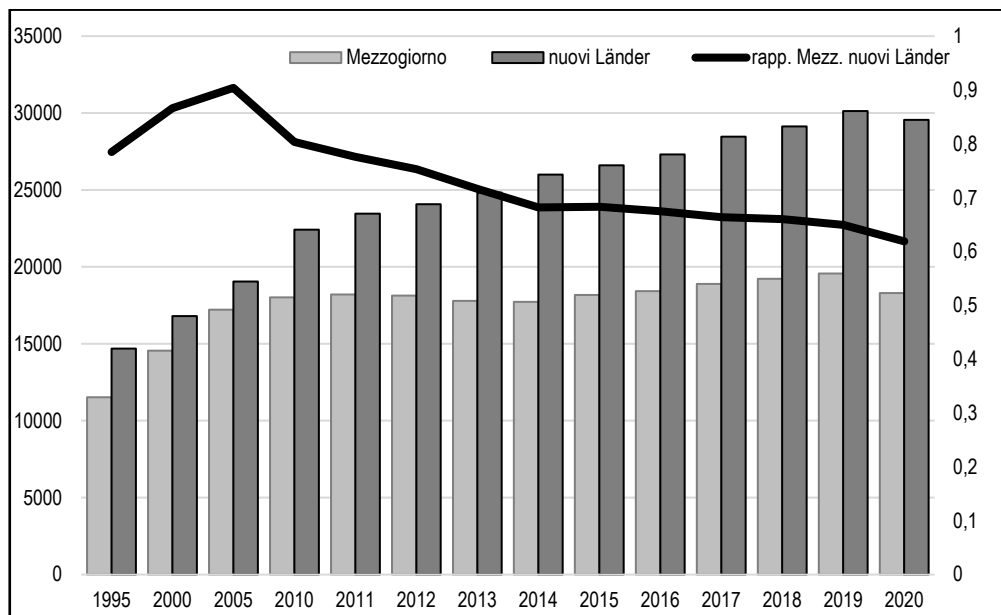
Pil per abitante in euro del Mezzogiorno e dei nuovi Länder (indici: Centro-Nord e Länder Ovest = 100)

Anno	Mezz.	Centro-Nord	%	Länder Est	Länder Ovest	%	Mezz. / L-Est
1995	11.517	20.723	55,58%	14.681	25.126	58,43%	78,45%
2000	14.544	25.886	56,18%	16.792	27.840	60,32%	86,61%
2005	17.212	30.306	56,79%	19.041	30.057	63,35%	90,39%
2010	18.011	31.666	56,88%	22.418	33.842	66,24%	80,34%
2011	18.196	32.361	56,23%	23.456	35.573	65,94%	77,57%
2012	18.124	31.637	57,29%	24.072	36.163	66,57%	75,29%
2013	17.784	31.408	56,62%	24.833	36.885	67,33%	71,61%
2014	17.721	31.794	55,74%	25.997	38.193	68,07%	68,17%
2015	18.165	32.322	56,20%	26.601	39.113	68,01%	68,29%
2016	18.417	33.278	55,34%	27.306	40.140	68,03%	67,45%
2017	18.889	34.121	55,36%	28.465	41.532	68,54%	66,36%
2018	19.224	34.894	55,09%	29.127	42.586	68,40%	66,00%
2019	19.566	35.404	55,27%	30.127	43.567	69,15%	64,95%
2020	18.290	32.661	56,00%	29.553	41.940	70,46%	61,89%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (ed. Dic-2021) e su Rapporto annuale del Governo Federale sullo stato dell'Unità Tedesca (2021).

GRAFICO 7

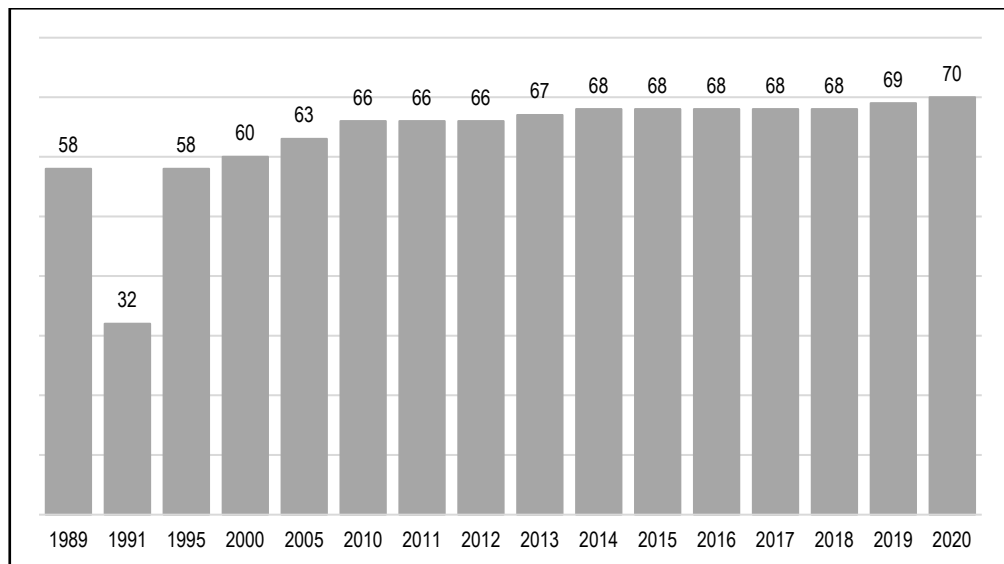
Pil per abitante in euro del Mezzogiorno e dei nuovi Länder (indici: Centro-Nord e Länder Ovest = 100)



Fonte: ns. elab. su dati Istat (ed. Dic-2021) e su Rapporto annuale del Governo Federale sullo stato dell'Unità Tedesca (2021) - Rapp. Mezzogiorno/nuovi Länder scala a destra.

GRAFICO 8

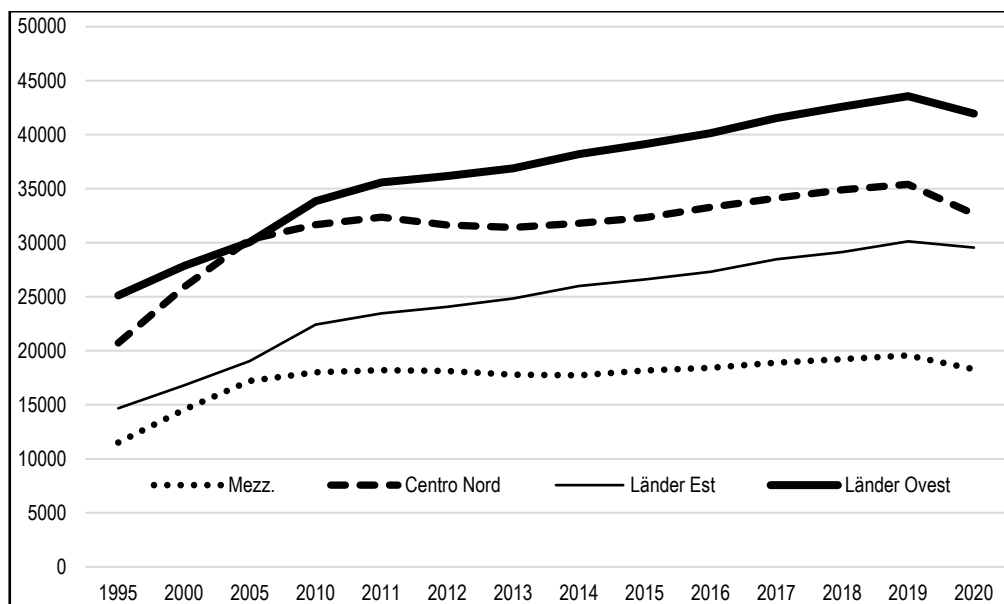
Pil per abitante - Rapporto tra nuovi Länder (esclusa Berlino) e Germania Ovest



Fonte: ns. elab. da Der Beauftragte der Bundesregierung für die neuen Bundesländer, Jahresbericht der Bundesregierung zum Stand der Deutschen Einheit 2021.

GRAFICO 9

Pil per abitante del Mezzogiorno del Centro-Nord dei nuovi Länder e Länder dell'Ovest



Fonte: ns. elab. su dati Istat e Rapporto annuale sullo stato dell'Unità tedesca (2021).

La considerazione che si può trarre da questi numeri è che la politica adottata dalla Germania è stata sicuramente più efficace di quella italiana. Insomma, mentre in Germania le due ripartizioni tendono ad avvicinarsi, in Italia il divario rimane stabile tra Sud e Nord, tanto che rimane ancora valida la previsione della Svimez.

Tuttavia, anche i brillanti risultati raggiunti dalla Germania di restringere gradualmente il divario oggi esistente tra Est e Ovest non sembrano soddisfare la condizione di una «parità approssimativa». Quest'ultima trovò una sua definizione proprio in Italia con il Piano Vanoni e gli studi di Vera Lutz, cioè di raggiungere, quanto meno, una «parità approssimativa». Nel Piano Vanoni, infatti, era previsto di portare il reddito pro capite del Mezzogiorno dal 50 per cento iniziale del reddito pro capite del Nord al 75 per cento. Secondo Vera Lutz, invece, tale obiettivo non era giusto in quanto peccava probabilmente per difetto e come soglia si sarebbe dovuto considerare l'85%⁸.

Alla luce dei risultati ottenuti dalle politiche meridionalistiche, ma si potrebbe dire anche “generalisti”, nel presentare il Rapporto 2015, la Svimez fece presente che si correva il pericolo di un sottosviluppo permanente⁹.

In conclusione, è da osservare che, nonostante i migliori risultati raggiunti e incomparabili con quelli italiani, anche in Germania, vi è stato chi ha affermato che trent'anni dopo la caduta della cortina di ferro, è diventato fin troppo evidente che la Germania orientale non raggiungerà la Germania occidentale per un'altra generazione, minacciando così il raggiungimento di pari condizioni di vita costituzionalmente garantite, in quanto, come si evince dai dati, i tassi di crescita più elevati della regione in ritardo rispetto a quelli della regione principale non indicano una riduzione dei divari di reddito in termini assoluti e le carenze economiche fondamentali che limitano la crescita non sono state superate a 30 anni dalla caduta del muro di Berlino e risalgono ai tempi del regime comunista e del regime di privatizzazione di *Treuhand*¹⁰.

⁸ V. Lutz, “Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione”, in *Moneta e Credito*, Vol. 15, n. 56, Roma, dicembre 1961.

⁹ Svimez, Anticipazioni sui principali andamenti economici dal Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno, presentate nella conferenza stampa tenutasi in Roma il 30 luglio 2015, p. 9: «...il rischio è che il depauperamento di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire al Mezzogiorno di agganciare la possibile nuova crescita e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente».

¹⁰ Cfr. U. Blum, *The Eastern German Growth Trap: ...*, cit.

IL FINANZIAMENTO DELLO SVILUPPO

Quando si discute di finanziamento dello sviluppo, s'intende il complesso di misure che mirano a ridurre la povertà, mettendo a disposizione risorse finanziarie che incentivano la crescita economica, rafforzano il buongoverno, contrastano le disuguaglianze e migliorano le condizioni di vita delle persone. C'è da chiedersi, tuttavia, per quale motivo alcuni Paesi si sviluppano con successo mentre altri non ci riescono. Non esiste una risposta semplice, ma soprattutto univoca. L'individuazione dei fattori che contribuiscono al successo o all'insuccesso può fornire utili indicazioni per le sfide che lo sviluppo deve fronteggiare. Per esempio, gli investimenti nelle infrastrutture stradali e ospedaliere o nell'istruzione possono fungere da quadro di riferimento per uno sviluppo durevole. Tuttavia, tali progetti potrebbero richiedere molti anni prima di produrre risultati e nel frattempo, finché non saranno in vigore i nuovi sistemi, le popolazioni che oggi sono in ritardo hanno bisogno di assistenza per sopravvivere.

Come si vedrà in seguito, il finanziamento dello sviluppo è forse il punto in cui è drammaticamente vistosa la differenza delle politiche adottate in Italia e in Germania.

Basti pensare che, ancora nell'ottobre 2021, si può leggere che: «Si è a lungo discusso di quanta parte del PNRR spettasse al Mezzogiorno, se il 36% o il 40% o il 41%. Questione solo in apparenza decisiva. Non dimentichiamo mai che il Sud viene da decenni di interventi straordinari, leggi speciali, politiche di coesione, Pon»¹.

Insomma, permane un vecchissimo stereotipo, nonostante sia stato dimostrato più e più volte che tale assunto non è affatto veritiero, ma addirittura falso. Per converso, bisogna riconoscere che le classi dirigenti del Mezzogiorno hanno lasciato e lasciano ancora a desiderare dal punto di vista operativo.

Comunque, si può cominciare addirittura da quelli che possono essere definiti i “momenti topici” della questione meridionale, e cioè i periodi immediatamente successivi all'Unificazione, e al dopoguerra del secondo conflitto mondiale del secolo scorso².

Per quanto concerne il primo periodo post-unitario si può affermare che furono motivi finanziari a precludere le possibilità di uno sviluppo endogeno: unificazione del debito, politica fiscale e doganale e vendita beni ecclesiastici. Tali provvedimenti, drenando capitali, fecero sì che mancassero le risorse per un processo di sviluppo. Ed è qui che, attribuendo allo Stato le colpe del mancato sviluppo, nasce il cosiddetto meridionalismo lagnoso o piagnone. Ma non bisogna dimenticare che a tali comportamenti statuali – taluni dei quali si possono assimilare a vere e proprie angherie – si aggiunsero, in modo molto significativo, se non equivalente, i mai

¹ N. Saldutti, “La svolta del PNRR, perché è l'ultima occasione per il Mezzogiorno”, in *Corriere della Sera*, 29 ottobre 2021.

² Quello che segue da questo punto, altro non è se non la riproduzione quasi fedele di quanto esposto nel volume *La questione meridionale non avrà mai fine*, Lampi di stampa, Milano, 2016.

scomparsi comportamenti baronali delle élites meridionali, come giustamente condannati da Benedetto Croce³.

Nell'immediato dopoguerra del secondo conflitto mondiale del XX secolo «il Paese poteva restaurare l'economia di mercato basata su scelte indipendenti degli operatori privati; poteva conservare un certo ammontare di controlli sui prezzi o sulle attività produttive; poteva infine (anche se, nelle circostanze storiche in cui il Paese si trovava, questa possibilità era più teorica che effettiva) portare a fondo la centralizzazione delle decisioni instaurando un'economia di tipo sovietico»⁴.

La scelta di fondo fu un mix tra la prima e la seconda ipotesi; mentre, quella di ridare vigore all'industria nazionale, se da un lato permise al sistema industriale nazionale di riprendersi oltre ogni più rosea previsione, dall'altro, finì con l'aggravare il dualismo territoriale⁵. In altri termini, per accelerare la ripresa economica e sfruttare le economie esterne ed interne delle vecchie localizzazioni, si sono ricostruiti gli impianti industriali dove questi preesistevano, ossia al Nord⁶. Si è ripetuto insomma l'errore commesso nei primi decenni dell'unità d'Italia⁷; questa volta però con maggiori giustificazioni, poiché concorsero anche motivi internazionali⁸. Agli Stati

³ Cfr. J. H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, con introduzione di Giuseppe Galasso, Guida Editore, Napoli, 1995, p. 27, nota 6: «Si veda lo sferzante atto d'accusa lanciato contro i baroni da Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1925, pp. 61-74. Benché eccessiva in certi punti, l'argomentazione di Croce bene illustra l'atteggiamento esageratamente egoista ed individualista della classe baronale napoletana».

⁴ A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 19.

⁵ G. Podbielski, *Storia dell'economia italiana, 1945-1974*, Editori Laterza, Bari, 1975, pp. 16/17: «L'espansione economica del dopoguerra – che era stata basata sullo sviluppo di industrie moderne e competitive e che aveva evitato con successo il pericolo di una limitazione del rapido sviluppo della domanda interna e della produzione derivante dal vincolo della bilancia dei pagamenti – è stata anche largamente responsabile della comparsa e/o dell'accentuazione di un dualismo economico e sociale. Ciò si è manifestato in una tendenza all'ampliamento dei divari tra le regioni – soprattutto tra il Mezzogiorno e l'Italia nordoccidentale –, tra l'agricoltura e l'industria e tra i settori industriali, specialmente tra le industrie esportatrici "esposte" e quelle operanti per il mercato interno "protette" dalla concorrenza estera».

⁶ V. Valli, *L'economia e la politica economica italiana (1945-1975) Tendenze e problemi*, Etas Libri, Milano, 1976, p. 101.

⁷ D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Editori Laterza, Bari, 1999, pag. 581: «Durante i primi anni dell'Italia unita, il governo era stato in buona parte nelle mani di settentrionali che identificavano l'interesse nazionale con il proprio. Comprensibilmente, avevano preferito accumulare capitale in vista del proprio decollo industriale, con la conseguenza che il Sud agricolo si trovò vittima da un lato di una pressione fiscale eccessiva e dall'altro di una carenza di investimenti, il tutto appunto allo scopo di finanziare l'industria settentrionale. In seguito i settentrionali usarono il potere politico per rafforzare questo vantaggio regionale, anche quando un simile comportamento rischiava di tradursi in un rallentamento della crescita complessiva del reddito nazionale e del ritmo dell'accumulazione di capitale».

⁸ A. Chiochi, *Il circolo vizioso. Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana 1945-1995*, in *Società e conflitto*, Quaderno n. 13, 1997, Capitolo I – Genealogia della crisi: Il modello di sviluppo industriale, par. 1: La ricostruzione: 1945-1950: «Nell'inverno 1944-45, una missione economica italiana negli Stati Uniti, guidata da Quintieri e Mattioli, ha già modo di rilevare che gli americani subordinano l'aiuto economico all'Italia alla realizzazione di due condizioni: a) totale ripristino di un'economia di mercato all'interno; b) eliminazione all'esterno delle tariffe protezionistiche. Nel volgere di pochi anni, a queste due variabili strategiche se ne aggiunge un'altra, il cui carattere è più squisitamente politico: allineamento alla leadership americana». Va, in proposito, ricordato che De Gasperi, già in una riunione del Comitato di Liberazione Alta Italia (Clnai), tenuta a Milano il 22 maggio del 1945, significativamente ha modo di osservare: «Mi sono occupato dei problemi esteri che richiedono pronte decisioni. Purtroppo però queste decisioni non dipendono da noi. Ciò tanto nel campo interno quanto in quello estero. Quindi procediamo alla formazione del nuovo governo ma senza l'illusione di essere padroni delle decisioni».

Uniti, infatti, interessava che l'Italia si riprendesse rapidamente dal punto di vista produttivo, per evitare che, perdurando misere condizioni economiche, il Partito Comunista Italiano avesse gioco facile⁹. È da aggiungere, però, che fu anche il succedersi degli eventi bellici a condizionare gli interventi in maniera sfavorevole al Sud. Quello che fu concordato con gli Stati Uniti, definito il “piano di primo aiuto”, infatti, in un primo momento era destinato ai territori situati al di sotto della linea gotica, ma poi dirottato al Nord non appena avvenne la sua liberazione¹⁰.

TABELLA 1

Finanziamenti al 31/12/1951 (mln lire corr.)

Area	Valori assoluti	Valori %
Nord	161.670,00	62,89%
Centro	29.197,10	11,36%
Sud	43.707,50	17,00%
Isole	22.475,80	8,74%
Totale	232.380,00	100,00%

Fonte: ns. elab. dalle Tabelle nn. 17, 18, 19, 21, 24, 27 e 28, in Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (C.I.R.) (a cura della Segreteria Generale), *Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1952.

Dal 1945 al 1950, anno di costituzione della Cassa per il Mezzogiorno, non vi fu, dunque, alcuna politica in favore del Mezzogiorno, se non l'adozione di taluni

⁹ Cfr. L. Bussotti, *Studi sul Mezzogiorno repubblicano. Storia politica ed analisi sociologica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2003, p. 89: «Alla fine di un lungo e tortuoso percorso, nonostante – a guerra già conclusa – non vi sia, nei politici americani, un'idea chiara del ruolo da assegnare all'Italia nell'economia mondiale, le certezze che emergono sono la necessità di una rapida ripresa produttiva, incoraggiata dal rifornimento di carbone garantito dagli Usa, all'interno della quale – come si legge in una nota dell'agosto 1944 emessa dal Dipartimento di Stato – privilegiare il settore tessile e tutti «quelli nei quali il lavoro rappresenta un elemento importante nel costo di produzione, nei quali il fatto che l'Italia sia povera di combustibili e materie prime non costituisce un ostacolo troppo grave. Elementi contraddittori emergono nella proposta americana: se, da un lato, si intende creare un'economia internazionale aperta, dall'altro si attribuisce scarsa importanza ai livelli di produttività dell'industria italiana, la quale dovrebbe, sì, garantire una rapida ricostruzione, ma soprattutto una funzione “sociale”, tesa all'assorbimento di manodopera disoccupata, al fine di stroncare dalla base qualsiasi velleità di affermazione politica delle sinistre».

¹⁰ P. Saraceno, *Morandi e il nuovo meridionalismo*, in “Informazioni Svimez”, Nuova Serie, Anno XXXIV - N. 5 - maggio 1981, Roma, 1981, p. 222: «Ai primi di maggio 1945 giungeva a Milano una missione del Comando alleato – nella quale io ero stato inserito dal nostro Governo – con il compito di redigere, d'accordo il CLNAI, praticamente con la Commissione Centrale Economica costituita nel suo ambito, un piano di importazioni di prodotti occorrenti per la riattivazione della nostra industria, il cosiddetto “piano di primo aiuto”. Un documento avente quel nome era già stato presentato, a fine 1944, a Roma dal Governo italiano alle Autorità alleate; da queste era stato accettato e una missione italiana si trovava a Washington per dare inizio agli acquisti. Quel programma aveva per scopo la riattivazione delle sole industrie ubicate a Sud della linea gotica; esso venne ovviamente annullato, appena avvenuta la liberazione del Nord, date le diverse e enormemente più ampie possibilità offerte dalle disponibilità degli impianti della pianura padana, impianti che, a differenza di quelli delle regioni centro-meridionali, non avevano subito distruzioni e, se danneggiati, erano rapidamente riattivabili. Era quindi a un programma nazionale che si dovette porre mano presso il CLNAI, non a un programma per l'area settentrionale soltanto. Emerse subito dal raffronto tra i due programmi, quello redatto a Roma e il nuovo che si doveva formulare a Milano, che in termini di immediata convenienza economica, gli acquisti da farsi negli S.U. con le scarse risorse in quel momento disponibili, andavano concentrati nei beni occorrenti per la riattivazione degli impianti intatti o rapidamente riattivabili; la ricostruzione degli impianti distrutti o gravissimamente danneggiati sarebbe stato il risultato del procedere della costruzione del Paese sui cui criteri si sarebbe discusso in seguito».

provvedimenti, da un lato volti a facilitare il credito industriale, e dall'altro contenenti esenzioni fiscali e tariffarie. Essi peraltro non ebbero significativi effetti, per la coeva politica di sostenimento dell'industria settentrionale. La forte penalizzazione del Mezzogiorno, d'altronde, è chiarissima quando si considerino i dati relativi ai finanziamenti concessi dallo Stato per la ricostruzione.

L'ammontare totale dei finanziamenti concessi nel cruciale periodo 1945-1951 è un dato altrettanto clamoroso come quello dell'unificazione del debito pubblico post-unitario. Il totale complessivo, comprendente anche il Fondo per l'industrializzazione del Mezzogiorno, somma per 257 miliardi di lire, di cui 162 sono finiti al Nord, 29 al Centro, 44 al Sud e 22 alle Isole. In termini percentuali, si ha che ben il 63% andò al Nord, l'11% al Centro, il 17% al Sud e il 9% alle Isole. È opportuno ribadire che tali valori si riferiscono al totale delle spese sostenute.

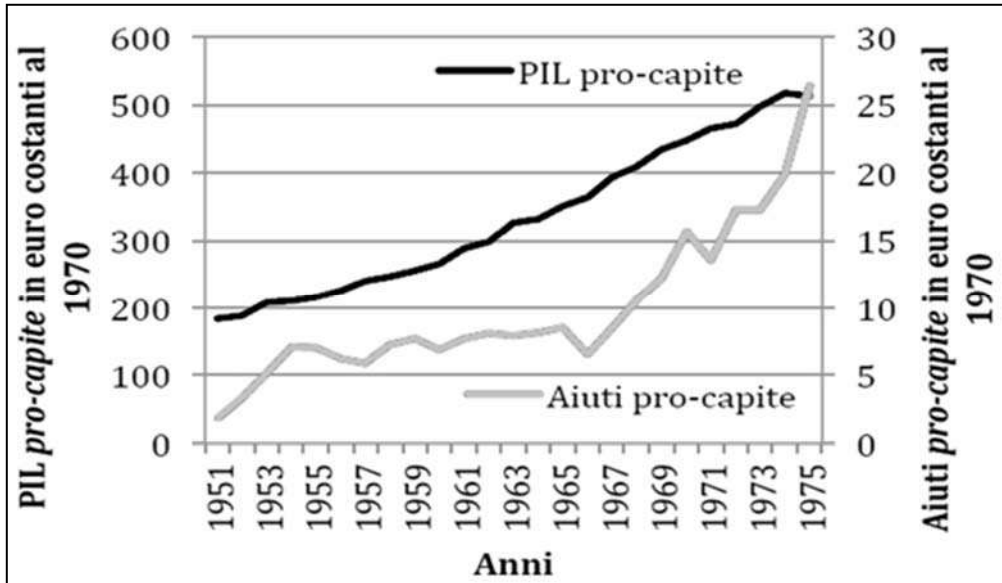
Tuttavia, è solo nel 1950 che si prende nuovamente coscienza dell'esistenza di una questione meridionale. È questo il momento in cui la cultura italiana si rende conto dell'esistenza di un dualismo territoriale e che, di conseguenza, devono essere adottate misure atte a farlo superare, viste anche dall'ottica keynesiana. In realtà, già all'inizio del Novecento, sulle pagine del *Corriere della Sera*, si era aperto un dibattito su quali fossero le cause dei mali del Mezzogiorno ed Einaudi, stilando le conclusioni, evidenziò come tutti fossero d'accordo su un punto, cioè nelle accuse mosse al Governo ed alla mala amministrazione instaurata dopo il 1860 nel Mezzogiorno, ossia il malgoverno praticato nel Mezzogiorno.

Durante i primi dieci anni, l'Istituto intervenne soprattutto nel settore degli acquedotti e delle bonifiche e successivamente nel settore stradale. Dal 1957 nel settore industriale, con la legge 29 luglio n. 234, che istituì anche i Consorzi di Sviluppo Industriale. Dagli anni Sessanta anche nel settore dell'educazione e formazione, con la costruzione di migliaia di scuole materne, la cui gestione fu affidata ad istituti religiosi o ai Comuni. Inoltre, è opportuno ricordare che si dovette combattere fino al 1962 contro l'accanita resistenza all'industrializzazione del Mezzogiorno da parte degli industriali settentrionali.

Dati alla mano, quindi, come già detto, sembra emergere con chiarezza che la stagione più felice per il Mezzogiorno abbia coinciso con gli anni in cui la politica di intervento straordinario raggiunse la massima intensità, ossia tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta. In quegli anni il differenziale Nord-Sud, in termini di Pil pro capite, si ridusse in modo consistente. Secondo i dati della Svimez, il Prodotto pro capite meridionale in percentuale del Centro-Nord passò dal 58,3% del 1963 al 62,5% del 1975. E c'è stato chi, di fronte a tali risultati, li ha ritenuti imponenti.

GRAFICO 1

Andamento del Pil pro capite del Mezzogiorno e della spesa per l'intervento straordinario in euro costanti (1951-1975)



Fonte: A. Lepore, *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in AA.VV., *Elementi di diritto pubblico dell'economia* (a cura di M. Pellegrini), Cedam, Padova, 2012, p. 359.

Alla base di tali miglioramenti vi fu senz'altro l'ammontare della spesa per l'intervento straordinario poiché nella cosiddetta *golden age*, al di là del giudizio positivo sul complesso delle attività svolte dalla Cassa, si riscontra una elevatissima correlazione tra l'evoluzione della spesa e la dinamica del Pil pro capite del Mezzogiorno¹¹.

Insomma, è provata l'esistenza di un indiscutibile progresso economico nel periodo della *golden age*, in cui, non solo si realizzò un notevole avanzamento delle aree del Paese che già possedevano un'armatura industriale, ma si ottenne, contemporaneamente, il risultato, per nulla scontato, di una modernizzazione della struttura economica del Mezzogiorno – attraverso la politica delle opere pubbliche, prima, e dell'industrializzazione vera e propria, poi – nonché, di un recupero del divario accumulato con le regioni settentrionali. L'allontanamento da questi esiti, nella fase successiva dominata dalla crisi petrolifera e dalle politiche di

¹¹ A. Lepore, *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in AA.VV., *Elementi di diritto pubblico dell'economia*, a cura di Mirella Pellegrini, Cedam, Padova, 2012, pp. 358-359: «La Cassa per il Mezzogiorno, in quanto tale, si presta a un giudizio positivo del complesso delle sue attività, che hanno operato con notevole efficacia, accompagnando il "miracolo economico" italiano e sostenendo lo sviluppo industriale dei territori meridionali. Alla luce di questa rivalutazione, è possibile effettuare una verifica della correlazione tra l'evoluzione della spesa per l'intervento straordinario e la dinamica del Pil pro capite del Mezzogiorno, nel corso della golden age».

ristrutturazione industriale, pur determinando una netta inversione di tendenza, non ha messo in discussione il valore dell'esperienza iniziale della Cassa per il Mezzogiorno, capace di aprire la strada alla crescita economica italiana negli anni del boom¹².

L'azione della Cassa, infatti, era andata allontanandosi dall'iniziale modello e diede altresì la stura alle critiche di essere divenuta un costoso strumento di spesa inefficiente¹³, non sempre però giustificate, poiché, nello stesso tempo, come giustamente ricordato dal Giannola: «A parte l'assalto dei partiti ai grandi gruppi pubblici, nei primi anni Settanta si registrano la fine degli equilibri di Bretton Woods e lo shock petrolifero. L'Italia adotta svalutazioni competitive, che avvantaggiano il tessuto settentrionale di piccole e di medie imprese, e rinuncia a ogni idea di politica industriale, vitale per il Mezzogiorno. È allora che il Sud è lasciato a se stesso». Si può essere allora pienamente d'accordo con chi ha osservato che «con la fine dell'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, aveva termine anche l'unico periodo di prolungata e consistente convergenza tra il Nord e il Sud dell'Italia, durante tutta la storia unitaria»¹⁴.

Ai tanti detrattori di oggi e di ieri, al di là delle precedenti considerazioni, si possono opporre solo le cifre reali per gli investimenti di cui ha usufruito il Mezzogiorno nel periodo 1951-1998, le quali, come si vedrà appresso, non sono affatto faraoniche, come sogliono affermare, solo per sentito dire, i male informati, e, in malafede, i bene informati.

In quegli anni, nell'ambito delle svariate leggi a favore del Mezzogiorno, furono previsti due provvedimenti, di cui uno avrebbe potuto avere una efficace incisività se effettivamente realizzato, in quanto avrebbe permesso alle imprese meridionali di avere un mercato e quindi svilupparsi. Ci si riferisce all'istituzione della riserva del 30 per cento delle forniture e lavorazioni delle Amministrazioni pubbliche a favore delle imprese industriali e artigiane meridionali¹⁵; tale riserva fu poi abrogata, anche perché era divenuta addirittura inapplicabile per effetto di una sentenza della Corte di giustizia della CEE del 20 marzo 1990, che ne aveva ravvisato la incompatibilità con l'articolo 30 del Trattato istitutivo della Comunità¹⁶, che vietava le restrizioni

¹² Cfr. A. Lepore, "Dal divario Nord-Sud alla convergenza: il modello dell'intervento straordinario e l'azione della Cassa per il Mezzogiorno durante e oltre la golden age", in *Pecunia*, núm. 15 (julio-diciembre 2012), pp. 79-107.

¹³ S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2000, pp. 143-144: «Nel corso del tempo l'intervento straordinario era venuto sempre più allontanandosi dall'ammirato modello iniziale di azione pubblica di trasformazione ambientale di una vasta area arretrata, per divenire strumento costoso e inefficiente di spesa. Del resto, nella nuova fase apertasi con la crisi degli anni Settanta nemmeno un intervento straordinario che avesse conservato la sua originaria efficienza sarebbe stato sufficiente a introdurre nell'ambiente meridionale il più vasto e complesso insieme di condizioni che avrebbe richiesto lo sviluppo di attività competitive».

¹⁴ P. Bricco (intervista ad Adriano Giannola), Giannola (Svimez): "Con la seconda guerra mondiale il vero stop alla rimonta", in *Il Sole-24 Ore* del 25 maggio 2011.

¹⁵ Cfr. Art. 1, L. n. 835/1950.

¹⁶ Sentenza della Corte (Quarta Sezione) dell'11 luglio 1991 (61988J0351). – Laboratori Bruneau Srl contro Unità Sanitaria Locale Rm/24 di Monterotondo. - Domanda di pronuncia pregiudiziale: Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio - Italia. - Appalti pubblici di forniture - Riserva del 30 % degli appalti alle imprese ubicate nel Mezzogiorno. - Causa C- 351/88, in Raccolta della giurisprudenza 1991 pagina I-03641

quantitative alle importazioni e alle misure di effetto equivalente, quale è da considerarsi la riserva a favore delle imprese meridionali.

Nel 1957, poi, con la citata legge n. 234, accanto ad ulteriori agevolazioni fiscali e finanziarie, vennero previste erogazioni in conto capitale – i ben noti «contributi a fondo perduto» – e vennero impegnate le partecipazioni statali, con l'obbligo di concentrare in questa area almeno il 60% dei nuovi impianti ed il 40% degli investimenti totali¹⁷.

Per molti anni, quindi, avrebbero dovuto operare nel Mezzogiorno due tipi di riserve: una per gli investimenti e l'altra per gli acquisti di beni e servizi. È d'obbligo il condizionale perché, a consuntivo, si vedrà che si è trattato di un enorme bluff.

E che la seconda delle citate riserve dovesse essere la politica da seguire è dimostrato dal fallimento del processo di industrializzazione al Sud poiché si operò solo l'installazione delle cosiddette “cattedrali nel deserto”, ossia di enormi impianti industriali di base, appartenenti alle partecipazioni statali, e di grandi complessi privati, cosicché si accrebbe il reddito dei meridionali¹⁸.

disponibile su: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:61988CJ0351:IT:HTML>
Secondo la Corte di giustizia delle Comunità europee, il regime preferenziale basato sulla riserva di una percentuale degli appalti pubblici di forniture alle imprese ubicate nel Mezzogiorno impediva alle Amministrazioni ed agli Enti pubblici interessati di rifornirsi, per parte del materiale loro occorrente, presso imprese ubicate in altri Stati membri. Sotto questo profilo, il sistema italiano fu ritenuto incompatibile con l'art. 30 del Trattato Cee, che vietava le restrizioni quantitative alle importazioni e alle misure di effetto equivalente, quale era da considerarsi la riserva a favore delle imprese meridionali. La Corte ritenne che un sistema siffatto non potesse essere classificato quale aiuto regionale a favore di zone economicamente arretrate. L'incompatibilità con i principi comunitari delle norme in questione e la loro conseguente inapplicabilità fu riconosciuta, in linea con gli orientamenti giurisprudenziali della Corte di giustizia delle Comunità europee e degli organi giurisdizionali nazionali, da una pronuncia della Sezione del controllo sugli atti del Governo e delle amministrazioni dello Stato della Corte dei conti (23 aprile 1991). La legge comunitaria per il 1991 diede attuazione diretta alla direttiva del Consiglio n. 89/665/Cee; tale direttiva innovava sensibilmente la materia della disciplina comunitaria degli appalti pubblici, introducendo norme relative ai ricorsi in caso di violazione della detta disciplina.

¹⁷ Cfr. art. 3, c. 2, L. n. 634/1957; Art. 5, c. 1°, L. n. 717/1965, e art. 7, c. 1°, L. n. 853/1971.

¹⁸ G. Viesti, *Le politiche di sviluppo del Mezzogiorno negli ultimi venti anni ...*, cit., p. 108: «Vi è poi una importante distinzione. Le politiche di sviluppo regionale possono produrre impatti di breve e di lungo periodo (Viesti e Prota, 2007). I primi sono principalmente effetti di domanda, connessi all'aumento della spesa, e ai conseguenti effetti indotti secondo un tipico schema di moltiplicatore keynesiano (soprattutto sui consumi e sull'occupazione). Naturalmente parte del reddito e dell'occupazione indotta dalla spesa può realizzarsi al di fuori del territorio oggetto di intervento: se, come spesso accade, gli interventi inducono importazioni di beni capitali o di servizi. Sono più legati alla quantità che alla qualità degli interventi; sono transitori, si esauriscono nel tempo. I secondi, gli effetti di lungo periodo, sono invece principalmente effetti di offerta, connessi alle conseguenze degli interventi sul funzionamento dell'economia. Gli interventi possono migliorare le condizioni di contesto, aumentare la competitività delle imprese, e per questa via produrre un aumento permanente di occupazione, fatturato, esportazioni; sono connessi alla qualità, oltre che alla quantità, anche degli interventi, e al loro effettivo esito sulla competitività delle imprese: cosa importante, non sono legati alla mera realizzazione di investimenti pubblici, ma alla loro effettiva capacità di produrre servizi fruibili (non la sola realizzazione di binari ferroviari, ma l'effettivo aumento dei collegamenti). Possono essere permanenti».

TABELLA 2**Addetti nelle imprese pubbliche e private con sede fuori area**

Imprese pubbliche con più di 500 addetti	119.000	
Indotto	47.000	
	166.000	
Imprese pubbliche fino a 500 addetti	28.000	
Totale		194.000
Imprese private con più di 500 addetti	87.000	
Indotto	35.000	
	122.000	
Imprese private fino a 500 addetti	64.000	
Totale		186.000
Totale generale		380.000

Fonte: Elaborazioni Svimez su dati del «Repertorio IASM-CESAN» in P. Saraceno, *Aspetti dello sviluppo industriale meridionale*, in *Informazioni Svimez*, Nuova Serie, Anno XXXIV - N. 11-12 - novembre-dicembre 1981, Roma, 1981, p. 413, Tab. 3.

Alla fine degli anni Settanta si contavano 119.000 imprese pubbliche e 87.000 private con più di 500 dipendenti; mentre, ben 166.000 imprese pubbliche e 64.000 private avevano fino a 500 addetti. Cosicché, fu stimato che, dei 540.000 addetti della industria manifatturiera meridionale, 380.000 (cioè oltre due terzi) appartenevano a imprese aventi sede non locale (circa 300.000) e a imprese locali la cui attività però era indotta da imprese non locali (le rimanenti 80.000)¹⁹.

Insomma, non si favorì la nascita di un sistema di piccole e medie imprese locali, le sole che avrebbero potuto innescare uno sviluppo autonomo, mediante la più volte richiamata riserva per gli acquisti di beni e servizi.

Anche nella appena vista fase della cosiddetta industrializzazione, degli anni Sessanta e parte dei Settanta, cioè la localizzazione di grandi impianti industriali, si finì per favorire il «sistema Nord»²⁰, in quanto il maggior reddito finì per ampliare la quota di mercato dei prodotti settentrionali o di importazione.

¹⁹ P. Saraceno, «Aspetti dello sviluppo industriale meridionale», in *Informazioni Svimez*, Nuova Serie, Anno XXXIV – N. 11-12 – novembre-dicembre 1981, Roma, 1981, p. 413: «Risulterebbe dai dati disponibili che, dei 540.000 addetti della industria manifatturiera meridionale, 380.000 (cioè oltre due terzi) apparterrebbero a imprese aventi sede non locale (circa 300.000) e a imprese locali la cui attività è però indotta da imprese non locali (le rimanenti 80.000). La percentuale degli addetti direttamente o indirettamente collegati con iniziative non locali è molto rilevante, tanto da richiedere un riesame di tutti i dati sui quali si fondano le precedenti elaborazioni. Fin d'ora si può però dire che il sistema industriale meridionale è profondamente diverso da quello del Centro-Nord per la sua rilevante dipendenza da esso e per il ruolo che vi ha assunto l'impresa pubblica come si rileva dalla seguente tabella».

²⁰ V. Vallo (a cura): *Gli effetti delle politiche di intervento a favore delle regioni meridionali*, Eurispes, Roma, giugno 1998, paragrafo 1.2 "Il fallimento della politica meridionalistica": «Anche in questo caso, però, la scelta traeva le sue più profonde motivazioni dalle nuove esigenze dell'economia italiana, in particolare dalla necessità di disporre di una struttura produttiva sempre più competitiva e capace di sostenere la sfida dell'integrazione europea. Si decise quindi di localizzare al Sud alcuni settori dell'industria pesante, come il petrolchimico ed il metallurgico. Si trattava di impianti per i quali tale localizzazione non poneva particolari problemi, grazie alle caratteristiche stesse delle industrie di base. Esse, infatti, da un lato non richiedevano un ambiente preindustriale già esistente; lavoravano prevalentemente a ciclo integrale; producevano beni intermedi che andavano ad approvvigionare il sistema produttivo settentrionale. Necessitavano invece di forti impieghi di capitale e, coerentemente a ciò, il sistema degli incentivi rappresentava lo strumento più conveniente e sicuro per finanziare questo tipo di investimenti al Sud. D'altra parte, questo tipo di impianti mal si adattavano al processo di ristrutturazione industriale in corso nelle regioni settentrionali. Si trattava

La politica degli incentivi, quindi, ha rappresentato una sorta di purificazione della coscienza sociale, in quanto, tutte le forze politiche – in buona o cattiva fede non importa – erano consapevoli di realizzare una politica non avente il Sud come fattore prioritario su cui, appunto, impostare lo sviluppo nazionale. È bene sottolineare che a tale impostazione hanno partecipato proprio tutti, anche coloro che oggi si ergono a primi della classe, ivi compresi i sindacati. È sintomatica, al riguardo, la riflessione del maggior leader sindacale dell'epoca (Luciano Lama), avvenuta nel 1973²¹, secondo il quale l'azione del sindacato era stata rivolta essenzialmente alla difesa degli occupati, cioè del Nord, senza tener conto di problemi più generali come l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno.

Ma ciò non è tutto, poiché le diverse politiche adottate hanno finito per dare un colpo mortale alla maggiore risorsa del Sud, ossia l'agricoltura. È vero che essa era molto arretrata e che ha compiuto notevoli progressi, ma, nella sostanza, il ruolo del settore agricolo nel modello di sviluppo dell'economia italiana è sempre stato subalterno, e tale rimane ancor oggi, rispetto alle altre branche²². La mancanza di una valida politica nazionale agricola ha fatto sì che l'adesione alla politica agricola europea si risolvesse nel conseguimento di modesti risultati. Anche in questo caso, le responsabilità, fatto salvo il principio di proporzionalità, sono da attribuire a tutte le forze politiche²³, le quali hanno fatto sì che il settore primario meridionale (sarebbe meglio ormai denominarlo «residuale») pagasse ancora una volta per l'intero Paese²⁴. Insomma, la politica nazionale

quindi, non tanto di una politica per il Mezzogiorno, quanto di una utilizzazione della politica per il Mezzogiorno ai fini dell'espansione del sistema industriale italiano nel suo complesso».

²¹ L. Lama: Relazione all'VIII Congresso della CGIL, in *Rassegna sindacale*, 15 luglio 1973, pag. 7: «(...) l'azione delle riforme si è sviluppata con grandi lotte anche se con risultati spesso assai modesti nel corso degli anni successivi, ma già a cominciare dal 1969. Anche se la spinta delle masse ci ha in parte costretto a questa scelta, è necessario infatti riconoscere che la lotta per le riforme è nata troppo come proiezione degli interessi sociali dei lavoratori occupati, come un "salario sociale"; con una scarsa attenzione, almeno iniziale, ai problemi essenziali e generali dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno (...) anche per queste ragioni la nostra capacità di influenzare la politica economica del paese è stata insufficiente.», così come riportato in V. Valli, "Piano di sviluppo e strategia sindacale: 1966-1972, in Sulla pianificazione economica degli anni settanta", *Vita e pensiero*, Anno LVII n. 1-2 - gennaio-aprile 1974, pag. 31.

²² Cfr. R. Galli - S. Torcasio, *La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria*, il Mulino, collana «Istituto affari internazionali», Bologna, 1976, p. 252: «A monte di tutti crediamo di poter mettere un aspetto della politica economica italiana rimasto pressoché immutato nell'ultimo quarto di secolo, e di cui solo da qualche tempo si va prendendo coscienza: il ruolo subalterno affidato all'agricoltura nel modello di sviluppo dell'economia italiana».

²³ ibidem: «Peraltro, se la Democrazia cristiana porta una parte gravosa di responsabilità nella condotta italiana a Bruxelles (oltre che nella gestione della politica agricola nazionale), immuni da colpe, a tacere della destra, non sono né gli altri partiti di governo, né il Partito comunista: ciò non fosse altro che per la "negligenza" mostrata dai primi nei confronti di quanto si andava costruendo a livello comunitario, e per la resistenza del secondo ad accettare la realtà comunitaria come una realtà su cui incidere piuttosto che semplicemente come una realtà da respingere totalmente.», pp. 252-253.

²⁴ Negli anni Settanta, il relatore della legge di recepimento delle direttive comunitarie 72/159/CEE, 72/160/CEE e 72/161/CEE così scrive: «La somiglianza dei prodotti ed i più bassi costi di produzione nei Paesi mediterranei rappresentano indubbiamente elementi di concorrenza pericolosa nei confronti della nostra agricoltura meridionale, che la Comunità a Sei ha salvaguardata almeno in una certa misura con un'accorta politica doganale fino a quando non è divenuta la Comunità a Nove. L'ingresso dei tre nuovi Paesi e principalmente del Regno Unito, dal mercato liberamente aperto, prima dell'adesione, alla produzione ortofrutticola ed agrumicola dei Paesi mediterranei, ha certamente creato gravi problemi di smercio per questi Paesi, costretti ad esportare non più a condizioni di assoluto favore (dazio zero) sul mercato inglese e degli altri due Paesi aderenti, bensì nel rispetto della tariffa doganale comune. Da qui le

è stata, è e sarà sempre condizionata dal sistema industria o, meglio, del grande capitale, nel senso che il punto centrale di ogni politica realizzata in Italia ha avuto, ha ed avrà sempre esso come riferimento, poiché si è sempre partiti dal presupposto che crollando esso crollerebbe l'intero Paese²⁵. Anche quello che è stato definito uno dei migliori governi mai avuto dall'Italia²⁶, ossia quello nato dalla vittoria del polo di sinistra nelle elezioni del 1996, si è caratterizzato per aiuti alla grande industria²⁷.

Non a caso, anche da parte di un valente studioso, come Luciano Cafagna, è stato candidamente affermato, a proposito dei primi decenni unitari, che era più che normale spendere nelle zone in cui maggiore era lo sviluppo²⁸, senza prova alcuna

prime concessioni tariffarie che però non hanno mai incontrato il pieno soddisfacimento di quei Paesi, tant'è che sono in corso nuovi negoziati sulla base di nuove proposte di concessioni da parte della comunità. È vero che ragioni politiche oltre che storiche e geografiche consigliano una politica di aiuti nei confronti dei Paesi mediterranei, peraltro, quasi tutti emergenti, ma non è giusto che le spese di siffatta politica debbano ricadere esclusivamente sull'agricoltura, e per di più, su quella del Mezzogiorno d'Italia che è una delle regioni maggiormente depresse della Comunità.», cfr. M. Vetrone (Relatore di maggioranza), Attuazione delle direttive comunitarie per la riforma dell'agricoltura, Camera dei Deputati, Relazione della XI Commissione Permanente (Agricoltura e Foreste) presentata alla Presidenza il 24 gennaio 1975, Atti Parlamentari, VI Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, N. 2244-547-617-1991-A, Norme di attuazione delle direttive della CEE nn. 159/72, 160/72, 161/72 per le strutture agricole, p. 88. «Anche la parte conservatrice dell'opinione pubblica agricola si convinse, in effetti, dei benefici che l'industrializzazione avrebbe portato all'Italia e considerò la Comunità sotto questo aspetto; sicché, né gli agricoltori, né i gruppi economici, né i dirigenti politici ritennero opportuno pregiudicare in quella prima fase l'esistenza o lo sviluppo della Comunità. Solo il Partito comunista a quell'epoca fece in Italia una reale opposizione alla Comunità, ma più per motivi ideologici che per considerazioni strettamente economiche.», R. Galli – S. Torcasio, *La partecipazione ...*, cit., p. 30.

²⁵ Come confermato da due autori lontani nel tempo: G. Fortunato, Dopo il misfatto, discorso pronunciato a Lavello l'11 ottobre 1900, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II, Laterza, Bari, 1911, p. 214: «I milioni dati in premio a un gran numero di fabbriche e di cantieri dell'alta Italia sono estorti, nella massima parte, alle povere moltitudini del Mezzogiorno, — nelle cui sconsolate campagne le generazioni umane tuttora passano, rassegnatamente, come le famiglie delle foglie; sono estorti, non già per "proteggere", secondo usiamo dire, "il lavoro nazionale", ma per favorire, nel più de' casi, gl'interessi di pochi capitalisti...»; L. Libertini, *Integrazione capitalistica e sottosviluppo – I nuovi termini della questione meridionale*, Laterza, Bari, 1968, p. 160: «Il motore dell'economia italiana — come ha spiegato più volte l'industriale Piero Bassetti, presidente del Comitato per la programmazione lombardo — è nella pianura padana. Se marcia l'asse Milano-Torino tutto cammina. A quel motore non si possono far mancare gli investimenti necessari, altrimenti esso si ferma e tutto si ferma».

²⁶ The Economist, Berlusconi's return, May 8th 2001: «The left's "Olive Tree" alliance has been one of the more successful governments in post-war Italian history». (The Economist, Il ritorno di Berlusconi, 8 maggio 2001: «L'alleanza di centro sinistra dell'Ulivo è stata uno dei governi di maggior successo nella storia italiana del dopoguerra.»), disponibile su: <http://www.economist.com/node/615217?zid=307&ah=5e80419d1bc9821ebe173f4f0f060a07>

²⁷ L. Vasapollo, "Economia marginale del Mezzogiorno e Reddito Sociale Minimo", in PROTEO, CESTES-PROTEO, n. 2/1998: «Anche le politiche intraprese in questi ultimi due anni dal Governo dell'Ulivo sono state orientate esclusivamente agli incentivi di impresa, alla riduzione del costo del lavoro, alla riproposizione più o meno velata delle gabbie salariali. Tali scelte macroeconomiche sono giustificate da una ipotetica nuova fase di sviluppo meridionale derivante dalla capacità di attirare investimenti industriali e risorse imprenditoriali, in modo da ridurre la divaricazione fra modalità dello sviluppo del Nord Italia e quelle del Mezzogiorno. Ma in realtà tali politiche non hanno portato, e non possono portare, a ridurre gli squilibri Nord-Sud né ad una diminuzione delle fasce di povertà assoluta o relativa dando luogo invece a forme di superamento della dicotomia dello sviluppo italiano causato sia dalla diversificazione economica delle regioni intermedie e dal rallentamento di quelle avanzate sia, soprattutto, evidenziando la nascita di nuovi soggetti sociali ed economici marginali ed emarginati».

²⁸ L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo ...*, cit., p. 209: «(...) era più che normale che nella spesa per i porti si spendesse prioritariamente e di più per il porto di Genova, in cui il traffico si andava concentrando e rischiava di strozzarsi. Era altresì normale che in una zona a priori più fitta di contatti come la Valle Padana,

peraltro, poiché: «Il divario tra Nord e Sud si sviluppa dopo l'Unità, ché l'industria non cresce nel Meridione come cresce al Nord; quel fallimento regionale sembra legato al più ampio fallimento dello sviluppo nazionale. Non riducono il divario regionale gli interventi massicci del secondo dopoguerra a favore del Mezzogiorno; questo fallimento sembra legato al fallimento degli storici economici, che non compresero i vincoli che condizionarono lo sviluppo dell'Italia post-Unitaria²⁹».

L'equivoco di fondo, dunque, almeno per gli anni che vanno dal secondo dopoguerra all'anno finale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, vale a dire dal 1945 al 1993³⁰, è stato determinato, senza alcun dubbio, dalla pletora di leggi e provvedimenti

si richiedesse un maggiore chilometraggio ferroviario, e che i trafori alpini si facessero dove furono fatti. Era altresì normale che si spendesse per l'istruzione prioritariamente dove vi erano attrezzature già funzionanti da alimentare e uno standard già raggiunto da mantenere».

²⁹ S. Fenoaltea, "I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario", in *Rivista di politica economica*, marzo-aprile 2007, pp. 341-358.

³⁰ Tale arco temporale è stato definito quale «terza fase» della legislazione per il Mezzogiorno: M. Annesi, *La legislazione per lo sviluppo del Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez, 1947-1967*, Giuffrè, Roma, 1968, p. 293. L'Autore così classifica le diverse fasi: «La legislazione speciale per il Mezzogiorno, emanata dalla unità d'Italia ai giorni nostri, per le sue caratteristiche, per i settori d'intervento e per la diversa concezione del compito spettante allo Stato per conseguire la "perequazione nazionale", l'eliminazione, cioè, dello squilibrio tra l'Italia meridionale e l'Italia centro-settentrionale, può essere raggruppata in tre fasi, che corrispondono ad altrettanti momenti del processo legislativo. Una prima fase comprende la legislazione emanata dagli inizi del nuovo Stato unitario sino alla fine del secolo XIX; una seconda fase abbraccia il quarantennio che va dal 1900 al 1940, con l'intervallo della Prima guerra mondiale. Una terza fase, tuttora in atto, ha avuto inizio con il 1945», p. 283. Tanto premesso, la periodizzazione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, che trova la quasi unanimità di consensi, individua le fasi in base ai contenuti più o meno innovativi e/o diversi rispetto ai precedenti, cosicché l'inizio effettivo della prima fase è datato in corrispondenza dell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno ed il termine nei primi anni Sessanta, mentre la seconda termina alla metà degli anni Settanta e la terza, infine, dura da allora ai nostri giorni. Oltre al consolidato indirizzo reperibile negli studi della Svimez, Cfr. V. Vallo (a cura): *Gli effetti delle politiche di intervento a favore delle regioni meridionali*, Eurispes, Roma, giugno 1998, Capitolo I, paragrafo 1.2 "Il fallimento della politica meridionalistica": «L'intervento straordinario nel Mezzogiorno, infatti, può essere facilmente suddiviso in tre periodi, chiaramente identificabili. Il primo, – denominato della «preindustrializzazione» – è quello che comincia con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e prosegue poi per tutti gli anni '50. (...) La seconda fase è quella che comincia nel corso degli anni '60 e si conclude poi nella prima metà del decennio successivo. (...) In conseguenza di tutto ciò si verificò che, a partire dalla seconda metà degli anni '70 con l'inizio del terzo periodo (...)». Secondo altri, tuttavia, le prime due fasi innanzi indicate sarebbero da dividere in «cinque fasi scandite sulla base dei dibattiti relativi a distinte politiche d'intervento meridionalistica concretamente adottate»: F. Marzano: *Una formulazione «unitaria» della teoria degli incentivi allo sviluppo di aree arretrate*, in *Incentivi e sviluppo del Mezzogiorno* (a cura di F. Marzano), Svimez, Giuffrè, 1979, p. 7-8: «La prima fase, incentrata sul dibattito intorno ai provvedimenti legislativi del 1947 e alla legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, si conclude con la "svolta" delle disposizioni del 1957 ed è praticamente dominata dal contrasto tra i fautori degli interventi di "pre-industrializzazione" e quelli che propugnavano politiche di "incentivazione diretta" alle iniziative produttive. La seconda fase, che va dalla "svolta" del 1957 ai primi anni '60, è risultata particolarmente legata alla riflessione teorica sul significato, la portata effettiva ed i limiti dei provvedimenti del 1957 di agevolazioni finanziarie e fiscali agli investimenti industriali nel Mezzogiorno, agevolazioni che svolgevano un ruolo nel canalizzare nuove iniziative industriali verso una localizzazione nelle regioni meridionali ma che, benché graduate ed articolate per territorio, settore e dimensione, non rispondevano ad un disegno di interventi coordinati. (...) La terza fase ha coinciso con il tentativo di «inserimento» della politica di interventi ed incentivi per lo sviluppo del Mezzogiorno nel contesto della programmazione economica a livello globale (legge sul Mezzogiorno del 1965; 1° Programma economico nazionale). (...) La Quarta fase, che comprende il dibattito tra la legge del 1971 e quella del 1976, ha visto un ulteriore approfondimento ed una più ampia articolazione dei temi connessi alle politiche d'incentivazione delle iniziative industriali nel Mezzogiorno, in particolare nella direzione di un riesame dell'efficacia di incentivi già consolidati e della proposizione di nuovi strumenti d'incentivazione diretta dell'attività produttiva, con

susseguitesi nel corso degli anni sotto l'etichetta di legislazione per il Mezzogiorno³¹, il cui scopo doveva essere la promozione di uno sviluppo autopropulsivo del Meridione d'Italia, ossia «di un processo stabile e continuo di accumulazione del capitale»³², al fine di «raggiungere l'obiettivo principale rappresentato dall'annullamento del dualismo economico»³³ esistente all'interno del Paese.

Certo, se si scorresse l'elenco delle leggi e dei provvedimenti, emanati nell'ambito della cosiddetta legislazione per il Mezzogiorno, si potrebbe pensare che sia stato compiuto uno sforzo immane e che, quindi, se i risultati non sono all'altezza dell'opera compiuta dallo Stato, la colpa, come già detto innanzi, è dei meridionali e della loro scarsa propensione ad impegnarsi seriamente nel lavoro. Anzi, è invalso il luogo comune di considerare la criminalità organizzata causa di tutti i mali del Sud e, di conseguenza, considerare i meridionali tout court mafiosi o camorristi. «È vero che le mafie (e le frazioni della società civile con esse conniventi) contribuiscono a tenere il Sud nella sua situazione di sterilità imprenditoriale, economica, produttiva; ma è anche vero che dinamiche di altra natura creano quella stagnazione socioeconomica nella quale prosperano le mafie e le "zone grigie" che con esse interagiscono»³⁴.

La gente comune, dunque, ma soprattutto quella del Centro-Nord, ha certamente ragione di credere nel *teorema meridionale*³⁵, quando pensa cioè che migliaia di miliardi

specifico riguardo agli effetti sull'assorbimento occupazionale della sovrabbondante offerta di lavoro. La Quinta fase, infine, successiva all'entrata in vigore dell'ultima legge del 1976 e tuttora in corso, vede un ripensamento dell'intera problematica del "sistema degli incentivi", anche alla luce delle più recenti posizioni in materia di programmazione nazionale e regionale». Un'ulteriore suddivisione delle misure d'incentivazione, infine, non tiene conto di nessuna periodizzazione, bensì di un criterio di raggruppamento «a seconda che esse siano rivolte a migliorare l'efficienza nel momento della produzione, o ad accrescere la capacità dell'impresa di collocare il prodotto nel mercato»: A. Graziani: *Il sistema degli incentivi* (Appendice al cap. I L'efficacia degli incentivi), in *Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno* (A. Graziani - A. Del Monte - D. Piccolo - A. Giannola - L. Matrone, Franco Angeli Editore, Milano, 1973, pp. 38-47).

³¹ Il Ministero dell'Industria, nella relazione 1999 sulla valutazione degli incentivi, cioè dopo circa sei anni dalla fine dell'intervento straordinario, contò ancora ben 84 leggi, con un aumento di 10 rispetto al 1998, tutte emanate nel corso del 1997 e 1998. Di esse, ben 56 riguardavano l'intero territorio nazionale, mentre 7 erano dedicate alle aree depresse, altrettante al Mezzogiorno e 14 agli interventi locali. Tuttavia, i provvedimenti per i quali nel 1999 risultava possibile presentare domanda di finanziamento erano 45, mentre 39 norme non presentavano disponibilità finanziaria ovvero erano in fase di "chiusura". Fra queste ultime, 19 erano i provvedimenti di fatto non più operanti, sebbene mai abrogati. Cfr. Ministero dell'Industria, Relazione 1999 - Valutazione incentivi ex art.1 legge n. 266/97.

³² F. Marzano, Una formulazione «unitaria» della teoria degli incentivi allo sviluppo di aree arretrate, in *Incentivi e sviluppo del Mezzogiorno* (a cura di F. Marzano), Svimez, Giuffrè, 1979, p. 643.

³³ V. Vallo (a cura), *Gli effetti delle politiche di intervento a favore delle regioni meridionali*, Eurispes, Roma, giugno 1998, paragrafo 1.2 "Il fallimento della politica meridionalistica".

³⁴ Censis, "Gli ostacoli allo sviluppo del Mezzogiorno" – Un'analisi dei fattori che hanno impedito ed impediscono l'innescarsi di dinamiche "virtuose" di sviluppo socioeconomico nel Mezzogiorno, paragrafo 1: I fattori ostativi allo sviluppo.

³⁵ G. Viesti, *Le politiche di sviluppo del Mezzogiorno negli ultimi venti anni: ...*, cit., p. 96, Nota 1: «È stata definita come "teorema meridionale" (Viesti, 2010) la diffusa convinzione secondo la quale nonostante colossali risorse trasferite al Mezzogiorno negli ultimi decenni (e prelevate dal gettito fiscale del Nord) non vi sia stato nell'area alcuno sviluppo positivo. Secondo questa tesi ciò è avvenuto perché tutte le risorse sono state sprecate in interventi inutili o in attività assistenziali (quando non direttamente trasferite alla criminalità organizzata), decisi da classi dirigenti meridionali clientelari, incapaci o corrotte. Ciò implica che: i) le politiche pubbliche sono il problema e non la soluzione; ii) meno politiche pubbliche si mettono in atto, meglio è».

siano stati o sprecati o finiti nelle tasche di politici corrotti o utilizzati negli affari illegali della criminalità organizzata. Anche in questo caso, però, è bene precisare che detti fenomeni si sono realmente verificati, ma, fatte le debite eccezioni, non nella misura in cui si è voluto far credere³⁶. D'altronde, sia quando all'inizio degli anni Novanta sono emersi i ben noti fenomeni di corruzione al Nord, e a Milano in particolare, sia quando, in seguito, si sono verificati i più grandi scandali finanziari nazionali, anche negli anni a noi più vicini, la grande stampa non ha mai, nemmeno adombrato, che il popolo milanese, lombardo o settentrionale, costituisse una gigantesca associazione per delinquere, bensì, nonostante la verità fosse ben altra, non ha fatto altro che indirizzare il ludibrio generale su obiettivi ben precisi, ossia verso solo un ristretto numero d'uomini e partiti politici, senza mai accusare la grande industria e il grande capitale del Nord.

Ma anche in questo caso non ci troviamo di fronte ad una novità, poiché già agli inizi del Novecento c'era stato chi aveva tentato la rimozione degli stereotipi che già allora proliferavano. E, come esempio, si può citare Nitti³⁷ quando afferma che: «I rappresentanti politici del Mezzogiorno sono generalmente mediocri: la disonestà non è fra essi assai maggiore che fra quelli del Nord; piuttosto, essi sono servi di piccoli interessi invece che di grandi. La delinquenza non segnalata dalle statistiche, il brigantaggio bancario, la spoliazione del pubblico e dello Stato, spettano in gran parte al Nord: ciò che ha il Sud è la prevalenza delle clientele, è la mancanza di una vera vita pubblica»³⁸.

La beffa, dunque, è che l'opinione pubblica nazionale è convinta che lo Stato abbia fatto moltissimo per il Sud e sia solo colpa dei meridionali, ma soprattutto dei politici meridionali, se la situazione non è migliorata.

Nessuno mai ha posto in risalto, però, la sistematica azione "scientifica" di disinformazione che si è sviluppata parallelamente al processo legislativo³⁹. Questo

³⁶ D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Editori Laterza, Bari, 1999, p. 583: «Nel Mezzogiorno furono spese somme enormi, che permisero di portare per la prima volta in molti paesi strade e acqua potabile, di costruire un gran numero di scuole e di avvicinare finalmente ampi settori della popolazione rurale a condizioni di vita decenti. Ma molti esperti obiettarono che le riforme venivano affrontate in maniera frammentaria e che la coordinazione tra la Cassa per il Mezzogiorno e gli altri Enti governativi era gravemente insufficiente. Inoltre, le rivalità politiche (individuali e di gruppo) influenzavano l'assegnazione dei fondi, col risultato che le organizzazioni addette allo sviluppo venivano spesso riempite di politici di secondo rango o di clienti di notabili locali disposti a mercanteggiare il loro appoggio elettorale. Furono costruiti villaggi in cui nessuno andò mai a vivere, e dighe da cui l'acqua fluiva senza frutto in mare anziché servire all'irrigazione del suolo. È probabile che sia andata così sprecata una quota abbastanza alta dei fondi disponibili (secondo alcuni, un buon terzo), e molti di questi ultimi andarono a finire nelle mani di mafiosi e camorristi. Lo stesso era accaduto sotto il fascismo, e anche prima».

³⁷ F. S. Nitti, *Nord e Sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Con 37 incisioni, Roux e Viarengo – Editori, Torino, 1900, p. 7: «Ora è bene che la verità sia detta: essa renderà l'Italia settentrionale meno orgogliosa e l'Italia meridionale più fidente. Quando si saprà ciò che quest'ultima ha dato e quanto ha sacrificato, sia pure senza volere e senza sapere, la causa dell'unità avrà molto guadagnato».

³⁸ F. S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale*; in F. S. Nitti - D. De Masi, *Napoli e la questione meridionale 1903-2005*, Alfredo Guida editore, Napoli, 2004, p. 17.

³⁹ A comprova di ciò si pone, ad esempio: M. Carabba, "La questione anti-meridionale", in *la Repubblica*, 7 febbraio 1992: «Non si riesce assolutamente a capire perché Giorgio Bocca in un articolo invettiva della fine dello scorso anno abbia inserito la Corte dei Conti nell'inferno del più deteriore e clientelare "sudismo", insieme alle più degradate "confraternite" della borghesia predatoria, se non della criminalità organizzata; penso che non avesse letto la relazione ma avesse maturato la sua ira sulla base di riassunti di stampa,

fenomeno, tuttavia, sotto forma dei due pesi e delle due misure, è già presente dai primi momenti unitari. Al di là di tutte le successive interpretazioni sul grado di industrializzazione dei diversi Compartimenti territoriali, basta leggere nel volume del Censimento, edito nel 1866, le giustificazioni addotte sul maggior numero di addetti presenti nel Mezzogiorno rispetto alle altre zone e, in particolare, in Piemonte e Liguria⁴⁰.

Non si vuol sostenere che non vi sia stato chi, nel tempo, abbia fatto presente l'infondatezza di molti luoghi comuni, nati, appunto, sulla base degli stanziamenti di fondi per il Sud. Le osservazioni, però, sono rimaste circoscritte agli addetti ai lavori; mentre, gli stanziamenti, anche se talvolta solo sulla carta e tal'altra ripetitivi, erano propagandati ed ampliati oltre misura dai mezzi di comunicazione. Questi ultimi, appartenendo ai maggiori gruppi economici privati, i quali, in ultima analisi, sono stati i veri beneficiari della politica meridionalistica, non potevano certo informare l'opinione pubblica sull'effettiva direzione delle spese statali. Si dirà, per converso, che una consistente fetta dell'informazione nazionale è stata ed è di proprietà o sotto l'influenza pubblica (vedi la RAI), per cui ci si poteva attendere un'informazione più obiettiva; ma, al riguardo, è da dire che essa è sempre stata ed è la cassa di risonanza dell'azione governativa e, quindi, non ha fatto e non fa altro che magnificare quanto i diversi Governi, di volta in volta, proclamavano di realizzare per il Sud, senza effettuare poi alcun riscontro.

Molto probabilmente, se nel corso degli anni vi fosse stata una sorta di controinformazione di massa, non ristretta quindi agli studiosi e/o addetti ai lavori, non sarebbero emerse «forze politiche e sociali che hanno messo in discussione la legittimità delle politiche di trasferimento in favore delle regioni meridionali»⁴¹, alle quali, peraltro, si sarebbe potuto rispondere con le parole di Nitti⁴². Ma non solo, perché «si è passati da una fase in cui il “problema-Sud” sembrava scivolato nell'oblio, ad un'altra in cui proprio questi trasferimenti sono stati accusati di essere

mal costruiti.». Nella Relazione della Corte dei Conti si sosteneva, infatti, contraddicendo tutti i detrattori del Sud, che la percentuale di spesa per il Mezzogiorno era a mala pena uguale al 30%.

⁴⁰ Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio, *Statistica del Regno d'Italia, Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, Vol. III, Tipografia Letteraria e degli Ingegneri - Nella Pia Casa di Lavoro, Firenze, 1866 p. XIII: «Le industrie manuali tengono in esercizio 3.072.245 operai dei due sessi (1.379.505 maschi e 1.692.740 femmine), che si ragguagliano al settimo degli abitanti. Comparativamente più numerosa appare la popolazione manifatturiera nelle provincie Napoletane e Sicule, non già, a nostro avviso, che ivi le industrie abbiano raggiunto un maggior incremento, ma perché, essendo quegli abitanti accentrati quasi esclusivamente nei grossi centri, borghi o città, per poco che vi esercitino qualche arte o mestiere, vennero annoverati fra gl'industriali». p. XIV: «In Piemonte l'estesa contadinanza, ed in Liguria la numerosa gente di mare possono aver contribuito, non v'ha dubbio, a dare più modeste proporzioni alla classe degli operai, sebbene ivi, come in Lombardia, in Toscana, nelle provincie Parmensi e Modenesi molte sieno e fiorenti le industrie, i cui esercizi non durano che una sola parte dell'anno e si praticano in un colle cure rurali, sicché spesso l'officina sorge in seno al piccolo podere ed il lavoro di commissione si compie nel rustico casolare fra le faccende domestiche, senza turbare la semplicità. e la quiete della vita campestre, e senza che per ciò figurino nel numero degli artigiani coloro, che pur attendono ad alcun ramo dell'industria».

⁴¹ V. Vallo (a cura), *Gli effetti delle politiche di intervento a favore delle regioni meridionali*, Eurispes, Roma, Giugno, 1998.

⁴² F. S. Nitti, *Nord e Sud. Prime ... cit.*, p. 7: «Senz'ombra d'ironia – non è il caso, né io vorrei – il Nord non ha colpa in tutto ciò: la sperequazione presente che ha messo a così diverso livello regioni dello stesso paese, è stata frutto di condizioni politiche e storiche. Ma il Nord d'Italia ha già dimenticato: ha peccato anche di orgoglio. I miliardi che il Sud ha dato, non ricorda più: i sacrifici compiuti non vede».

tra i principali responsabili degli squilibri della finanza pubblica italiana. Ovvìa conseguenza di questo ragionamento è che qualunque politica di riequilibrio del bilancio pubblico debba basarsi innanzitutto sul drastico taglio dei trasferimenti al Sud. In questo modo, oltre ai benefici effetti sul bilancio, si responsabilizzerebbero le popolazioni meridionali, accusate di una presunta vocazione all'assistenzialismo e si metterebbe fine ad una politica economica meridionalistica che in più di quaranta anni non è riuscita a ridurre il divario tra le due aree del Paese»⁴³. Ed è proprio quello che è accaduto a cavallo degli anni Ottanta e Novanta, quando si affermò il principio che sarebbe convenuto "affamare la bestia" (Starve the Beast)⁴⁴ cioè non dedicare ulteriori risorse al Mezzogiorno. Ebbene, se da un lato è condivisibile quanto già espresso nella seconda metà degli anni Novanta riguardo agli effetti benefici provocati dalla riduzione della spesa pubblica⁴⁵, dall'altro, sempre alla fine degli anni Novanta si pongono i modelli econometrici predisposti dal Ministero del Tesoro, i quali dimostrarono che l'intervento pubblico era ancora indispensabile per mantenere almeno l'entità del divario con le altre zone del Paese⁴⁶.

Tuttavia, la necessità di sostenere il processo di ristrutturazione dell'industria esistente e di ammortizzare con prestazioni sociali le pesanti conseguenze che ne sarebbero derivate per i lavoratori, la firma del Trattato di Maastricht, che aggiunse nel 1992 la necessità di una severa disciplina della politica di bilancio quale condizione imprescindibile per raggiungere il traguardo della moneta unica europea, fecero apparire del tutto naturale che ciò comportasse l'abolizione di un intervento straordinario la cui spesa l'opinione pubblica considerava ormai peggio che improduttiva⁴⁷.

È in questo contesto che nel settembre del 1991 viene presentata, da un Comitato presieduto dal prof. Massimo Severo Giannini – personalità non certo sospettabile di antimeridionalismo – una proposta di referendum abrogativo, non dell'intervento straordinario nel suo complesso, ma degli organi e delle procedure preposti agli interventi di natura infrastrutturale, con l'intenzione quindi di lasciar sussistere l'altra parte, quella di incentivazione alle attività produttive. Ma che la proposta referendaria avesse un obiettivo circoscritto non fu colta dall'opinione pubblica. Era inevitabile che sull'iniziativa referendaria convergessero quanti – ed erano ormai divenuti

⁴³ V. Vallo (a cura): *Gli effetti delle politiche...*, cit., Cap. I "L'allargamento del divario tra Nord e Sud", paragrafo 1.1 "La crisi dell'economia meridionale".

⁴⁴ Cfr. B. Bartlett, "Starve the Beast". Origins and Development of a Budgetary Metaphor, in *The Independent Review*, v. XII, n. 1, Summer 2007, pp. 5–26. "Starving the beast", affamare la bestia, dove per la bestia s'intende il Governo Federale degli Stati Uniti, è una strategia politica impiegata dai conservatori americani al fine di limitare la spesa pubblica. Il primo riferimento in assoluto a tale locuzione è apparso in un articolo di Charles Edward Barnes sul *Washington Post* del 1907: mentre, più recentemente, è stata utilizzata da Paul Blustein, che la riferisce ad un anonimo funzionario della Casa Bianca, in un articolo del *Wall Street Journal* del 21 ottobre 1985.

⁴⁵ A. De Lucia, *La spesa pubblica nel Sannio – Carenze politico-strutturali e prospettive di sviluppo*, KAT Edizioni, Benevento, 1997, p. 51: «Sapendo che sarà inutile l'attesa per un sussidio, un sostegno, un obolo, una indennità, ognuno dovrà capire che è giunto il momento di rimboccarsi le maniche».

⁴⁶ Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica (Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione), Programma di Sviluppo del Mezzogiorno (Piano presentato a titolo dell'obiettivo 1, ai sensi dell'art. 16 del Reg. n. 1260/1999 del Consiglio recante disposizioni generali sui Fondi strutturali ed ai sensi della Delibera CIPE n.71 del 14/5/99), Roma 30/09/1999, pp. 273-290.

⁴⁷ S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno ...*, cit., p. 140.

schiacciante maggioranza – in buona o cattiva coscienza dichiaravano di voler porre fine, insieme allo statalismo, alla partitocrazia, alla corruzione, anche all'intervento straordinario, che di tali degenerazioni era considerato uno dei principali veicoli perfino dagli ambienti imprenditoriali che ne avevano largamente beneficiato⁴⁸. Come ben si comprende, ritorna puntuale quel processo di disinformazione scientifica che ha sempre caratterizzato e accompagnato la legislazione per il Mezzogiorno.

Solo per fare degli esempi, negli anni Cinquanta, la stampa avrebbe dovuto martellare la pubblica opinione sul fatto che i benefici derivanti all'industria settentrionale dagli stanziamenti previsti dalla legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno sarebbero stati pari per circa un terzo a soddisfare la domanda di attrezzature e per il quaranta per cento circa a soddisfare la maggiore domanda di beni di consumo. Negli anni Ottanta, invece, si sarebbe dovuto pubblicizzare il fatto che, tra il 1981 e il 1986, lo Stato aveva speso 3.800 miliardi l'anno per i settori industriali in crisi, cioè il 70% di quanto è andato nello stesso periodo al Sud⁴⁹. In questo modo, forse, si sarebbe capito di più il meccanismo reale della spesa pubblica rivolta al Mezzogiorno⁵⁰.

Purtroppo, però, le notizie fuorvianti sono ancora provalate dalla maggiore stampa nazionale quando dà un risalto solo agli importi. Ad esempio, ma solo per citarne alcuni, nel 2015 si pone in evidenza che nel Mezzogiorno sono stati spesi ben 430 miliardi⁵¹.

Nel 2015, viene evidenziato, in un'intervista dell'allora Ministra Federica Guidi, che vi era un piano di 80 miliardi per le infrastrutture del Sud⁵². E questo piano era previsto in un arco di quindici anni. Si dirà che nel corpo dell'articolo è precisato l'arco temporale, ma si sa che è il titolo che colpisce il lettore.

⁴⁸ ibidem, p. 141.

⁴⁹ Svimez, *Rapporto 1988 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna, 1988: «È interesse del Mezzogiorno che la politica industriale sia diretta a promuovere l'innovazione e la capacità competitiva delle imprese, piuttosto che a proteggere le posizioni acquisite da particolari settori o aree o gruppi sociali con misure che neutralizzano l'efficacia di quelle dirette allo sviluppo di industrie innovative nel Mezzogiorno. Non si può fare a meno di richiamare, in proposito, la valutazione di un recente rapporto sugli aiuti nazionali all'economia elaborato per conto della Commissione CEE: nel periodo 1981-86 ai settori in crisi sarebbero andati in Italia aiuti pubblici per 3.800 miliardi in media all'anno, all'incirca il 70% di quanto nello stesso periodo sarebbe andato a sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno.», p. 17.

⁵⁰ Svimez, *Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez 1947-1967*, Giuffrè, Roma, 1968: «Il maggiore fabbisogno di importazione è determinato nel Sud dal concorso di due circostanze, tipiche di ogni zona depressa: la mancanza di un apparato industriale e lo squilibrio fra risorse e popolazione. Per effetto di queste circostanze ogni maggiore fabbisogno di materie prime, di derrate alimentari e di prodotti manifatturati deve essere coperto con importazioni. È interessante rilevare, in proposito, che il fabbisogno di importazione del Sud (sia dal Centro-Nord che dall'estero) è costituito per il 64% di beni richiesti per l'esecuzione delle opere e per il 36% i beni occorrenti per soddisfare i maggiori consumi. Se si considera invece l'Italia nel suo complesso, il fabbisogno di importazione dall'estero riguarda soltanto per il 32% materiali richiesti dal programma e per il 68% prodotti occorrenti per il consumo; la diversa distribuzione rivela il peso dell'apparato industriale del Centro-Nord sul fabbisogno di importazione.», p. 154. Allo studio collaborarono Pasquale Saraceno, Veniero Aimone, Franco Pilloton e Beppe Sacchi.

⁵¹ G.M. De Francesco, "Ecco la verità sui 400 miliardi già investiti sul Sud disasttrato", in *Il Giornale*, 4 agosto 2015: «Dal 1951 al 2013 le Regioni meridionali hanno ricevuto circa 430 miliardi di interventi straordinari destinati a finanziare la spesa in conto capitale, cioè gli investimenti, le infrastrutture. In particolare, 390 miliardi sono relativi al periodo 1951-2009, mentre negli altri 4 anni i fondi europei e il cofinanziamento dello Stato dovrebbero aver raggiunto almeno i 45 miliardi di impegni totali».

⁵² L. Cillis, Guidi: "Per il Meridione un piano da 80 miliardi mirato sulle infrastrutture", intervista, *la Repubblica*, 3 agosto 2015.

Nel 2018, infine, sempre in un'intervista al Ministro pro tempore, all'epoca Giuseppe Provenzano, si giunge a ben 100 miliardi, sempre senza la specificazione che il piano prevedeva una durata di dieci anni.

Ma andiamo con ordine, e per quanto concerne le somme erogate dalla Cassa per il Mezzogiorno prima, e da altri organismi poi, è stato dimostrato, in uno studio del 2001, che esse non sono state affatto faraoniche poiché, nel periodo 1951-1998, hanno rappresentato, come media annua, appena lo 0,7% del Pil e, ove si aggiungano gli sgravi contributivi, si raggiunge lo 0,96%. In valori assoluti, invece, il totale è risultato pari a 300,4 miliardi di euro e lire.

TABELLA 3

Spesa per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e per gli sgravi contributivi dal 1951 al 1998 (miliardi di eurolire 1998)

Periodi	Intervento straordinario				Sgravi contributivi	
	Spesa complessiva		di cui agevolazioni agli investimenti privati		Val. ass. (mld 1998)	% su PIL naz.
	Val. ass. (mld 1998)	% su PIL naz.le	Val. ass. (mld 1998)	% su spesa totale		
1951-1957						
In complesso	10,43		0,50			
Media annua	1,49	0,70	0,07	4,75		
1958-1965						
In complesso	18,59		3,09			
Media annua	2,32	0,74		16,64		
1966-1970						
In complesso	15,87		5,36		1,73	
Media annua	3,17	0,70	1,07	33,78	0,35	0,12
1971-1975						
In complesso	26,69		9,10		10,40	
Media annua	5,34	0,90	1,82	34,10	2,08	0,30
1976-1980						
In complesso	31,64		8,27		16,15	
Media annua	6,33	0,90	1,65	26,16	3,23	0,45
1981-1986						
In complesso	31,34		6,16		26,69	
Media annua	5,22	0,65	1,03	19,66	4,45	0,56
1987-1993						
In complesso	36,47		9,52		35,92	
Media annua	5,21	0,57	1,36	26,12	5,13	0,55
1994-1998						
In complesso	24,83		14,28		13,64	
Media annua	4,97	0,49	2,86	57,51	2,73	0,27
1951-1998						
In complesso	195,86		56,29		104,54	
Media annua	4,08	0,70	1,17	28,74	2,18	0,26

Fonte: ns. elab. su dati Svimez, "Il Mezzogiorno e la politica degli aiuti", a cura di R. Padovani, F. Moro, L. Bianchi, in Informazioni Svimez, n. 1-3, 2001, p. 4.

Tuttavia, già in precedenza la Corte dei Conti aveva certificato la falsità delle affermazioni secondo cui una montagna di soldi era stata riversata nel Sud, sia sotto forma di pagamenti, sia per le famose riserve di investimenti e di commesse. Ad esempio, per quanto riguarda la generalità dei pagamenti effettuati nel Mezzogiorno

nel triennio 1987-89, si ottiene che esclusa la Tesoreria centrale la percentuale attribuibile al Mezzogiorno è pari a circa il 30%; mentre, su tutte le Tesorerie, i valori oscillano tra il 13,5 e il 15,5%⁵³.

Per quanto concerne la riserva degli investimenti, è da sottolineare che, more solito, essa è stata applicata all'italiana, nel senso che la disposizione di legge prevedeva di calcolare il 40% sul totale degli investimenti statali, ossia delle spese in conto capitale, al netto di quelle già stanziati in favore del Mezzogiorno⁵⁴; mentre, nella pratica, solo alcuni ministeri erano assoggettati e non per tutte le spese. Ma non solo, perché, come affermato dalla stessa Corte dei Conti, non esistevano particolari forme sanzionatorie per chi non avesse rispettato la riserva⁵⁵. Cioè, sostanzialmente, l'obbligo della riserva appare all'incirca rispettato per l'intero periodo considerato, solo se il confronto viene effettuato tra gli ammontari di spese in conto capitale destinati al Mezzogiorno, previsti dai decreti annuali del Ministro del Tesoro, e la spesa complessiva prevista dai soli capitoli di spesa tenuti presenti per le sole Amministrazioni ritenute assoggettabili a riserva (34,6% nel 1983; 33,0% nel 1984; 34,1% nel 1985; 38,6% nel 1987; 38,8% nel 1988). Tale quota si riduce invece a meno della metà (13,9% nel 1983; 12,9% nel 1984; 17,8% nel 1985; 17,4% nel 1986; 17,1% nel 1987; 16,6% nel 1988), se gli ammontari previsti dal decreto vengono confrontati non agli stanziamenti relativi ai capitoli sottoposti a riserva, ma all'ammontare complessivo degli stanziamenti in conto capitale previsti in Bilancio, facendo sempre riferimento al limitato universo delle Amministrazioni sottoposte a riserva. Rapportando, infine, gli ammontari previsti dal decreto al totale della spesa in conto capitale delle Amministrazioni dello Stato, la quota si riduce mediamente nel quinquennio al 5% con una variabilità che va dal 3,6% nel 1983 al 6% nel 1988⁵⁶.

⁵³ Cfr. Corte dei Conti, "Referato per il Parlamento sulla spesa ordinaria nel Mezzogiorno", in *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 1991, n. 2.

⁵⁴ Dpr 6 marzo 1978, n. 218, Testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (GU 29 maggio 1978, n. 146, S.O.) - Riserve - Rubrica I - Riserve d'investimenti - Art. 107. Riserva di investimenti pubblici. (Art. 5, c. 1°, L. n. 717/1965; art. 7, c. 1°, L. numero 853/1971; art. 3, c. 2°, L. n. 634/1957). Fino al 31 dicembre 1980, è riservata ai territori di cui all'art. 1 una quota non inferiore al 40 per cento della somma globalmente stanziata nello stato di previsione delle Amministrazioni dello Stato per spese di investimento. Ai fini della determinazione di tale quota, non sono computabili gli stanziamenti attribuiti alla Cassa per il Mezzogiorno, nonché le spese disposte con leggi speciali entrate in vigore dopo il 1° luglio 1949, per interventi negli stessi territori di cui all'art. 1. ... omissis.

⁵⁵ Camera dei Deputati - X Legislatura - Doc. XIV N. 5 - Decisione e relazione della Corte dei Conti sul Rendiconto Generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1990 - Comunicata alla Presidenza il 12 luglio 1991 - Volume V - Roma - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - 1992 - p. 17: «Torna conto peraltro, già qui, constatare che il sistema configurato dal legislatore non prevede - se si esclude l'effetto devolutivo in favore del Mezzogiorno delle risorse riservate ma non utilizzate - particolari forme "sanzionatorie" nei casi di non rispetto della riserva; inoltre va rilevato che non è attribuito al Ministro del Tesoro alcun potere per ricondurre le singole amministrazioni di spesa al rispetto dell'obbligo della riserva stessa (laddove non sussistano quelle situazioni che possano giustificare sul piano operativo programmatico un limite oggettivo all'applicazione della riserva medesima)».

⁵⁶ Cfr. Senato della Repubblica - X Legislatura - Atto N. 1849/1-A Allegato - Ripartizione tra Mezzogiorno e resto del Paese delle spese di investimento iscritte negli stati di previsione dei singoli ministeri per gli interventi di rispettiva competenza presentato dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno (MISASI), comunicato il 23 ottobre 1989, p. 18.

TABELLA 4

Pagamenti complessivi (competenza + residui) dal bilancio statale nel triennio 1987-89: distribuzione territoriale rilevata sulla base degli uffici provinciali di tesoreria. Milioni di lire.

		1987	1988	1989	
Totale pagamenti	Tutte le tesorerie	356.814	380.295	356.296	
	Esclusa Tesoreria Centrale	162.531	176.965	178.711	
Pagamenti effettuati nel	Mezzogiorno	50.710	51.614	55.253	
	Resto Paese (a)	Tutte le Tesorerie	306.104	328.681	301.043
		Esclusa Tes. Centr.	111.821	125.351	123.458
% Mezzogiorno / Totale	Tutte le Tesorerie	14,2	13,5	15,5	
	Esclusa Tesoreria Centrale	31,2	29,1	30,9	

(a) Nella voce "Resto del Paese" sono inclusi i pagamenti della Tesoreria provinciale di Roma nei quali sono ricomprese, tra l'altro, le erogazioni in favore delle seguenti contabilità speciali interessanti il Mezzogiorno: "Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno" Interventi art. 21 e art. 32 Legge 219/1981.

Fonte: ns. elab. da Corte dei Conti, Referto per il Parlamento sulla spesa ordinaria nel Mezzogiorno, in Rivista giuridica del Mezzogiorno, 1991, n. 2, Tavv. 1 e 1/A, pp. 568-569ns. elab. da Corte dei Conti, Referto per il Parlamento sulla spesa ordinaria nel Mezzogiorno, in Rivista giuridica del Mezzogiorno, 1991, n. 2, Tavv. 1 e 1/A, pp. 568-569.

Ancora oggi, però, ed è molto sorprendente perché proviene da un ente autorevole quale l'Osservatorio dei Conti Pubblici Italiani, si continua ad imputare ai fondi destinati al Mezzogiorno colpe che non sono affatto sue. In un documento del 2020, è possibile leggere che: «Massicci trasferimenti pubblici per investimenti, specie tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, hanno avuto effetti marginali e comunque non duraturi sui divari di reddito. Peraltro, i trasferimenti pubblici, correnti e in conto capitale, hanno svolto un ruolo decisivo nella formazione del debito pubblico dell'Italia»⁵⁷. Insomma, si riesce addirittura ad accollare al Mezzogiorno l'incremento del debito pubblico italiano.

Si è già visto che solo dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta si è avuta una certa convergenza tra Nord e Sud e si dimentica che negli anni Ottanta il sistema industriale del Nord andò in crisi e fu oggetto di robusti trasferimenti. Fu così che in base a dati non veritieri e ad una vergognosa campagna di stampa che nacque la cosiddetta "questione settentrionale".

TABELLA 5

Pagamenti complessivi (competenza + residui) - Categoria IV - Acquisto di beni e servizi (milioni lire correnti)

Area	1987	1988	1989	Media
Mezzogiorno	2.700.515	3.326.225	3.488.136	3.171.625
Resto Paese	15.274.052	16.693.312	15.778.642	15.915.335
Totale	17.974.566	20.019.537	19.266.779	19.086.961
Area	1987	1988	1989	Media
Mezzogiorno	15,02%	16,61%	18,10%	16,62%
Resto Paese	84,98%	83,39%	81,90%	83,38%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

Fonte: nostra elab. da Camera dei Deputati - X Legislatura - Doc. XIV N. 5 - Decisione e relazione della Corte dei Conti sul Rendiconto Generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1990 - Comunicate alla Presidenza il 12 luglio 1991 - Volume V - Roma - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - 1992 - Volume degli Allegati - Tavole 2/A, 3/A e 4/A.

⁵⁷ G. Galli - G. Gottardo, La mancata convergenza del Mezzogiorno: trasferimenti pubblici, investimenti e qualità delle istituzioni, OCPI, 2 ottobre 2020.

In Germania, invece, le cifre trasferite verso l'Est sono state più che abbondantemente superiori a quelle italiane. Infatti, solo in cinque anni, cioè dal 1991 al 1995, si contano ben 433,6 miliardi di euro, cioè quasi una volta e mezzo la cifra spesa dal 1951 al 1998 in Italia. D'altronde, ove si considerino anche gli anni successivi, si ottiene che le risorse destinate dal Governo federale alla ex Germania Est, in soli venti anni, cioè dal 1991 al 2011, sono risultate pari a ben 2.000 miliardi, contro i 460 italiani in 66 anni⁵⁸.

La differenza sostanziale tra Italia e Germania, tuttavia, sta nel maggior senso civico dei tedeschi. Mentre in Italia, con il sorgere della "questione settentrionale" si è iniziato a discutere dei fantomatici "residui fiscali", in Germania, al di là dell'ammontare dei trasferimenti, fu istituito un contributo straordinario per finanziare in parte lo sviluppo dell'Est, il cosiddetto "Soli" (Solidaritätszuschlag).

Il 14 maggio 1991, infatti, il Bundestag votò per la prima volta l'introduzione di una sovrattassa di solidarietà, cioè un'imposta aggiuntiva, che avrebbe dovuto contribuire alle spese relative alla riunificazione e alla seconda guerra del Golfo. Nel 1993 e nel 1994 non è stata imposta alcuna sovrattassa di solidarietà, ma nel 1993 è stata reintrodotta per il 1995, inizialmente del 7,5 per cento. Dal 1998, la misura è stata stabilita nel 5,5% in proporzione all'imposta sul reddito da pagare. Essa era riscossa, sia nella Germania orientale sia in quella occidentale, ma solo in presenza di una imposta da pagare superiore a 972 euro. La sua scadenza fu stabilita al 2020, ma nel 2019 è stata rivista⁵⁹.

TABELLA 6

Trasferimenti finanziari pubblici verso la Germania dell'Est (DM mld)

	1991	1992	1993	1994	1995	Tot.
Financial transfers to state and local government'	112,0	133,0	154,5	146,5	161,5	707,5
German Unity Fund	35,0	36,0	36,5	36,0		143,5
Net central government spending arising out of unification	66,0	85,5	106,5	99,5	113,5	471,0
Redistribution of VAT receipts among federal states	11,0	11,5	11,5	11,0		45,0
New system of inter-state financial compensation					48,0	48,0
Transfers to the social insurance institutions	21,5	29,0	24,0	33,5	32,5	140,5
Transfers from West to East German unemployment insurance	21,5	24,5	15,0	19,5	17,5	98,0
Transfers from West to East German pension insurance	0,0	4,5	9,0	14,0	15,0	42,5
Total financial transfers	133,5	162,0	178,5	180,0	194,0	848,0
Total financial transfers as % of German GDP	4,6%	5,3%	5,7%	5,4%	5,6%	5,3%

Fonte: M. Dunford, *Differential development, institutions, modes of regulation and comparative transition to capitalism: Russia, the Commonwealth of Independent States and the former German Democratic Republic*, in John Pickles and Adrian Smith, *Theorising transition. The Political Economy of Post-Communist Transformations*, Routledge, London and New York, 1998.

⁵⁸ V. D'Angerio, "Mezzogiorno e Germania Est. La differenza? 1.500 miliardi di euro", nel Blog "Benvenuti al Sud", su *Il Sole-24 Ore*, 4 maggio 2016.

⁵⁹ Cfr. Bundeszentrale für politische Bildung, *Vor 30 Jahren: Bundestag beschließt Solidaritätszuschlag*, 14.05.2021, disponibile su: <https://www.bpb.de/kurz-knapp/hintergrund-aktuell/333149/vor-30-jahren-bundestag-beschliesst-solidaritaetszuschlag/>

TABELLA 7

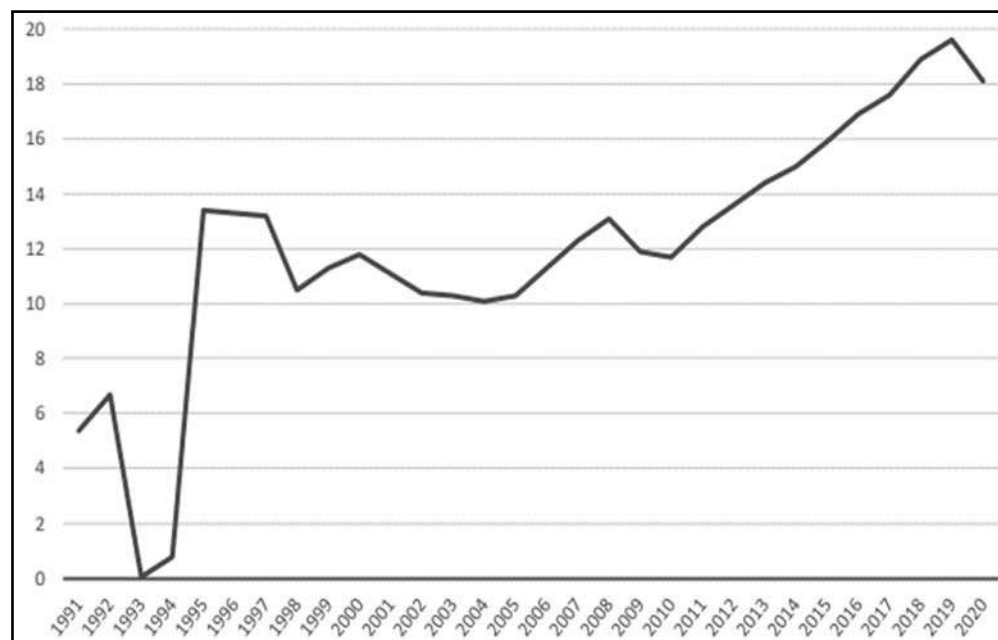
Ammontare del contributo di solidarietà dal 1999 al 2020 (mld euro)

1999	11,27	2011	12,78
2000	11,84	2012	13,62
2001	11,07	2013	14,38
2002	10,40	2014	15,05
2003	10,29	2015	15,93
2004	10,11	2016	16,85
2005	10,32	2017	17,95
2006	11,28	2018	18,93
2007	12,35	2019	19,65
2008	13,15	2020	18,68
2009	11,93		
2010	11,71	Totale	299,52

Fonte: ns. elab. su dati Bundesamt (Destatis), 2021.

GRAFICO 2

Volume del supplemento di solidarietà dal 1991 (mld euro)



Fonte: Institut der deutschen Wirtschaft; Bundesministerium der Finanzen.

Anche in Germania, però, non sono mancate le proteste su tale sovrattassa e sono stati presentati diversi ricorsi.

L'“Associazione dei Contribuenti”, ad esempio, nel 2006 si è rivolta al BVerfG per esaminare la legalità e la natura a lungo termine dell'addebito della sovrattassa di solidarietà. Il ricorso costituzionale fu promosso in reazione a una decisione del Tribunale fiscale federale che negava una violazione. Nel 2010 la Corte costituzionale

federale respinse un ricorso della Corte delle finanze della Bassa Sassonia, che si era pronunciata contro il “Soli”.

Dal punto di vista quantitativo, poi, l’ammontare del “Soli” non è stato trascurabile, in quanto dal 1999 al 2020 sono stati ben 300 miliardi che hanno contribuito al finanziamento della politica di coesione nazionale.

Con la riforma del 2019 sono stati favoriti, con l’azzeramento totale, i single con uno stipendio medio, le famiglie monoreddito con 1,5 volte lo stipendio medio e le piccole ditte individuali. Continueranno a pagare la sovrattassa per intero, invece, i single con uno stipendio doppio della media e le società di medie dimensioni. Escluse le categorie che vedono azzerato il contributo, dunque, tutte le altre vedono ridursi il peso del “Soli”.

TABELLA 8

Differenza nel pagamento del supplemento di solidarietà dopo la riforma

	2020	2021	Differenza	
			Ass.	%
Single con stipendio medio	494	-	-494	-100%
Coppia sposata con due entrate e 1,5 volte lo stipendio medio	2.064	428	-1.636	-79%
Famiglia monoreddito con 1,5 volte lo stipendio medio	414	-	-414	-100%
Single con stipendio doppio della media	1.743	1.743	-	-
Pensionati con reddito da capitale	253	154	-99	-39%
Piccola ditta individuale	893	-	-893	-100%
Piccola società	1.174	495	-679	-58%
Società di medie dimensioni	8.250	8.250	-	-

Fonte: T. Hentze - M. Beznoska, Fast 6 Millionen Menschen zahlen den Soli auch 2021 weiter, in ÖkonomenBlog, 11.Feb 2020.

Naturalmente, dal 2021, a causa della riforma, le risorse saranno minori se non scompariranno del tutto ove i ricorsi in essere avessero esito positivo.

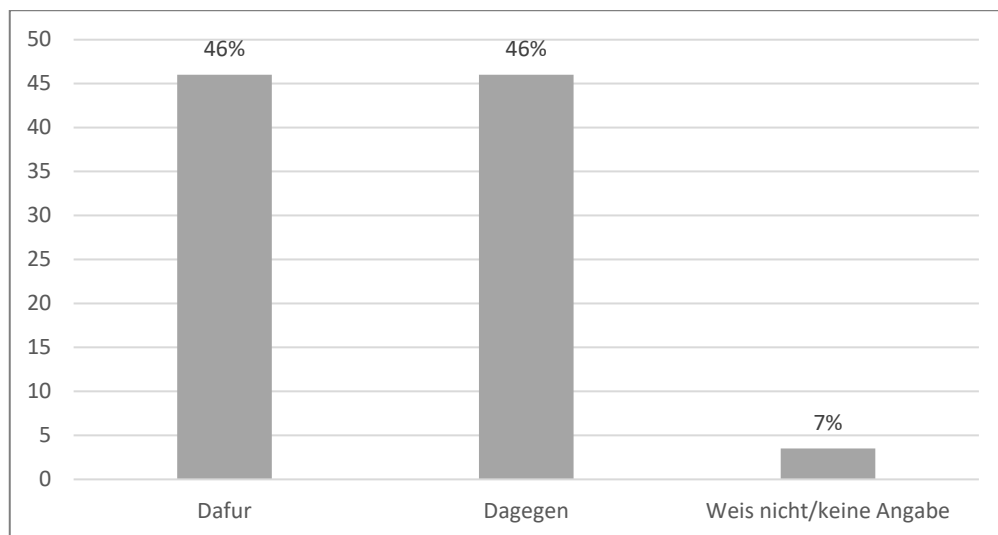
In ogni caso, al di là di tutte le proteste, i tedeschi, a differenza degli italiani, sono effettivamente un popolo. Da un sondaggio effettuato nel 2019 e relativo al proseguimento del “Soli”, è emerso che i favorevoli e i contrari si equivalgono con il 46%, mentre solo il 7% risponde di non saperlo.

Da quanto sin qui detto, se ne conclude che noi italiani non saremo mai una Nazione perché non saremo mai in grado di realizzare quello che Renan ha chiamato «il plebiscito di ogni giorno»⁶⁰. Come giustificare, altrimenti, la richiesta di “autonomia differenziata” da parte delle Regioni settentrionali?

⁶⁰ E. Renan, *Che cos'è una Nazione? E altri saggi*, Donzelli Editore, 1993, p. 20: «La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è una affermazione perpetua di vita».

GRAFICO 3

Cosa pensa della proposta di prolungare il supplemento di solidarietà dopo il 2019?



Fonte: Statista, 2021.

L'adeguamento del "Soli", in vigore dal 2021, ha portato a dibattiti politici e azioni legali. La decisione è stata preceduta da una lunga discussione all'interno della grande coalizione: mentre CDU e CSU auspicavano la completa abolizione del sovrapprezzo, l'SPD imponeva la ritenzione per i redditi più elevati.

Il compromesso del Governo non è andato abbastanza lontano per l'opposizione FDP che ha presentato una denuncia costituzionale a metà del 2020. Con la scadenza del "Patto di Solidarietà II" a fine 2019 è venuta meno anche la finalità del "Soli", non essendovi più alcun fabbisogno finanziario aggiuntivo per le spese di ricongiungimento. L'obiettivo finale è l'abolizione totale del "Soli" e il rimborso statale delle somme pagate nel 2020.

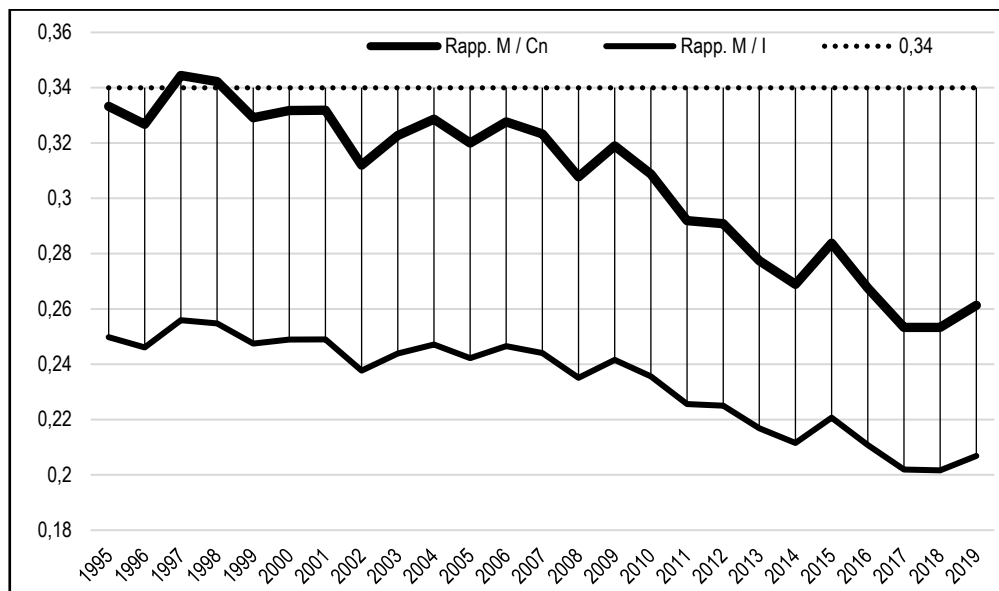
Anche il partito dell'AfD (Alternative für Deutschland) si è battuto per l'abolizione immediata della sovrattassa di solidarietà, definita incostituzionale. Inoltre, anche i Verdi e Die Linke hanno votato contro la proposta del Governo al Bundestag nel 2019. Entrambi i partiti vedevano l'agevolazione per i lavoratori a basso reddito non sufficientemente ampia e chiedevano una riforma fondamentale del sistema fiscale.

Ove si passi ad analizzare gli investimenti fissi lordi e si considerino gli investimenti pro capite nell'insieme del sistema economico dei *nuovi Länder*, si ottengono risultati ben diversi da quelli italiani. Se in Italia c'è voluta una legge, per certi versi ridicola e, peraltro, non ancora applicata, per stabilire che gli investimenti nel Mezzogiorno siano almeno pari al 34%, cioè la quota della popolazione meridionale sul totale, in Germania gli investimenti raggiungono percentuali inimmaginabili per noi.

Il rapporto tra gli investimenti fissi lordi interni realizzati dal 1995 al 2019 per il totale delle attività economiche nel Mezzogiorno e quelli del Centro-Nord solo nel 1997 superano di un soffio il 34%, per scendere poi costantemente fino al 25% circa dell'ultimo triennio.

GRAFICO 4

Italia - Investimenti fissi lordi interni - Totale attività economiche



Fonte: ns. elab. su dati Istat - Principali aggregati territoriali di Contabilità Nazionale (Ed. dic. 2021).

TABELLA 9

Investimenti nell'economia - Rapporto tra nuovi e vecchi Länder

Anno	Nuove attrezz.	Nuovi edifici	Anno	Nuove attrezz.	Nuovi edifici
1991	50%	72%	2005	59%	98%
1992	59%	108%	2006	61%	87%
1993	74%	145%	2007	61%	88%
1994	85%	179%	2008	62%	86%
1995	88%	185%	2009	61%	85%
1996	87%	181%	2010	65%	82%
1997	81%	177%	2011	64%	79%
1998	79%	155%	2012	65%	82%
1999	77%	140%	2013	64%	75%
2000	74%	124%	2014	63%	76%
2001	63%	106%	2015	60%	77%
2002	57%	102%	2016	64%	82%
2003	56%	104%	2017	61%	78%
2004	60%	100%	2018	60%	81%

Fonte: ns. elab. da Der Beauftragte der Bundesregierung für die neuen Bundesländer, Jahresbericht der Bundesregierung zum Stand der Deutschen Einheit 2021.

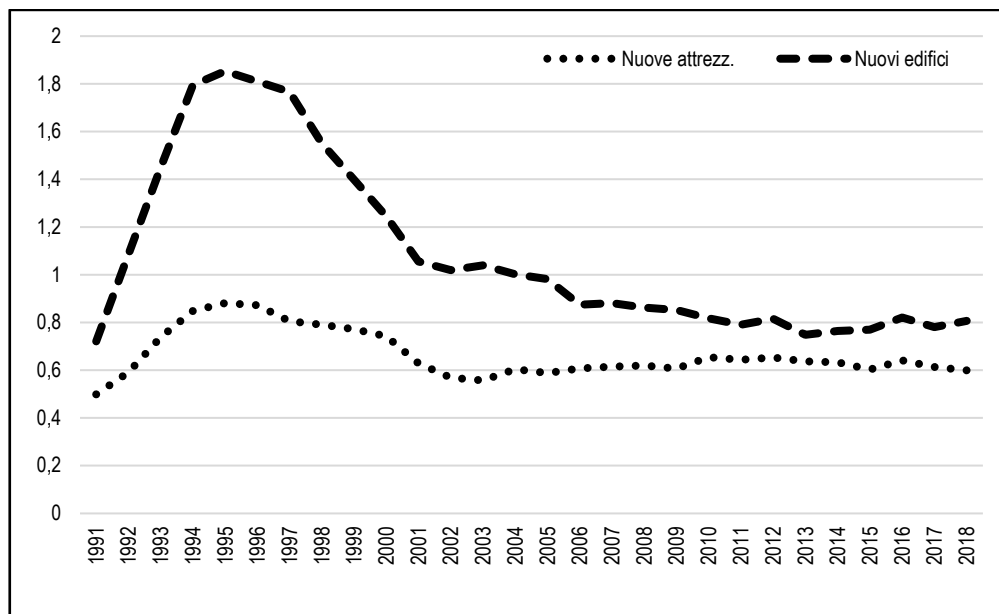
In Germania, invece, nel periodo che va dal 1991 al 2018, il rapporto più basso si è registrato nel 1991 per le nuove attrezzature col 50%. Ma poi è salito oltre l'80% dal 1994 al 1997 e in seguito si è stabilizzato tra il 60 e il 65%. Valori, quindi, imparagonabili con quelli italiani. Per i nuovi edifici i dati sono ancora migliori perché dopo il 72% del 1991, dal 1992 al 2004, vi è stato un rapporto superiore di almeno il 100% tra Est e Ovest. Ed anche se negli ultimi anni vi è stata una riduzione, il rapporto è sempre stato superiore al 75%.

Tuttavia, il permanere del divario tra Est e Ovest ha fatto sì che si mettesse in dubbio la validità dell'assunto secondo il quale la mancanza di capitale fisico non permette un adeguato sviluppo, per cui l'accumulazione di capitale fisico non sembra essere decisivo per una più rapida convergenza economica tra Est e Ovest⁶¹.

Una ultima notazione riguarda il cosiddetto "assistenzialismo". In Italia, infatti, si lamenta che gran parte dei fondi destinati al Mezzogiorno non sono utilizzati per lo sviluppo, bensì per l'assistenza. Ebbene, in Germania è la stessa cosa perché la spesa cosiddetta "sociale" rappresenta quasi la metà del totale. Nel 2003, ad esempio, su 126 miliardi ben 52, cioè il 45%, sono state destinate alla spesa sociale.

GRAFICO 5

Investimenti nell'economia - Rapporto tra nuovi e vecchi Länder



Fonte: ns. elab. da Der Beauftragte der Bundesregierung für die neuen Bundesländer, Jahresbericht der Bundesregierung zum Stand der Deutschen Einheit 2021.

⁶¹ E. Gundlach, "Growth Effects of EU Membership: The Case of East Germany", in *Empirica* 30: 237-270, 2003.

TABELLA 10

Transfers to the New Länder (incl. East Berlin) - 2003

	Mid euro	%
Gross transfers total	126	100
of which:		
Economic development	10	9
Social benefits	52	45
Infrastructure	15	13
Budgetary assistance to Eastern Länder	24	21
Other	14	12
Federal tax revenues in East Germany	33	
Net transfers	83	

Fonte: Ragnitz, IWH-Pressemitteilung 21/2003.

TABELLA 11

Germania - Investimenti nell'economia nel suo insieme e nel manifatturiero per abitante a prezzi correnti (euro)

Anno	Economia complessiva				Produzione			
	Nuove attrezz.		Nuovi edifici		Nuove attrezz.		Nuovi edifici	
	Nuovi Länder	Vecchi Länder	Nuovi Länder	Vecchi Länder	Nuovi Länder	Vecchi Länder	Nuovi Länder	Vecchi Länder
1991	1.460	2.925	1.840	2.553				
1992	1.695	2.871	2.990	2.757				
1993	1.834	2.488	3.943	2.723				
1994	2.049	2.415	5.055	2.817				
1995	2.137	2.424	5.203	2.807	531	886	174	63
1996	2.180	2.499	4.866	2.688	558	904	141	69
1997	2.102	2.611	4.656	2.636	553	935	110	61
1998	2.259	2.857	4.272	2.754	555	1.010	94	74
1999	2.363	3.062	3.988	2.852	562	1.074	74	78
2000	2.463	3.319	3.573	2.871	579	1.115	78	81
2001	2.126	3.380	2.992	2.834	681	1.168	91	81
2002	1.827	3.215	2.731	2.680	561	1.112	63	70
2003	1.752	3.146	2.721	2.618	540	1.109	46	61
2004	1.929	3.193	2.571	2.566	616	1.067	104	53
2005	1.954	3.324	2.442	2.488	607	1.040	71	54
2006	2.198	3.618	2.399	2.743	684	1.100	72	60
2007	2.381	3.873	2.537	2.879	751	1.223	92	80
2008	2.493	4.024	2.571	2.982	782	1.302	104	91
2009	2.115	3.487	2.491	2.923	654	1.138	67	67
2010	2.439	3.726	2.519	3.081	717	1.155	64	56
2011	2.590	4.023	2.749	3.477	835	1.285	94	67
2012	2.629	4.028	2.888	3.543	810	1.354	85	85
2013	2.527	3.969	2.716	3.631	755	1.335	71	90
2014	2.632	4.160	2.875	3.761	719	1.406	66	96
2015	2.663	4.421	2.863	3.721	759	1.469	72	96
2016	2.912	4.545	3.172	3.865	793	1.539	77	99
2017	2.946	4.801	3.152	4.038	824	1.647	63	91
2018	3.034	5.064	3.472	4.303	885	1.768	70	110

Fonte: ns. elab. da Der Beauftragte der Bundesregierung für die neuen Bundesländer, Jahresbericht der Bundesregierung zum Stand der Deutschen Einheit 2021.

TABELLA 12**Trasferimento netto stimato dei singoli Länder tedeschi come percentuale del PNL**

Anno	Ovest	Berlino	Ovest + Berlino	Est + Berlino	Est - Berlino	Est - Berlino
1991	-5,7	14,2	8,5	42,8	28,6	14,4
1992	-6,3	13,2	6,9	42,4	29,2	16,0
1993	-7,3	12,4	5,1	44,8	32,4	20,0
1994	-7,7	10,3	2,6	45,3	35,0	24,7
1995	-7,6	11,8	4,2	42,3	30,5	18,7
1996	-7,2	15,1	7,9	39,6	24,5	9,4
1997	-7,0	19,7	12,7	38,8	19,1	-0,6
1998	-6,2	13,3	7,1	34,7	21,4	8,1
1999	-5,8	12,4	6,6	32,0	19,6	7,2
2000	-5,2	11,0	5,8	29,4	18,4	7,4
2001	-4,8	12,1	7,3	26,9	14,8	2,7
2002	-4,6	13,0	8,4	26,0	13,0	0,0

Fonte: ns. elab. su dati da H. Jansen, Transfers to Germany's eastern Länder: a necessary price for convergence or a permanent drag?, ECFIN Country Focus, Vol. 1, Issue 16, 8 October 2004.

TABELLA 13**Trasferimento netto stimato dei singoli Länder tedeschi (mld euro)**

Anno	Ovest	Berlino	Ovest + Berlino	Est + Berlino	Est
1991	-75,8	8,1	-67,7	75,8	67,7
1992	-88,4	8,2	-80,2	88,4	80,2
1993	-103,7	8,2	-95,5	103,7	95,5
1994	-114,3	7,0	-107,3	114,3	107,3
1995	-115,0	8,3	-106,7	115,0	106,7
1996	-111,7	10,8	-100,9	111,7	100,9
1997	-110,3	13,9	-96,4	110,3	96,4
1998	-101,0	9,5	-91,5	101,0	91,5
1999	-95,9	8,9	-87,0	95,9	87,0
2000	-89,8	8,0	-81,8	89,8	81,8
2001	-83,6	8,8	-74,8	83,6	74,8
2002	-83,0	9,6	-73,4	83,0	73,4
TOT.	-1.172,5	109,3	-1.063,2	1.172,5	1.063,2

Fonte: ns. elab. su dati da H. Jansen, Transfers to Germany's eastern Länder: a necessary price for convergence or a permanent drag?, ECFIN Country Focus, Vol. 1, Issue 16, 8 October 2004.

I CONSUMI

Per parlare di consumi non si può non iniziare con le parole del padre dell'economia politica, cioè Adam Smith: «Il consumo è il solo fine e scopo di tutta la produzione; e non si dovrebbe mai prender cura dell'interesse del produttore, se non in quanto ciò possa tornare necessario per promuovere quello del consumatore. La massima è così perfettamente evidente di per se stessa che sarebbe assurdo tentare di dimostrarla. Ma nel sistema mercantile l'interesse del consumatore è quasi costantemente sacrificato a quello del produttore; e sembra che esso consideri la produzione e non il consumo come il fine e lo scopo definitivi di ogni industria e commercio»¹.

È evidente allora che il consumare di per sé significa distruggere la ricchezza prodotta al presente e in passato. Tale distruzione, per la precisione, si riferisce non solo al bene o al servizio consumato, ma anche a tutti quei fattori che hanno concorso alla sua produzione. Consumare, quindi, significa distruzione di ricchezza. Ma, per converso, significa che la produzione e l'accumulo di nuova ricchezza innescano un circuito virtuoso di distruzione della vecchia e di produzione di nuova ed aggiuntiva ricchezza ad un livello maggiore. Da ciò la crescita economica singola e collettiva di benessere e di comodità., che dovrebbe non solo ricostituire la ricchezza distrutta dal consumo stesso, ma creare nuova ed aggiuntiva ricchezza in ogni ciclo produzione-consumo².

I consumi delle famiglie, dunque, ossia le spese che vengono sostenute per soddisfare i propri bisogni, assorbono una quota piuttosto consistente dei beni e servizi prodotti in ciascun Paese. Per essi, in concreto, si può dire che, pur distruggendo prodotti e servizi, in un certo qual modo riflettono il benessere dei cittadini e costituiscono una variabile del sistema economico nazionale. D'altronde, rappresentano una delle fondamentali variabili nella famosa equazione del "reddito".

Del resto, l'indicatore più utilizzato per valutare l'importanza dei consumi nel contesto dell'economia nazionale è quello costituito dal rapporto tra i consumi stessi e il Pil. Ebbene, dai dati dell'Istat³, riconsiderando l'arco temporale che va dal 2016 al 2020, emerge una leggera flessione perché dal 79,15% del 2016 si giunge al 78,73% del 2020. E, fatto da rimarcare, nonostante il 2020 sia stato caratterizzato dalla diffusione del Covid-19, in tale anno si ha un aumento, ancorché modestissimo, dal 78,52% del 2019.

¹ A. Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino, 1948, pag. 601. Il testo in inglese è disponibile all'indirizzo: <http://metalibri.wikidot.com/title:an-inquiry-into-the-nature-and-causes-of-the-wealth-of-nations:smith-a>

² Cfr. G. Provenzano, "Risparmio ... consumi ... questi sconosciuti!!!", Università di Brescia, Paper n. 67, dicembre 2007, pp. 22-23.

³ Quando ci si riferisce agli ultimi dati disponibili significa che sono quelli trovati nel momento della stesura di questo lavoro.

TABELLA 1

Italia - Rapporto Consumi nazionali/Pil

Anno	Pil	Consumi nazionali	Rapporto Cn/Pil (%)
2016	1.695.786,80	1.342.228,70	79,15
2017	1.736.592,80	1.373.343,50	79,08
2018	1.771.391,20	1.400.621,00	79,07
2019	1.794.934,90	1.409.420,20	78,52
2020	1.653.577,20	1.301.799,60	78,73

Fonte: ns. elab. su dati I.Stat (consultati il 5/02/2022).

Da punto di vista della contabilità nazionale, la definizione di Eurostat è la seguente: «La spesa domestica si riferisce a qualsiasi spesa effettuata da una persona che vive da sola o da un gruppo di persone che vivono insieme in un alloggio condiviso e con spese domestiche comuni. Comprende le spese sostenute sul territorio nazionale (da residenti e non residenti) per la soddisfazione diretta dei bisogni individuali e comprende l'acquisto di beni e servizi, il consumo di produzione propria (come i prodotti dell'orto) e l'affitto figurativo delle abitazioni occupate dai proprietari». Inoltre, non comprendono i costi di alcuni beni e servizi ottenuti dalla Pubblica amministrazione. Questi ultimi, infatti, non vengono conteggiati tra le spese delle famiglie e, quindi, in alcune zone i consumatori fruiscono di tali servizi, con una maggiore o minore intensità o, meglio, qualità. Da ciò le diversità territoriali che in Italia riguardano il Nord, il Centro e il Mezzogiorno, e in Germania l'Est e l'Ovest.

In Germania è l'Ufficio federale di statistica (Destatis) che provvede al calcolo delle spese per consumi finali sul territorio economico delle famiglie residenti e non residenti; mentre, in Italia è l'Istat⁴.

La spesa per consumi finali delle famiglie è presentata secondo la classificazione internazionale COICOP (Classificazione dei consumi individuali per funzione) e per durata, e cioè:

- prodotti alimentari e bevande analcoliche (generi alimentari, bevande analcoliche);
- bevande alcoliche e tabacchi (bevande alcoliche, tabacchi);
- abbigliamento e calzature (abbigliamento, calzature);
- abitazione, acqua, elettricità e combustibili (affitti reali, riparazione e manutenzione dell'abitazione, altri servizi per l'abitazione, elettricità e combustibili);
- mobili, articoli e servizi per la casa (mobili, tappeti e articoli di arredamento, prodotti tessili per la casa, elettrodomestici ed altri apparecchi per la casa, cristalleria, vasellame e utensili, strumenti e attrezzi per la casa ed il giardino, beni e servizi per manutenzione ordinaria casa);

⁴ La stima della spesa per consumi finali delle famiglie, da parte dell'Istat, è il risultato di un complesso lavoro di elaborazione ed integrazione di fonti diverse, quali la rilevazione Istat sui consumi delle famiglie italiane, l'indagine Istat multiscope, i risultati del cosiddetto "metodo della disponibilità", nonché dati di fonte amministrativa. Per il calcolo degli aggregati in volume, si utilizzano gli indici dei prezzi al consumo.

- servizi sanitari e spese per la salute (medicinali e prodotti farmaceutici, servizi medici non ospedalieri, servizi ospedalieri);
- trasporti (acquisto mezzi di trasporto, spese di esercizio dei mezzi di trasporto, servizi di trasporto);
- comunicazioni (servizi postali, apparecchiature e materiale telefonico, servizi telefonici);
- ricreazione, spettacoli e cultura (apparecchi audio-visivi e fotografici, altri beni durevoli per ricreazione e cultura, altri articoli per ricreazione, servizi ricreativi, libri, giornali e cancelleria, pacchetti vacanza tutto compreso);
- istruzione (istruzione pubblica e privata);
- servizi ricettivi e di ristorazione (pubblici esercizi e mense, alberghi e altri servizi di alloggio);
- altri beni e servizi (beni e servizi per l'igiene, servizi personali, spese di assistenza, servizi assicurativi, servizi finanziari, altri servizi).

Le spese delle famiglie, così definite, costituiscono l'aggregato, che comprende tutti gli oneri sostenuti dalle famiglie, esclusi gli acquisti di beni immobili e quelli effettuati presso altre famiglie. Per contro, viene conteggiata una parte del valore di alcuni beni e servizi contemporaneamente utilizzati sia per lo svolgimento dell'attività professionale dei componenti del nucleo familiare, sia per soddisfare i propri bisogni individuali.

TABELLA 2

Consumi (percentuale del Pil dell'area)

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
1951-1960	98,6	71,7	78,1
1961-1970	96,2	70,5	76,7
1971-1980	94,9	70,7	76,5
1981-1990	97,4	72,6	78,7
1991-2000	98,4	72,6	78,9
2001-2010	102,5	73	79,9
2011-2017	102,6	75	81,2

Fonte: G. Galli - G. Gottardi, "La mancata convergenza del Mezzogiorno: trasferimenti pubblici, investimenti e qualità delle istituzioni", OCPI, 2 ottobre 2020.

È da aggiungere che la contabilità nazionale distingue i consumi delle famiglie in "interni" e "nazionali". Nei primi confluiscono i valori degli acquisti effettuati sia dalle famiglie italiane residenti e presenti sul territorio, sia dalle famiglie straniere temporaneamente presenti in Italia. Ne consegue che i consumi interni dell'Italia risultano generalmente superiori a quelli nazionali per la massiccia presenza turistica straniera sul nostro territorio. Contabilmente ai consumi finali interni vengono aggiunti i consumi all'estero dei nostri cittadini e sottratti quelli degli stranieri presenti in Italia.

Per quanto riguarda l'aspetto quantitativo, è opportuno un esame storico e a ciò soccorrono i dati elaborati dall'Osservatorio dei Conti Pubblici Italiani (OCPI)⁵.

⁵ G. Galli - G. Gottardi, "La mancata convergenza del Mezzogiorno: trasferimenti pubblici, investimenti e qualità delle istituzioni", OCPI, 2 ottobre 2020.

A comprova del decadimento delle condizioni economiche del Mezzogiorno e, quindi, di una non adeguata produzione e una maggiore dipendenza dai trasferimenti, si pongono gli indici, a partire dal 2001, con un valore superiore a 100 del peso dei consumi sul Pil prodotto; mentre, in precedenza, pur se superiori a 100 erano già alti, oscillando tra il 94,9 degli anni Settanta, al 98,6 degli anni Cinquanta. D'altronde, ove si consideri la serie storica dal 1998 al 2017 della spesa media mensile familiare, si denota una riduzione del rapporto con la media nazionale dall'88,2 del 1998 al 79,6 del 2017 e nei confronti del Centro-Nord dall'83,9 del 1998 al 73,7 del 2017.

In valori assoluti, nel 1998, la spesa mensile meridionale era pari a 1.959 euro, contro i 2.377 del Centro e i 2.377 del Nord. Dopo diciannove anni, quindi, si è avuto un incremento invero misero, poiché nel Mezzogiorno si sono superati di pochissimo i 2.000 euro mensili, cioè 2.042, pari al +4,25%. Nelle altre due circoscrizioni, invece, vi è stato un buon aumento: nel Centro del +16,87%, pari a 2.679 euro, e nel Nord del +20,40%, ossia 2.863 euro mensili.

TABELLA 3

Italia - Spesa media mensile familiare (euro correnti)

Anno	Italia	Nord	Centro	Mezz.	Mezz./Nord	Mezz./CN	Mezz./ITA
1998	2.220	2.377	2.292	1.959	82,4	83,9	88,2
1999	2.232	2.412	2.298	1.942	80,5	82,4	87,0
2000	2.329	2.546	2.288	2.045	80,3	84,6	87,8
2001	2.332	2.568	2.333	2.000	77,9	81,6	85,8
2002	2.348	2.495	2.525	2.047	82,1	81,6	87,2
2003	2.461	2.639	2.601	2.133	80,8	81,4	86,7
2004	2.549	2.803	2.621	2.142	76,4	79,0	84,0
2005	2.573	2.830	2.693	2.141	75,6	77,5	83,2
2006	2.634	2.908	2.705	2.202	75,7	78,5	83,6
2007	2.649	2.909	2.754	2.212	76,0	78,1	83,5
2008	2.648	2.929	2.783	2.167	74,0	75,9	81,8
2009	2.592	2.869	2.752	2.099	73,2	74,7	81,0
2010	2.604	2.909	2.717	2.092	71,9	74,4	80,4
2011	2.640	2.963	2.763	2.101	70,9	73,4	79,6
2012	2.550	2.851	2.672	2.034	71,3	73,7	79,8
2013	2.471	2.763	2.594	1.955	70,8	73,0	79,1
2014	2.489	2.790	2.608	1.959	70,2	72,6	78,7
2015	2.499	2.804	2.600	1.977	70,5	73,2	79,1
2016	2.524	2.826	2.612	2.015	71,3	74,1	79,8
2017	2.564	2.862	2.679	2.042	71,3	73,7	79,6
Var. %	15,52%	20,40%	16,87%	4,25%			

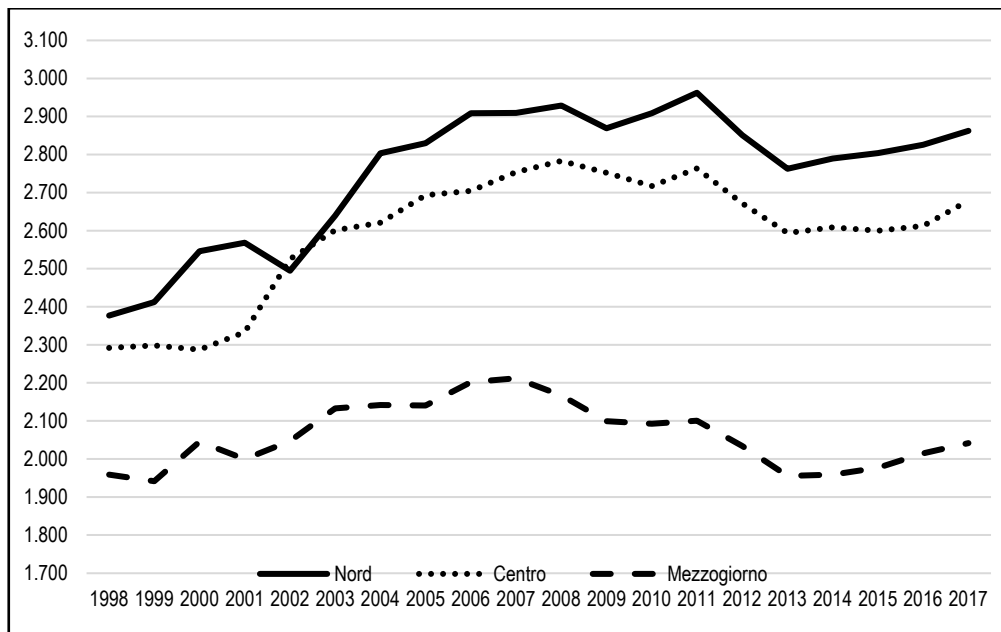
Fonte: ns. elab. su dati I.Stat - Serie storica interrotta. Poiché l'indagine è stata profondamente rinnovata, le stime in valori assoluti fino al 2012 non possono essere confrontate con le presenti stime.

Anche nella nuova serie⁶, non confrontabile con la precedente e che, secondo gli ultimi dati, va dal 2013 al 2018, per il Mezzogiorno si ha una diminuzione nei confronti di tutte le altre circoscrizioni.

⁶ Istat: A partire dal 23 settembre 2019 le serie storiche dei conti nazionali, basate sul Sistema Europeo dei Conti (SEC 2010), sono state oggetto di una revisione generale finalizzata a introdurre miglioramenti dei metodi di misurazione di componenti e variabili specifiche, derivanti anche dall'utilizzo di fonti informative più aggiornate o, in alcuni casi, del tutto nuove. Tale revisione è avvenuta in coordinamento con Eurostat

GRAFICO 1

Italia - Spesa media mensile familiare per ripartizione (euro correnti)



Fonte: ns. elab. su dati I.Stat (serie storica interrotta).

TABELLA 4

Italia - Spesa media mensile familiare (euro correnti)

Anno	Italia	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Isole	Mezz./ Nord	Mezz./ CN	Mezz./ ITA
2013	2.359	2.757	2.771	2.594	2.000	1.867	70,0	71,4	82,0
2014	2.489	2.799	2.777	2.608	2.003	1.871	69,5	71,0	77,8
2015	2.499	2.836	2.757	2.600	2.019	1.892	69,9	71,6	78,2
2016	2.524	2.839	2.806	2.612	2.051	1.942	70,7	72,5	79,1
2017	2.564	2.875	2.844	2.679	2.071	1.983	70,9	72,4	79,1
2018	2.571	2.866	2.783	2.723	2.087	2.068	73,6	74,5	80,8
2019	2.560	2.810	2.790	2.754	2.068	2.071	73,9	74,3	80,8
2020	2.328	2.523	2.525	2.511	1.898	1.949	76,2	76,3	82,6
Var. %	-1,30	-8,47	-8,87	-3,22	-5,10	4,39			

Fonte: ns. elab. su dati I.Stat - Serie storica interrotta. Poiché l'indagine è stata profondamente rinnovata, le stime in valori assoluti fino al 2012 non possono essere confrontate con le presenti stime.

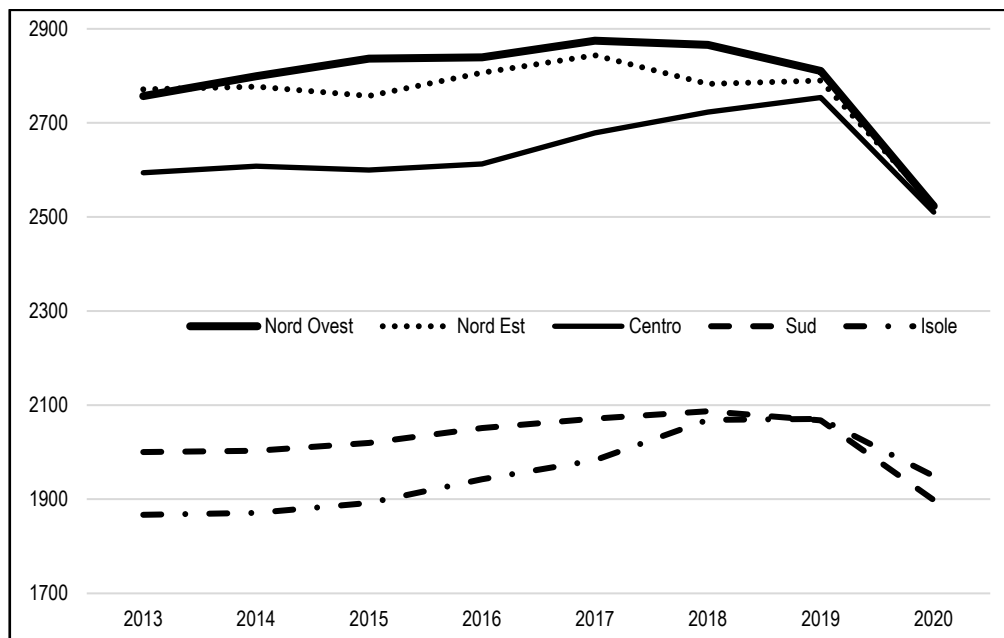
In soli sette anni, dunque, si ha una situazione di decrescita generale, eccetto che per le Isole. Questa volta, però, è il Nord a presentare la maggiore riduzione. Nel Nord-Ovest si ha un -8,47%, passando da 2.757 a 2.523 euro mensili, e nel Nord-Est una maggiore perdita (-8,87%, sebbene minima, scendendo da 2.771 del 2013 a 2.525

e con gran parte dei paesi UE. Le serie precedentemente diffuse sono disponibili nelle sezioni "Conti annuali versione 2014" e "Conti annuali versioni 2011 e 2005" di questo stesso sito.

euro del 2020. Il Centro si difende con un -3,22%, calando dai 2.594 del 2013 ai 2.511 del 2020. Il Mezzogiorno continentale si contrae meno del Nord perché dai 2.000 del 2013 passa ai 1.898 euro del 2020 (-5,10%). Le Isole, infine, mostrano un andamento in controtendenza salendo dai 1.867 del 2013 ai 1.949 del 2020 (+4,39.)

GRAFICO 2

Italia - Spesa media mensile familiare (euro correnti) - 2013-2020



Fonte: ns. elasb. Su dati I.Stat.

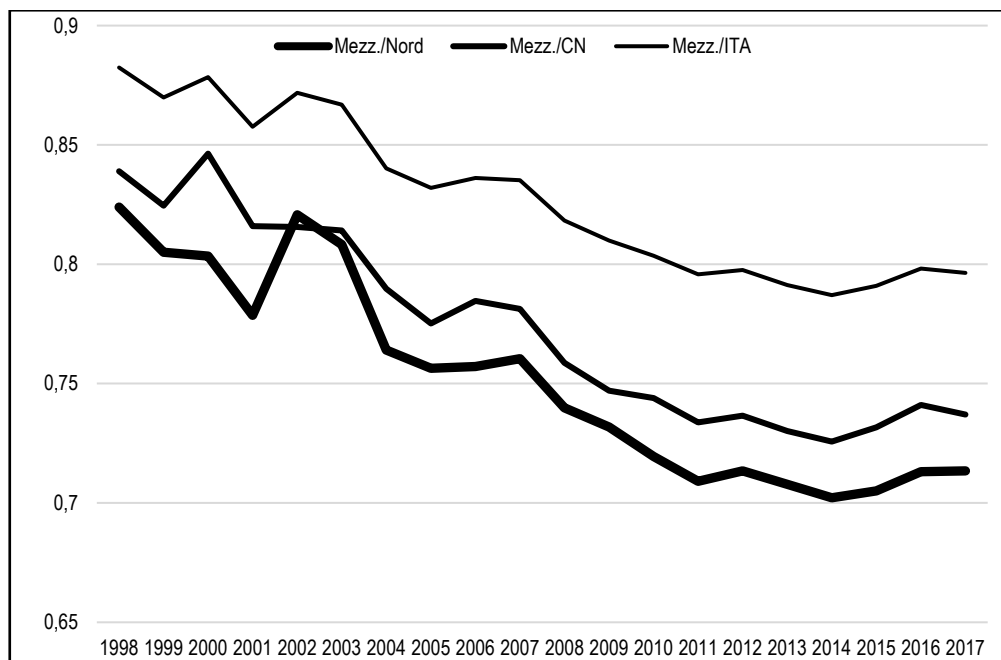
Prima di stabilire il confronto tra la situazione italiana e quella tedesca, è bene inquadrare la posizione dell'Italia in ambito europeo.

Ebbene, nel 2020 e in valore assoluto, la spesa degli italiani si pone, sia pur di poco, al di sotto della media europea a 27 Paesi: 19.472 contro 19.635. Nella graduatoria internazionale, stilata sempre in base ai valori 2020, altri tredici Paesi la precedono con valori tutti superiori alla media europea. Ma la cosa più eclatante è che Svizzera e Lussemburgo presentano spese in consumi più che doppie rispetto all'Italia.

Per contro, nel 2011 l'Italia mostrava un valore superiore perché ai suoi 19.883 si contrapponevano i 17.562 dell'Ue e, fatto 100, appunto, il valore dell'EU27, si vede che l'Italia è l'unico Paese che nei tre anni considerati (2011-2019-2020) mostra un valore inferiore e proprio nell'anno a noi più vicino, cioè il 2020, anche se il distacco è del tutto minimo, ossia di un punto.

GRAFICO 3

Italia - Spesa media mensile familiare per ripartizione - Rapporti



Fonte: ns. elab. su dati I.Stat (serie storica interrotta).

TABELLA 5

Spesa nominale per abitante (euro) e variazioni % - Graduatoria in base ai valori assoluti del 2020

Paesi	2011	2019	2020	2011-2019	2011-2020	2019-2020
Switzerland	38.432	44.242	44.033	15,12%	14,57%	-0,47%
Luxembourg	37.506	44.472	42.588	18,57%	13,55%	-4,24%
Norway	39.398	41.155	36.360	4,46%	-7,71%	-11,65%
Iceland	22.902	40.456	36.022	76,65%	57,29%	-10,96%
Denmark	29.618	33.899	33.962	14,45%	14,67%	0,19%
Sweden	28.125	29.465	29.082	4,76%	3,40%	-1,30%
Finland	25.148	29.476	28.687	17,21%	14,07%	-2,68%
Netherlands	24.625	28.249	27.249	14,72%	10,66%	-3,54%
Austria	24.226	28.635	27.053	18,20%	11,67%	-5,52%
Germany	22.300	27.153	26.216	21,76%	17,56%	-3,45%
Belgium	22.761	27.646	26.059	21,46%	14,49%	-5,74%
Ireland	21.935	27.001	25.116	23,10%	14,50%	-6,98%
France	22.167	24.720	23.612	11,52%	6,52%	-4,48%
EU - 27	17.562	20.634	19.635	17,49%	11,80%	-4,84%
Italy	19.883	21.242	19.472	6,83%	-2,07%	-8,33%

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

La graduatoria appena vista, tuttavia, presenta un clamoroso ribaltamento quando si consideri il rapporto dei consumi sul Pil. Nella classifica, stilata sempre in base ai valori 2020 e considerando sempre i tre medesimi anni, si ha che l'Italia occupa il

primo posto in tutti gli anni, con un valore che scende però dal 72,4% del 2011 al 70% del 2020. Anche il secondo posto è appannaggio dello stesso Paese, cioè della Francia, che manifesta una minore riduzione: 0,9. Solo due Paesi hanno un andamento crescente e sono l'Islanda con un +2,6 e la Norvegia con un più massiccio 6,9; mentre, un valore molto diverso lo presenta l'Irlanda con un sensazionale -25 (tabella 5.).

È da rilevare ancora che se per la spesa nominale in valori assoluti ben 13 Paesi superano la media dell'UE27, nel caso del rapporto col Pil solo cinque sono quelli che superano la media. E non a caso tre di essi occupano le posizioni di retrovia quando, appunto, si consideri la spesa nominale.

In altri termini, si può anche osservare che il consumo, pur dipendendo anche dalla ricchezza, lo è in una misura poco rilevante rispetto al reddito.

TABELLA 6

Spesa nominale per abitante - EU27 = 100

Paesi	2011	2019	2020	20-11
Switzerland	219	214	224	5,42
Luxembourg	214	216	217	3,34
Norway	224	199	185	-39,16
Iceland	130	196	183	53,05
Denmark	169	164	173	4,32
Sweden	160	143	148	-12,03
Finland	143	143	146	2,91
Netherlands	140	137	139	-1,44
Austria	138	139	138	-0,17
Germany	127	132	134	6,54
Belgium	130	134	133	3,11
Ireland	125	131	128	3,01
France	126	120	120	-5,97
EU - 27	100	100	100	0,00
Italy	113	103	99	-14,05

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

Fatta questa opportuna premessa, il confronto con la Germania viene eseguito dapprima tra i due Paesi nel complesso e poi tra Mezzogiorno e Germania Est.

Ebbene, dal 2000 al 2019, come dalla serie pubblicata da Destatis, l'equivalente dell'Istat in Italia, emerge una forte avanzata dei consumi sia a livello nazionale: +29,36, sia, per quanto ovvio, a livello di circoscrizione. E a proposito di queste ultime, si denota che sono i nuovi Länder a trascinare in alto la percentuale, perché a fronte del suo +38,32% si contrappone il +28,21% dell'Ovest.

I valori assoluti che hanno determinato le variazioni innanzi indicate, per l'Ovest sono 2.028 nel 2000 e 2.600 nel 2020, mentre per l'Est si va dai 1.558 del 2000 ai 2.155 del 2020. Al riguardo, è da sottolineare che gli andamenti sono paralleli in quanto la differenza, in valori assoluti, rimane quasi sempre della stessa entità. Ad esempio, nel 2000 era di 470 euro e nel 2020 di 445. Il minimo distacco, peraltro, si è avuto nel 2005 con 384 euro, mentre quello massimo nel 2014 con 559 euro e da quell'anno vi è stato un lento declino fino ai già visti 445 del 2020 (tabella 8).

TABELLA 7**Spesa nominale in percentuale del Pil**

Paesi	2011	2019	2020	20-11
Italy	72,4	70,7	70,0	-2,4
France	70,4	68,6	69,5	-0,9
Iceland	66,8	65,7	69,4	2,6
Finland	68,4	67,8	67,2	-1,2
Belgium	66,8	66,4	65,7	-1,1
EU - 27	68,5	65,9	65,7	-2,8
Germany	66,5	65,0	64,7	-1,8
Austria	65,5	63,9	63,6	-1,9
Denmark	66,6	63,5	63,4	-3,2
Sweden	64,4	63,5	63,3	-1,1
Norway	54,5	60,8	61,4	6,9
Netherlands	63,2	60,3	59,4	-3,8
Switzerland	58,5	58,0	57,7	-0,8
Luxembourg	44,0	44,1	41,9	-2,1
Ireland	58,5	37,3	33,5	-25,0

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

I dati visti, dunque, permettono di determinare anche l'incidenza dei consumi dell'Est rispetto all'Ovest. E i risultati vedono che si passa dal 76,82% del 2000 all'82,88% del 2020, e la differenza tra minimo e massimo è di circa sette punti perché il minimo, registratosi nel 2001, è del 75,81%, mentre il massimo si ha nel 2019 con l'82,98%.

A questo punto è da esaminare il confronto tra Mezzogiorno e nuovi Länder ed è subito da osservare che esso è quanto mai impietoso. Per effettuare il raffronto sono state utilizzate due serie di dati: una più lunga, cioè dal 2000 al 2017, e una riferita agli ultimi anni: 2014-2020, cioè da quando l'Istat ha rivisto le stime.

TABELLA 8**Germania - Consumi mensili delle famiglie (euro)**

Anno	Ovest	Est	Totale	E/O	E/T	O - E
2000	2.028	1.558	1.938	76,82%	80,39%	470
2001	2.046	1.551	1.952	75,81%	79,46%	495
2002	2.059	1.605	1.973	77,95%	81,35%	454
2003	2.052	1.629	1.972	79,39%	82,61%	423
2004	2.057	1.698	1.989	82,55%	85,37%	359
2005	2.069	1.685	1.996	81,44%	84,42%	384
2006	2.170	1.747	2.089	80,51%	83,63%	423
2007	2.157	1.684	2.067	78,07%	81,47%	473
2009	2.266	1.763	2.156	77,80%	81,77%	503
2010	2.268	1.804	2.168	79,54%	83,21%	464
2011	2.358	1.866	2.252	79,13%	82,86%	492
2012	2.418	1.915	2.310	79,20%	82,90%	503
2014	2.494	1.935	2.375	77,59%	81,47%	559
2015	2.499	1.986	2.391	79,47%	83,06%	513
2016	2.587	2.078	2.480	80,32%	83,79%	509
2017	2.620	2.124	2.517	81,07%	84,39%	496
2019	2.668	2.214	2.574	82,98%	86,01%	454
2020	2.600	2.155	2.507	82,88%	85,96%	445
Var. %	28,21%	38,32%	29,36%			

Fonte: ns. elab. su dati Destatis consultati il 4/02/2022 - Dal 2009: nuovi stati federali tra cui Berlino Ovest.

Le cifre possono essere analizzate da due punti di vista. Il primo riguarda i valori assoluti, mentre il secondo il peso che entrambe le circoscrizioni hanno, rispettivamente col Centro-Nord e la Germania Ovest.

Per quanto concerne il rapporto territoriale interno, si ha che il Mezzogiorno parte molto bene in quanto nel 2000 la sua incidenza era dell'84,6% sul Centro-Nord ma finisce molto male perché, nel 2017, precipita al 73,7%. Al contrario, i nuovi Länder partono dal 76,82% e giungono all'81,07% del 2017.

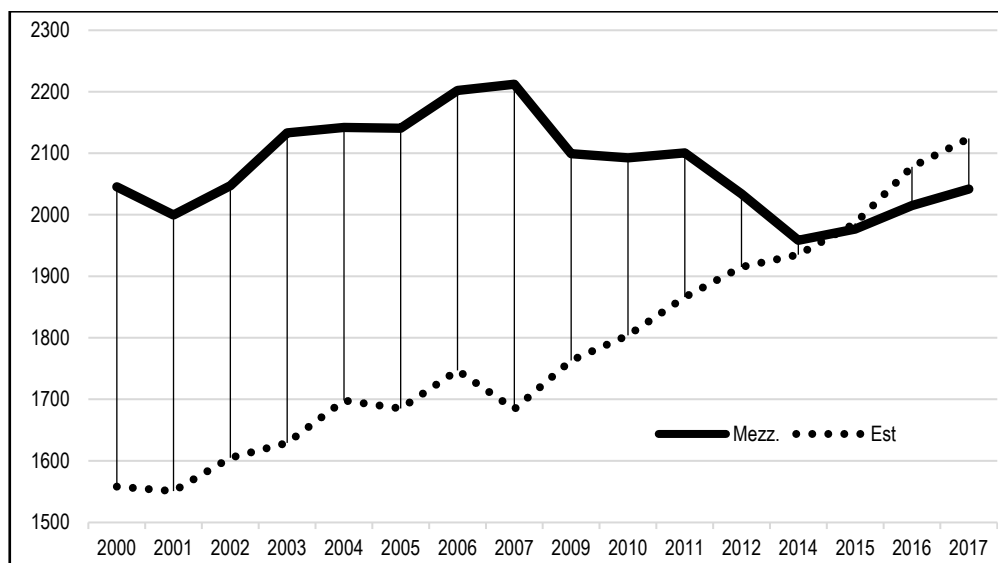
Naturalmente i valori assoluti rispecchiano tale andamento e mostrano quale sia la distanza in stretti termini monetari. Ebbene, nel 2000 il Mezzogiorno prevale perché palesa 2.045 euro al mese, contro i 1.558 della Germania Est. Nel 2017, invece, è quest'ultima a prevalere con 2.124 euro contro i 2.042 del Mezzogiorno. I dati tabellari non forniscono appieno l'idea di quanto siano progrediti i nuovi Länder, mentre in forma grafica il quadro che emerge è davvero scioccante.

Nella seconda serie, che copre l'arco temporale dal 2014 al 2020 viene confermata la supremazia della Germania Est e il paragone è ancora impressionante.

Se nel 2014 vi era una superiorità del Mezzogiorno, ancorché di una inezia, cioè 1.937 contro 1.935, nel 2020 l'ex DDR distacca il Mezzogiorno e in modo sostanzioso. Manifesta, infatti, una capacità di spesa mensile di 2.155 euro contro 1.974. Cioè, il rapporto tra le due circoscrizioni scende da 100,1 a 89,26. E anche in questo caso la visione grafica del fenomeno è quanto mai esplicativa dei maggiori progressi della ex DDR rispetto al Mezzogiorno.

GRAFICO 4

Mezzogiorno e Germania Est - Spesa media mensile familiare (euro correnti)
Anni 2000-2017



Fonte: ns. elab. su dati Istat e Destatis sulle serie più recenti.

TABELLA 9

Consumi medi mensili - Confronto Mezzogiorno/Germania Est

Anno	Mezz.	Est	M/Est
2014	1.937	1.935	110,00%
2015	1.956	1.986	98,47%
2016	1.997	2.078	96,09%
2017	2.027	2.124	95,44%
2018	2.069	2.214	93,46%
2019	1.974	2.155	89,26%

Fonte: ns. elab. da tabelle precedenti.

TABELLA 10

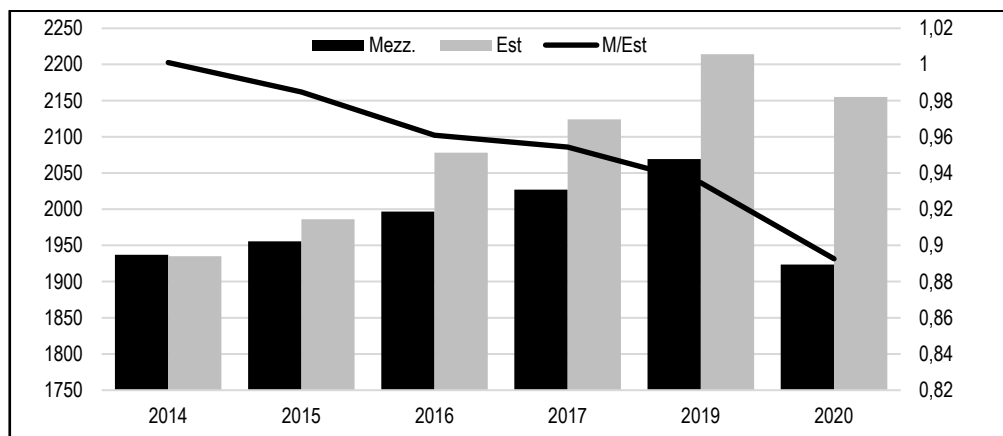
Mezzogiorno e Germania Est - Spesa media mensile familiare (euro correnti) e rapporti Mezz/Nord e Germania Est/Ovest

Anno	Mezz.	Est	Mezz./CN	E/O
2000	2.045	1.558	84,6%	76,8%
2001	2.000	1.551	81,6%	75,8%
2002	2.047	1.605	81,6%	78,0%
2003	2.133	1.629	81,4%	79,4%
2004	2.142	1.698	79,0%	82,5%
2005	2.141	1.685	77,5%	81,4%
2006	2.202	1.747	78,5%	80,5%
2007	2.212	1.684	78,1%	78,1%
2009	2.099	1.763	74,7%	77,8%
2010	2.092	1.804	74,4%	79,5%
2011	2.101	1.866	73,4%	79,1%
2012	2.034	1.915	73,7%	79,2%
2014	1.959	1.935	72,6%	77,6%
2015	1.977	1.986	73,2%	79,5%
2016	2.015	2.078	74,1%	80,3%
2017	2.042	2.124	73,7%	81,1%
Var. %	-0,18%	36,33%		

Fonte: ns. elab. su dati Istat e Destatis sulle serie più recenti.

GRAFICO 5

Consumi medi mensili - Confronto Mezzogiorno/Germania Est



Fonte: ns. elab. su ns. tabelle.

IL COMMERCIO CON L'ESTERO

«Difficile è trovare un trattato di altro genere che come il trattato commerciale si trasfonda con maggiore e minuta penetrazione in tutta la realtà per la quale è creato. I trattati commerciali sono, si può dire, i più viventi. Essi realmente vivono nelle concrete manifestazioni attraverso le quali si svolge la più larga vita sociale di uno Stato; nelle innumerevoli relazioni economiche di uno Stato con gli altri Stati»¹.

Quanto innanzi è stato scritto in un tempo relativamente recente perché risale agli inizi degli anni Trenta del secolo scorso, ma il commercio internazionale è sempre stato all'ordine del giorno fin dai tempi di Erodoto in base a un principio che non trova riscontro però nelle attuali pratiche: «Nessuno dei due cerca di raggirare l'altro: i Cartaginesi non toccano l'oro finché non gli sembra adeguato al valore delle merci, e gli indigeni non toccano le merci prima che gli altri abbiano ritirato l'oro»².

Comunque, fino al XIX secolo, il commercio internazionale non fu molto esteso per gli elevati costi di trasporto e per le politiche commerciali adottate dai diversi Stati. Politiche che tendevano più al protezionismo che al libero scambio. Insomma, dazi e privilegi a talune categorie fecero sì che non ci fosse un mercato mondiale, se non quello coloniale del XVII e XVIII secolo.

Proprio verso la fine di quest'ultimo secolo, e per la precisione nel 1776, il padre dell'economia politica, Adam Smith, sostenne che erano false entrambe le tesi secondo cui «quando due paesi commerciano l'uno con l'altro, se la bilancia è in pareggio, nessuna delle due perde o guadagna; ma che se essa è squilibrata in qualsiasi misura nell'uno o nell'altro senso, uno dei due paesi guadagna, e l'altro perde, in proporzione allo scostamento della bilancia stessa dalla posizione di esatto equilibrio»³.

¹ G. Bassani, *La politica economica e i trattati di commercio dell'Italia dall'unità alla guerra*, in *Annali di Economia*, Vol. 8, N. 1, marzo 1932, pag. 31.

² Erodoto, *Storie*, Libro IV, 196, disponibile al seguente URL, consultato il 21 gennaio 2021: «I Cartaginesi affermano l'esistenza di un territorio libico, con relative popolazioni, anche al di là delle Colonne d'Eracle; quando si recano presso queste popolazioni con le loro mercanzie le scaricano sulla spiaggia in bell'ordine, risalgono sulle navi e mandano un segnale di fumo; gli indigeni vedono il fumo e accorrono verso il mare, depositano dell'oro in cambio delle merci e quindi si allontanano dalle merci stesse. I Cartaginesi sbarcano, esaminano l'oro e, se gli sembra adeguato al valore delle merci, lo prendono e se ne vanno; se invece gli sembra poco, risalgono sulle navi e aspettano: i locali tornano e aggiungono altro oro fino a soddisfarli. Nessuno dei due cerca di raggirare l'altro: i Cartaginesi non toccano l'oro finché non gli sembra adeguato al valore delle merci, e gli indigeni non toccano le merci prima che gli altri abbiano ritirato l'oro». <https://www.sites.google.com/site/quellidelcav/--erodoto---storie>

³ A. Smith, *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino, 1948, p. 441: «Nella prima parte di questo capitolo ho cercato di dimostrare quanto sia inutile, anche secondo i principi del sistema commerciale, porre restrizioni straordinarie all'importazione delle merci da quei paesi coi quali si ritiene che la bilancia del commercio sia sfavorevole. Senonché nulla può essere più assurdo di tutta questa dottrina della bilancia del commercio, su cui sono fondate non soltanto queste restrizioni, ma anche quasi tutte le altre disposizioni sul commercio. Questa dottrina suppone che quando due paesi commerciano l'uno con l'altro, se la bilancia è in pareggio, nessuna delle due perde o guadagna; ma che se essa è squilibrata in qualsiasi misura nell'uno o nell'altro senso, uno dei due paesi guadagna, e l'altro perde, in proporzione allo scostamento della bilancia stessa dalla posizione di esatto equilibrio. Entrambe le supposizioni sono false. Un commercio che viene forzato per mezzo dei premi e di monopoli può essere,

Quando si tratta un argomento come il commercio internazionale, però, non si può non riferirsi al padre della sua teoria e cioè David Ricardo, il quale, nel 1817, sostenne che gli scambi commerciali tra i diversi paesi erano influenzati dai costi relativi di produzione e dalle differenze nelle strutture dei prezzi interni che potevano così massimizzare i vantaggi comparativi dei diversi paesi, schierandosi anche contro l'imposizione dei dazi⁴.

Le tariffe (o dazi) commerciali, dunque, sono state a lungo utilizzate dai paesi per sostenere le industrie domestiche. Con i dazi, infatti, si rendono più costosi i beni esteri rispetto a quelli nazionali, rendendo le importazioni più costose e spingendo i consumatori ad acquistare beni nazionali. Per tali motivi, fino alla prima metà del Novecento, ogni grande economia occidentale applicava dazi commerciali con l'obiettivo, appunto, di proteggere le proprie industrie⁵. Sintetizzando, dunque, le motivazioni alla base del protezionismo sono state, storicamente, le seguenti: difesa del reddito dei produttori interni, autosufficienza, protezione delle industrie nascenti. Al riguardo, è da notare che per la Germania non si è trattato di una novità se già nel 1924 si segnalava per essere un paese esportatore⁶.

Più recentemente, è stato l'ex Presidente USA, Donald Trump, ad adottare di nuovo una politica protezionistica anche per controbattere alla strategia di crescita proprio della Germania, che, come già accennato, è basata sulle esportazioni.

Tuttavia, a proposito della politica protezionistica di Trump, secondo l'allora presidente della Bundesbank, neanche dazi più alti sarebbero riusciti a ridurre il surplus commerciale tedesco: «Se il surplus di risparmio tedesco sfocia in investimenti produttivi all'estero, li vengono create opportunità di crescita e posti di lavoro»⁷.

A tale affermazione, però, si potrebbe contrapporre quanto accaduto tra Germania e Grecia, cioè che le esportazioni tedesche in Grecia hanno fatto sì che l'impoverimento dei greci abbia prodotto un aumento dei prestiti alle banche greche

e generalmente è svantaggioso al paese, a favore del quale quei premi e monopoli intendevano agire, come cercherò di dimostrare in seguito. Ma quel commercio che, senza forza o costrizione, viene condotto naturalmente e regolarmente fra due paesi, è sempre vantaggioso ad entrambi, sebbene non sempre nella stessa misura. Per vantaggio o guadagno intendo non l'aumento della quantità di oro e di argento, ma quello del valore di scambio della produzione annuale della terra e del lavoro del paese, ossia l'aumento del reddito annuo dei suoi abitanti».

⁴ D. Ricardo (1772 - 1823). La versione integrale del suo corpus di scritti è edita oggi da Utet in formato digitale, con il relativo apparato di note collegato tramite ipertesto. Nel 1815 pubblicò *Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock*, in cui si schierò contro i dazi, sostenendo che il loro aumento sulle importazioni di grano tendeva ad aumentare le rendite dei gentiluomini di campagna mentre diminuiva i profitti dei produttori. Nel 1817, poi, pubblicò la prima edizione di *Principles of Political Economy and Taxation*, di cui ai vantaggi comparativi.

⁵ P. Cingari, "Trade war: perché la mano invisibile ha fallito?", in Risparmiacelo! - AcomeA, 11 giugno 2019.

⁶ C. Bresciani Turrone, "Il deprezzamento del marco e il commercio estero della Germania", in *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, Serie quarta. Vol. 65 (Anno 39), N. 9 (settembre 1924), pp. 457-485: «Il caso della Germania è interessante perché ci permette di studiare le relazioni fra commercio estero e deprezzamento della moneta nelle varie fasi del deprezzamento stesso. Inoltre la Germania rappresenta il primo esempio di un grande paese esportatore su vasta scala di prodotti industriali e con una moneta enormemente deprezzata».

⁷ P. Skolimowski, I dazi più alti non ridurranno il surplus commerciale tedesco, intervista a Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, in *Bloomberg*, 16 maggio 2019.

affinché queste ultime concedessero maggiori crediti ai cittadini greci per l'acquisto di auto tedesche ed anche per evitare che in Germania ci fosse inflazione. Da ciò, e più in generale, la paura della insolvenza dei Paesi in deficit e quindi l'imposizione della famosa austerità, mediante il Fiscal Compact e la Banking Union per difendere le banche tedesche da eventuali default⁸.

Sempre nel 2019, in una intervista, l'allora ministro dell'economia tedesco illustrò la situazione in questi termini: «Da alcune settimane e mesi osserviamo con preoccupazione che gli Stati Uniti stanno inasprendo le loro politiche commerciali e che le tensioni stanno aumentando», ha detto il Ministro dell'Economia tedesco, Peter Altmaier, alla radio Deutschlandfunk... «L'impatto può già essere visto nell'economia mondiale, la crescita globale è rallentata» aggiungendo che: «“la parte più difficile” nei negoziati commerciali con Washington era ancora da affrontare». Inoltre, facendo eco ai commenti appassionati della Merkel che aveva dichiarato: «Siamo orgogliosi delle nostre auto, molte delle quali, peraltro, sono costruite negli Usa e poi esportate in Cina» e, quindi, non comprendeva la paventata minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti⁹.

TABELLA 1

Numero di Stati che adottano tariffe protezionistiche

1988	44	2005	154
1989	51	2006	170
1990	54	2007	170
1991	50	2008	173
1992	60	2009	167
1993	78	2010	174
1994	62	2011	177
1995	84	2012	172
1996	104	2013	172
1997	103	2014	149
1998	99	2015	174
1999	115	2016	164
2000	129	2017	144
2001	157	2018	133
2002	162	2019	137
2003	148	2020	158
2004	142		

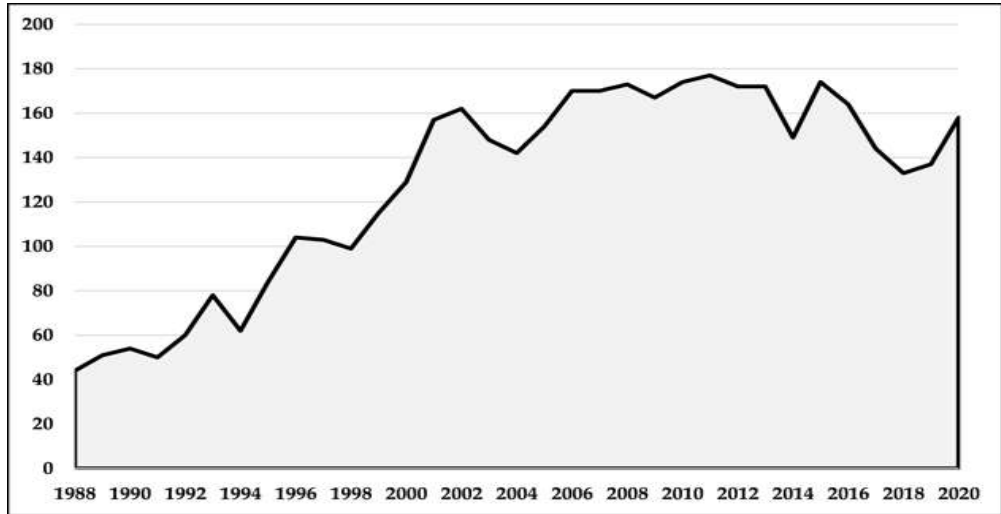
Fonte: ns. elab. su dati The World Bank.

⁸ Bilancia commerciale, cos'è e come funziona. Perché la Germania è avvantaggiata. Perché servono bilance dei pagamenti strutturalmente in pareggio, in *QuiFinanza* del 7 luglio 2016.

⁹ Cfr. M. Nienaber - R. Wagner, Germany, with bumper current account surplus, frets about car tariffs, in Reuters, 19 febbraio 2019.

GRAFICO 1

Numero di Stati che applicano dazi



Fonte: ns. elab. su dati The World Bank.

La conflittualità sorta tra Stati Uniti, Germania e Cina ha fatto sì che ci si ponesse il seguente quesito: «Se il libero commercio aumenta il benessere di imprese e consumatori, perché siamo piombati nel mezzo di una Trade War globale?» e la risposta è stata così formulata: «La ragione è molto semplice. I paesi in via di sviluppo presentano industrie più fragili, spesso legate al settore primario, e desiderano proteggerle dalla competizione internazionale»¹⁰.

E che vi sia un aumento nell'applicazione di tariffe protezionistiche lo dimostrano i dati della Banca mondiale, i quali dicono che dai 44 Stati del 1988 si è giunti ai 158 del 2020, dopo aver raggiunto il massimo di 177 nel 2011.

L'importanza del commercio internazionale, dunque, è sempre stata elevata, ma ancor di più dopo il 1945 per due motivi: sviluppo economico e mantenimento della pace. La prima manifestazione in questo senso è senz'altro la stipula, nel 1947, del *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT), che venne sottoscritto da 23 Paesi e rivisto in seguito varie volte. Lo scopo principale, per quanto ovvio, era quello di facilitare gli scambi riducendo le barriere doganali.

In Europa, invece, si cominciò il 18 aprile 1951 con la stipula a Parigi del Trattato che istituiva la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) tra Belgio, Germania, Francia, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. In concreto, l'obiettivo della CECA era quello di realizzare la famosa dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950¹¹ che proponeva di creare un'Alta autorità comune responsabile dell'insieme della

¹⁰ P. Cingari, *Trade war:...*, cit.

¹¹ Per la dichiarazione ufficiale, cfr. https://europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration_it (consultato il 23 gennaio 2021).

produzione franco-tedesca di carbone e acciaio, nel quadro di un'organizzazione aperta anche agli altri Paesi europei¹².

La liberalizzazione degli scambi, quindi, con la creazione di un mercato comune, fece da traino al processo di integrazione dell'Europa occidentale, che dopo la sottoscrizione del CECA, culminò con la costituzione della Comunità Economica Europea nel 1957. I paesi dell'Est, a regime comunista, sotto l'egida dell'Unione Sovietica si riunirono nel 1949 nel *Council for Mutual Economic Assistance* (COMECON). Altri accordi, poi, regolano i rapporti tra un ristretto numero di Paesi, come, tra gli altri, il NAFTA (North American Free Trade Agreement), formato da US, Canada e Messico nel 1993 e il Mercosur, realizzato nel 1991 da Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay (Cile e Bolivia si sono aggiunti nel 1996). Nell'attualità, cioè nell'era della cosiddetta "globalizzazione", una menzione particolare merita il *Regional Comprehensive Economic Partnership* (RCEP), firmato il 15 novembre 2020, accordo economico-commerciale tra i 10 Paesi dell'ASEAN più Cina, Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda. Tale accordo, infatti, segna l'avvio del blocco commerciale e di investimento più grande al mondo.

Dal 1° gennaio 1995 è in vigore l'Organizzazione Mondiale del Commercio (World Trade Organization – WTO), la più grande riforma del commercio internazionale dalla fine della Seconda guerra mondiale, che altro non è se non l'ampliamento e la prosecuzione del GATT. I suoi accordi, infatti, riguardano anche il commercio di servizi e la proprietà intellettuale, nonché nuove procedure per la composizione delle controversie.

Sistemata per sommi capi la cornice organizzativa, la questione principale da analizzare è riferita ad una osservazione che viene così formulata: «L'avanzo della Germania viene usato da alcuni governi ed esponenti politici dell'Eurozona come argomento per ribattere ai presunti diktat tedeschi riguardanti le finanze pubbliche. C'è chi ha squilibri di finanza pubblica e chi ha squilibri nei conti con l'estero, si dice»¹³. Inoltre, c'è una domanda che ricorre spesso, e cioè: perché la Commissione Europea sanziona l'Italia per il debito eccessivo mentre non lo fa con la Germania che presenta un surplus della bilancia commerciale superiore alla soglia del sei per cento¹⁴?

Per comprendere meglio i termini della questione, occorre specificare le modalità concrete del commercio internazionale, cioè l'interscambio commerciale tra Paesi diversi. Nella pratica si tratta di un bilancio dare-avere tra un Paese e gli altri, cosicché se si acquistano beni esteri in misura maggiore di quelli che si esportano fuori dei propri confini, quel Paese è in debito verso il resto del mondo. Al contrario, se vende di più è creditore. In termini tecnici, questo meccanismo è chiamato "bilancia commerciale" (Balance of Trade – BoT), cioè, come già detto, è la differenza tra il valore totale delle esportazioni e il valore totale delle importazioni in un determinato periodo di tempo e, in

¹² Per una completa ed esaustiva conoscenza, cfr. il sito europa.eu al seguente URL (consultato il 23 gennaio 2021): https://europa.eu/ecsc/index_it.htm

¹³ M. Laffi, "L'avanzo commerciale della Germania non è verso l'Eurozona", in *La parola ai numeri* – lavoce.info, 17 febbraio 2017.

¹⁴ Tra gli altri, A. Caparelli, *Perché l'Ue non sanziona la Germania per surplus commerciale*, in *Wall Street Italia*, 26 novembre 2018, che peraltro dà poi una condivisibile risposta, come si vedrà in seguito.

genere, viene considerato l'anno solare. Pertanto, BoT è considerato il principale indicatore economico delle attività di commercio internazionale di un Paese e un parametro importante per valutare la crescita economica.

Molto sinteticamente si può dire che le esportazioni della Germania sono di gran lungo superiori alle importazioni e, quindi, accumula ricchezza a detrimento degli altri Stati dell'Eurozona.

Questa tesi è stata sostenuta, tra gli altri, dalla Confindustria, in quanto: «Gli eccessivi avanzi tedeschi mettono a repentaglio la sostenibilità della crescita europea e perfino dell'Unione europea stessa; per giunta, vanno a discapito delle stesse famiglie tedesche. Lo dimostra l'esperienza nel recente passato». I surplus tedeschi, sempre secondo la Confindustria, penalizzano i cittadini tedeschi perché l'aumento della produttività è stato ottenuto in Germania mediante una ristretta politica salariale che, tra l'altro, ha sfavorito i consumi delle famiglie e mantenuto debole la domanda interna, cosicché vi è un accrescimento dei risparmi che, inevitabilmente, si trasferiscono all'estero accrescendo i crediti verso paesi terzi che, essendo spesso in deficit, rischiano talvolta l'insostenibilità di questi debiti verso la Germania¹⁵. In definitiva, come è stato osservato anche dall'Osservatorio dei CPI, sarebbe utile alla stabilità dell'area Euro se la Germania riducesse il proprio avanzo con l'estero¹⁶. Tuttavia, in seguito si vedrà che i consumi tedeschi, in valori assoluti, sono superiori, ad esempio, a quelli italiani.

La stessa tesi, peraltro, è stata sostenuta anche dal *Financial Times*: «Ma i critici della Germania considerano il surplus come la prova che Berlino ha la capacità di spendere di più per aumentare la domanda interna. Ciò accrescerebbe la possibilità dei tedeschi a comprare più beni e servizi dall'estero e aiutare a ridurre il divario commerciale, spesso criticato, con il resto del mondo. La dimensione del surplus ha alimentato le critiche degli economisti, delle organizzazioni multilaterali e della nuova Amministrazione statunitense, secondo cui la crescita guidata dalla Germania è stata il corollario di un accumulo di debito in altri Paesi e sta mettendo a rischio l'economia globale»¹⁷. In altri termini, sottrae quote di mercato agli altri Paesi.

Non bisogna dimenticare, infatti, che l'identità tra reddito e spesa in un'economia aperta è la seguente:

$$Y = C + I + G + (X - M)$$

Dove:

Y = Pil	M = importazioni	X = esportazioni	C = consumi delle famiglie	G = spesa pubblica
I = investimenti (compresi investimenti in scorte)				

¹⁵ M. Pignatti, "Rilanciare i consumi in Germania, a vantaggio degli stessi risparmiatori tedeschi", in Note CSC Confindustria, N. 17/07, 6 ottobre 2017.

¹⁶ S. Bernardini (a cura), "Surplus nei conti con l'estero: la Germania viola i trattati europei?", Osservatorio CPI, 17 dicembre 2018.

¹⁷ M. Khan, "German budget surplus swells to record post-reunification high", in *Financial Times*, 23 febbraio 2017, ns. trad.: «Ma le finanze pubbliche del Paese sono da tempo fonte di tensioni tra gli altri Stati membri dell'Eurozona, Bruxelles e il Fondo monetario internazionale. Tutti hanno esortato Berlino a spendere di più per rilanciare la crescita interna, che, a sua volta, sosterrrebbe la domanda nell'area della moneta unica»; C. Jones, "Germany's budget surplus hits record high", in *Financial Times*, 23 febbraio 2017.

Da questa semplice equazione ben si comprende che se X (le esportazioni) superano le importazioni (M), il reddito del Paese interessato sarà maggiore. Viceversa, nel caso la bilancia si chiudesse in perdita.

Inoltre, è da osservare che dal 2002, da quando cioè vi è l'Euro, i singoli Paesi, come specialmente l'Italia, non possono più usare la leva del cambio per mutare le ragioni di scambio e compensare così gli squilibri commerciali.

Al riguardo, torna utile ricordare che Paolo Baffi, a ragione, era sempre stato contrario ai cambi fissi e le sue parole sono risultate quanto mai profetiche.

In un articolo, pubblicato il 3 giugno 1989 sul quotidiano *La Stampa*, dal titolo "L'unione monetaria CEE è ora un falso traguardo", Paolo Baffi prefigurò un cupo futuro per il Vecchio Continente, afflitto dal problema demografico. Pochi bambini e tanti vecchi: ecco il vero problema della Comunità, scriveva. Inoltre, per Baffi, la moneta Cee era un falso traguardo e che la storia monetaria d'Europa rivelava che ogni qual volta la parità di cambio è stata eretta a feticcio o imposta senza adeguato riguardo alle sottostanti condizioni dell'economia, le conseguenze sono state nefaste. Inoltre, contestò il concetto secondo cui il cambio fisso avrebbe aiutato la ristrutturazione delle imprese: «Se viene usato come sferza, il cambio colpisce imprese già esposte agli stimoli della concorrenza internazionale e lascia immuni i torpidi settori interni che forniscono beni e servizi non commerciabili con l'estero». E fu profetico quando affermò che «un sistema a guida marco fondato sulla stabilità dei prezzi e sulla rigidità del cambio, impone, a qualsiasi Paese che subisca uno shock riduttivo della sua capacità di produrre reddito, la scelta tra il finanziamento estero e il ricorso agli abbattimenti dei prezzi interni e, maggiormente, dei salari».

Concetto, poi, ribadito in una lettera di risposta a Guido Carli: «Un punto del mio testo al quale annetto qualche peso è il quarto, concernente la deflazione assoluta dei prezzi e dei salari che, in un sistema di cambi rigidi, guidato da una moneta a potere d'acquisto stabile, si renderebbe necessaria nei Paesi membri che subissero rilevanti, avversi shocks esterni»¹⁸.

Che l'abbattimento dei salari fosse la chiave di volta della ripresa è testimoniato proprio dalla Germania, e ancor di più proprio dall'Italia. Da una analisi degli avvenimenti tedeschi e della ripresa economica è stato messo in risalto proprio il ruolo svolto dalla dinamica salariale. E più precisamente che «l'incredibile trasformazione dell'economia tedesca è dovuta a un processo di decentralizzazione della contrattazione del lavoro senza precedenti. Ciò ha portato a una riduzione del costo del lavoro e alla crescita della competitività»¹⁹. In Italia, invece, ci sono stati lo stravolgimento dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori²⁰ e una crescita esponenziale

¹⁸ P. Baffi, "Lettera a Guido Carli", in *La Stampa*, 13 agosto 1989.

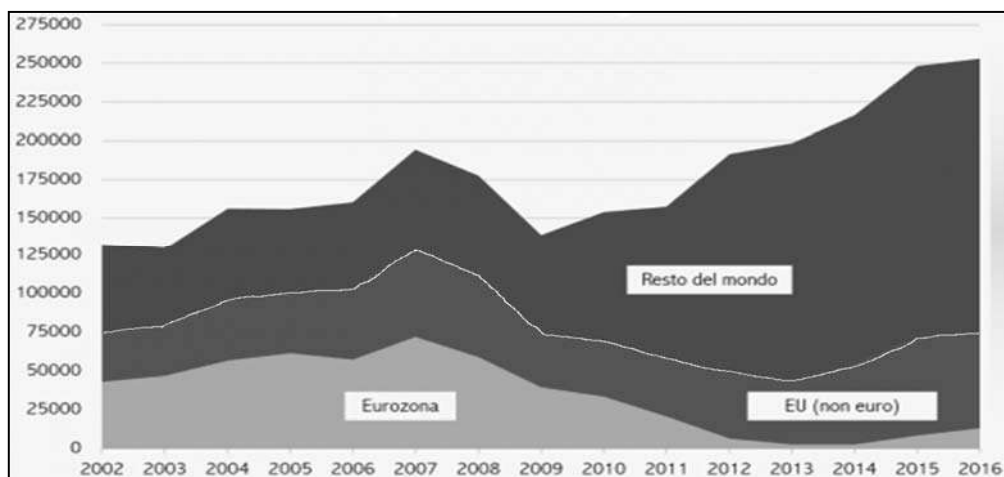
¹⁹ C. Dustmann - B. Fitzenberger - U. Schonberg - A. Spitz-Oener, *Il segreto della ripresa tedesca*, in *lavoce.info*, 11 febbraio 2014.

²⁰ Legge 20 maggio 1970, n. 300, "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento" (GU n. 131 del 27 maggio 1970), modificata dal D.Lgs. 24 settembre 2016, n. 185.

del cosiddetto “preariato” ovvero del lavoro a “tempo determinato”. Fenomeno quest’ultimo, peraltro, ben presente anche in Germania.

GRAFICO 2

Esportazioni zionali della Germania (2002-2016)



Fonte: M. Laffi, “L’avanzo commerciale della Germania non è verso l’Eurozona”, in *La parola ai numeri* – lavoce.info, 17 febbraio 2017.

TABELLA 2

Salario medio annuo

Anno	Euro correnti		Us Dollar 2021		
	Germania	Italia	Germania	Italia	OECD
2000	27.993	21.255	47.631	40.575	43.240
2001	28.787	21.952	47.978	40.862	43.693
2002	29.329	22.437	48.261	40.573	43.843
2003	29.862	23.059	48.421	40.461	44.227
2004	30.180	24.078	48.415	41.244	44.860
2005	30.617	24.886	48.590	41.793	45.202
2006	31.006	25.713	48.580	42.052	45.614
2007	31.490	26.280	48.433	42.038	46.191
2008	32.252	27.089	48.650	41.985	46.080
2009	32.278	27.140	48.659	42.306	46.355
2010	33.101	27.807	49.085	42.669	46.429
2011	34.367	28.157	50.076	41.981	46.570
2012	35.305	27.984	50.744	40.655	46.584
2013	36.132	28.385	51.221	40.784	46.715
2014	37.070	28.563	52.080	40.940	47.080
2015	38.131	28.859	53.278	41.300	47.887
2016	38.987	29.121	54.094	41.629	48.300
2017	39.993	29.884	54.664	41.355	48.655
2018	41.156	29.559	55.443	41.415	49.200
2019	42.365	29.884	56.332	41.625	50.050
2020	42.323	28.088	55.921	39.208	50.625
2021	43.722	29.694	56.040	40.767	51.607
Var.	56,2%	39,7%	17,7%	0,5%	19,4%

Fonte: ns. elab. su dati OECD.Stat.

TABELLA 3

Saldo bilancia commerciale - Milioni di euro

Anno	Germania			Italia		
	Mondo	Extra-EU27	EU-27	Mondo	Extra-EU27	EU-27
2011	157.410,70	122.672,50	34.738,20	-25.523,90	-14.615,30	-10.908,60
2012	191.672,40	172.694,20	18.978,10	9.889,60	10.069,80	- 180,30
2013	198.655,30	185.914,10	12.741,20	29.230,40	29.490,90	- 260,50
2014	216.459,60	201.950,80	14.508,90	41.931,60	37.654,80	4.276,80
2015	248.195,70	225.650,40	22.545,30	41.806,90	44.697,60	- 2.890,70
2016	251.727,90	224.975,20	26.752,60	49.643,10	50.729,60	- 1.086,40
2017	252.294,00	228.436,00	23.857,90	47.641,80	50.554,30	- 2.912,50
2018	233.301,10	218.464,90	14.836,20	39.279,70	39.450,80	- 171,10
2019	228.260,70	224.974,20	3.286,50	56.115,90	52.339,20	3.776,70
2020	183.716,90	194.720,50	-11.003,60	63.289,50	56.383,30	6.906,10

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat (EXT_LT_INTTRATRDR ultimo agg.: 14/01/2022).

TABELLA 4

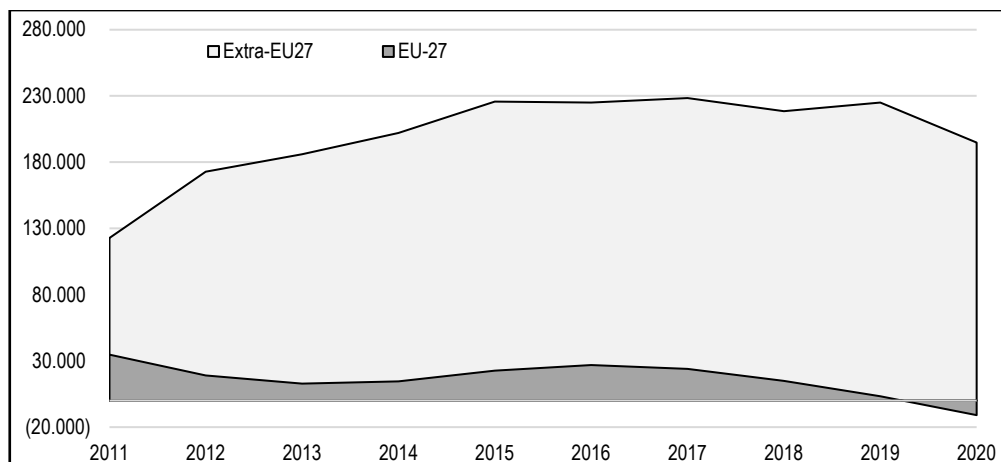
Saldo bilancia commerciale - Composizione %

Anno	Germania			Italia		
	Mondo	Extra-EU27	EU-27	Mondo	Extra-EU27	EU-27
2011	100%	78%	22%	100%	57%	43%
2012	100%	90%	10%	100%	102%	-2%
2013	100%	94%	6%	100%	101%	-1%
2014	100%	93%	7%	100%	90%	10%
2015	100%	91%	9%	100%	107%	-7%
2016	100%	89%	11%	100%	102%	-2%
2017	100%	91%	9%	100%	106%	-6%
2018	100%	94%	6%	100%	100%	0%
2019	100%	99%	1%	100%	93%	7%
2020	100%	106%	-6%	100%	89%	11%

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat (EXT_LT_INTTRATRDR ultimo agg.: 14/01/2022).

GRAFICO 3

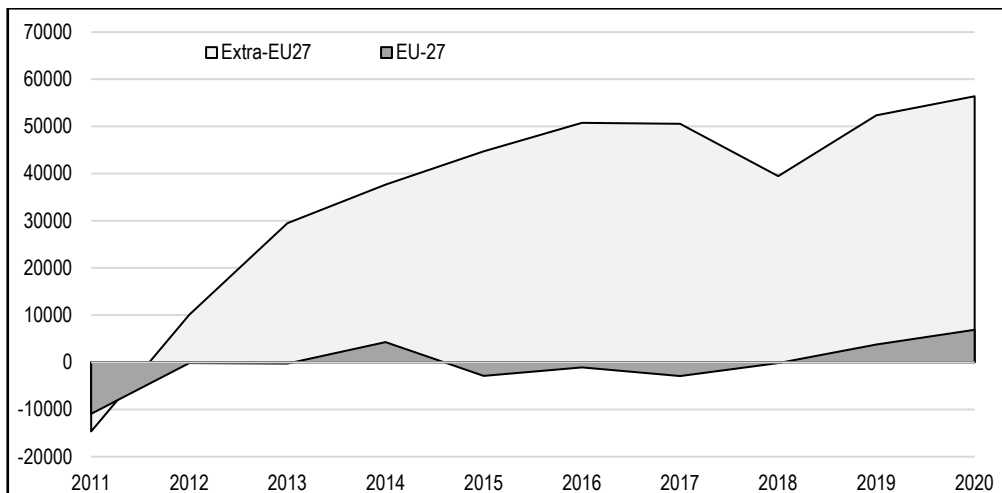
Germania - Saldo bilancia commerciale per area



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat (EXT_LT_INTTRATRDR ultimo agg.: 14/01/2022).

GRAFICO 4

Italia - Saldo bilancia commerciale per area



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat (EXT_LT_INTTRATRD ultimo agg.: 14/01/2022).

Dall'esame dei dati forniti da Eurostat per il decennio 2011-2020, emerge che effettivamente in Germania il peso dei paesi extra-EU27 è andato diminuendo. Nel biennio 2011-2012, infatti, la loro incidenza era a due cifre, con addirittura il 22% del 2011 e il 10% nel 2012. Solo nel 2016, poi, si è riavuto un valore dell'11%, dopo di che si registra una continua caduta fino a un risultato negativo nel 2020, cioè il -6%.

Anche per l'Italia la proporzione dell'export extra-EU27 prevale su quella intro-EU27. E anche il 2011 è l'anno con il maggior peso dell'EU27, con un valore non solo maggiore di quello tedesco ma anche molto alto in assoluto, cioè il 43%. Dopo una serie di risultati negativi, con l'eccezione del 2014 (10%), vi è una ripresa negli ultimi due anni: 7% nel 2019 e 11% nel 2020 (tabella 4).

Che il saldo della bilancia commerciale tedesca risulti sbilanciata verso le esportazioni extra-Ue risulta confermato, quindi, anche dai dati di Eurostat, con una flessione nel 2020 per i ben noti motivi legati al Covid-19. L'Italia, al contrario, presenta un incremento rispetto al 2019, a dimostrazione di una maggiore vitalità dell'industria rispetto alla Germania.

Per questi dati, in estrema sintesi, si può osservare quanto segue:

- Prima possibilità (le cose come stanno oggi): Germania in surplus verso il resto del mondo ma non verso il resto dell'Eurozona; il resto dell'Eurozona è complessivamente in equilibrio e il resto del mondo in deficit.
- Seconda possibilità (riequilibrio Eurozona verso resto del mondo ma senza che la Germania accetti di ridurre il suo surplus): Germania in surplus verso il resto del mondo ma non verso il resto dell'Eurozona; quindi, il resto dell'Eurozona è in deficit verso il resto del mondo²¹.

²¹ M. Cattaneo, "I destabilizzanti surplus commerciali", in Basta con l'Eurocrisi, 3 novembre 2017.

Per l'Italia, la situazione è simile, in quanto anch'essa è in surplus verso i Paesi extra-Ue, ma, a differenza della Germania, nel 2019 e 2020 lo è anche nei confronti dei 27 Paesi facenti parte dell'Ue. Quello che differenzia i due Paesi è la proporzione del surplus nei confronti del Pil globale.

È interessante analizzare, allora, la serie storica dal 1971 al 2020 relativa al peso del saldo della bilancia commerciale sul Pil in quanto indica in che misura partecipa al suo incremento o decremento.

È subito da osservare che, in Germania, fino al 1984 i valori, talvolta anche negativi, si aggirano sull'uno per cento, dopo di che, fino al 1990, viene superato il due per cento, e poi, fino al 2001, si riscontrano valori negativi per poi esplodere in modo travolgente fino al 2020 con valori crescenti e superiori almeno al cinque per cento, con il massimo dell'8,60% nel 2015, dopo di che vi è un leggero calo fino al 6,98% del 2020.

TABELLA 5

Germania e Italia - Bilancia commerciale in rapporto al Pil (valori in %)

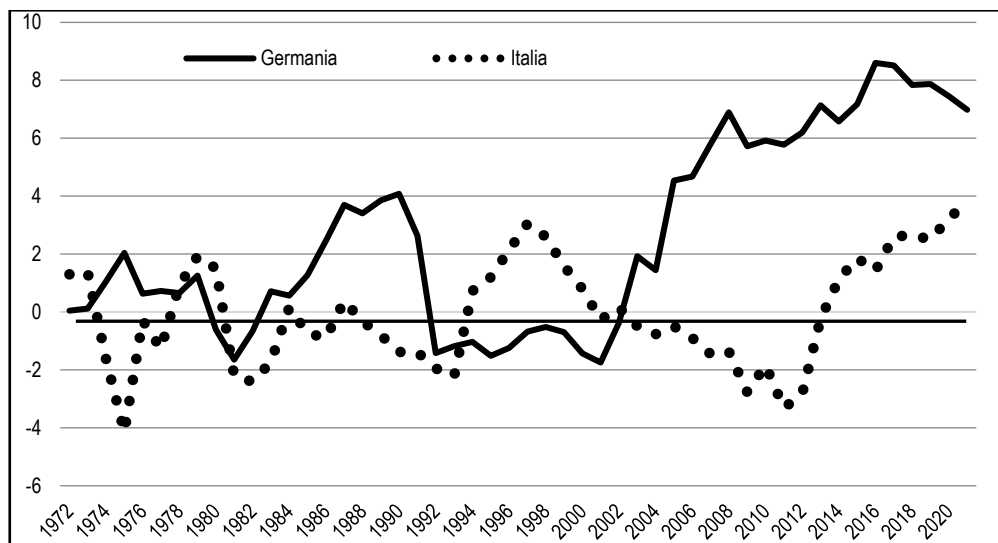
Anno	Germ.	Italia	Anno	Germ.	Italia
1971	0,04	1,30	1996	-0,68	3,05
1972	0,11	1,36	1997	-0,52	2,60
1973	1,05	-1,62	1998	-0,70	1,58
1974	2,04	-4,14	1999	-1,43	0,80
1975	0,63	-0,29	2000	-1,74	-0,27
1976	0,72	-1,27	2001	-0,37	0,16
1977	0,65	0,91	2002	1,92	-0,49
1978	1,25	1,92	2003	1,44	-0,77
1979	-0,61	1,50	2004	4,54	-0,50
1980	-1,65	-2,21	2005	4,68	-0,90
1981	-0,66	-2,41	2006	5,80	-1,45
1982	0,71	-1,73	2007	6,89	-1,36
1983	0,56	0,15	2008	5,72	-2,77
1984	1,27	-0,73	2009	5,92	-1,84
1985	2,46	-0,90	2010	5,78	-3,32
1986	3,70	0,38	2011	6,20	-2,83
1987	3,41	-0,32	2012	7,13	-0,25
1988	3,85	-0,80	2013	6,57	1,12
1989	4,08	-1,38	2014	7,17	1,85
1990	2,62	-1,39	2015	8,60	1,43
1991	-1,42	-1,95	2016	8,51	2,61
1992	-1,18	-2,22	2017	7,84	2,64
1993	-1,03	0,73	2018	7,87	2,51
1994	-1,52	1,20	2019	7,45	3,21
1995	-1,24	2,14	2020	6,98	3,82

Fonte: ns. elab. su dati International Monetary Fund, Balance of Payments Statistics Yearbook, and World Bank and OECD GDP estimates (dicembre 2021).

L'andamento italiano è diverso da quello tedesco perché i valori sono altalenanti, con prevalenza di segni negativi, e solo dal 2013 vi è una costante serie positiva, raggiungendo il massimo storico proprio nell'ultimo anno indagato, cioè il 2020, con il +3,82%.

GRAFICO 5

Germania e Italia - Bilancia commerciale in rapporto al Pil (valori in %)



Fonte: ns. elab. su dati International Monetary Fund, Balance of Payments Statistics Yearbook, and World Bank and OECD GDP estimates (dicembre 2021).

A questo punto, prima di rispondere alla domanda perché la Germania non venga sanzionata per il suo surplus, è opportuno esaminare i dati statistici relativi all'andamento quantitativo del saldo della bilancia commerciale italiana e tedesca, con particolare riferimento al ruolo del Mezzogiorno e dell'ex DDR. L'esame quantitativo che segue, tuttavia, per la Germania riguarda il periodo che va dal 1991, cioè il primo anno della riunificazione, al 2020; mentre, per l'Italia dal 1994 al 2020.

TABELLA 6

Germania - Saldo bilancia commerciale Est-Ovest e Totale (mln euro)

Anno	Ovest	Est	Totale	Est/T	Est/Ov.	Anno	Ovest	Est	Totale	Est/T	Est/Ov.
1991	3.548	1.166	4.714	24,73%	32,86%	2006	147.397	7.970	155.367	5,13%	5,41%
1992	12.325	-253	12.072	-2,10%	-2,05%	2007	179.474	12.224	191.698	6,38%	6,81%
1993	26.483	311	26.794	1,16%	1,17%	2008	161.725	12.228	173.953	7,03%	7,56%
1994	34.132	-734	33.398	-2,20%	-2,15%	2009	124.850	11.071	135.921	8,15%	8,87%
1995	42.257	-3.684	38.573	-9,55%	-8,72%	2010	138.080	12.437	150.517	8,26%	9,01%
1996	47.545	-1.442	46.103	-3,13%	-3,03%	2011	141.482	11.709	153.191	7,64%	8,28%
1997	53.205	426	53.631	0,79%	0,80%	2012	175.750	12.013	187.763	6,40%	6,84%
1998	58.948	2.283	61.231	3,73%	3,87%	2013	180.655	11.419	192.074	5,95%	6,32%
1999	57.063	1.881	58.944	3,19%	3,30%	2014	192.743	15.444	208.187	7,42%	8,01%
2000	52.369	2.160	54.529	3,96%	4,12%	2015	219.161	19.659	238.820	8,23%	8,97%
2001	86.221	5.697	91.918	6,20%	6,61%	2016	224.945	18.620	243.565	7,64%	8,28%
2002	122.894	6.008	128.902	4,66%	4,89%	2017	224.106	17.458	241.564	7,23%	7,79%
2003	117.738	8.679	126.417	6,87%	7,37%	2018	211.384	11.287	222.671	5,07%	5,34%
2004	142.837	8.846	151.683	5,83%	6,19%	2019	207.646	11.305	218.951	5,16%	5,44%
2005	146.922	7.782	154.704	5,03%	5,30%	2020	167.051	10.201	177.252	5,76%	6,11%

Fonte: ns. elab. su dati Statistisches Bundesamt (Destatis), 2021.

TABELLA 7

Saldo bilancia commerciale - Germania Est e Ovest e Totale (1991 = 100)

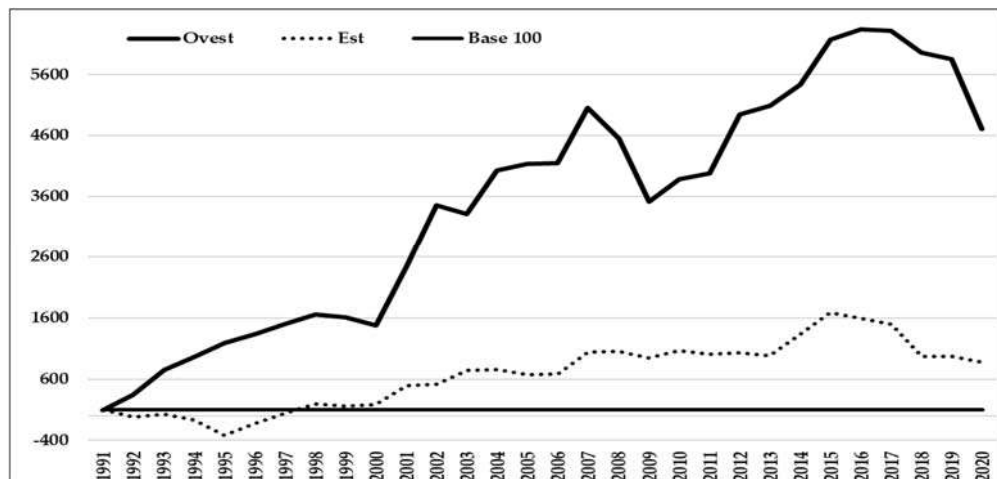
Anno	Ovest	Est	Totale	Anno	Ovest	Est	Totale	Anno	Ovest	Est	Totale
1991	100	100	100	2001	2.430	489	1.950	2011	3.988	1.004	3.250
1992	347	-22	256	2002	3.464	515	2.734	2012	4.953	1.030	3.983
1993	746	27	568	2003	3.318	744	2.682	2013	5.092	979	4.075
1994	962	-63	708	2004	4.026	759	3.218	2014	5.432	1.325	4.416
1995	1.191	-316	818	2005	4.141	667	3.282	2015	6.177	1.686	5.066
1996	1.340	-124	978	2006	4.154	684	3.296	2016	6.340	1.597	5.167
1997	1.500	37	1.138	2007	5.058	1.048	4.067	2017	6.316	1.497	5.124
1998	1.661	196	1.299	2008	4.558	1.049	3.690	2018	5.958	968	4.724
1999	1.608	161	1.250	2009	3.519	949	2.883	2019	5.852	970	4.645
2000	1.476	185	1.157	2010	3.892	1.067	3.193	2020	4.708	875	3.760

Fonte: ns. elab. su dati Statistisches Bundesamt (Destatis), 2021.

Ebbene, analizzati i dati tedeschi dal punto di vista quantitativo, emerge chiaramente la politica basata sulle esportazioni, in quanto, al di là delle normali fluttuazioni, vi è una continua tendenza alla crescita, tanto che da un saldo di appena 4.714 milioni del 1991 si giunge ai 177.252 del 2020, dopo aver raggiunto addirittura 243.565 nel 2016. Fatto 100 il 1991, si giunge ad un valore elevatissimo, cioè di 3.760 nel 2020; mentre, la zona Ovest raggiunge addirittura un indice di 4.708 e l'ex DDR a 875. E ciò dimostra senza ombra di dubbio che la spinta dell'export ha contribuito in modo determinante alla crescita del Pil, cioè della maggiore ricchezza tedesca e, inoltre, la minor capacità dell'Est ad esportare. La divaricazione tra le due zone, infatti, è diventata marcatissima specie dal 2009 e si è leggermente ridotta negli ultimissimi anni, ma ciò è dovuto, appunto, al fatto che l'Est è meno industrializzato dell'Ovest, per cui ha risentito di meno della crisi.

GRAFICO 6

Saldo bilancia commerciale - Germania Est e Ovest (1991 = 100)

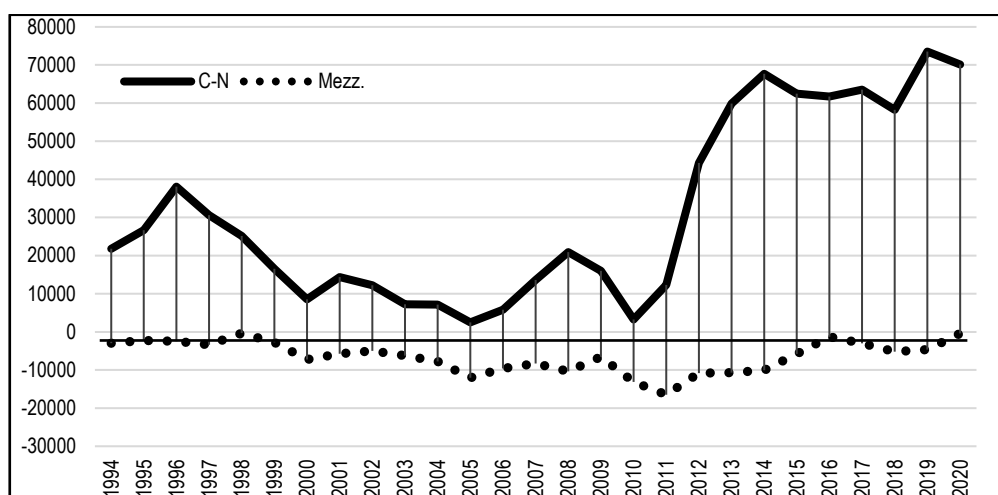


Fonte: ns. elab. su dati Statistisches Bundesamt (Destatis), 2021.

La situazione italiana è sostanzialmente analoga dal punto di vista della divaricazione tra Centro-Nord e Sud. Dal 1994 al 2010, infatti, vi è un'alternanza di saldi con un ridotto differenziale tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno, ma dal 2010 inizia una vera e propria esplosione del saldo con l'estero, nonostante il Mezzogiorno presenti sempre valori negativi. E, per quanto ovvio, il distacco tra le due macroregioni considerate diviene abissale. E ciò, nonostante il miglioramento in valore del Mezzogiorno, poiché da un saldo negativo di 2.958 milioni si scende a soli 391 milioni; mentre il Centro-Nord sale da 21.805 milioni a 70.111.

GRAFICO 7

Saldo della bilancia dei pagamenti (mln euro - fino al 1998 euro/lire)



Fonte: ns. Elab su dati Istat, Annuario Statistico - Commercio Estero e Attività Internazionali delle Imprese, anni diversi. Il Totale si riferisce a quello delle Regioni.

TABELLA 8

Italia - Saldo Esportazioni/importazioni per circoscrizione (mln euro)

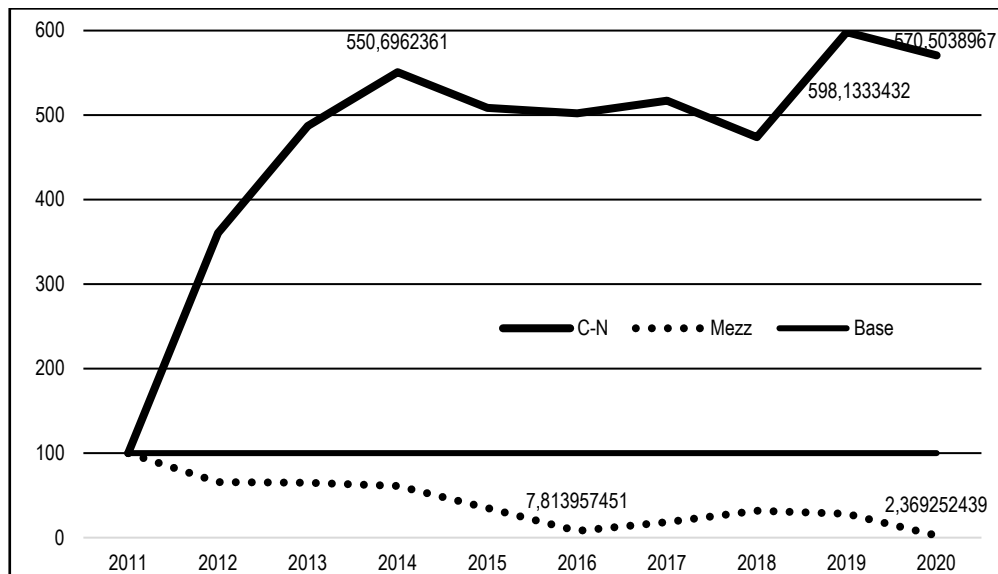
Anno	C-N	Mezz.	Totale	M/CN	Anno	C-N	Mezz.	Totale	M/CN
1994	21.805	-2.958	18.847	-13,6%	2008	20.926	-10.362	10.564	-49,52%
1995	26.679	-2.247	24.432	-8,4%	2009	16.020	-6.558	9.462	-40,94%
1996	38.062	-2.448	35.614	-6,4%	2010	3.249	-13.140	-9.891	-404,43%
1997	30.620	-3.383	27.237	-11,0%	2011	12.289	-16.482	-4.193	-134,12%
1998	25.168	-331	24.837	-1,3%	2012	44.282	-10.829	33.453	-24,45%
1999	16.529	-2.761	13.768	-16,7%	2013	59.854	-10.681	49.173	-17,84%
2000	8.518	-7.237	1.281	-85,0%	2014	67.676	-10.083	57.593	-14,90%
2001	14.347	-5.760	8.587	-40,1%	2015	62.475	-5.765	56.711	-9,23%
2002	12.211	-4.982	7.229	-40,8%	2016	61.688	-1.288	60.400	-2,09%
2003	7.215	-6.225	990	-86,3%	2017	63.521	-3.012	60.510	-4,74%
2004	7.126	-7.773	-647	-109,1%	2018	58.229	-5.215	53.014	-8,96%
2005	2.498	-12.052	-9.554	-482,5%	2019	73.506	-4.637	68.869	-6,31%
2006	5.810	-9.609	-3.799	-165,4%	2020	70.111	-391	69.720	-0,56%
2007	13.615	-8.280	5.335	-60,8%					

Fonte: ns. elab su dati Istat, Annuario Statistico - Commercio Estero e Attività Internazionali delle Imprese, anni diversi. Il Totale si riferisce a quello delle Regioni.

La divergenza tra Centro-Nord e Mezzogiorno è ancora più evidente ove si consideri il periodo 2011-2020. Fatto 100 il 2011, si ha che il Centro-Nord si attesta a 571, mentre il Mezzogiorno scende a 2.

GRAFICO 8

Italia - Saldo della bilancia dei pagamenti per macroregione - 2011 = 100



Fonte: ns. elab su dati Istat, Annuario Statistico - Commercio Estero e Attività Internazionali delle Imprese, anni diversi. Il Totale si riferisce a quello delle Regioni.

È giunto, dunque, il momento di concludere la comparazione del commercio con l'estero. Da alcuni anni, infatti, si è diffusa la tesi secondo cui la Germania, avendo un surplus nei conti con l'estero molto elevato, violerebbe i Trattati europei. La verità è che, nonostante l'avanzo di partite correnti della bilancia dei pagamenti (ovvero la differenza tra esportazioni e importazioni di beni e servizi) sia molto elevato, non c'è alcun Trattato dell'Ue che stabilisca regole precise a questo proposito.

Sta di fatto, però, che, nel luglio 2021, secondo la Commissione Europea la Germania è un paese in una situazione di squilibrio macroeconomico; mentre l'Italia è insieme a Cipro e Croazia in una situazione di squilibrio macroeconomico eccessivo. Evidentemente, a torto o a ragione, la Commissione ritiene che l'alto debito pubblico italiano, sommato a una bassa produttività, sia più pericoloso dell'elevato attivo delle partite correnti tedesco²².

La procedura per squilibrio eccessivo (Procedura per gli squilibri macroeconomici - Macroeconomic Imbalance Procedure - MIP) è nata con un

²² Consiglio dell'Ue, "Conclusioni del Consiglio sugli esami approfonditi 2021 nell'ambito delle procedure per gli squilibri macroeconomici", Comunicato stampa del 13 luglio 2021.

regolamento del 2011²³ sulla scia della crisi finanziaria, con l'obiettivo di evitare che emergano gravi e pericolosi squilibri nella zona Euro. Il regolamento ha così individuato 14 indicatori (Scoreboard Scheda di controllo) con i quali capire se vi sia o meno uno squilibrio macroeconomico e, tra questi, le partite correnti. In base al regolamento esiste uno squilibrio se le partite correnti arrivano al 6% del Pil in caso di surplus e del -4% del Pil in caso di deficit. Più precisamente, tali valori vanno osservati mediante la media mobile triennale a ritroso del saldo commerciale. Si tratta, quindi, di una raccomandazione europea, che punta a contenere i surplus commerciali dei Paesi membri sotto il 6% del Pil per equilibrare le economie dei vari Stati.

TAVOLA 1

Indicatori del quadro di valutazione

Media mobile a ritroso a 3 anni del saldo delle partite correnti in percentuale del Pil, con soglie di +6% e -4%
Posizione patrimoniale netta sull'estero in percentuale del Pil, con una soglia del -35%
Variazione percentuale a 5 anni delle quote del mercato export misurate in valori, con una soglia del -6%
Variazione percentuale in 3 anni del costo unitario nominale del lavoro, con soglie del +9% per i paesi dell'area dell'euro e del +12% per i paesi non dell'area dell'euro
Variazione percentuale a 3 anni dei tassi di cambio effettivi reali basati sui deflatori IPCA/IPC, rispetto ad altri 41 paesi industriali, con soglie di -/+5% per i paesi dell'area dell'euro e -/+11% per i paesi non dell'area dell'euro
Debito del settore privato (consolidato) in % del Pil con una soglia del 133%
Flusso di credito del settore privato in % del Pil con una soglia del 14%
Variazioni anno su anno dei prezzi delle abitazioni rispetto a un deflatore dei consumi Eurostat, con una soglia del 6%
Debito del settore delle Amministrazioni pubbliche in % del Pil con una soglia del 60%
Media mobile all'indietro a 3 anni del tasso di disoccupazione, con una soglia del 10%
Variazioni anno su anno delle passività totali del settore finanziario, con una soglia del 16,5%
Variazione di 3 anni in p.p. del tasso di attività, con una soglia del -0,2%
Variazione di 3 anni in p.p. del tasso di disoccupazione di lunga durata, con una soglia del +0,5%
Variazione di 3 anni in p.p. del tasso di disoccupazione giovanile, con una soglia del +2%

Fonte: Commissione Europea, Information on headline and auxiliary indicators included in the macroeconomic imbalance procedure scoreboard, Technical Note - Envisaged Revision of Selected Auxiliary Indicators of The MIP Scoreboard, Brussels, September 2018 (ns. trad.).

Sorge legittima la domanda se sia stato sempre così e in che misura. Dai dati di Eurostat è stata ricavata la serie che va dal 1997 al 2020 e da essi si ricava che dal 2012, il valore tedesco è stabilmente sopra il tetto massimo del 6%, dopo esserlo stato già nel biennio 2008/2009. In precedenza, però, cioè dal 1997 al 2002, i valori erano stati negativi. Dal 2003, invece, cominciano a crescere fino a raggiungere il massimo

²³ Regolamento (UE) N. 1176/2011 del Parlamento Europeo e del Consiglio, sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici, fatto a Strasburgo, il 16 novembre 2011. Gazzetta ufficiale dell'Unione europea L 306/28 del 23 novembre 2011, Considerando n. 17: «Nel valutare gli squilibri macroeconomici, è opportuno considerare la loro gravità e le loro potenziali conseguenze negative, sul piano economico e finanziario, che accrescono la vulnerabilità dell'economia dell'Unione e costituiscono una minaccia per il buon funzionamento dell'unione economica e monetaria. È necessario intervenire in tutti gli Stati membri per sanare gli squilibri macroeconomici e le divergenze in materia di competitività, in particolare nella zona Euro. Tuttavia, la natura, l'importanza e l'urgenza delle sfide politiche possono differire in modo significativo da uno Stato membro all'altro. Date le vulnerabilità e le dimensioni dell'aggiustamento richiesto, l'intervento politico è particolarmente urgente negli Stati membri che presentano costantemente notevoli disavanzi della bilancia commerciale e perdite di competitività. Inoltre, negli Stati membri che accumulano avanzi elevati delle partite correnti, le politiche dovrebbero mirare a individuare e ad attuare misure che contribuiscano a rafforzare la domanda interna e il potenziale di crescita».

nel 2017 con l'8,3% e chiudere nel 2020 col 7,4%. Per l'Italia, dal 1997 al 2001 i valori sono positivi ma calanti dal 2,5 allo 0,2. In seguito, la situazione si capovolge perché dal 2003 al 2013 si hanno risultati negativi. Dal 2014, infine, si ha una serie positiva che si conclude con il massimo del 3,2% nel 2020.

TABELLA 9

Saldo della bilancia commerciale in % del Pil - media 3 anni

Anno	Germ.	Italia	Anno	Germ.	Italia	Anno	Germ.	Italia
1997	-0,8	2,5	2005	3,5	-0,7	2013	6,6	-0,6
1998	-0,6	2,4	2006	5,0	-0,9	2014	7,0	0,9
1999	-0,9	1,7	2007	5,8	-1,2	2015	7,5	1,5
2000	-1,3	0,7	2008	6,1	-1,9	2016	8,1	2,0
2001	-1,2	0,2	2009	6,1	-2,0	2017	8,3	2,2
2002	-0,1	-0,2	2010	5,8	-2,7	2018	8,1	2,6
2003	1,0	-0,4	2011	5,9	-2,7	2019	7,7	2,8
2004	2,6	-0,6	2012	6,4	-2,1	2020	7,4	3,2

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat (sito consultato il 24/01/2022).

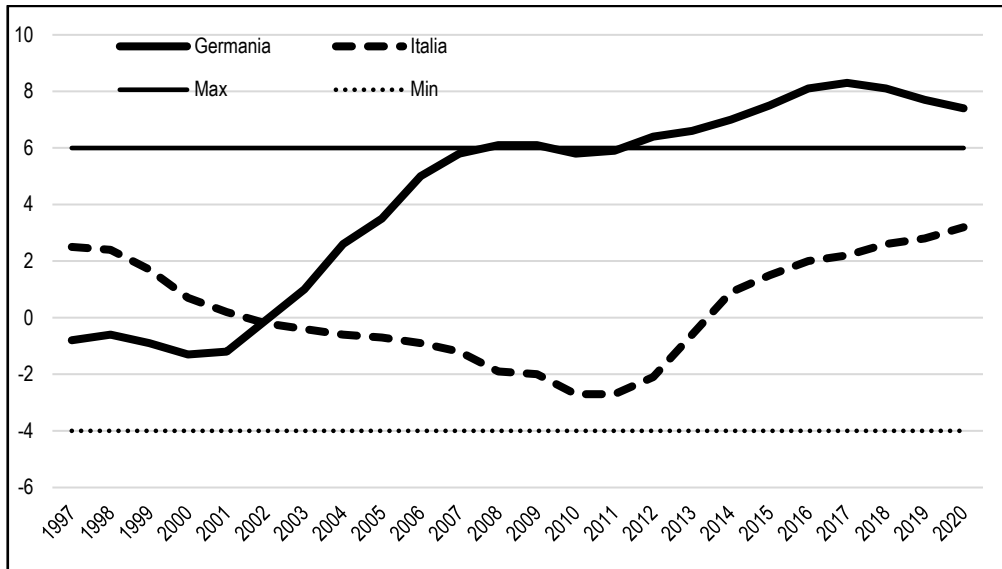
La Germania, effettivamente, è da 7 anni che viaggia oltre la soglia indicata dalla Commissione: il saldo della bilancia commerciale deve trovarsi tra il -4% e il +6% del Pil. Ma a differenza del rapporto debito Pil, disciplinato dal Fiscal Compact e che in caso di sfioramento della soglia del 60% prevede una procedura d'infrazione secondo le norme dell'articolo 126 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, il range della bilancia commerciale viene definita come "soglia raccomandata". Quindi, a differenza di quanto previsto per il debito di un Paese, il surplus commerciale tecnicamente non viola nessuna regola europea.

È da osservare, però, che coloro i quali difendono la mancanza di sanzioni nei confronti della Germania per lo sfioramento della bilancia commerciale sono gli stessi che condividono gli antiscientifici parametri di Maastricht del 3 per cento (deficit/Pil) e 60 per cento (debito/Pil). Tali parametri, infatti, non poggiano su alcun principio di teoria economica o di tecnica bancaria. Il che, tra l'altro, dimostra che l'economia statale non può essere parificata a quella aziendale né, tantomeno, a quella familiare (vedi, ad esempio, il ritornello che i nostri figli pagheranno i nostri debiti). D'altronde, si è dovuto ricorrere al cosiddetto *six pack* per interpretare i parametri di Maastricht²⁴. In estrema sintesi è stato introdotto il ciclo annuale di coordinamento delle politiche economiche e di bilancio noto come "semestre europeo", che comprende anche un sistema di sorveglianza dei dati macroeconomici di ciascun Paese, per cui se la Commissione Europea ritiene che ci siano degli squilibri, può chiedere allo Stato di adottare misure di politica economica dirette alla loro eliminazione.

²⁴ Il *six pack* è un insieme di cinque regolamenti comunitari (regolamento n. 1177/2011 dell'8 novembre 2011, n. 1173/2011, n. 1174/2011, n. 1175/2011 e n. 1176/2011 del 16 novembre 2011) e una direttiva (n. 2011/85/UE dell'8 novembre 2011), di cui alla Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea L 306 del 23 novembre 2011, che ha modificato le regole di applicazione del Patto di stabilità e crescita (Psc). In estrema sintesi è stato introdotto il ciclo annuale di coordinamento delle politiche economiche e di bilancio noto come "semestre europeo", che comprende anche un sistema di sorveglianza dei dati macroeconomici di ciascun Paese, per cui se la Commissione Europea ritiene che ci siano degli squilibri può chiedere allo Stato di adottare misure di politica economica dirette alla loro eliminazione.

GRAFICO 9

Saldo della bilancia commerciale in % del Pil - media 3 anni (Current account balance - 3 year average)



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat (sito consultato il 24/01/2022).

D'altronde, che il surplus intervenga in modo sostanziale sul Pil è confermato anche dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani, quando afferma che «sarebbe utile alla stabilità dell'area Euro se la Germania riducesse il proprio avanzo con l'estero»²⁵.

I funzionari del governo tedesco sostengono che l'eccedenza commerciale è il risultato di decisioni di domanda e offerta basate sul mercato, cioè decisioni della domanda e dell'offerta basate sul mercato da parte di aziende e consumatori in tutto il mondo e che è anche modellato da altri fattori come i prezzi del petrolio e i tassi di cambio che sono difficili da influenzare.

Il Fondo Monetario Internazionale e la Commissione Europea, invece, hanno esortato la Germania per anni a fare di più per sollevare la domanda interna come un modo per aumentare le importazioni, stimolare la crescita altrove e ridurre gli squilibri economici globali.

La Commissione Europea e il FMI, in particolare, hanno raccomandato alla Germania di usare il suo surplus di bilancio per aumentare gli investimenti pubblici e creare condizioni favorevoli per una più forte crescita dei salari reali.

Comunque, la crisi, dovuta dapprima al Covid-19 e poi al conflitto russo-ucraino, sta facendo sì che il problema, molto probabilmente, se non in via definitiva, ma almeno nel breve termine si risolva da solo.

²⁵ S. Bernardini (a cura), "Surplus nei conti con l'estero: la Germania viola i trattati europei?", Osservatorio CPI, 17 dicembre 2018.

Se da un lato, infatti, è ancora presto per trarre conclusioni attendibili sugli sviluppi dei sistemi economici europei, dall'altro, sembra che gli effetti del conflitto ucraino-russo, ma forse sarebbe più preciso riferirsi alle "sanzioni" inflitte alla Russia e le quotazioni del gas, si comincino a sentire.

In diversi Paesi, tra i quali l'Italia e la Germania si avvertono i primi sintomi della temuta recessione e in siffatti tempi si potrebbero adottare politiche economiche espansive basate sulle esportazioni per stimolare l'economia, ma i fattori innanzi indicati non permettano che ciò accada.

A maggio 2022, infatti, sulla base dei dati destagionalizzati, le esportazioni tedesche sono diminuite dello 0,5% e le importazioni sono aumentate del 2,7% rispetto ad aprile 2022²⁶.

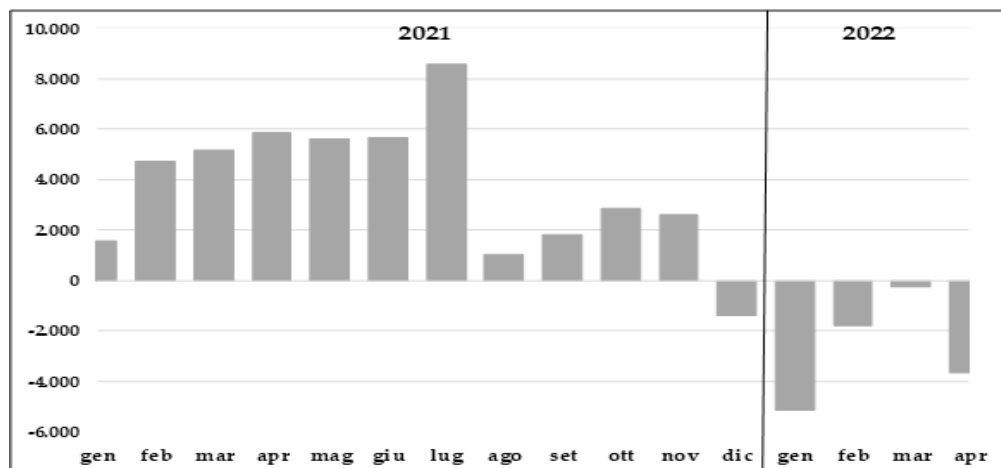
In valori assoluti, ove si considerino i dati da gennaio 2021 a maggio 2022 per la Germania, e aprile 2022 per l'Italia, emergono notevoli cali nell'interscambio estero.

Per la Germania i valori del 2022 sono nettamente inferiori ai corrispondenti del 2021 e, per l'Italia, nel 2022, si hanno addirittura tutti valori negativi, già preceduti, peraltro, anche dal dicembre 2021.

Lo scenario che si presenta per il futuro, quindi, non è dei più confortanti. Dapprima il Covid-19 e poi il conflitto tra Ucraina e Russia stanno mettendo a repentaglio le basi del commercio internazionale, tanto che vi è chi preconizza addirittura un ritorno al protezionismo: «La crisi economica con ogni probabilità riporterà il protezionismo e potrebbe essere accompagnata da un clima politico simile agli anni Trenta. Questo a sua volta non può che rafforzare il campo populista in Europa»²⁷.

GRAFICO 10

Italia - Saldo mensile bilancia commerciale in milioni di euro (gennaio 2021 - aprile 2022)



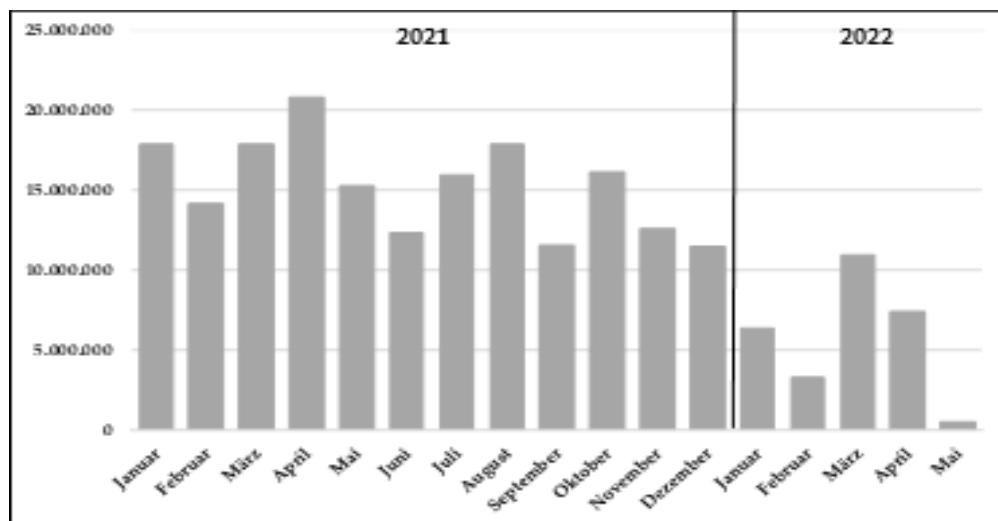
Fonte: ns. elab. su dati Istat, Commercio con l'estero e prezzi all'import - aprile 2022, 17 giugno 2022.

²⁶ Destatis – Statistisches Bundesamt, Comunicato stampa n. 279 del 4 luglio 2022.

²⁷ U. Araujo, *Consequences of Nord Stream pipeline sabotage*, in *Blitz – Fears None But God*, October 3, 2022: «The economic crisis will in all likelihood bring back protectionism, and it might come accompanied by a 1930-like political climate. This in turn can only strengthen the populist camp in Europe».

GRAFICO 11

Germania - Saldo mensile bilancia commerciale in migliaia di euro (gennaio 2021 - maggio 2022)



Fonte: ns. elab. su dati Statistisches Bundesamt (Destatis), 2022.

Infine, sempre a proposito della soluzione del problema in esame, sono da porre in evidenza gli ultimi dati a disposizione riguardo al rapporto tra saldo della bilancia commerciale e Pil.

Dalla serie quadrimestrale elaborata da Eurostat emerge che la Germania dal primo quadrimestre del 2022 è scesa al di sotto della soglia massima poiché il valore è pari al 5,60%, che poi è ulteriormente disceso nel secondo al 2,40%. Anche in Italia si assiste allo stesso fenomeno perché dal 5,9% del terzo quadrimestre del 2020 si è andati in negativo nei primi due quadrimestri del 2022, scendendo addirittura al -8% del secondo.

TABELLA 10

Germania e Italia - Bilancia commerciale in rapporto al Pil (in %)

Periodo	Germania	Italia	Periodo	Germania	Italia
Q3 2020	7,30%	5,90%	Q3 2021	6,70%	4,50%
Q4 2020	8,50%	5,50%	Q4 2021	6,90%	1,20%
Q1 2021	8,70%	2,50%	Q1 2022	5,60%	-1,30%
Q2 2021	7,30%	4,20%	Q2 2022	2,40%	-8,00%

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

La conclusione che si può trarre è che, come al solito, la Germania sa meglio difendere i propri interessi. I due casi da considerare sono l'eccesso di debito italiano e il surplus tedesco, cioè lo squilibrio eccessivo. Essi, infatti, sono regolati in modo differente e quindi non possono essere messi sullo stesso piano²⁸. Come già visto, infatti, il rapporto

²⁸ G. Ponziano, "Tutti i trucchi legali di Merkel per imbellettare i conti tedeschi", in formiche.net, 21 luglio 2014.

debito/pil è regolato dal Fiscal compact, e che in caso di sfioramento della soglia del 60% prevede una procedura d'infrazione secondo le norme dell'articolo 126 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, mentre il surplus commerciale dal Considerando n. 17 del Regolamento 1176 del 2011, ed essendo definito come “soglia raccomandata”, è soggetto solo a “raccomandazioni” sulla politica economica.

A prima vista, dunque, il confronto tra Italia e Germania, specie per il debito, è davvero impietoso perché, se è vero che il rapporto tedesco, nell'arco temporale 2000-2021, è sempre stato superiore al limite del 60%, eccetto quattro anni, il range dei valori ha oscillato tra il minimo del 53,2 nel 2001 e il massimo dell'82% nel 2010. I valori italiani, invece, sono stati sempre superiori a 100, con il minimo del 103,9% nel 2007 e il massimo del 154,9 del 2020.

TABELLA 11

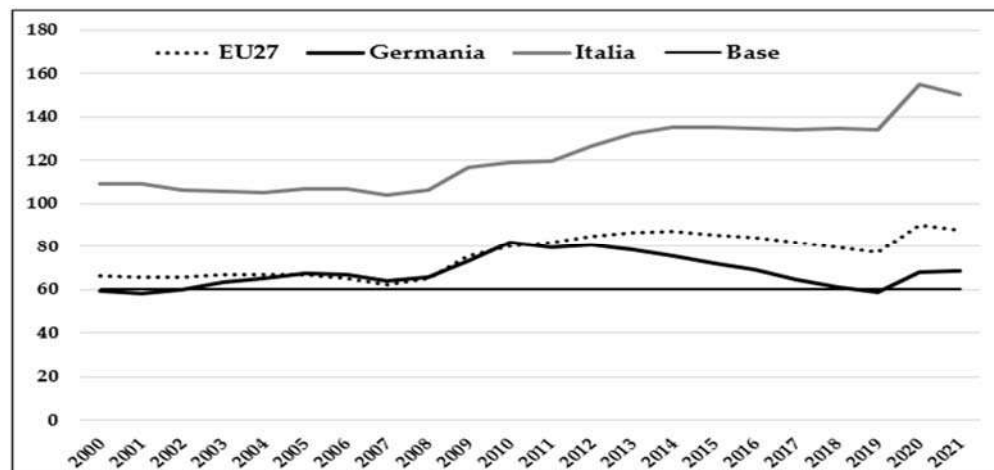
EU27- Germania - Italia - Rapporto debito/Pil

Anno	EU27	Germania	Italia	Anno	EU27	Germania	Italia
2000	66,4	59,3	109,0	2011	81,8	79,4	119,7
2001	65,6	53,2	108,9	2012	85,0	80,7	126,5
2002	65,4	59,9	106,4	2013	86,8	78,3	132,5
2003	66,7	63,5	105,5	2014	86,9	75,3	135,4
2004	67,0	65,2	105,1	2015	85,1	71,9	135,3
2005	67,1	67,5	106,6	2016	84,3	69,0	134,8
2006	65,0	66,9	106,7	2017	81,7	64,6	134,2
2007	62,3	64,2	103,9	2018	79,7	61,3	134,4
2008	65,0	65,7	106,2	2019	77,5	58,9	134,1
2009	75,7	73,2	116,6	2020	89,8	68,0	154,9
2010	80,4	82,0	119,2	2021	87,9	68,6	150,3

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

GRAFICO 12

EU27 - Germania - Italia - Rapporto debito/Pil



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

Ma il problema sta nelle modalità di calcolo del debito, in quanto vi sono più che sostanziali differenze.

La Germania, infatti, per la sua maggiore lungimiranza e più marcata difesa degli interessi nazionali, non vengono compresi nel calcolo debito totale sia quello delle società a partecipazione statale, sia quello dei singoli Länder. In Italia, invece, vi partecipano in pieno e anche da ciò la notevole differenza tra i due rapporti²⁹. Inoltre, mentre noi, con la sciagurata riforma costituzionale del 2001, abbiamo espunto dall'art. 119 i riferimenti al Mezzogiorno, i tedeschi, prima nell'art 87, e ora nel novellato art. 107 del Trattato europeo³⁰, hanno inserito una clausola secondo la quale i fondi destinati alla ex DDR non sono da considerare aiuti di Stato.

²⁹ Cfr. F. Cancellato, "I cinque trucchi con cui la Germania bara sui conti", in Linkiesta, 8 luglio 2014.

³⁰ Commissione Europea, Document 12008E107, Versione consolidata del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea - Parte terza: politiche dell'unione e azioni interne - Titolo VII: Norme comuni sulla concorrenza, sulla fiscalità e sul ravvicinamento delle legislazioni - Capo 1: Regole di concorrenza - Sezione 2: Aiuti concessi dagli Stati - Articolo 107 (ex articolo 87 del TCE) Gazzetta ufficiale n. 115 del 09/05/2008 pag. 0091 – 0092 ... omissis ... 2. Sono compatibili con il mercato interno: ... omissis ... c) gli aiuti concessi all'economia di determinate regioni della Repubblica federale di Germania che risentono della divisione della Germania, nella misura in cui sono necessari a compensare gli svantaggi economici provocati da tale divisione. Cinque anni dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, il Consiglio, su proposta della Commissione, può adottare una decisione che abroga la presente lettera. ... omissis ...

IL MERCATO DEL LAVORO

L'argomento del lavoro e dei salari non può essere trattato se non si fa riferimento a ciò che accadde negli Stati Uniti il 5 gennaio 1914 e cioè quella che può definirsi una vera e propria rivoluzione nel mondo del lavoro. Henry Ford, infatti, nel quadro di una riconsiderazione del rapporto di lavoro, e in particolare delle relazioni umane, fece scalpore per la sua iniziativa. Era convinto che per creare lavoratori leali e più efficienti bisognava aiutarli a trovare una vita più appagante fuori dalla fabbrica. Cosicché, all'inizio del 1914, fece un annuncio che sconvolse tutto il mondo. Egli, infatti, dichiarò che, la Ford Motor Company avrebbe pagato un salario incentivante di cinque dollari per una giornata, cioè quasi il doppio dello standard industriale medio dell'epoca. Inoltre, ridusse l'orario di lavoro da nove ad otto ore così da organizzare il lavoro in tre turni. Il giorno dopo l'annuncio del "Giorno dei 5 dollari", si stima che 10.000 persone si misero in fila fuori dall'ufficio di collocamento della Ford sperando di essere assunti. L'aumento del salario della Ford migliorò notevolmente il mantenimento dei dipendenti, dato che il lavoro monotono e faticoso della catena di montaggio in movimento stava causando un alto turnover. L'iniziativa provocò forti reazioni, tanto che il Wall Street Journal accusò Henry Ford di tradimento di classe, di "errori economici se non di crimini". I risultati, però, furono ottimi poiché il tasso di assenteismo e di turnover crollò e Ford entrò nel novero degli uomini più ammirati del mondo, tanto che fu definito "un simbolo internazionale della nuova industrializzazione". Nello stesso tempo, però, vi furono anche critiche e cioè che gli operai non avrebbero condotto una vita sana, date le condizioni della città di Detroit in cui, all'epoca, vi erano più bordelli che chiese. E anche perché, spesso, vivevano ammassati in fetidi bassifondi e in case di piacere che si presentavano come sale da gioco, bar e sale da oppio¹.

Per meglio comprendere la situazione, è bene ricordare che nel 1913 lo stabilimento di Highland Park aveva un tasso di rotazione della manodopera del 370% e, per mantenere una forza lavoro di 14.000 unità, la Ford era stata costretta ad assumere 52.000 lavoratori diversi².

La critica fu accolta da Ford, il quale si rese conto che uno stipendio migliore poteva solo portare a una più rapida dissipazione attraverso il gioco d'azzardo, il bere e la prostituzione. Così Ford condizionò il suo piano Five Dollar Day con l'obbligo che i lavoratori vivessero in modo sano. A tale scopo istituì un Dipartimento di sociologia e i suoi osservatori non si limitavano al controllo sul posto di lavoro, ma anche nelle case dei lavoratori con ispezioni tese a verificare il grado di pulizia e eventuali tracce di consumo di alcol³.

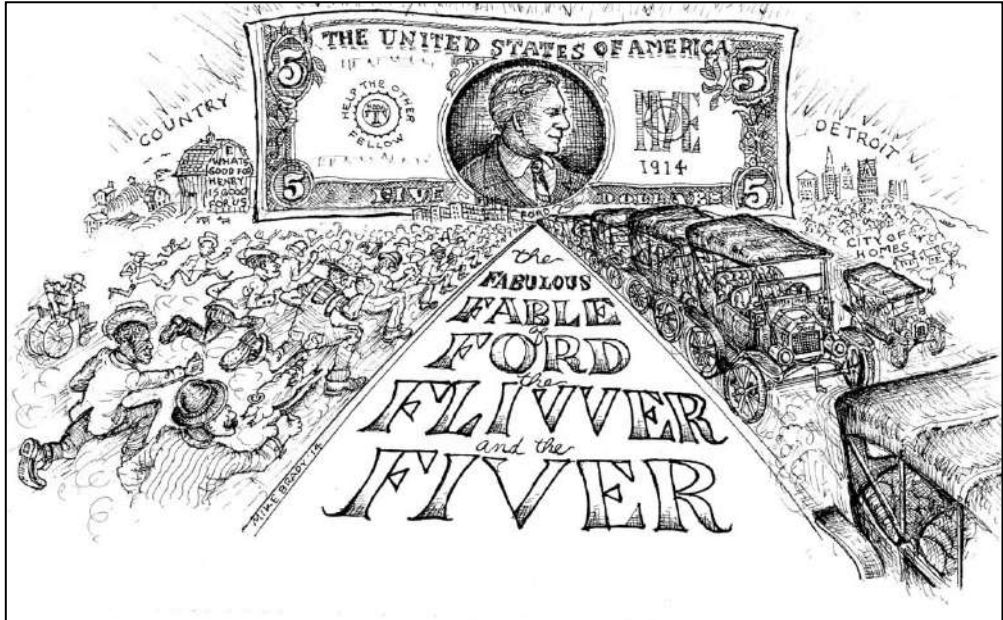
¹ Cfr. G. Grandin, *Fordlandia: The Rise and fall of Henry Ford's Forgotten Jungle City*, Published in 2009 by Henry Holt and Company.

² T. Mackaman, *100 years since Ford's five dollar day*, World Socialist Web Site- wsws.org, 5 March 2014.

³ Cfr. G. Grandin, *Fordlandia: The Rise and fall of Henry Ford's ...*, cit.

FIGURA 1

La giornata dei 5 dollari



Fonte: Henry Ford Heritage Association.

FIGURA 2

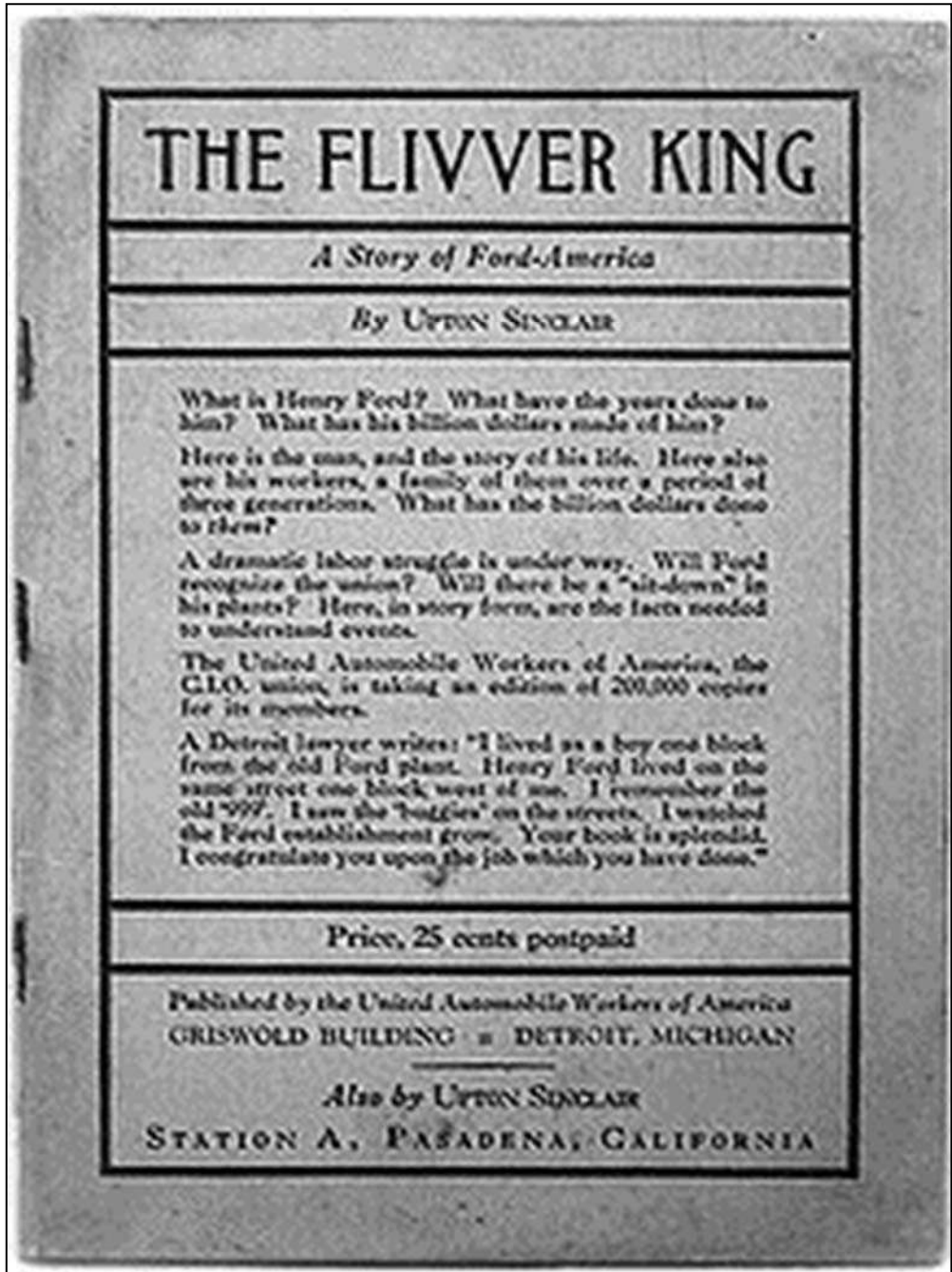
Gli utili della Ford nel 1914



Fonte: <https://corporate.ford.com/about/history/company-timeline.html>

FIGURA 3

Copertina della prima edizione del volume *The flivver king* (1937)



Fonte: Wikipedia: https://en.wikipedia.org/wiki/The_Flivver_King

Negli anni a seguire, tuttavia, ripresero le critiche alla trasformazione che Henry Ford aveva apportato al mondo del lavoro e lo stesso Ford mutò radicalmente il suo atteggiamento nei confronti dei lavoratori. Ciò fu dovuto anche al socialismo e alla Rivoluzione russa, che influenzarono i lavoratori con un nuovo spirito nella lotta di classe americana. Essi, infatti, iniziarono a pensare che avrebbero potuto superare i sindacati, giudicati impotenti e corrotti, e costituire unioni industriali che li avrebbero organizzati a prescindere dal settore lavorativo e dalle singole abilità, oltre che dalla razza o dalla nazionalità. Insomma, i lavoratori iniziarono ad essere attratti da quella che allora era comunemente chiamata “democrazia industriale”⁴.

Comunque, secondo uno studio più recente, e alla luce delle attuali teorie sulla determinazione del salario, è stato osservato che l’azione dell’azienda se, da un lato, fu valida per la massimizzazione del profitto aziendale, dall’altro, tenuto conto della nuova tecnologia e dei cambiamenti nel processo di produzione, nessuna delle tre teorie più note sul salario, e cioè effetti dei costi di rotazione, selezione avversa e azzardo morale, fornisce una risposta plausibile sulla fonte della crescita della produttività. In altri termini, nessuno di essi potrebbe essere un motivo tale da far aumentare di molto i salari. In definitiva, nello studio si conclude affermando che Ford comprò solo la pace aziendale⁵.

D’altronde, almeno negli Stati Uniti, la previsione di Reuther che i salari sarebbero aumentati di pari passo con la produttività non è più vera dal 1972, poiché gli industriali, mediante gli accordi sindacali, hanno tagliato notevolmente il costo del lavoro, richiedendo, peraltro, una maggiore produzione⁶. Al riguardo, è sicuramente un fatto di grande importanza storica che il salario iniziale dei lavoratori automobilistici statunitensi dopo cento anni, ancorché in modo lieve, è inferiore, in termini reali, a quanto non fosse nel 1914. Il fatidico giorno dei \$5, rettificato per l’inflazione e diviso in un turno di otto ore, è oggi di circa \$14,50 all’ora. Bisogna considerare, infatti, che, nel cosiddetto “salvataggio” di General Motors e Chrysler da parte dell’amministrazione Obama nel 2009, l’UAW ha accettato di ridurre della metà il salario iniziale medio per i lavoratori automobilistici, fino a \$14 l’ora. Cosicché, di nuovo i lavoratori non possono permettersi di acquistare le auto che costruiscono⁷. E ci si è posti la domanda se Henry Ford, che pure aveva fatto decollare la classe media più di cento anni fa, debba essere veramente ringraziato per quanto accaduto⁸.

Che la dinamica salariale sia fondamentale è dimostrato dal fatto che è sempre più oggetto di una maggiore attenzione da parte dell’Unione europea, tanto che ai fini della sorveglianza economica è valutata sempre più l’influenza dell’andamento dei

⁴ Cfr. U. Sinclair, *The flivver king*, UAW, Detroit, 1937.

⁵ Cfr. D.M.G. Raff, *Wage determination theory and the five-dollar day at ford: a detailed examination*, Massachusetts Institute of Technology, submitted to the Department of Economics on May 13, 1987 in partial fulfillment of the requirements for the Degree of Doctor of Philosophy in Economics.

⁶ Cfr. T. Mackaman, 100 years since Ford’s five dollar day, in World Socialist Web Site- wsws.org, 5 March 2014.

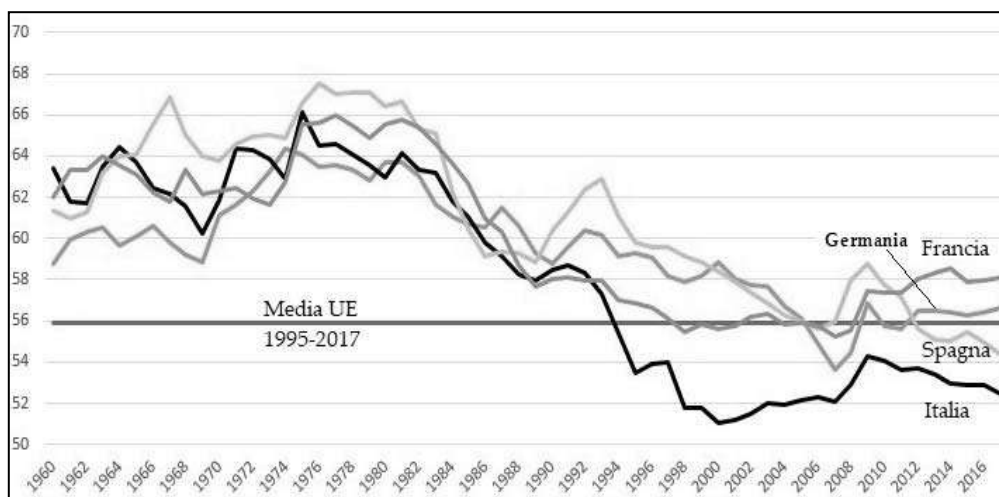
⁷ *ibidem*

⁸ Cfr. S. Cwiek, *The Middle Class Took Off 100 Years Ago ... Thanks To Henry Ford?*, NPR, January 27, 2014.

salari sui risultati macroeconomici. I cambiamenti a livello di retribuzioni, infatti, oltre ad essere uno dei fattori determinanti della competitività internazionale, costituiscono uno dei principali canali degli adeguamenti dell'offerta e della domanda di lavoro e influiscono direttamente sui risultati occupazionali; incidono sulla competitività dei prezzi esterni e possono far variare i costi nominali del lavoro per unità (ULC) e i tassi di cambio effettivi reali basati sugli ULC. Inoltre, i salari, costituendo una parte importante del reddito familiare, hanno un impatto sulla domanda aggregata attraverso il consumo delle famiglie ed eventualmente anche attraverso gli investimenti per soddisfare tale maggiore domanda. Infine, poiché rappresentano una parte importante del reddito, soprattutto all'estremo inferiore della distribuzione, gli aumenti salariali possono ridurre le disparità di reddito. La Commissione, a comprova di ciò ha fatto presente che i Paesi caratterizzati da avanzi delle partite correnti prima del 2008 (talvolta denominati "Paesi eccedentari") hanno registrato dinamiche salariali più contenute fino all'inizio della crisi nel 2008, quando hanno anche cominciato a registrare una crescita salariale maggiore rispetto ad altri Paesi. In Germania, in particolare, si è assistito a una forte moderazione delle retribuzioni in quegli anni, che andava di pari passo con l'aumento dell'occupazione nei settori dell'esportazione e una domanda interna limitata⁹.

GRAFICO 1

Quota salari sul Pil (1960-2017)



Fonte: European Commission - AMECO database.

Questa tesi, però, cioè che la deflazione salariale sia stata il naturale sbocco dalla globalizzazione non trova una adeguata spiegazione quantitativa, come è stato messo in luce da taluno. E che tale contrapposizione non sia del tutto peregrina è dimostrato

⁹ Cfr. Commissione Europea, "Andamento delle retribuzioni e sistemi di determinazione dei salari", 6 ottobre 2017.

numericamente dall'esame del dato relativo alla quota del monte salari sul Pil. In Italia, infatti, già dalla fine degli anni Settanta inizia il processo di flessibilizzazione del lavoro. Giova ricordare che dal 1977 inizia la riduzione del grado della scala mobile, seguita dalle tre disdette di Confindustria del 1982, 1985 e 1991. Vi sono poi i tetti salariali dell'83, le leggi 223 del 1991 sui licenziamenti collettivi e l'abolizione definitiva della scala mobile nel 1992. Dopo di che inizia l'era della "concertazione", con il Protocollo firmato il 23 luglio 1993¹⁰, il Pacchetto Treu del 1997, la Legge Biagi del 2003 e il Jobs Act del 2014. Ma, come già accennato, non solo l'Italia è stata interessata da tale andamento poiché dal database della Commissione Europea (AMECO) si ricava che, tra l'altro, anche Francia, Germania e Spagna hanno avuto un andamento simile, ancorché meno marcato di quello italiano¹¹.

Tanto premesso, c'è da chiedersi se il mercato del lavoro e, quindi, il livello occupazionale e salariale sia omogeneo oppure presenti differenze tra Paesi diversi e al loro interno, cioè tra le regioni che li compongono. È fin troppo evidente che il divario retributivo e occupazionale, al di là di quanto già notato, sia a livello internazionale, sia a livello nazionale e subnazionale, non ha bisogno di particolari analisi perché la risposta sia positiva. In questa sede, quindi, si cercherà di approfondire la situazione esistente nella Germania Est e nel Mezzogiorno d'Italia.

Prima di passare all'esame del mercato del lavoro nelle sue componenti di occupazione e disoccupazione territoriale, nonché di dinamica salariale, si possono rammentare le caratteristiche italiane di seguito indicate, perché condivisibili¹², ancorché molto sintetiche:

- lunga stagnazione salariale;
- alta disoccupazione sostanziale;
- maggiore pressione fiscale su salari mediamente più bassi.
- Mentre, rispetto alle altre grandi economie europee l'Italia presenta:
- più ore lavorate e minore quota salari/Pil;
- quota superiore di part-time involontario;
- maggiore incidenza delle basse qualifiche.

Un aspetto fondamentale del funzionamento dei mercati del lavoro regionali in Italia e Germania, ancorché esposto in modo sintetico, è dato dai diversi gruppi di dipendenti e regioni.

Ebbene, è emerso che, in merito a correlazioni specifiche di gruppo tra disoccupazione regionale e salari individuali, in Italia non si trovano prove a favore di un rapporto tra salari e disoccupazione locale. In Germania, invece, i risultati

¹⁰ Protocollo 23 luglio 1993 tra governo e parti sociali - politica dei redditi e dell'occupazione, assetti contrattuali, politiche del lavoro e sostegno al sistema produttivo. L'accordo sancisce il criterio della concertazione tra le parti sociali e dà nuove linee alla politica dei redditi. Protagonisti di quell'accordo furono Carlo Azeglio Ciampi, presidente del Consiglio e Gino Giugni, ministro del Lavoro. I sindacati erano rappresentati da Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Piero Larizza.

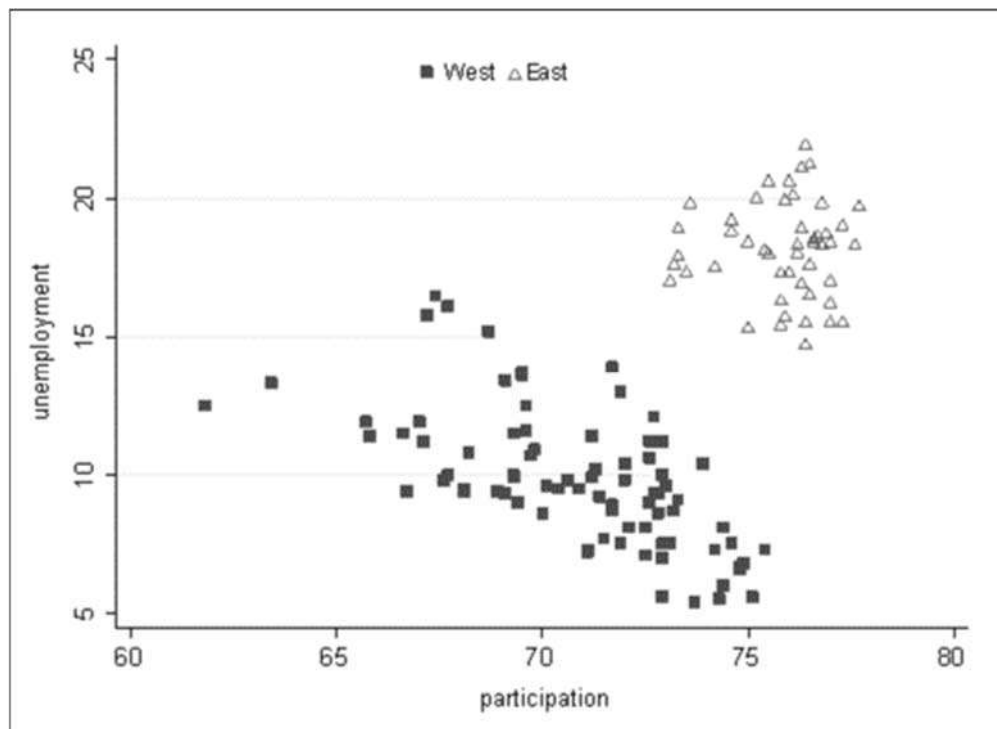
¹¹ Cfr. A. Pizzichini, "Alle origini della deflazione salariale", in *L'intellettuale dissidente*, 28 luglio 2018.

¹² Cfr. N. Giangrande, Salari e occupazione in Italia. Confronto con i dati europei al tempo della pandemia, CGIL-FDV, Roma 2 novembre 2021.

sembrano essere più sensibili. In entrambi i Paesi, inoltre, la reazione dei salari alla disoccupazione locale varia significativamente nella distribuzione salariale¹³.

GRAFICO 2

Germania - Partecipazione al lavoro e disoccupazione



Fonte: C. Lucifora - F. Origo - A. Ammermueller - T. Zwick, *Wage flexibility in regional labour markets: Evidence from Italy and Germany*. Regional Studies, Taylor & Francis (Routledge), 2010, 44 (04).

In definitiva, dal confronto tra Mezzogiorno e Centro-Nord, si registra che, a fronte di una più bassa partecipazione al mercato del lavoro, si ha una più elevata disoccupazione. In Germania, invece, i nuovi Länder presentano una maggiore disoccupazione e una maggiore partecipazione rispetto all'Ovest.

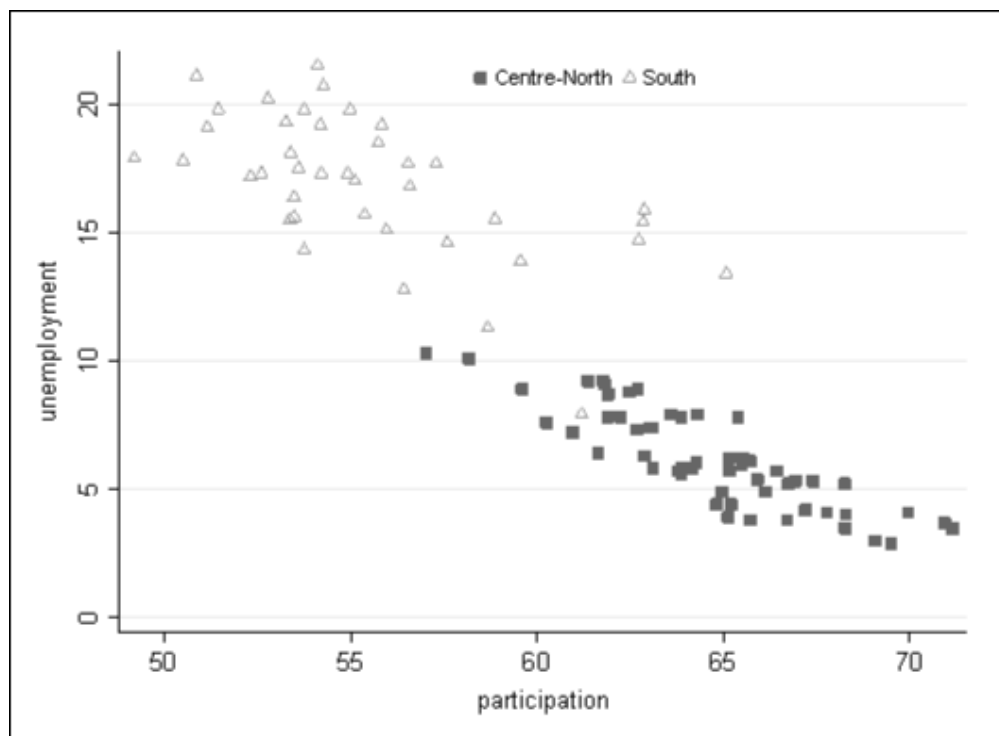
Inoltre, come è stato dichiarato recentemente: «Chi lavora nelle regioni del Centro-Nord del nostro Paese ha la probabilità di guadagnare quasi due volte in più rispetto agli abitanti del Sud. E, allo stesso tempo, chi vive nel Mezzogiorno ha il doppio delle probabilità di essere disoccupato»¹⁴.

¹³ Cfr. C. Lucifora - F. Origo - A. Ammermueller - T. Zwick. *Wage flexibility in regional labour markets: Evidence from Italy and Germany*, Regional Studies, Taylor & Francis (Routledge), 2010, 44 (04), pp.401-421. 10.1080/00343400903002705 . hal-00588365.

¹⁴ G. Cuomo, Orcel (Unicredit): «Chi lavora al Nord guadagna il doppio di chi resta al Sud», in *Corriere del Mezzogiorno*, 6 ottobre 2022.

GRAFICO 3

Italia - Partecipazione al lavoro e disoccupazione



Fonte: C. Lucifora - F. Origo - A. Ammermueller - T. Zwick, *Wage flexibility in regional labour markets: Evidence from Italy and Germany*. Regional Studies, Taylor & Francis (Routledge), 2010, 44 (04).

È altresì opportuno segnalare quali siano state le intenzioni dell'Ue in tema di lavoro ed è da rammentare che, nel 2010, fu adottata la strategia "Europa 2020", in cui si indicava, come uno dei suoi obiettivi prioritari, la crescita inclusiva, ovvero la promozione di un'economia caratterizzata da un livello occupazionale elevato, in grado di assicurare la coesione sociale e territoriale. Tra i cinque obiettivi principali, era compreso quello secondo cui, nel 2020, si sarebbe dovuto raggiungere un tasso di occupazione del 75% nella fascia di età tra i 20 e i 64 anni¹⁵. È da verificare quindi quale sia lo stato dell'arte in Germania e in Italia, non senza aver delineato i trend che si sono avuti nei due Paesi.

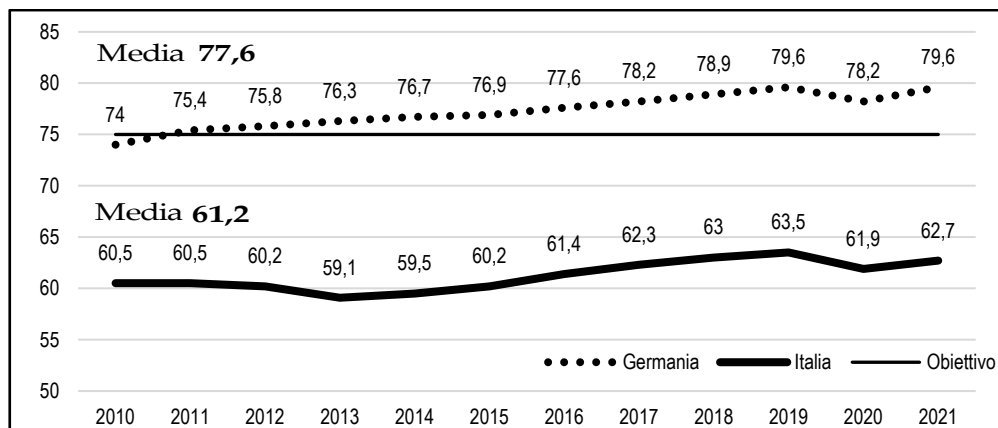
Tramite i dati forniti da Eurostat¹⁶ è stato possibile ricostruire la serie storica del tasso di occupazione per la fascia di età 20-64 anni, sia a livello nazionale, sia regionale. In particolare, si tratta di un arco temporale che va dal 2010 al 2021, cioè quello interessato dalla strategia "Europa 2020".

¹⁵ Cfr. H. Hoffman, *Politica sociale e dell'occupazione: principi generali*, Parlamento Europeo, Note sintetiche sull'Unione europea - 2021.

¹⁶ Consultati all'inizio del 2022.

GRAFICO 4

Italia e Germania - Totale occupati 20-64 anni (%)



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

Ebbene, a livello generale, i dati, purtroppo per l'Italia, sono davvero impietosi poiché il confronto tra le medie periodali vede un valore del 77,6% per la Germania e del 61,2% per l'Italia. La Germania, però, già dal 2011 ha superato, ancorché di pochissimo, la soglia stabilita (75,4%) per migliorarla poi di 4,6 punti nel 2021 (79,6%); mentre, per l'Italia si hanno sempre valori ben inferiori. Nel 2013 si ha addirittura un minimo del 59,1% e, nell'intero periodo considerato, se è vero che c'è stato un miglioramento, è altrettanto vero che è stato davvero insignificante, essendo pari a poco più di un punto perché si sale dal 60,5% del 2010 al 62,7% del 2021, dopo aver raggiunto il massimo nel 2019 col 63,5%.

Quando si scende a livello regionale, il divario appare ancora più netto, potendo essere definito “drammatico” per il Mezzogiorno.

L'esame dei dati, infatti, mostra che il confronto tra i due tassi si divarica in modo molto intenso. I valori delle regioni meridionali rapportati agli omologhi tedeschi, sono nettamente inferiori.

Calcolata, infatti la media delle medie per il periodo 2010-2021 si ha un distacco di ben 27,6 punti tra i nuovi Länder e le regioni del Mezzogiorno.

TABELLA 1

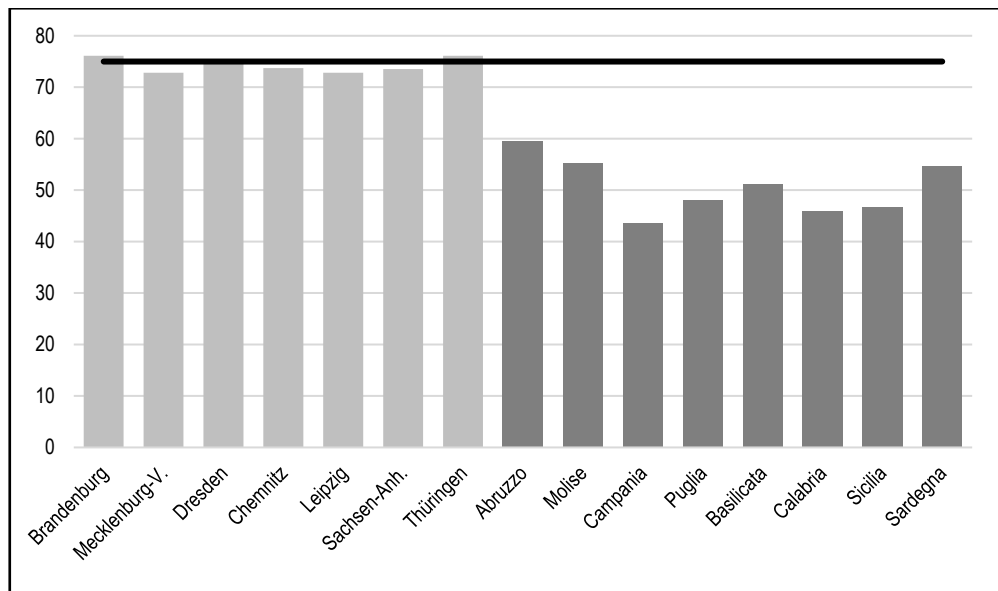
Tassi di occupazione per regioni NUTS 2 - Media delle medie 2010/2021 - Classe di età 15-24 (%)

Germania Est		Mezzogiorno	
Brandenburg	79,3	Abruzzo	60,5
Mecklenburg-Vorpommern	75,6	Molise	55,1
Dresden	79,6	Campania	44,2
Chemnitz	79,4	Puglia	48,4
Leipzig	77,7	Basilicata	52,9
Sachsen-Anhalt	76,8	Calabria	44,4
Thüringen	78,9	Sicilia	44,3
		Sardegna	54,6
Media delle medie	78,2	Media delle medie	50,6

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

GRAFICO 5

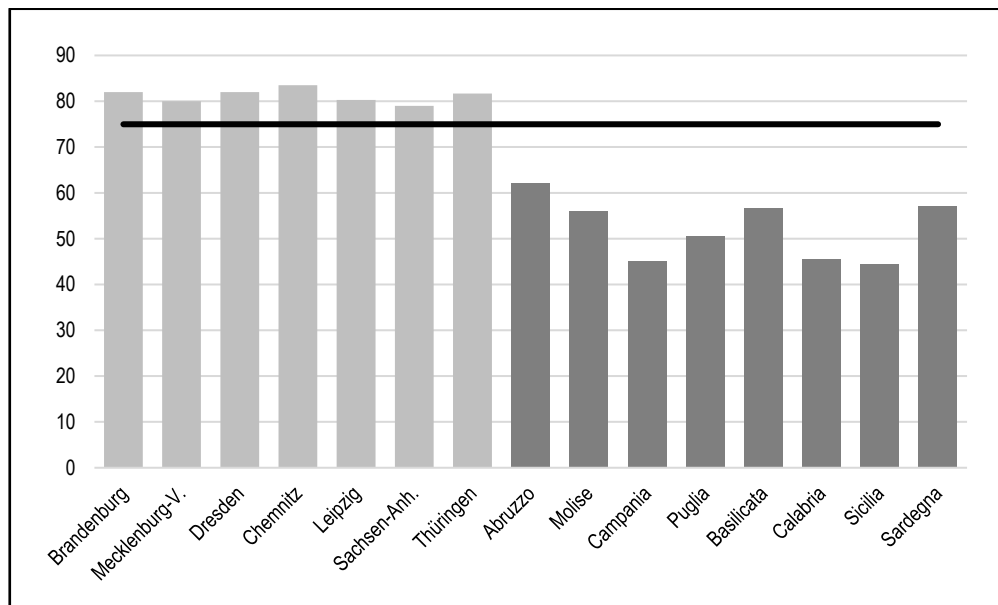
Occupati per regione NUTS 2 - classe di età 20-64 anni (%) - 2010



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

GRAFICO 6

Occupati per regione NUTS 2 - classe di età 20-64 anni (%) - 2021



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

TABELLA 2**Germania - Occupati per regione NUTS 2 - classe di età 20-64 anni (%)**

Anno	Brandenburg	Mecklenburg-Vorpommern	Sachsen			Sachsen-Anhalt	Thüringen	Germania
			Dresden	Chemnitz	Leipzig			
2010	76,1	72,8	75,1	73,7	72,8	73,5	76,1	74,0
2011	77,0	73,5	76,8	75,7	74,4	74,9	77,0	75,4
2012	77,0	72,8	77,1	76,2	75,0	75,0	77,0	75,8
2013	77,9	73,1	77,7	77,6	76,1	75,8	77,9	76,3
2014	77,9	73,9	77,9	78,9	76,3	75,8	78,5	76,7
2015	78,8	75,0	78,9	79,0	76,6	76,4	77,4	76,9
2016	80,3	75,6	80,5	79,8	78,4	76,7	79,0	77,6
2017	80,7	76,5	81,5	81,4	79,9	77,1	79,9	78,2
2018	81,2	76,7	81,8	82,0	81,2	78,4	80,8	78,9
2019	81,9	78,3	83,1	82,5	81,0	79,2	81,3	79,6
2020	80,6	78,6	82,4	82,5	80,1	79,4	80,5	78,2
2021	82,0	80,0	82,0	83,5	80,3	79,0	81,7	79,6
Media	79,3	75,6	79,6	79,4	77,7	76,8	78,9	77,6
M/G	102,2	97,4	102,5	102,3	100,1	98,9	101,7	100,0

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

TABELLA 3**Italia - Occupati per regione NUTS 2 - classe di età 20-64 anni (%)**

Anno	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Italia
2010	59,6	55,2	43,6	48,1	51,2	46,0	46,7	54,6	60,5
2011	61,0	54,4	43,1	48,5	51,7	46,2	46,3	55,4	60,5
2012	60,8	54,7	43,6	48,7	50,8	45,2	45,0	55,3	60,2
2013	59,0	51,3	43,4	45,9	50,0	42,3	42,8	51,6	59,1
2014	58,0	52,3	42,7	45,7	51,0	42,6	42,4	51,8	59,5
2015	58,6	53,2	43,1	47,0	53,1	42,1	43,4	53,5	60,2
2016	59,7	55,7	44,9	48,0	54,3	42,9	43,5	53,6	61,4
2017	61,0	55,6	45,8	48,3	53,5	44,2	44,0	53,7	62,3
2018	62,2	57,4	45,3	49,4	53,3	45,6	44,1	56,1	63,0
2019	62,5	58,6	45,2	50,2	54,8	45,3	44,5	57,3	63,5
2020	61,7	57,4	44,5	50,0	54,6	44,4	44,5	55,6	61,9
2021	62,1	55,9	45,0	50,5	56,7	45,5	44,5	57,0	62,7
Media	60,5	55,1	44,2	48,4	52,9	44,4	44,3	54,6	61,2
M/I	98,9	90,1	72,2	79,0	86,5	72,5	72,4	89,3	100

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

A livello di singola regione, poi, nel 2010, solo tre regioni del Sud-Isole sono al di sopra del 50%: Abruzzo, Molise e Basilicata, mentre, nel 2021 si aggiunge la Sardegna, ma solo l'Abruzzo supera il 60%. Inoltre, è da segnalare che la Calabria e la Sicilia presentano addirittura una riduzione, con valori inferiori al 50% insieme alla Campania. I nuovi Länder, invece, nel 2010 erano quasi prossimi all'obiettivo, con due di essi che già lo superavano; mentre, nel 2021, si registra un eccellente miglioramento, in quanto tutti superano l'obiettivo del 75%, con valori superiori all'80%, eccetto il Sachsen-Anhalt col 79%.

Il confronto tra i valori del Mezzogiorno e quelli dell'Est, di conseguenza, indica una situazione che è andata peggiorando nel tempo. Insomma, un contesto che difficilmente potrà vedere, non solo il pareggio, ma addirittura un avvicinamento.

Una notazione particolare merita l'occupazione degli extracomunitari perché è da mettere in evidenza che, contrariamente a quello che si può pensare, c'è un dato invero clamoroso e cioè il grado di occupazione degli immigrati. Sempre secondo le statistiche di Eurostat, infatti, tra gli immigrati aventi un'età tra i 20 e 64 anni la situazione è completamente diversa.

TABELLA 4

Tasso di occupazione dei cittadini non comunitari – fascia di età 20-64 anni

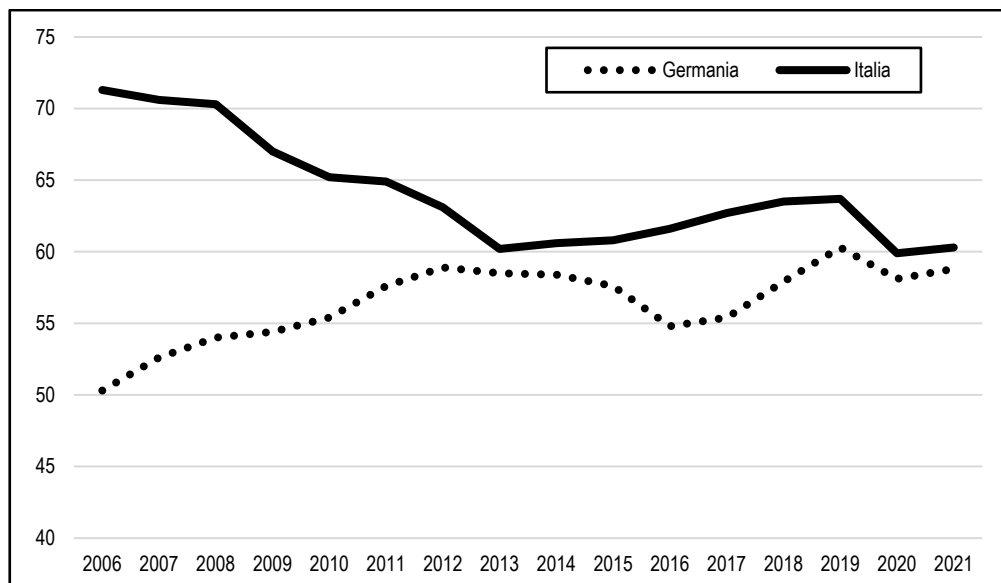
Anno	Germania	Italia	Anno	Germania	Italia
2006	50,3	71,3	2014	58,4	60,6
2007	52,6	70,6	2015	57,6	60,8
2008	54,0	70,3	2016	54,8	61,6
2009	54,4	67,0	2017	55,4	62,7
2010	55,4	65,2	2018	57,9	63,5
2011	57,6	64,9	2019	60,3	63,7
2012	58,9	63,1	2020	58,1	59,9
2013	58,5	60,2	2021	58,8	60,3

Fonte: ns. elab. Su dati Eurostat.

La serie di dati disponibile va dal 2006 al 2021 mostra la costante supremazia italiana con un andamento convergente. Nel 2006, infatti, il valore italiano è addirittura superiore di ben 21 punti a quello tedesco: 71,3 contro 50,3; mentre, nel 2021 il vantaggio si è ridotto a un sol o punto e mezzo: 60,3 contro 58,8. La vista convergenza, tuttavia, è stata determinata dai diversi trend: crescente per la Germania e in riduzione per l'Italia.

GRAFICO 7

Tasso di occupazione dei cittadini non comunitari – fascia di età 20-64 anni



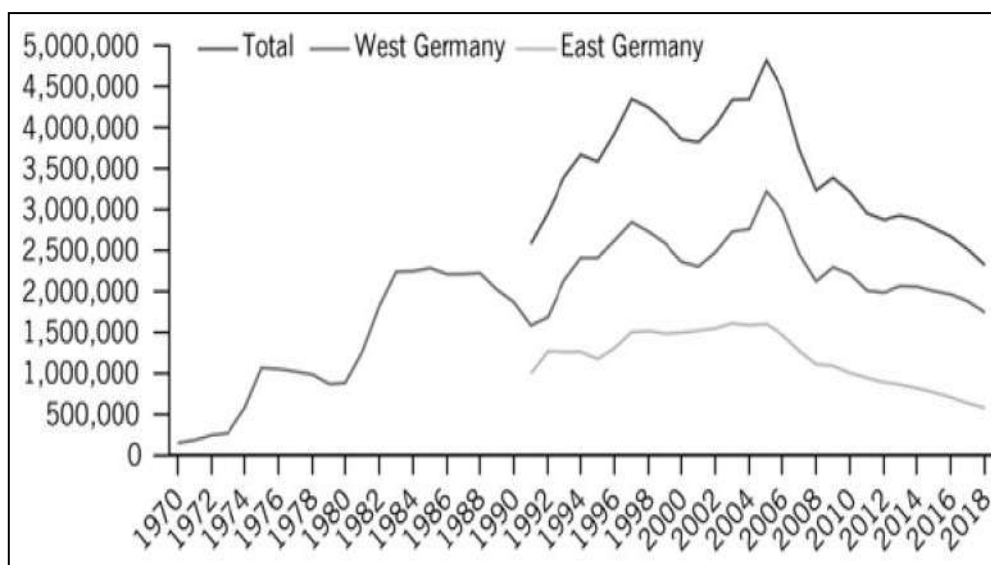
Fonte: ns. elab. Su dati Eurostat.

Sempre in tema di lavoro è fondamentale esaminare il fenomeno della disoccupazione in due aspetti particolari e cioè quello che possiamo definire indice di disoccupazione “giovanile”, cioè dai 15 ai 24 anni e quello “globale”, cioè dai 15 anni a 74.

Per quanto concerne la disoccupazione l’andamento che si è registrato in Germania come numero di disoccupati ha avuto un andamento crescente dal 1970 al 1983 per scendere fino al 1991, ricrescere fino al massimo storico del 2005 e ridiscendere fino al 2018¹⁷. Naturalmente, fino al 1990 i dati si riferiscono solo all’Ovest, mentre, dal 1991, alla riunificata Germania.

GRAFICO 8

Germania - Numero di disoccupati dal 1970 al 2018



Fonte: H. Schneider – U. Rinne, *The labor market in Germany, 2000–2018*. IZA World of Labor 2019: 379 doi: 10.15185/izawol.379.v2.

A questo punto è da esaminare quali siano le differenze prima tra l’Italia e la Germania e, poi, in Germania tra l’Est e l’Ovest e in Italia tra Mezzogiorno e Nord.

¹⁷ Cfr. H. Schneider – U. Rinne, *The labor market in Germany, 2000–2018*. IZA World of Labor 2019: 379 doi: 10.15185/izawol.379.v2.

TABELLA 5**Tassi di disoccupazione per regioni NUTS 2 - Classe di età 15-74**

Anno	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Italia	Media	M/I
1999	10,4	16,3	23,2	19,5	17,0	28,1	24,3	21,5	11,7	20,04	171%
2000	7,6	13,4	23,3	17,3	17,2	27,3	23,9	20,2	10,9	18,78	172%
2001	4,3	13,2	22,5	14,4	15,9	25,0	21,0	19,2	9,6	16,94	176%
2002	5,8	12,7	21,1	13,7	15,5	25,7	20,7	19,0	9,2	16,78	182%
2003	5,6	12,6	21,2	13,6	17,1	25,1	20,8	17,3	8,9	16,66	187%
2004	7,9	11,4	15,3	15,3	11,6	14,5	17,2	13,4	7,9	13,33	169%
2005	7,9	9,9	14,9	14,6	12,3	14,3	16,1	12,8	7,7	12,85	167%
2006	6,6	9,9	12,9	12,6	10,6	12,8	13,4	10,8	6,8	11,20	165%
2007	6,2	8,1	11,2	11,1	9,4	11,1	12,9	9,8	6,1	9,98	164%
2008	6,6	9,2	12,6	11,6	11,0	12,0	13,7	12,2	6,7	11,11	166%
2009	8,0	9,0	12,9	12,6	11,2	11,3	13,8	13,2	7,8	11,50	147%
2010	8,7	8,4	14,0	13,5	12,9	11,9	14,6	14,1	8,4	12,26	146%
2011	8,6	10,0	15,4	13,2	11,9	12,7	14,3	13,6	8,4	12,46	148%
2012	10,8	12,0	19,3	15,7	14,5	19,4	18,4	15,5	10,7	15,70	147%
2013	11,3	15,6	21,5	19,8	15,3	22,3	21,0	17,5	12,2	18,04	148%
2014	12,6	15,2	21,8	21,5	14,7	23,5	22,2	18,7	12,7	18,78	148%
2015	12,6	14,4	19,8	19,7	13,7	23,0	21,4	17,4	11,9	17,75	149%
2016	12,1	12,8	20,4	19,4	13,3	23,2	22,1	17,3	11,7	17,58	150%
2017	11,7	14,6	20,9	18,9	12,8	21,6	21,5	17,0	11,2	17,38	155%
2018	10,8	13,0	20,4	16,1	12,5	21,6	21,5	15,4	10,6	16,41	155%
2019	11,2	12,2	20,0	14,9	10,8	21,0	20,0	14,7	10,0	15,60	156%
2020	9,3	9,5	18,0	14,1	8,6	20,1	17,9	13,3	9,2	13,85	151%
2021	9,3	10,9	19,3	14,6	8,3	18,0	18,7	13,5	9,5	14,08	148%

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

Ebbene, dall'esame della situazione, relativa al periodo 1999-2021, si ha che l'Italia ha valori migliori solo nel periodo dal 2003 al 2009, anno in cui inizia una divaricazione invero notevole con la Germania.

In particolare, la Germania dal 1999 al 2001 vede ridursi la quantità di disoccupati, con un tasso che va dall'8,9% al 7,8%, e, poi, fino al 2005 c'è una risalita all'11,2%; da tale anno, però, inizia una costante riduzione fino al 2019 (3,1%), mentre, nel 2020 e 2021 i tassi sono leggermente superiori.

In Italia, l'andamento è più semplice perché dal 1999 al 2007 si scende dall'11,7% al 6,1%; poi, si risale al 12,7% nel 2014, ridiscendendo, infine, nel 2020 con il 9,2%, con un leggero aumento nel 2021: 9,5%.

TABELLA 6**Tassi di disoccupazione per regioni NUTS 2 - Classe di età 15-74**

Anno	Brandenburg	Mecklenburg- Vorpommern	Sachsen	Sachsen-Anhalt	Thüringen	Germania	EST Media	Rapp. Est/G
1999	15,8	18,2	16,0	20,8	14,5	8,9	17,1	192%
2000	16,4	16,4	16,1	20,2	13,5	7,9	16,5	209%
2001	17,0	18,5	17,0	19,9	13,9	7,8	17,3	221%
2002	16,9	19,1	17,8	19,2	15,1	8,5	17,6	207%
2003	18,3	20,3	17,8	19,9	16,3	9,8	18,5	189%
2004	19,2	22,2	19,4	22,4	16,3	10,7	19,9	186%
2005	18,2	21,4	18,7	20,4	17,2	11,2	19,2	171%
2006	16,6	19,2	16,7	17,8	15,7	10,3	17,2	167%
2007	13,8	17,5	14,5	15,7	13,8	8,7	15,1	173%
2008	11,5	14,7	12,9	14,6	10,7	7,5	12,9	172%
2009	11,4	13,9	12,5	13,7	10,7	7,8	12,4	159%
2010	9,9	12,3	11,2	11,4	8,6	7,0	10,7	153%
2011	8,8	10,1	9,3	10,4	7,6	5,8	9,2	159%
2012	8,2	10,8	8,2	9,5	7,3	5,4	8,8	163%
2013	7,3	10,1	7,8	9,1	6,0	5,2	8,1	155%
2014	6,7	9,6	7,2	8,8	6,0	5,0	7,7	153%
2015	5,7	7,8	6,3	8,0	5,8	4,6	6,7	146%
2016	4,6	6,3	5,0	7,4	5,1	4,1	5,7	139%
2017	4,5	5,2	4,4	6,9	4,4	3,8	5,1	134%
2018	4,1	4,9	4,0	5,3	4,1	3,4	4,5	132%
2019	3,4	4,0	3,9	4,6	3,7	3,1	3,9	126%
2020	4,2	4,5	3,8	4,8	4,2	3,9	4,3	110%
2021	3,0	3,8	3,3	4,4	3,3	3,6	3,6	99%

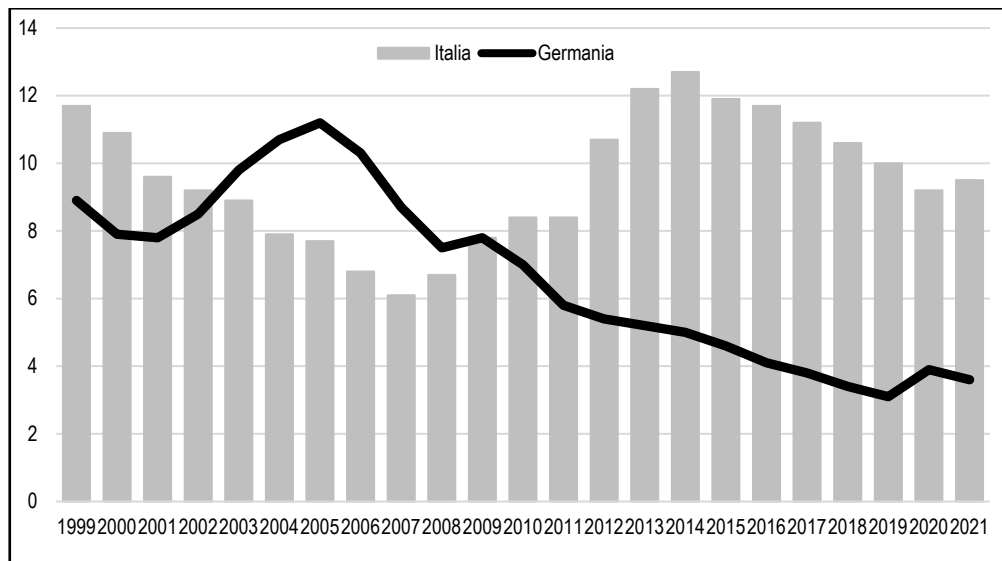
Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

A livello subnazionale l'indicatore globale mette in evidenza una iniziale quasi simile situazione tra Mezzogiorno e i nuovi Länder, con addirittura una supremazia del Mezzogiorno dal 2001 al 2009. La media delle medie meridionali, tuttavia, solo nel 2007, con il 9,98%, è inferiore a un valore con meno di due cifre. In Germania, invece, è dal 2010 che ha il tasso a una cifra, scendendo al minimo assoluto del 3,6% proprio nel 2021. Il massimo si era avuto nel 2004 con il 19,9%. Nel Mezzogiorno il massimo e il minimo si hanno, rispettivamente, nel 2007, appena visto, e nel 1999 col 20,04%. All'inizio, dunque, il distacco in favore dell'Est era di circa 3 punti (2,98); dopo aver raggiunto il massimo nel 2017 con ben 12,3 punti, si attesta a 10,52 nel 2021.

Visto il tasso globale è quanto mai illuminante quello relativo alla disoccupazione giovanile, cioè dai 15 ai 24 anni, perché foriero degli sviluppi futuri.

GRAFICO 9

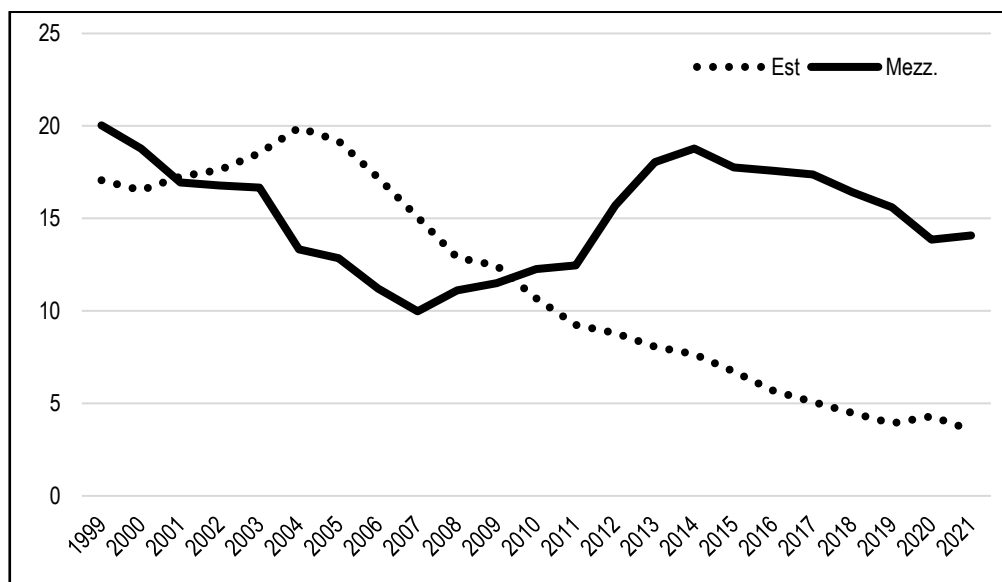
Italia e Germania - Tassi di disoccupazione 1999/2021 - Classe di età 15-74



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

GRAFICO 10

Tassi di disoccupazione per regioni NUTS 2 - Classe di età 15-74



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

TABELLA 7**Tassi di disoccupazione per regioni NUTS 2 - Classe di età 15-24**

Anno	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Italia	Media	M/I
1999	31,6	50,4	60,9	49,0	52,8	65,2	60,2	56,7	32,9	53,35	162%
2000	26,2	47,2	63,3	45,0	40,1	64,1	58,0	49,1	31,5	49,13	156%
2001	18,6	38,0	60,2	37,7	42,7	58,8	51,8	52,1	27,8	44,99	162%
2002	17,1	33,4	58,5	36,9	42,5	58,3	49,7	47,9	27,1	43,04	159%
2003	12,8	43,0	59,6	38,9	41,8	55,1	52,8	43,5	26,8	43,44	162%
2004	29,0	35,0	39,7	34,9	32,5	46,3	42,1	37,9	24,4	37,18	152%
2005	23,1	31,3	39,0	35,7	36,5	46,1	44,8	32,6	24,1	36,14	150%
2006	21,1	28,0	35,8	32,3	31,9	35,1	38,9	31,1	21,8	31,78	146%
2007	17,1	23,2	32,5	31,7	30,8	31,2	37,7	32,0	20,4	29,53	145%
2008	20,5	28,8	32,4	31,6	34,8	34,4	39,1	36,8	21,2	32,30	152%
2009	24,4	27,1	37,8	32,7	38,3	31,8	38,3	44,0	25,3	34,30	136%
2010	29,5	30,6	41,8	34,6	41,7	38,8	41,7	38,6	27,9	37,16	133%
2011	26,5	29,3	44,6	37,5	39,7	39,8	42,5	42,2	29,2	37,76	129%
2012	34,0	41,5	48,4	41,6	49,9	53,9	51,2	47,5	35,3	46,00	130%
2013	36,3	48,6	51,7	49,7	55,6	55,4	54,3	53,7	40,0	50,66	127%
2014	47,4	49,3	56,0	58,1	46,6	59,7	57,0	50,0	42,7	53,01	124%
2015	48,1	42,7	52,7	51,3	47,7	65,1	55,9	56,4	40,3	52,49	130%
2016	38,8	38,8	49,9	49,6	34,2	58,7	57,2	56,3	37,8	47,94	127%
2017	31,3	47,3	54,7	51,4	38,1	55,6	52,9	46,8	34,7	47,26	136%
2018	29,7	40,3	53,6	43,6	38,7	52,7	53,6	35,7	32,2	43,49	135%
2019	34,9	45,1	46,6	40,4	31,1	48,6	51,1	45,0	29,2	42,85	147%
2020	29,3	39,1	47,9	34,5	30,0	49,2	48,3	40,9	29,4	39,90	136%
2021	29,6	28,5	44,8	39,5	32,8	47,0	48,8	38,7	29,7	38,71	130%

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

L'esame della disoccupazione giovanile, dunque, è davvero deprimente perché la situazione italiana, ma soprattutto del Mezzogiorno, è a dir poco drammatica, nonostante i progressi che si registrano dal 1999 al 2021.

Nel 1999, infatti, il grado di disoccupazione giovanile del Mezzogiorno, calcolato come media delle medie regionali, è risultato addirittura del 53,35%, contro l'11,3% della Germania Est. Nel Sud Italia vi erano ben tre regioni con un saggio superiore al 60%, e cioè: Calabria (65,2%), Campania (60,9%) e Sicilia (60,2); mentre, il miglior risultato, cioè 31,6%, apparteneva all'Abruzzo. In Germania, invece, già nel 1999 vi era un Länder al di sotto del 10% e cioè la Turingia. Se a livello nazionale, il valore della disoccupazione globale scende a una cifra nel 2010, a livello regionale lo è dal 2015, fino a raggiungere il minimo nel 2019 col 7,1%.

TABELLA 8**Tassi di disoccupazione per regioni NUTS 2 - Classe di età 15-24**

Anno	Brandenburg	Mecklenburg -Vorpommern	Sachsen	Sachsen- Anhalt	Thüringen	Germania	EST Media	Rapp. Est/G
1999	13,9	11,0	10,9	12,5	8,3	8,9	11,3	127%
2000	18,5	12,0	12,7	12,7	10,2	8,5	13,2	156%
2001	14,4	13,0	13,8	13,7	11,7	7,8	13,3	171%
2002	16,4	14,7	14,5	14,9	11,3	9,3	14,4	154%
2003	19,4	19,8	16,6	15,2	12,4	11,0	16,7	152%
2004	22,6	19,2	17,1	17,7	14,1	13,0	18,1	140%
2005	22,5	20,9	20,4	23,4	19,3	15,5	21,3	137%
2006	19,8	20,3	18,4	18,9	17,4	13,8	19,0	137%
2007	17,1	19,4	15,9	19,2	15,0	11,9	17,3	146%
2008	14,6	15,0	15,7	18,2	11,8	10,6	15,1	142%
2009	17,2	15,1	15,0	16,1	11,5	11,2	15,0	134%
2010	14,7	13,3	12,6	13,2	10,5	9,8	12,9	131%
2011	12,4	10,7	10,3	14,0	8,2	8,5	11,1	131%
2012	13,3	12,9	9,2	13,4	9,1	8,0	11,6	145%
2013	11,0	11,0	10,3	11,3	8,7	7,8	10,5	134%
2014	10,8	11,5	10,9	12,1	8,4	7,7	10,7	139%
2015	8,0	10,7	8,7	13,1	9,6	7,2	10,0	139%
2016	10,1	(*)	8,2	10,6	10,1	7,1	9,8	137%
2017	8,7	(*)	7,3	9,4	10,7	6,8	9,0	133%
2018	6,6	9,3	6,7	9,5	6,9	6,2	7,8	126%
2019	7,3	(*)	6,6	6,7	7,7	5,8	7,1	122%
2020	(*)	(*)	(*)	(*)	(*)	7,1	-	-
2021	(*)	(*)	(*)	(*)	(*)	6,9	-	-

(*) Dato non disponibile.

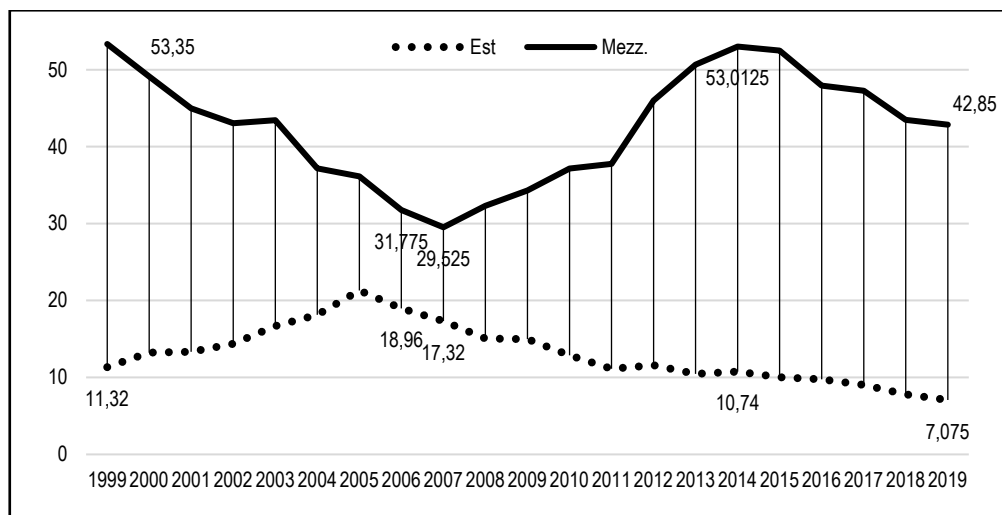
Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

Come ben si comprende, sono situazioni tra di loro agli antipodi. Basti considerare che nel 2014 il differenziale tra Est e Mezzogiorno è stato di ben 42,31 punti, simile a quella iniziale del 1999 (42,05), mentre quella finale è di 35,75. Solo nel biennio 2006/07 il gap è stato di circa 12 punti.

L'unica cosa che accomuna le due macroregioni in entrambi i Paesi è il fatto che palesano sempre dati più alti delle rispettive medie nazionali. La misura del differenziale, tuttavia, è diversa. In Germania la media delle medie dei nuovi Länder, rispetto a quella nazionale, varia tra il +22% del 2019 al +71% del 2001, a conferma del miglioramento rispetto ai primi anni della serie. In Italia, invece, il minimo si ha nel 2014 con il +24% e il massimo con il +62% nel 1999, nel 2001 e nel 2003. Nel complesso, comunque, la media dei divari zionali in tutto il periodo è quasi simile perché è pari al +40% in Germania e al +43% in Italia.

GRAFICO 11

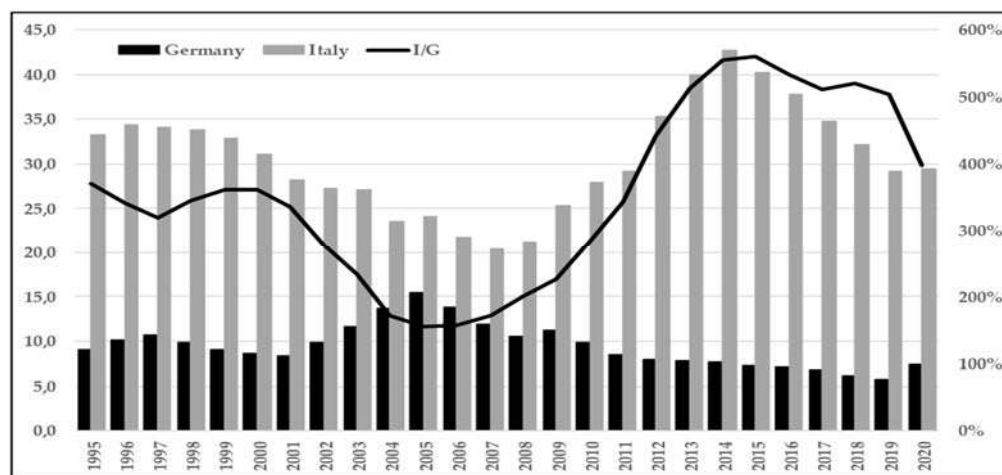
Tassi di disoccupazione per regioni NUTS 2 - Classe di età 15-24



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

GRAFICO 12

Tasso di disoccupazione giovanile 15-24 anni - dati annuali



Fonte: ns. elab. su dati Eurostat.

Sulle cause della maggiore disoccupazione meridionale si era diffusa la credenza che, al di là della debolezza complessiva del sistema economico, vi fosse una forte componente volontaria da attribuire ad una richiesta di un maggiore salario di riserva, come mostrava un dato Istat¹⁸.

¹⁸ F. Bettio - F. Mazzotta, *Il salario di riserva è davvero più alto al sud? Nuovi riscontri sul panel europeo*, Università degli Studi di Siena – Dipartimento di Economia Politica, Quaderni, n. 356 – Luglio 2002.

Nel 1992, infatti, quando l'Istat nell'Indagine sulle Forze di Lavoro inserì tra le domande quale avrebbe dovuto essere la remunerazione minima mensile per accettare un lavoro, i risultati sorpresero perché evidenziavano un differenziale positivo di circa il 20% per un soggetto “medio” senza lavoro, in cerca di un'occupazione e residente al Mezzogiorno rispetto a chi risiedeva nel Nord del Paese¹⁹. In uno studio successivo, il differenziale tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord è stato calcolato nel 2% in media²⁰.

Il divario, che andava contro l'opinione corrente, fu collegato al fatto che i disoccupati meridionali sarebbero stati implicati (più frequentemente di quanto non accada nel Centro-Nord) in attività economiche sommerse, che fornirebbero una fonte di reddito cui dover rinunciare laddove si accettasse un lavoro regolare²¹.

Tuttavia, al di là di tutte le elucubrazioni, più o meno sensate e anche basate su studi e ipotesi con una solida struttura, vi è un dato che dimostra in modo più che convincente la minore capacità del Sud di assorbire manodopera. Dal 1977 al 2020, infatti, secondo l'ultima serie storica elaborata dall'Istat in tema di lavoro e, in particolare, sull'occupazione, emerge che in questo lungo arco di tempo, nonostante tutte le sbandierate politiche di coesione territoriale, nel Mezzogiorno vi è stato un aumento di appena 45mila unità, contro 1,136 milioni del Centro e i 2,212 milioni del Nord.

La soluzione più gettonata è stata individuata nel livello salariale, che sarà approfondito in seguito. Per ora c'è da osservare che tale tipo di soluzione fu immediatamente affrontato sin dall'immediato dopoguerra del secondo conflitto mondiale del secolo scorso.

Al fine di risanare gradualmente l'economia nazionale e di dare il maggiore slancio possibile alla ricostruzione economica ed allo sviluppo della produzione, dal quale dipendeva un effettivo miglioramento del tenore di vita delle masse lavoratrici, furono istituite le cosiddette “gabbie salariali”, le quali, in realtà, come si evince dal testo originale, erano “accordi salariali”. Bisognava porre un freno alla rincorsa fra i salari ed il costo della vita, puntando sul graduale abbassamento dei costi di produzione e dei prezzi di vendita dei prodotti per raggiungere obiettivi di tranquillità sociale e di contrasto ai molteplici motivi di agitazioni operaie. In relazione, soprattutto, ad alcune gravi ed ingiustificabili sperequazioni di remunerazione che si erano create fra i lavoratori dell'industria, di differenti province e località, nonché alla necessità in cui si trovavano i lavoratori stessi di chiedere aumenti di paga a causa del continuo aumento del costo della vita.

Il 6 dicembre 1945, dunque, fu firmato un concordato interconfederale tra la CGIL unitaria, allora l'unico sindacato esistente, e la Confindustria, cui poi aderì – il 1° settembre 1950 – la Confederazione italiana Sindacati Nazionali Lavoratori. Dall'archivio del CNEL, si apprende che ci sono stati ben 253 accordi interconfederali dal 2 settembre 1943 al 26 settembre 2012.

¹⁹ F. Bettio - F. Mazzotta, *Il salario di riserva è davvero più alto al sud? Nuovi riscontri sul panel europeo*, Università degli Studi di Siena – Dipartimento di Economia Politica, Quaderni, n. 356 – Luglio 2002.

²⁰ Cfr. P. Sestito - E. Viviano, *Salari di riserva: una spiegazione dei differenziali regionali*, Banca d'Italia – Temi di discussione, Working Papers n. 696, dicembre 2008.

²¹ ... ibidem ...

Il concordato riguardò le paghe minime orarie per gli operai addetti alle aziende industriali nelle regioni della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, del Veneto e dell'Emilia (al Nord della cosiddetta linea Gotica), fissate con distinzioni per località e per gruppi merceologici. Furono individuate, infatti tre zone, di cui la prima riguardava quello che sarebbe divenuto poi il famoso “triangolo industriale”, cioè Milano, Torino e Genova, il cui salario divenne quello di riferimento. Nella seconda zona la riduzione poteva essere del 6% e nella terza arrivava all'11%. Il 23 maggio 1946, poi, fu firmato un ulteriore concordato per le industrie del centro-meridione. Questa volta, però, partecipò un cospicuo numero di Federazioni nazionali.

Dopo diversi aggiustamenti, alla fine degli anni Sessanta, Cgil, Cisl e Uil in seguito ad una forte spinta dal basso, rivendicarono, mediante scioperi e manifestazioni, la loro cancellazione. E il 21 dicembre 1968 fu l'Intersind (ossia l'allora associazione che rappresentava le aziende a partecipazione statale) ad accettare l'eliminazione della “gabbie” sia pure in modo graduale entro il 1971, cui seguì anche la Confindustria.

Dal punto di vista occupazionale, però, non si sono registrati grandi risultati, perché solo nelle province a più basso costo del lavoro e solo per i settori in cui si applicavano le gabbie salariali vi è stato un incremento. Ma, se si considera l'intero settore privato non si sono ravvisati effetti²².

Nella seduta del 29 ottobre 1992, poi, il Parlamento approvò la firma del Trattato di Maastricht e l'anno dopo fu stipulato un Protocollo tra Governo e parti sociali²³. Fu firmato dall'allora Presidente del Consiglio Ciampi e dall'allora Ministro del Lavoro Giugni, mentre, per i tre sindacati: Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Piero Larizza. Ed in esso fu previsto un secondo livello di contrattazione, aziendale o alternativamente territoriale. Al punto 2 del protocollo (Assetti contrattuali), infatti, così si legge:

«1. Gli assetti contrattuali prevedono: - un contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria; - un secondo livello di contrattazione, aziendale o alternativamente territoriale, laddove previsto, secondo l'attuale prassi, nell'ambito di specifici settori».

Una ulteriore prova, quindi, che già esiste in Italia una sorta di regime paragonabile alle gabbie salariali.

Cominciò così il periodo detto della “concertazione” e, nonostante ciò, il tema delle “gabbie salariali”, e, più in generale, quello del differenziale retributivo tra Nord e Mezzogiorno, è come un tormentone che si ripropone ciclicamente, avendo la grande

²² Cfr. G. de Blasio - S. Poy, “Gli effetti delle gabbie salariali sull'occupazione: evidenza dall'Italia degli anni '50”, Banca d'Italia, *Temi di discussione*, n.953, Roma, marzo 2014.

²³ Cfr. https://www.camera.it/temiap/temi16/Protocollo_23_07_1993_Concertazione.pdf PROTOCOLLO 23 LUGLIO 1993 TRA GOVERNO E PARTI SOCIALI - POLITICA DEI REDDITI E DELL'OCCUPAZIONE, ASSETTI CONTRATTUALI, POLITICHE DEL LAVORO E SOSTEGNO AL SISTEMA PRODUTTIVO. 1. Gli assetti contrattuali prevedono: - un contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria; - un secondo livello di contrattazione, aziendale o alternativamente territoriale, laddove previsto, secondo l'attuale prassi, nell'ambito di specifici settori. 2. Il CCNL ha durata quadriennale per la materia normativa e biennale per la materia retributiva. La dinamica degli effetti economici del contratto sarà coerente con i tassi di inflazione programmata assunti come obiettivo comune.

capacità di accendere gli animi, suscitare prese di posizioni forti e discussioni feroci²⁴, come d'altronde è accaduto negli ultimissimi anni.

In una diretta del 9 luglio 2020, sulla pagina facebook di Inoltre – Alternativa progressista²⁵, il sindaco di Milano, Beppe Sala, tra l'altro, ha dichiarato che «se un dipendente pubblico, a parità di ruolo, guadagna gli stessi soldi a Milano o a Reggio Calabria, è intrinsecamente sbagliato, perché il costo della vita in quelle due realtà è diverso» e un ex sindacalista si è trovato d'accordo affermando che qualunque persona normale non potrebbe che convenire con tale affermazione, essendo evidente che non si tratterebbe di un peggioramento di un dipendente meridionale rispetto a uno settentrionale²⁶. Tuttavia, come riconosciuto dal medesimo, esiste una consistente attività contrattuale per gli Enti locali (Comuni, Province e Regioni). In generale, però, vi fu chi subito contestò tale affermazione con un puntuale elenco sulla qualità inferiore dei servizi usufruiti al Sud²⁷.

In concreto, quindi, le riproposte “gabbie” dovrebbero riguardare solo una parte dei dipendenti pubblici e, in particolare, gli insegnanti, anche se per essi vi è una forma di criteri retributivi, per la verità molto trascurabile, per l'attribuzione dei compensi accessori. È davvero sorprendente però scoprire che taluni studiosi di prim'ordine sostengono che nel Sud vi sono più bassi costi abitativi, ma salari nominali simili a quelli del Nord²⁸.

A questo punto, è opportuno chiedersi se tutto ciò risponda a verità e se, quindi, sia giusto abbassare le retribuzioni al Sud e innalzarle al Nord.

Prima di rispondere, però, è da confermare ciò che è stato già osservato, e cioè che nessuno potrebbe decidere per legge che deve esserci un taglio per le retribuzioni pagate nel Meridione. Un'ipotetica legge di questo tipo, infatti, finirebbe subito in Corte Costituzionale per violazione della libertà negoziale delle parti sociali²⁹, ma soprattutto per il primo comma dell'articolo 36 della Costituzione: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa». Che le retribuzioni nel Mezzogiorno siano equivalenti a quelle del Nord non è affatto vero. Basta consultare i dati forniti dall'Istat e rendersi conto che le retribuzioni orarie dei dipendenti del settore privato sono già inferiori rispetto a quelle del Centro-Nord, come si vedrà meglio in seguito.

Quando si passi all'argomento principe della differenza retributiva e cioè i costi abitativi, è sempre l'Istat che fornisce la risposta con le indagini sulla spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica. Secondo i dati del 2020, la percentuale delle spese per l'abitazione e le sue utenze (acqua, elettricità, gas e altri combustibili) è del 39,49% nel Nord-Ovest, del 37,37% nel Nord-Est, del 41,14% nel Centro, del 35,74 nel

²⁴ G. Falasca, “Stipendi diversi tra Nord e Sud? Un dibattito inutile, pensiamo ai precari”, in *Open*, 12 luglio 2020.

²⁵ Disponibile al seguente indirizzo: <https://www.facebook.com/InOltreAP/>

²⁶ Cfr. W. Galbusera, *Chi sbraita contro Sala sulle gabbie salariali?*, in *Startmag*, 13 Luglio 2020.

²⁷ Cfr. A. Bruscolo, “La verità è che al Sud la vita costa di più”, in *Huffingtonpost*, 13 luglio 2020.

²⁸ T. Boeri - A. Ichino - E. Moretti - J. Posch, *Perverse effects of centralised bargaining*, in *VOX*, CEPR Policy Portal, 13 april 2019.

²⁹ Cfr. G Falasca, “Stipendi diversi tra Nord e Sud? Un dibattito inutile, pensiamo ai precari”, in *Open*, 12 luglio 2020.

Sud e del 35,07% nelle Isole. Si comprende bene, quindi, che le differenze a favore del Mezzogiorno non sono quelle propagandate, bensì più modeste. Tra il valore più alto, cioè quello del Nord-Ovest e quello più basso delle Isole, si ha una differenza dell'11% circa. Se poi si considerano solo le spese per gli affitti, la differenza tra il valore massimo, sempre del Nord-Ovest (25,38%) e quello minore, che questa volta appartiene al Mezzogiorno continentale (23%), la differenza è ancora minore, cioè del 9%.

Ove si raffrontino quindi i differenziali salariali a quelli abitativi, si ottiene che nel Mezzogiorno non si ha alcun vantaggio, essendo il differenziale dei costi abitativi inferiore a quello retributivo.

Al di là dei dati "ufficiali" dell'Istat, poi, si pongono quelli rilevati da enti privati, come, ad esempio, da Applavoro. Ebbene, in questo caso si hanno evidenze invero sorprendenti sui salari tra le diverse zone italiane.

Il risultato dei dati analizzati da Applavoro.it³⁰ all'inizio di settembre 2020 continua a registrare una differenza retributiva tra le stesse professioni a livello geografico.

TABELLA 9

Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica - 2020 - Percentuale sul totale della spesa

Aree geografiche	Abitazione □ acqua □ elettricità □ gas e altri combustibili □ di cui:	Manutenzioni straordinarie	Affitti figurativi
Nord-Ovest	39,49	1,06	25,38
Nord-Est	37,37	1,4	24,33
Centro	41,14	1,24	28,44
Sud	35,74	0,6	23
Isole	35,07	0,71	23,08
Italia	38,36	1,06	25,22

Fonte: ns. elab. Su dati Istat - Report 9 giugno 2021 - "Le spese per i consumi delle famiglie 2020" - Prospetto.

TABELLA 10

Principali differenze salariali tra città del Nord Italia e del Mezzogiorno

Operatore call center	Torino	1.250	-53,36%
	Palermo	583	
Segretario/a	Bologna	1.400	-47,29%
	Palermo	738	
Cameriere/a	Venezia	1.516	-37,34%
	Napoli	950	
Agente di commercio	Torino	2.477	-33,75%
	Bari	1.641	
Chef/cuoco	Venezia	1.575	-32,83%
	Cagliari	1.058	
Receptionist	Venezia	1.500	-31,13%
	Napoli	1.033	
Operaio specializzato	Torino	1.509	-12,52%
	Palermo	1.320	

Fonte: applavoro.it - settembre 2020.

³⁰ Applavoro.it è una piattaforma, ideata e realizzata da Marco Contemi, che mette in contatto domanda e offerta di lavoro, puntando sulle recensioni di ex datori ed ex colleghi e sulle videopresentazioni, in base alle informazioni inserite dagli iscritti.

I commessi/addetti alle vendite a Bologna dichiarano di ricevere uno stipendio medio di 1.232 Euro, contro i 988 di Napoli e Bari (-19%). Gli agenti di commercio che operano nella zona di Torino dichiarano un compenso medio mensile di 2.477 euro netti e quelli di Bologna 2.415, contro i 1.641 di Bari e i 2.095 di Napoli. Per quanto riguarda gli impiegati amministrativi, i lavoratori meglio retribuiti risultano essere a Roma, con una paga di 1.640 euro mensili, mentre se la passano decisamente peggio i colleghi di Cagliari, con una paga media di 1.338 euro mensili (-18,37%).

Nel caso di un mestiere sviluppatosi negli ultimi anni, cioè di addetti ai call center, si riscontra una differenza importante tra Nord e Sud. A Torino la paga media dichiarata è di 1.250 euro mensili, a Milano di 1.000 euro, e a Bologna di 900 euro. La retribuzione media in queste città risulta quindi di 1.050 euro mensili. Al Sud la situazione è decisamente meno favorevole: a Napoli la media risulta essere di 662,50 euro, a Cagliari di 590,68 euro, a Bari è di 589 euro, mentre a Palermo è di 583 euro mensili. Lo stipendio medio per gli addetti ai call center nel complesso del Sud risulta di 606 euro mensili. Si rileva quindi una differenza del 42% a sfavore dei lavoratori del Mezzogiorno.

Anche nel lavoro di segreteria si registra una differenza importante tra Nord e Sud Italia: a Bologna si è retribuiti con 1.400 euro mensili, a Firenze con 1.321, e a Milano con 1.243. I colleghi al Sud, a Napoli percepiscono 858 euro mensili, a Bari 758 euro e a Palermo 738 euro mensili. Cospicue, la differenza tra Nord e Sud risulta del 40,58% a sfavore dei lavoratori meridionali.

Nel campo dei lavori meno specialistici, come gli operai generici, si ha che nelle città del Nord (Firenze Milano e Torino), la paga media sia superiore del 22% rispetto alle città del Sud (Cagliari, Palermo e Roma). Per gli operai specializzati, invece, si rileva una situazione più diversificata, in quanto salari migliori si trovano a Palermo, Bari e Milano con circa 1.600 euro mensili, contro i 1.345 di Bologna, Firenze e Napoli.

Anche per un'altra, nuova attività che si va diffondendo, cioè quella di cuochi/chef, la situazione è variegata: paghe migliori si registrano a Roma (1.611 euro); Palermo (1.600), Venezia (1.575) e Napoli (1.405). Mentre, quelle più basse per i cuochi si hanno a: Torino (1.205); Bari (1.116); e Cagliari (1.058).

Per chi lavora come cameriere, le città con la miglior retribuzione risultano essere Venezia e Firenze, con una paga media di 1.402 euro mensili, contro i 941 di Palermo, Napoli e Torino.

I baristi che dichiarano di più si trovano a Firenze, Napoli e Bologna (1.225). Di contro, le città con la paga media più bassa sono Palermo, Bari e Cagliari (1.025).

I lavoratori alberghieri receptionist prevalgono a Venezia e Roma (1.400), contro i 1.100 euro di Milano, Firenze e Napoli. Infine, i compensi degli infermieri, si presentano abbastanza equilibrati, con Milano che registra la media più alta (1.460), e Roma quella più bassa (1.350).

Insomma, come dichiarato dall'amministratore e fondatore di Applavoro.it «Sicuramente uno dei fattori che incide pesantemente è la scarsità di offerta lavorativa nelle regioni meridionali e, di conseguenza, le aziende hanno decisamente una maggior forza dal punto di vista contrattuale. Inoltre, l'alto tasso di disoccupazione

gioca ugualmente un ruolo importante nella generazione di questa profonda differenza. Tanta forza lavoro disponibile per poche posizioni»³¹.

Ma il dato più eclatante è quello relativo al reddito dichiarato al fisco. Esso, infatti, è l'unico reale e non campionario. Ebbene, al fine di avere un confronto omogeneo si è considerato il reddito dichiarato per lavoro dipendente e assimilati, cosicché si può meglio valutare la differenza tra Nord e Sud nella fattualità delle retribuzioni. Il confronto pone una pietra tombale su tutti gli studi effettuati poiché dimostra in modo impressionante che il divario retributivo tra Mezzogiorno e Centro-Nord è abissale. Fatto 100 il reddito dichiarato nel 2008 a livello nazionale, si ha che quello del Mezzogiorno è pari a 83,42 e quello del Centro-Nord a 106,95, per cui vi è un differenziale di circa ventitré punti (23,53). E non è a dire che nel 2020, nonostante il Covid-19, vi sia un miglioramento, perché fatta sempre 100 la media nazionale, il valore meridionale scende a 80,78 e quello del Centro-Nord sale a 107,82, cosicché il differenziale a sfavore del Mezzogiorno aumenta ancora a 26,27 punti. Non si riesce a comprendere allora come si possa ancora discutere su una riduzione dei salari al Sud da parte della cosiddetta “intelligenza” italiana.

Eppure, c'è un continuo martellamento mediante numerosi saggi³², la cui tesi è ancora quella di chiedere una rivoluzione che già esiste. Si può osservare, peraltro, che sono basati sul falso presupposto che, lasciando scendere i salari al Sud, questo si svilupperebbe, e a comprova della bontà di tali studi viene riportato sempre l'esempio della Germania. Vediamo allora quali siano le condizioni tedesche.

Prima, però, è necessaria un'ultima notazione in merito ai dipendenti pubblici e le loro retribuzioni. I sindacati del pubblico impiego, infatti, sono stati invitati a «farsi avanti per difendere il principio della parità di trattamento dei dipendenti pubblici e per sviluppare, nel quadro di diritti e garanzie comuni per tutti lavoratori, una contrattazione decentrata che non solo garantisca il potere d'acquisto delle retribuzioni ma aumenti anche l'efficienza dei servizi pubblici»³³. Al riguardo, infatti, al di là del generale dettato costituzionale, vi è lo specifico articolo 36 in base al quale la retribuzione deve essere proporzionata non alla residenza e al costo della vita, bensì alla quantità e qualità del lavoro svolto³⁴. Da ciò ne discende la più semplice e convincente obiezione, cioè il fenomeno delle migrazioni interne. Ebbene, se fosse vero che le condizioni di vita siano tanto buone al Sud rispetto al Nord, non si comprende come i flussi relativi ai trasferimenti di residenza riguardino in misura preponderante quelli dal Mezzogiorno al Centro-Nord e non il contrario.

³¹ M. Contemi, *Appilavoro.it: divario Nord-Sud in busta paga*, Comunicato stampa del 1° settembre 2020.

³² Tra i più noti, si segnalano i seguenti: T. Boeri - A. Ichino - E. Moretti - J. Posch, *Wage Rigidity and Spatial Misallocation: Evidence from Italy and Germany*, Bocconi - European University Institute - Berkeley, 10 April 2018; degli stessi autori, *Unintended consequences of nominal wage equality across regions*, *Journal of the European Economic Association* Preprint prepared on March, 2021 using jeea.cls v1.0.

³³ W. Galbusera, *Chi sbraita contro Sala sulle gabbie salariali?*, in *Startmag*, 13 Luglio 2020.

³⁴ Costituzione italiana - Art. 36. Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. ... omissis ...

Basti pensare che dal 2002 al 2019 il saldo totale dei trasferimenti di residenza interregionali mostra una positività per il Nord di 713.144 unità e di 238.676 per il Centro; mentre, per quanto ovvio, il Mezzogiorno fornisce tali abitanti.

Delle due l'una, o sono stupidi i settentrionali che preferiscono vivere peggio oppure non c'è una base solida alle affermazioni in tal senso.

TABELLA 11

Reddito da lavoro dipendente e assimilati dichiarato per il 2020 (migliaia euro)

Aree geografiche	N. dich.	Reddito			Tot.=100
		Media			
2020					
Nord	11.252.660	257.283.410	22,86	110,37	
Centro	4.507.194	94.736.387	21,02	101,46	
Centro-Nord	15.759.854	352.019.797	22,34	107,82	
Mezzogiorno	6.412.343	107.306.169	16,73	80,78	
Totale(*)	22.172.197	459.325.966	20,72	100,00	
2008					
Nord	10.623.513	226.364.767	21,31	108,25	
Centro	4.226.160	86.263.137	20,41	103,70	
Centro-Nord	14.849.673	312.627.904	21,05	106,95	
Mezzogiorno	6.229.391	102.294.012	16,42	83,42	
Totale(*)	21.079.064	414.921.916	19,68	100,00	
Variazioni Ass.					
Nord	629.147	30.918.643	1,56		
Centro	281.034	8.473.250	0,61		
Centro-Nord	910.181	39.391.893	1,28		
Mezzogiorno	182.952	5.012.157	0,31		
Totale(*)	1.093.133	44.404.050	1,03		
Variazioni %					
Nord	5,92%	13,66%	7,30%		
Centro	6,65%	9,82%	2,97%		
Centro-Nord	6,13%	12,60%	6,10%		
Mezzogiorno	2,94%	4,90%	1,91%		
Totale(*)	5,19%	10,70%	5,24%		

(*) Al netto delle dichiarazioni senza indicazione della regione.

Fonte: ns. elab. su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze Dipartimento delle Finanze.

TABELLA 12

Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche interregionali dal 2002 al 2019

Aree geografiche		Iscrizioni da		Cancellazioni per		Saldo		Totale
		Centro	Mezz.	Centro	Mezz.	Centro	Mezz.	
Nord	Totale	461.719	1.418.950	400.786	766.739	60.933	652.211	713.144
	%					9%	91%	100%
	Media	25.651	78.831	22.266	42.597	3.385	36.234	39.619
Centro	Totale	400.786	682.885	461.719	383.276	-60.933	299.609	238.676
	%					-26%	126%	100%
	Media	22.266	37.938	25.651	21.293	-3.385	16.645	13.260
Mezz.	Totale	766.739	383.276	1.418.950	682.885	-652.211	-299.609	-951.820
	%					69%	31%	100%
	Media	42.597	21.293	78.831	37.938	-36.234	-16.645	-52.879

Fonte: ns. elab. su dati Istat.

Il fatto che nelle scuole del Nord e in particolare nei grandi centri urbani, in cui si dovrà far fronte anche alle conseguenze del dopo Covid, manchino molti docenti e si dovrà andare alla caccia faticosa di supplenti e nel Sud, invece, vi sia un numero

rilevante di insegnanti disoccupati o non utilizzati, significa solo che nel Nord vi sono maggiori possibilità di impiego con migliori condizioni economiche.

Eppure, nonostante le illustrate evidenze, ci si è posti la seguente domanda: «Perché i disoccupati del Sud non migrano al Nord? L'elevata domanda di lavoro fa salire i prezzi delle case nel Nord, ma i salari nominali sono ancora a un livello simile a quello del Sud. I salari reali sono in realtà più alti nel Sud. Prendendo in considerazione salari, costi abitativi e probabilità di occupazione: l'incentivo a muoversi è piccolo»³⁵.

D'altronde, come già visto, nel periodo in cui vi sono state le "gabbie salariali" non si sono raggiunti risultati apprezzabili. Anzi, vi fu un altrettanto forte movimento migratorio dal Mezzogiorno verso il famoso triangolo industriale.

Ma già un decennio fa vi è stato chi ha fatto notare le incongruenze di tali tesi, almeno a livello teorico. È stato giustamente osservato, infatti, che l'operare della concorrenza prevede dei meccanismi di aggiustamento automatici che consentono di superare tale disparità, senza necessità alcuna di dover introdurre le "gabbie salariali"³⁶.

Perché prendere in considerazione solo il costo dell'abitazione, che, come già visto, rappresenta dal 23% del Mezzogiorno continentale al 28,44% del Centro nella spesa media mensile delle famiglie italiane? Per le altre spese, sarebbe difficile istituire una benché minima differenziazione, in quanto ciò poteva esistere, per assurdo, nell'epoca in cui predominavano i cosiddetti "negozi di prossimità", ma oggi, nell'era degli ipermercati, dei centri commerciali e, soprattutto, dell'e-commerce, non si comprende come possa avvenire. Si può obiettare ancora che il costo della vita è condizionato anche dalla qualità dei servizi ed è più che nota la inferiorità della qualità degli stessi nel Mezzogiorno, come attestato dai rapporti annuali dell'Istat sul BES³⁷.

Comunque, è stupefacente leggere il testo di una risposta fornita in una intervista da un economista di caratura internazionale: «Una differenziazione dei salari da Nord a Sud che effetti avrebbe sulla emigrazione interna delle popolazioni del Sud? In questo momento la mobilità interna praticamente non c'è e se c'è è dal Nord verso il Sud»³⁸.

³⁵ T. Boeri - A. Ichino - E. Moretti - J. Posch, Wage Rigidity and Spatial Misallocation: Evidence from Italy and Germany, 10 April 2018.

³⁶ G. Colacchio, *Mezzogiorno in gabbia*, in **economiaepolitica*, 5 marzo 2010: «Una situazione come quella descritta sopra dovrebbe infatti dare vita ad un consistente flusso migratorio di lavoratori dal Nord (ove si "vive peggio") al Sud (dove come è noto "si sta meglio"). In conseguenza di ciò l'aumento della domanda aggregata al Sud spingerà progressivamente verso l'alto i prezzi, ed il contrario accadrà al Nord: questo processo – che si badi bene, è pienamente coerente con la teoria economica mainstream – deve alla fine ristabilire l'omogeneità nelle remunerazioni reali, anche in presenza di salari nominali uniformemente fissati. Il fatto che poi tali dinamiche non si mettano in moto è una delle tante prove che generalmente le economie reali funzionano in maniera diversa da quanto previsto dai semplici modelli microeconomici del mercato del lavoro».

³⁷ Il 21 aprile 2022 l'Istat ha pubblicato la nona edizione del Rapporto Bes (Benessere equo e sostenibile) che offre un quadro integrato dei principali fenomeni economici, sociali e ambientali che caratterizzano il nostro Paese, attraverso l'analisi di un ampio set di indicatori suddivisi in 12 domini. I dati delle tre Circostrizioni e dell'Italia sono riportati nell'Appendice B.

³⁸ Intervista di Fabrizio Patti all'economista Andrea Ichino, in *linkiesta.it*, 4 giugno 2016. Questo il testo completo: «Una differenziazione dei salari da Nord a Sud che effetti avrebbe sulla emigrazione interna delle popolazioni del Sud? In questo momento la mobilità interna praticamente non c'è e se c'è è dal Nord verso il Sud. Tipicamente cosa succede? Che il lavoratore del Sud che ha trovato lavoro al Nord, dopo vuole tornare al Sud perché al Sud vive molto meglio con lo stesso salario nominale. È frequente il caso dell'insegnante o dell'impiegato di banca che ragiona in questo modo, perché sa che con lo stesso salario

Ma se i meridionali tornano al Sud, chi va dal Mezzogiorno al Centro-Nord e perché il saldo migratorio intercrocizionale è negativo per il Sud?

Comunque, dai dati presenti su Eurostat è possibile verificare la misura dei salari dal secondo semestre del 2018 a quello del 2022 e dalla statistica relativa al salario minimo mensile superiore a 1.000 euro si ha che l'Italia non compare proprio nella graduatoria. E poi ci meravigliamo che gli italiani emigrano...

Tra i paesi che presentano un salario minimo superiore ai 1.000 euro mensili, la graduatoria al secondo semestre del 2022 vede in testa il Lussemburgo con 2.313,38, seguito dal Belgio (1.842,28) e dall'Irlanda (1.774,50) fino alla Slovenia con 1.074,43.

TABELLA 13

Salario minimo mensile superiore ai 1.000 euro

Paesi	2018-S2	2019-S2	2020-S2	2021-S2	2022-S2	Var. %
Belgium	1.562,59	1.593,81	1.625,72	1.625,72	1.842,28	17,90%
Germany	1.506,00	1.561,00	1.544,00	1.602,00	1.744,00	15,80%
Ireland	1.613,95	1.656,20	1.706,90	1.723,80	1.774,50	9,95%
Spain	858,55	1.050,00	1.108,33	1.108,33	1.166,67	35,89%
France	1.498,47	1.521,22	1.539,42	1.554,58	1.645,58	9,82%
Luxembourg	1.998,59	2.089,75	2.141,99	2.201,93	2.313,38	15,75%
Netherlands	1.594,20	1.635,60	1.680,00	1.701,00	1.756,20	10,16%
Slovenia	842,79	886,63	940,58	1.024,24	1.074,43	27,48%
United States	1.077,94	1.104,28	1.122,22	1.057,44	1.209,85	12,24%
United Kingdom	1.467,19	1.517,11	1.583,31			n.d.

Fonte: ns. elab. su dati Eurostat al 22 luglio 2022.

Il problema delle retribuzioni, peraltro, esiste anche in Germania e riguarda anche le differenze di genere, nonostante il sistema contrattuale sia diverso da quello italiano.

In Italia sono 193 i sindacati che ad oggi aderiscono al Testo unico sulla rappresentanza firmato nel 2014³⁹, in seguito modificato il 4 luglio 2017, per la misura e la certificazione della rappresentanza delle organizzazioni sindacali aderenti alle Confederazioni firmatarie dell'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011, del Protocollo d'intesa del 31 maggio 2013 e dell'Accordo medesimo, ed è compito dell'Inps aggiornare periodicamente l'elenco delle sigle aderenti⁴⁰. In Germania, invece, i sindacati di base sono solo otto (G Bauen-Agrar-Umwelt, IG Bergbau, Chemie, Energie, EVG - Eisenbahn- und Verkehrsgewerkschaft, Gewerkschaft Erziehung und Wissenschaft, IG Metall, Gewerkschaft Nahrung-Genuss-Gaststätten,

nominale vive molto meglio al Sud. Il disoccupato del Sud non si sposta attualmente verso il Nord, invece, per gli alti costi della casa. Questo è esattamente il punto: se abolissimo l'uniformità dei salari nominali, si ricreerebbe una mobilità all'interno del paese che sarebbe assolutamente auspicabile, non deprecabile, perché vorrebbe dire che i lavoratori si sposterebbero dove le condizioni produttive sono più favorevoli. È quello che succede negli Stati Uniti: quando nella Silicon Valley si creano condizioni di maggiore produttività, la gente si sposta in quell'area perché lì ci sono più occasioni di lavoro e salari maggiori. E questo processo continua fino a quando non si torna ad una situazione di equilibrio. Non siamo più in un mondo in cui l'immigrato dal Sud al Nord parte con la valigia di cartone. Siamo in un mondo in cui la mobilità, soprattutto dei giovani, è un bene. Fa bene ai giovani, fa bene al paese, porta risorse produttive dove la produttività è maggiore».

³⁹ R. Querzè, "Si sono moltiplicate le sigle sindacali. Resta il dubbio su quanto contino davvero", in *Corriere della Sera*, 29 ottobre 2022; Cfr. messaggio n. 3716/2022 dell'INPS.

⁴⁰ Testo Unico sulla rappresentanza sindacale, firmato il 10 gennaio 2014 tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil.

Gewerkschaft der Polizei, ver.di - Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft), mentre, però, esistono i consigli di rappresentanza dei lavoratori, che sono i contatti più importanti. I consigli di rappresentanza dei lavoratori, a loro volta, lavorano a stretto contatto con il sindacato. I consigli di rappresentanza dei lavoratori possono stipulare con il datore di lavoro degli accordi aziendali, che sono dei regolamenti generali che valgono per tutti i lavoratori dell'azienda oppure per determinati gruppi di lavoratori. Ciò in base a un contratto tra il datore di lavoro ed il consiglio di rappresentanza stesso⁴¹.

TABELLA 14

Media annua salari in dollari USA

Anno	Germania	Italia	OECD	Anno	Germania	Italia	OECD
1991	41.924,88	40.620,49	38.280,31	2007	48.432,54	42.038,22	46.190,66
1992	44.497,36	40.581,16	39.064,96	2008	48.649,57	41.984,60	46.080,38
1993	44.790,23	39.956,08	39.129,91	2009	48.659,33	42.305,51	46.355,32
1994	44.888,77	39.438,67	39.247,06	2010	49.085,44	42.669,11	46.428,53
1995	45.840,30	38.575,25	39.362,19	2011	50.075,89	41.981,35	46.569,97
1996	46.367,07	38.888,55	39.767,63	2012	50.743,60	40.654,61	46.584,29
1997	46.170,99	39.998,72	40.467,44	2013	51.221,47	40.783,73	46.715,04
1998	46.736,39	40.132,67	41.406,99	2014	52.080,36	40.939,70	47.079,66
1999	47.358,16	40.591,69	42.361,59	2015	53.277,93	41.300,27	47.887,31
2000	47.630,94	40.574,89	43.239,60	2016	54.093,91	41.629,13	48.300,41
2001	47.978,29	40.862,37	43.692,60	2017	54.663,86	41.354,65	48.654,75
2002	48.260,95	40.573,00	43.842,99	2018	55.442,56	41.414,84	49.199,89
2003	48.420,90	40.461,03	44.226,84	2019	56.332,16	41.625,28	50.050,07
2004	48.414,66	41.244,28	44.859,89	2020	55.920,67	39.207,81	50.624,89
2005	48.589,67	41.792,90	45.202,19	2021	56.040,22	40.767,20	51.606,87
2006	48.580,36	42.052,40	45.614,50	Var.	33,67%	0,36%	34,81%

Fonte: ns. elab. su dati OECD.

TABELLA 15

Media annua salari in dollari USA - Rapporto Italia/Germania

Anno	Rapporto media salari Ita./Ger.	Anno	Rapporto media salari Ita./Ger.
1991	96,89%	2007	86,80%
1992	91,20%	2008	86,30%
1993	89,21%	2009	86,94%
1994	87,86%	2010	86,93%
1995	84,15%	2011	83,84%
1996	83,87%	2012	80,12%
1997	86,63%	2013	79,62%
1998	85,87%	2014	78,61%
1999	85,71%	2015	77,52%
2000	85,19%	2016	76,96%
2001	85,17%	2017	75,65%
2002	84,07%	2018	74,70%
2003	83,56%	2019	73,89%
2004	85,19%	2020	70,11%
2005	86,01%	2021	72,75%
2006	86,56%	-	-

Fonte: ns. elab. su dati OECD.

⁴¹ Cfr. Deutscher Gewerkschaftsbund, *Die Gewerkschaften des Deutschen Gewerkschaftsbundes* (<https://www.dgb.de/>).

A livello di Paese, le differenze tra i salari medi annui della Germania e dell'Italia sono significative e, in base ai dati dell'OCSE, se nel 1991 quelli italiani erano il 96,89% dei tedeschi, nel 2021 il 72,75%, cioè vi è stata una perdita di quasi 25 punti. D'altronde, quelli tedeschi sono aumentati del 33,67% e quelli italiani dello 0,36%. Cioè, se nel 1991 erano inferiori per circa il 3%, nel 2021 lo sono per più del 25%.

In Italia, le retribuzioni orarie dei dipendenti del settore privato nell'anno 2014, mostrano un divario negativo nel Mezzogiorno pari a circa il 15% rispetto alla media nazionale e del 19% rispetto al Centro-Nord. Cinque anni dopo la situazione è leggermente migliorata perché si è scesi al 13% rispetto alla media nazionale e al 16% rispetto al Centro-Nord, confermando così quanto già visto in tema di retribuzioni già inferiori nel Mezzogiorno. Anche la differenza di genere presenta valori inferiori, ma questa volta il risultato è capovolto, cioè nel Mezzogiorno vi è maggiore parità tra uomini e donne in quanto queste ultime, nel 2014, guadagnano il 9% in meno nel Mezzogiorno, mentre nel Centro-Nord sale al 14%. Anche in questo caso nel 2019 vi è un leggero miglioramento ma rimane la sostanza perché nel Mezzogiorno la differenza di genere scende al 7% e nel Centro-Nord al 12%.

La situazione tedesca del 2018, rispetto a quella italiana, mostra un divario abbastanza consistente per gli uomini, poiché vi è una differenza di circa il 25% in meno per il Mezzogiorno: 16,43 euro contro 12,39. Altrettanto può dirsi per le donne: 15,38 euro contro 11,45. Nella differenza di genere, invece, la situazione delle italiane è migliore perché vi è una differenza solo dell'1,3, contro il 6,5 tedesco.

TABELLA 16

Retribuzioni orarie dei dipendenti del settore privato

Anno		Valori assoluti e % tra circoscrizioni					Rapp. F/M		
		Italia	C-N	Mezz.	M/I	M/C-N	Italia	C-N	Mezz.
2014	M	14,55	15,23	12,30	85%	81%	87%	86%	91%
	F	12,73	13,09	11,19	88%	85%			
	T	13,80	14,32	11,90	86%	83%			
2015	M	14,71	15,41	12,40	84%	80%	88%	87%	91%
	F	12,99	13,39	11,28	87%	84%			
	T	14,01	14,55	12,00	86%	82%			
2016	M	14,66	15,33	12,40	85%	81%	89%	87%	92%
	F	12,98	13,35	11,37	88%	85%			
	T	13,97	14,49	12,03	86%	83%			
2017	M	14,69	15,36	12,52	85%	82%	89%	88%	92%
	F	13,12	13,51	11,55	88%	86%			
	T	14,04	14,56	12,16	87%	83%			
2018	M	14,64	15,30	12,39	85%	81%	89%	88%	92%
	F	13,04	13,42	11,45	88%	85%			
	T	13,98	14,50	12,05	86%	83%			
2019	M	14,82	15,45	12,70	86%	82%	89%	88%	93%
	F	13,20	13,57	11,76	89%	87%			
	T	14,15	14,65	12,35	87%	84%			

Fonte: ns. elab. su dati Istat.

TABELLA 17**Retribuzione oraria lorda e divario retributivo di genere 2018 per Stato federale**

Stato federale	Donne	Uomini	D / U	Deutschland = 100	
	euro			Donne	Uomini
Hamburg	18,86	23,59	79,95%	112,33	113,20
Baden Württemberg	17,27	22,74	75,95%	102,86	109,12
Hessen	17,80	22,53	79,01%	106,02	108,11
Bayern	17,12	22,35	76,60%	101,97	107,25
Bremen	16,80	21,78	77,13%	100,06	104,51
Nordrhein Westfalen	16,85	20,96	80,39%	100,36	100,58
Deutschland	16,79	20,84	80,57%	100,00	100,00
Saarland	15,65	20,12	77,78%	93,21	96,55
Berlin	18,01	20,03	89,92%	107,27	96,11
Rheinland Pfalz	16,44	19,96	82,36%	97,92	95,78
Niedersachsen	15,81	19,79	79,89%	94,16	94,96
Schleswig Holstein	16,06	18,64	86,16%	95,65	89,44
Sachsen *	15,38	16,70	92,10%	91,60	80,13
Brandenburg*	15,74	16,60	94,82%	93,75	79,65
Sachsen Anhalt*	15,35	16,45	93,31%	91,42	78,93
Thüringen*	15,35	16,33	94,00%	91,42	78,36
Mecklenburg Vorpommern*	15,07	16,08	93,72%	89,76	77,16

Fonte: ns. elab. su dati Statistisches Bundesamt (Destatis), 2021 - * nuovi Länder.

Sempre riguardo alla Germania, è da aggiungere che i lavoratori dell'Est lavorano di più: 1.357 ore contro 1.284, e guadagnano di meno: 28.510, contro 34.703 euro annui. Le ore lavorate, quindi, sono superiori del 6% rispetto all'Ovest, mentre il salario lordo è inferiore del 25% circa.

La differenza sostanziale tra sistema retributivo tedesco e quello italiano, tuttavia, risiede nel fatto che in Germania esiste un salario minimo e in Italia no. In Italia sono i contratti collettivi che determinano il livello base minimo, mentre in Germania lo è per legge.

Basti pensare che al 2021 il numero di contratti collettivi nazionali di lavoro (Ccnl) sono 992, regolarmente depositati presso il Cnel. Ciò significa che nell'arco di un decennio vi è stato un incremento di circa l'80%. Il proliferare dei contratti nazionali è dovuto alla mancanza di regole chiare sui sindacati riconosciuti, aumentando così il numero dei cosiddetti "contratti pirata". La conseguenza più evidente del non rispetto dei contratti nazionali è stata quella di ottenere un limitato effetto positivo nell'occupazione. D'altronde, un aumento di lavoratori sottopagati del 10% provocherebbe un modestissimo risultato dell'occupazione, pari ad appena il 2% circa. Per converso, aumentando i minimi vi sarebbe una riduzione dell'occupazione⁴².

In Germania, invece, il persistere delle disuguaglianze, nonostante esse siano incomparabili con quelle italiane, ha portato a un intenso dibattito sulle sue conseguenze sociali e sui suoi effetti sulla povertà e sulla giustizia sociale. Ad esempio, nel 2014, i negoziati tra i datori di lavoro e le associazioni dei lavoratori in Germania suggerirono che i futuri accordi salariali avrebbero cercato di compensare la perdita di salari reali subita da

⁴² Cfr. A. Garnerò - C. Lucifora, Sui contratti "pirata" chiudere un occhio non paga, in lavoce.info, 8 aprile 2022.

molti lavoratori fino ad allora. Ed infatti, nel 2015, il nuovo Governo introdusse il cosiddetto “salario minimo” regolamentato a livello nazionale. Ciò, peraltro, ha fatto sì che taluni pensassero che la possibilità per la Germania di fare affidamento sul proprio sistema di relazioni industriali per migliorare la posizione competitiva mediante un processo decisionale decentralizzato si sarebbe potuta ridurre, limitando così la capacità di reagire in modo efficace alle successive sfide economiche⁴³.

In base al processo legislativo, dunque, in soli sette anni l'importo del salario minimo è salito del 50% circa perché è passato da 8,5 a 12 euro all'ora.

In Italia, è da pensare che l'applicazione di un salario minimo imposto per legge non venga adottato in quanto da uno studio del 2019 è emerso che un salario minimo orario di 8,5 euro, cioè ben distante da quello attuale tedesco, comporterebbe un aggravio notevole, specie per il Mezzogiorno. Il numero degli interessati sugli occupati, infatti, sarebbe del 10,6% nel Nord-Ovest, dell'11,1% nel Nord-Est, del 15,8% nel Centro e addirittura del 28,5% nel Sud-Isole. Il che rafforza ancora una volta il minor introito dei lavoratori meridionali rispetto ai centro-settentrionali.

TABELLA 18

Germania - Cronologia salario minimo annuale (in €/ora)

Anno	Importo	Decorrenza
2015	8,50	
2016	8,50	
2017	8,84	
2018	8,84	
2019	9,19	
2020	9,35	
2021	9,50	(1° semestre)
	9,69	(2° semestre)
2022	9,82	(1° semestre)
	10,45	(2° semestre)
	12,00	(dal 1° ottobre 2022)

Fonte: Deutscher Gewerkschaftsbund e WSI.

TABELLA 19

Salario minimo legale a 8 5 euro lordi - Incidenza beneficiari su occupati a tempo pieno

Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud-Isole
10,6	11,1	15,8	28,5

Fonte: Sacchi S., L'introduzione di un salario minimo legale in Italia, Intervento in "Audizione al Senato della Repubblica, Commissione XI (Lavoro pubblico e privato, Previdenza sociale)", Roma, 13 marzo 2019.

⁴³ Christian Dustmann, Bernd Fitzenberger, Uta Schönberg, and Alexandra Spitz-Oener, From Sick Man of Europe to Economic Superstar: Germany's Resurgent Economy, Journal of Economic Perspectives-Volume 28, Number 1-Winter 2014-Pages 167-188.

APPENDICE A – MISURE IN CUI VIENE INDICATA LA RISERVA DEL 37%

TABELLA 1

Misure contenute nel PNRR che indicano una percentuale del 37%

Misura	Descrizione
M1C3-3	Investimento 1.2 - Rimozione delle barriere fisiche e cognitive in musei, biblioteche e archivi per consentire un più ampio accesso e partecipazione alla cultura - Interventi di miglioramento dell'accessibilità fisica e cognitive nei luoghi di cultura - 352 tra musei, monumenti, aree archeologiche e parchi., 129 archivi, 46 biblioteche e 90 siti culturali nonn statali - Si tratta di interventi fisici volti a rimuovere le barriere architettoniche e dell'installazione di ausili tecnologici che consentano la fruizione alle persone con ridotte capacità sensoriali (esperienze tattili, sonore, olfattive) - Il 37% degli interventi deve essere al Sud.
M1C3-9	Investimento 4.1 - Hub del turismo digitale - Coinvolgimento degli operatori turistici nell'hub del turismo digitale - Il numero di operatori turistici coinvolti (ad es. Hotel, tour operator e imprese dei codici ATECO 55.00.00; 79.00.00) rappresenta il 4% dei 500.000 operatori italiani stimati (attività di prenotazione, pianificazione degli itinerari, biglietteria) .Almeno il 37% degli operatori turistici coinvolti deve essere ubicato nel Sud.
M1C3-16	Investimento 2.1 - Attrattività dei borghi - Interventi di valorizzazione di siti culturali o turistici ultimate - Per centrare l'obiettivo sarà necessario anche sostenere almeno 1.800 imprese per progetti nei piccolo borghi storici - Il 37% degli interventi deve riguardare le regioni meno avanzate.
M1c3-18	Investimento 3.1 - Isole verdi - il decreto direttoriale deve approvare la graduatoria dei progetti relativa ai risultati del bando. La procedura di selezione deve includere gli elementi seguenti: a) criteri di ammissibilità che garantiscano che i progetti selezionati siano conformi agli orientamenti tecnici sull'applicazione del principio "non arrecare un danno significativo" (2021/C58/01) mediante l'uso di un elenco di esclusione e il requisito di conformità alla pertinente normative ambientale dell'Ue e nazionale; b) Impegno affinché il contributo per il clima dell'investimento ammonti almeno al 37% del costo complessivo degli investimenti sostenuti dall'RRF secondo la metodologia di cui allegato VI del regolamento (Ue) 2021/241; c) impegno a riferire in merito all'attuazione della misura a metà della durata del regime e alla fine dello stesso.
M2C1-19	Investimento 3.1 - Isole verdi - Attuazione di progetti integrati nelle piccole isole - Attuazione in almeno 19 piccole isole di progetti integrati completi che comportano almeno tre tipi diversi di intervento - Nel complesso il contributo per il clima dell'investimento deve essere pari almeno al 37% del costo complessivo degli investimenti sostenuti dall'RRF secondo la metodologia di cui all'allegato VI del regolamento (Ue) 2021/241.

Fonte: ns. elab. da: Decisione di esecuzione del Consiglio relativa all'approvazione della valutazione del piano per il PNRR – Fascicolo interistituzionale: 2021/0168.

APPENDICE B – QUALITÀ DEI SERVIZI

TABELLA 1

Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari (Per 10.000 abitanti)

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2009	102,30	54,80	39,30	71,10	38%	72%
2010	100,30	53,10	39,60	70,10	39%	75%
2011	94,70	51,50	33,80	65,10	36%	66%
2012	93,40	46,50	30,50	62,50	33%	66%
2013	91,40	48,10	34,60	63,30	38%	72%
2014	91,20	54,00	38,60	65,70	42%	71%
2015	90,50	52,90	36,30	64,40	40%	69%
2016	95,80	56,40	38,20	68,20	40%	68%
2017	96,70	53,80	38,50	68,20	40%	72%
2018	99,00	55,00	38,60	69,60	39%	70%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 2**Difficoltà di accesso ad alcuni servizi (Valori %)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2006	6,30	7,70	10,20	7,80	162%	132%
2007	6,00	7,90	10,30	7,80	172%	130%
2008	6,00	7,00	11,00	7,80	183%	157%
2009	5,80	6,40	10,90	7,60	188%	170%
2010	5,60	6,00	10,40	7,20	186%	173%
2011	5,20	6,20	10,00	7,00	192%	161%
2012	4,80	6,00	10,00	6,70	208%	167%
2013	4,60	6,20	10,40	6,80	226%	168%
2014	4,80	6,50	10,40	7,00	217%	160%
2015	5,40	7,00	10,50	7,40	194%	150%
2016	5,50	7,80	10,50	7,60	191%	135%
2017	5,10	7,40	10,40	7,30	204%	141%
2018	4,80	6,90	10,00	6,90	208%	145%
2019	4,30	5,80	9,20	6,20	214%	159%
2020	4,00	5,40	7,90	5,50	198%	146%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 3**Servizio di raccolta differenziata dei rifiuti urbani (Valori %)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2011	22,20	3,00	4,00	12,10	18%	133%
2012	27,00	5,80	4,40	15,00	16%	76%
2013	29,40	8,50	7,40	17,70	25%	87%
2014	33,80	10,80	9,70	21,00	29%	90%
2015	38,90	11,90	11,80	24,30	30%	99%
2016	54,90	19,50	17,50	35,10	32%	90%
2017	59,40	26,60	21,80	40,10	37%	82%
2018	63,50	32,90	25,90	44,60	41%	79%
2019	68,30	44,30	34,00	51,90	50%	77%
2020	71,60	49,40	40,50	56,70	57%	82%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 4**Irregolarità nella distribuzione dell'acqua (Valori %)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2006	7,80	14,80	22,80	14,00	292%	154%
2007	8,00	12,10	21,80	13,20	273%	180%
2008	5,90	11,30	20,70	11,80	351%	183%
2009	5,70	11,00	20,60	11,50	361%	187%
2010	5,80	10,10	18,70	10,80	322%	185%
2011	4,50	8,10	17,40	9,40	387%	215%
2012	4,30	9,80	15,30	8,90	356%	156%
2013	4,00	11,70	17,60	10,00	440%	150%
2014	3,40	9,10	16,10	8,70	474%	177%
2015	3,30	8,70	18,30	9,20	555%	210%
2016	3,60	8,50	18,40	9,40	511%	216%
2017	3,60	10,20	19,70	10,10	547%	193%
2018	3,00	10,60	21,20	10,40	707%	200%
2019	3,10	9,00	16,60	8,60	535%	184%
2020	3,00	8,60	17,60	8,90	587%	205%
2021	3,30	9,00	18,70	9,40	567%	208%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 5**Irregolarità del servizio elettrico (Numero medio per utente)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2004	1,80	2,50	3,40	2,50	189%	136%
2005	1,50	2,50	3,70	2,40	247%	148%
2006	1,60	2,20	3,70	2,40	231%	168%
2007	1,20	1,90	3,60	2,10	300%	189%
2008	1,70	2,10	3,50	2,40	206%	167%
2009	1,40	2,00	4,00	2,40	286%	200%
2010	1,40	2,10	3,70	2,30	264%	176%
2011	1,20	1,80	3,40	2,00	283%	189%
2012	1,20	2,30	3,90	2,30	325%	170%
2013	1,30	2,00	3,50	2,20	269%	175%
2014	1,40	1,70	3,10	2,00	221%	182%
2015	1,50	2,10	4,00	2,40	267%	190%
2016	1,20	1,60	2,60	1,80	217%	163%
2017	1,20	1,70	3,40	2,10	283%	200%
2018	1,40	2,10	3,30	2,20	236%	157%
2019	1,50	2,20	3,90	2,40	260%	177%
2020	1,40	2,00	3,10	2,10	221%	155%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 6**Rinuncia a prestazioni sanitarie (Valori %)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2017	5,90	8,50	10,80	8,10	183%	127%
2018	5,50	8,60	8,50	7,20	155%	99%
2019	5,10	6,90	7,50	6,30	147%	109%
2020	9,80	10,30	9,00	9,60	92%	87%
2021	11,10	11,40	10,60	11,00	95%	93%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 7**Posti letto per specialità ad elevata assistenza (Per 10.000 abitanti)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2004	4,00	4,40	3,50	3,90	88%	80%
2005	4,00	4,50	3,50	3,90	88%	78%
2006	3,90	4,50	3,60	3,90	92%	80%
2007	3,90	3,60	3,50	3,70	90%	97%
2008	3,80	3,50	3,40	3,60	89%	97%
2009	3,70	3,40	3,30	3,50	89%	97%
2010	3,60	3,40	3,30	3,50	92%	97%
2011	3,60	3,20	3,20	3,40	89%	100%
2012	3,40	3,10	3,10	3,30	91%	100%
2013	3,30	3,10	3,10	3,20	94%	100%
2014	3,30	3,00	3,00	3,10	91%	100%
2015	3,20	3,00	3,00	3,10	94%	100%
2016	3,30	2,90	3,00	3,10	91%	103%
2017	3,20	2,90	3,00	3,10	94%	103%
2018	3,20	2,80	3,00	3,10	94%	107%
2019	3,20	2,80	2,80	3,00	88%	100%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 8**Emigrazione ospedaliera in altra regione (Valori %)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2004	6,00	7,30	8,40	7,20	140%	115%
2005	6,10	7,30	8,50	7,30	139%	116%
2006	6,10	7,50	8,60	7,30	141%	115%
2007	6,10	7,70	8,80	7,50	144%	114%
2008	6,00	7,60	8,80	7,40	147%	116%
2009	5,90	7,40	9,00	7,30	153%	122%
2010	5,90	7,40	9,20	7,40	156%	124%
2011	6,00	7,80	9,40	7,60	157%	121%
2012	5,90	7,80	9,40	7,50	159%	121%
2013	5,90	8,10	9,60	7,60	163%	119%
2014	6,00	8,30	9,80	7,80	163%	118%
2015	6,10	8,70	10,00	8,00	164%	115%
2016	6,40	9,10	10,40	8,30	163%	114%
2017	6,20	9,10	10,70	8,30	173%	118%
2018	6,30	9,10	10,90	8,40	173%	120%
2019	6,30	9,00	10,90	8,30	173%	121%
2020	5,60	7,50	9,70	7,30	173%	129%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 9**Infermieri e ostetriche (Per 1.000 abitanti)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2013	5,80	5,40	4,70	5,30	81%	87%
2014	5,90	5,60	4,90	5,50	83%	88%
2015	6,10	5,80	5,10	5,70	84%	88%
2016	6,10	6,00	5,50	5,80	90%	92%
2017	6,20	6,30	5,80	6,10	94%	92%
2018	6,30	6,30	5,50	6,00	87%	87%
2019	6,40	6,80	6,20	6,50	97%	91%
2020	6,60	7,00	6,30	6,60	95%	90%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 10**Medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia (Valori %)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2004	17,60	12,50	15,60	15,80	89%	125%
2005	17,90	11,20	16,30	15,90	91%	146%
2006	21,30	11,30	16,70	17,50	78%	148%
2007	25,00	15,40	16,80	20,00	67%	109%
2008	28,60	15,60	16,20	21,40	57%	104%
2009	31,90	19,00	16,80	23,70	53%	88%
2010	33,90	19,70	17,80	25,10	53%	90%
2011	34,90	21,10	17,90	25,80	51%	85%
2012	37,30	21,10	19,20	27,30	51%	91%
2013	38,90	21,70	19,90	28,30	51%	92%
2014	39,80	23,10	17,40	28,00	44%	75%
2015	40,40	24,60	18,00	28,80	45%	73%
2016	41,80	28,90	18,60	30,50	44%	64%
2017	44,80	27,30	19,30	31,60	43%	71%
2018	46,90	30,60	21,30	34,00	45%	70%
2019	49,70	32,50	22,50	36,00	45%	69%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 11**Medici (Per 1.000 abitanti)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2012	3,60	4,30	3,90	3,90	108%	91%
2013	3,70	4,40	4,00	3,90	108%	91%
2014	3,70	4,30	4,00	3,90	108%	93%
2015	3,60	4,30	3,90	3,80	108%	91%
2016	3,70	4,40	4,00	4,00	108%	91%
2017	3,80	4,40	4,00	4,00	105%	91%
2018	3,80	4,40	4,00	4,00	105%	91%
2019	3,80	4,50	4,10	4,10	108%	91%
2020	3,80	4,50	4,00	4,00	105%	89%
2021	3,90	4,60	4,20	4,10	108%	91%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 12**Posti-km offerti dal Tpl (Valori per abitante)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2004	5.641	5.935	2.582	4.773	46%	44%
2005	5.673	5.978	2.608	4.810	46%	44%
2006	5.745	5.878	2.619	4.820	46%	45%
2007	5.801	5.998	2.583	4.868	45%	43%
2008	5.884	6.144	2.566	4.942	44%	42%
2009	5.890	6.118	2.580	4.946	44%	42%
2010	5.833	6.068	2.599	4.918	45%	43%
2011	5.886	5.563	2.289	4.713	39%	41%
2012	5.852	5.585	2.199	4.683	38%	39%
2013	5.747	5.497	2.048	4.574	36%	37%
2014	5.766	5.350	2.114	4.565	37%	40%
2015	6.140	5.281	2.023	4.682	33%	38%
2016	6.004	5.403	2.068	4.675	34%	38%
2017	6.042	5.051	2.088	4.602	35%	41%
2018	6.060	4.991	2.035	4.582	34%	41%
2019	6.199	5.004	1.946	4.624	31%	39%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 13**Soddisfazione per i servizi di mobilità (Valori %)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2005	17,80	11,70	15,10	15,60	85%	129%
2006	15,30	12,00	12,40	13,80	81%	103%
2007	18,20	11,00	13,90	15,30	76%	126%
2008	16,40	10,60	12,40	13,90	76%	117%
2009	20,00	14,00	12,70	16,60	64%	91%
2010	19,80	10,70	14,00	16,00	71%	131%
2011	19,00	11,00	13,70	15,70	72%	125%
2012	20,30	13,10	11,40	16,30	56%	87%
2013	19,30	10,00	12,70	15,30	66%	127%
2014	20,90	10,80	11,40	15,90	55%	106%
2015	18,60	8,40	11,50	14,20	62%	137%
2016	24,10	12,00	11,70	17,80	49%	98%
2017	21,60	8,40	13,50	16,40	63%	161%
2018	22,20	11,50	14,20	17,80	64%	123%
2019	23,60	14,90	15,50	19,50	66%	104%
2020	24,00	12,90	16,60	19,60	69%	129%
2021	24,10	14,50	18,40	20,50	76%	127%

TABELLA 14**Utenti assidui dei mezzi pubblici (Valori %)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2005	17,00	19,20	12,90	16,00	76%	67%
2006	17,30	18,10	13,60	16,20	79%	75%
2007	17,10	18,40	13,90	16,20	81%	76%
2008	17,20	19,20	13,40	16,30	78%	70%
2009	17,30	18,70	13,30	16,20	77%	71%
2010	17,00	19,70	13,30	16,30	78%	68%
2011	17,60	19,40	12,80	16,30	73%	66%
2012	17,40	18,00	12,30	15,70	71%	68%
2013	17,40	20,10	11,90	16,10	68%	59%
2014	16,70	18,50	12,60	15,70	75%	68%
2015	17,20	18,90	12,90	16,10	75%	68%
2016	16,10	18,20	12,40	15,20	77%	68%
2017	17,00	18,00	11,20	15,20	66%	62%
2018	17,70	17,80	11,50	15,60	65%	65%
2019	16,70	17,60	11,50	15,10	69%	65%
2020	14,20	14,60	9,10	12,50	64%	62%
2021	10,70	11,30	6,50	9,40	61%	58%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

TABELLA 15**Copertura della rete fissa di accesso ultra veloce a Internet (in %)**

Anno	Nord	Centro	Mezz.	Italia	M/N	M/C
2018	29,40	23,20	15,80	23,90	54%	68%
2019	30,10	34,70	26,80	30,00	89%	77%

Fonte: ns. elab. su dati Istat (BES).

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La mobilità costretta: la mobilità geografica dei giovani italiani: caratteristiche e prospettive delle regioni del Mezzogiorno*, ISFOL - Temi&Strumenti - Studi e ricerche, n. 30, Roma, 2006
- Aloi F., *Mezzogiorno oggi. Attualità della «questione meridionale»*, Pellegrini Editore, 2003
- Anchieri E., *Il riconoscimento del Regno d'Italia*, in *Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino, 26-30 ottobre 1961)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963
- Annesi M., *La legislazione per lo sviluppo del Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez, 1947-1967*, Giuffrè, Roma, 1968
- Araujo U., *Consequences of Nord Stream pipeline sabotage*, in *Blitz – Fears None But God*, October 3, 2022
- Aspen Institute Italia, *Il Mezzogiorno d'Italia: chiave di rilancio per l'economia italiana?*, modalità digitale del 23 dicembre 2020
- Baffi P., *Lettera a Guido Carli*, *La Stampa*, 13 agosto 1989
- Bairoch P., *Lo sviluppo bloccato. L'economia del Terzo Mondo tra il XIX e il XX secolo*, Einaudi, Torino, 1976
- Ballabio A. – Ferrari F., *Il Pil fotografa davvero il benessere? Regioni a confronto*, in *econopoli.ilsole24ore.com*, 22 maggio 2020
- Banca d'Italia, Volume commemorativo dei 150 anni dell'Unità italiana, Roma, 2011
- Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (Banca mondiale), *Rapporto sullo sviluppo mondiale, cambiamenti nel mondo del lavoro*, Washington, 2019
- Bartlett B., “*Starve the Beast*”. *Origins and Development of a Budgetary Metaphor*, in *The Independent Review*, v. XII, n. 1, Summer 2007
- Bassani G., *La politica economica e i trattati di commercio dell'Italia dall'unità alla guerra*, in *Annali di Economia*, Vol. 8, N. 1, marzo 1932
- Beblo M. – Collier I. L. – T. Knaus, *The Unification Bonus (Malus) of East Germans. After the Fall of the Berlin Wall*, in *Journal of Economic Integration*, 27(2), June 2012
- Bedeschi G., *L'Italia non può crescere se non si risolve la questione meridionale*, in *Il Foglio* del 21 febbraio 2017
- Bentley J. H., *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, con introduzione di Giuseppe Galasso, Guida Editore, Napoli, 1995
- Bernardini S. (a cura), *Surplus nei conti con l'estero: la Germania viola i trattati europei?*, Osservatorio CPI, 17 dicembre 2018
- Bettio F. – Mazzotta F., *Il salario di riserva è davvero più alto al sud? Nuovi riscontri sul panel europeo*, Università degli Studi di Siena – Dipartimento di Economia Politica, Quaderni, n. 356 – Luglio 2002
- Bianchi N. (documentate a cura di), *Lettere inedite di Massimo D'Azeglio al Marchese Emanuele D'Azeglio*, Torino, Roux e Favale, 1883
- Blum U., *The Eastern German Growth Trap: Structural Limits to Convergence?*, *Intereconomics* 54, 359–368 (2019). <https://doi.org/10.1007/s10272-019-0854-8>
- Boeri T. – Ichino A. – Moretti E. – Posch J., *Perverse effects of centralised bargaining*, in *VOX*, CEPR Policy Portal, 13 april 2019
- Boeri T. – Ichino A. – Moretti E. – Posch J., *Wage Rigidity and Spatial Misallocation: Evidence from Italy and Germany*, 10 April 2018; *Unintended consequences of nominal wage*

equality across regions, Journal of the European Economic Association Preprint prepared on March, 2021 using jeeaa.cls v1.0

Bogetic Ž. – M. Conte, *Privatizing Eastern European Economies: A Critical Review and Proposal*, The World Bank, Report No. IDP-119, December 1992

Bonifazi C. – Heins F., *Migrazioni interne ed emigrazione dal Mezzogiorno: la realtà recente*, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali - Consiglio Nazionale delle Ricerche, FIERI – Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull’Immigrazione, Working Paper CROCEVIA – gennaio 2006 (seminario del 27 maggio 2005)

Bonifazi C., *Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità*, in I. Gjergji (a cura), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca’ Foscari - Digital Publishing, Venezia, 2015

Bös D., *Privatization in East Germany*, International Monetary Fund, 01 Jan 1992

Boulding K., *The economics of the coming Spaceship Earth*, in: H. Jarrett (editor), *Environmental quality in a growing economy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1966

Brenke K., *A Critical Retrospective: German Monetary Union*, *DIW Economic Bulletin*, n. 27, July 1, 2015

Bresciani Turrone C., *Il deprezzamento del marco e il commercio estero della Germania*, in *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, Serie quarta. Vol. 65 (Anno 39), N. 9 (settembre 1924)

Bricco P., *Sud a caccia dell’industria che non c’è. Giannola (Svimez): con la Seconda guerra mondiale il vero stop alla rimonta*, in *Il Sole-24 Ore*, 25 maggio 2011

Brücker H. - Schröder P. J.H., *Migration regulation contagion*, in *European Union Politics*, vol. 12, 3: pp. 315-335., First Published August 8, 2011, DOI: 10.1177/1465116511410749

Brunetti A. – Felice E. - Vecchi G., *Reddito*, in G. Vecchi (a cura), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall’Unità a oggi*, il Mulino, Bologna, 2011

Bruni T., *Civitella del Tronto. Terzo assedio*, *Rivista abruzzese*, Teramo 1902

Bruscino A., *La verità è che al Sud la vita costa di più*, in *Huffpost*, 13 luglio 2020

Bundeszentrale für politische Bildung, *Vor 30 Jahren: Bundestag beschließt Solidaritätszuschlag*, 14.05.2021

Burda M. C. – Hunt J., *From Reunification to Economic Integration: Productivity and the Labor Market in Eastern Germany*, *Brookings Papers on Economic Activity*, 2:2001

Burzio F., *La nostra flotta. L’interesse e il rancore*, articolo apparso su *La Nuova Stampa* di Torino il 2 febbraio 1947

Bussotti L., *Studi sul Mezzogiorno repubblicano. Storia politica ed analisi sociologica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2003

Caccavello G., *Ripetete con me: il surplus commerciale tedesco non è il problema*, in *Econopoli – Il Sole-24Ore*, 7 marzo 2017

Cafiero S., *Storia dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2000

Cancellato F., *I cinque trucchi con cui la Germania bara sui conti*, in *Linkiesta*, 8 luglio 2014

Cao Pinna V., *Quadro generale degli aspetti positivi e negativi dello sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali, dal 1951 al 1975*, in *Le regioni del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna, 1979

Caparello A., *Perché l’Ue non sanziona la Germania per surplus commerciale*, in *Wall Street Italia*, 26 novembre 2018

Cappellari M., *Dalla moneta di Napoli alla lira: vicende monetarie in meridione, il giornale della Numismatica*, 10 marzo e 8 aprile 2015

Carabba M., *La questione anti-meridionale*, in *la Repubblica*, 7 febbraio 1992

Carioti A., *Quando il Piemonte impose la sua lira*, in *Reset-Caffè Europa*, 18 gennaio 2002

Castelli M., *Carteggio politico*, edito per cura di L. Chiala, L. Roux, Torino, 1890, Vol. I

Cattaneo M., *I destabilizzanti surplus commerciali*, in *Basta con l'Eurocrisi*, 3 novembre 2017

Censis, *Gli ostacoli allo sviluppo del Mezzogiorno – Un'analisi dei fattori che hanno impedito ed impediscono l'innescarsi di dinamiche "virtuose" di sviluppo socioeconomico nel Mezzogiorno*, paragrafo 1: *I fattori ostativi allo sviluppo*.

Cerquitelli A., *Il saccheggio della Germania Est: il lato oscuro della riunificazione tedesca* – in *Kritica economica*, 9 novembre 2020

Chiala L., *Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala* (Deputato al Parlamento), Seconda Edizione riveduta ed accresciuta, Volume Secondo, Roux e Favale, Torino, 1884

Chiaruttini M. S., *The lira: token of national (dis)union (1814–74)*, Working Paper, EUI HEC, 2018/01

Chiocchi A., *Il circolo vizioso. Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana 1945-1995*, in *Società e conflitto*, Quaderno n. 13, 1997, Capitolo I – Genealogia della crisi: Il modello di sviluppo industriale, par. 1: La ricostruzione: 1945-1950

Ciccarelli C. – Fenoaltea S., *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa. 2. Le industrie estrattivo-manifatturiere*, Banca d'Italia, Eurosistema, Roma, 2014

Ciccarelli C. – Fenoaltea S., *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica, n. 4, July 2010

Cillis L., intervista alla ministra Guidi: *"Per il Meridione un piano da 80 miliardi mirato sulle infrastrutture"*, *la Repubblica*, 3 agosto 2015

Cingari P., *Trade war: perché la mano invisibile ha fallito?*, in *Risparmiacielo! - AcomeA*, 11 giugno 2019

Clark C., *Il mito dello sviluppo economico*, Roma, Giuffrè, 1962

Colacchio G., *Mezzogiorno in gabbia*, in **economiaepolitica*, 5 marzo 2010

Collet S., *A Unified Italy? – Sovereign Debt and Investor Scepticism*, Université Libre de Bruxelles (ULB), 15 marzo 2012

Commissione Europea, *Andamento delle retribuzioni e sistemi di determinazione dei salari*, 6 ottobre 2017

Commissione Europea, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Bruxelles, 20.5.2020 COM (2020) 380 final – Document 52020DC0380

Commissione Europea, Document 12008E107, Versione consolidata del trattato sul funzionamento dell'Unione europea - Gazzetta ufficiale n. 115 del 09/05/2008

Consiglio dell'UE, *Conclusioni del Consiglio sugli esami approfonditi 2021 nell'ambito delle procedure per gli squilibri macroeconomici*, Comunicato stampa del 13 luglio 2021

Consiglio europeo, Riunione straordinaria del Consiglio europeo (17, 18, 19, 20 e 21 luglio 2020) – Conclusioni, Bruxelles, 21 luglio 2020 (OR. en), EUCO 10/20, CO EUR 8 CONCL 4

Contemi M., *Applavoro.it: divario Nord-Sud in busta paga*, Comunicato stampa del 1° settembre 2020

Corte dei Conti, *Referto per il Parlamento sulla spesa ordinaria nel Mezzogiorno*, in *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 1991, n. 2

Cuomo G., *Orcel (Unicredit): «Chi lavora al Nord guadagna il doppio di chi resta al Sud»*, in *Corriere del Mezzogiorno*, 6 ottobre 2022

D'Addio A., V. Giacché: «Anschluss, L'annessione: ecco come la Germania Ovest si approfittò dell'Est con la riunificazione», in *Berlino Magazine*, 16 novembre 2020

D'Angerio V., *Mezzogiorno e Germania Est. La differenza? 1500 miliardi di euro*, nel Blog *Benvenuti al Sud, Il Sole 24 Ore*, 4 maggio 2016

Daniele V. – Malanima P., *Alle origini del divario*, in *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni SVIMEZ - Numero speciale, Roma, marzo 2012

Daniele V. - Malanima P., *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in *Rivista di politica economica*, Marzo-Aprile 2007

Daveri F., *Quella relazione tra euroscettici e surplus tedesco*, in *lavoce.info*, 27 maggio 2014

De Blasio G. – Poy S., *Gli effetti delle gabbie salariali sull'occupazione: evidenza dall'Italia degli anni '50*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 953, Roma, marzo 2014

De Cecco M., *La lira: breve storia di una moneta tra politica economica, sviluppo sociale e contesto internazionale*, Università «La Sapienza», Roma, aprile 2002

De Francesco G.M., *Ecco la verità sui 400 miliardi già investiti sul Sud disastroso*, *Il Giornale*, 4 agosto 2015

De Lucia A., *La spesa pubblica nel Sannio – Carenze politico-strutturali e prospettive di sviluppo*, KAT Edizioni, Benevento, 1997

De Mattia R. (a cura), *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892*, Collana storica della Banca d'Italia (Documenti, Vol. II), Gius. Laterza & Figli, Bari, 1990

De Mattia R., *L'Unificazione monetaria italiana*, ILTE, Torino 1959

De Sanctis T., *Assedio di Civitella del Tronto, Campagne per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia*, Stab. Tip. Bezzi-Appignani e C., Teramo 1892

De Vincenti C., *Sud da problema a risorsa*, in *lavoce.info* del 17 novembre 2017

De Viti De Marco A., *Il Mezzogiorno "mercato coloniale"*, in R. Villari (a cura), *Il Sud nella storia d'Italia antologia della questione meridionale*, Vol. I, Universale Laterza, Bari, 1966

De' Sivo G., *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Vol. IV, Presso Sperandio Pompeo, Viterbo, 1867

Der Beauftragte der Bundesregierung für die neuen Bundesländer, *Jahresbericht der Bundesregierung zum Stand der Deutschen Einheit 2018*

Deschermeier P., *Bevölkerungsentwicklung in den deutschen Bundesländern bis 2035*, in *IW-TRENDS* NR. 5, 20 settembre 2017

Desiderio G., *Pontelandolfo 1861. Tutta un'altra storia*, II Edizione, Rubbettino, 2019

Destatis – Statistisches Bundesamt, Comunicato stampa n. 279 del 4 luglio 2022

Destatis, *Zum Tag der deutschen Einheit: Fakten zur Lebenssituation*, Pressemitteilung Nr. 376 vom 1. Oktober 2018

Di Natali E., *La paura della critica sciasciana ha seppellito Leonardo Sciascia*, post del 23 aprile 2018 su Facebook

Direzione della Statistica Generale del Regno, *Statistica d'Italia. Popolazione. Parte I. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, Tipografia di G. Barbèra, Firenze, 1867

Dobush G., *Lessons from the 25th anniversary of Germany's own rocky fiscal unification*, Quartz, July 1, 2015

Dolcino M., *Elogio (funebre) alla Germania: ci ha provato con Trump, ha perso. Ora la smetta di destabilizzare, sta creando problemi a tutta Europa. Se l'EU finirà la colpa sarà solo sua!!*, in *scenarieconomici.it*, 4 marzo 2018

Draghi M., *Riccardo Faini. Un economista al servizio delle Istituzioni*, Conclusioni del Prof. Mario Draghi, Governatore della Banca d'Italia, Università degli studi di Brescia, 12 settembre 2007

Dustmann C. – Fitzenberger B. – Schonberg U. – Spitz-Oener A., *Il segreto della ripresa tedesca*, in lavoce.info, 11 febbraio 2014

Dyck I. J. A., *Privatization in Eastern Germany: Management Selection and Economic Transition*, The American Economic Review, Vol. 87, No. 4 (Sep., 1997)

Economist (The), *Berlusconi's return*, May 8th 2001

Economist (The), *Redrawing the map. The European map is outdated and illogical. Here's how it should look*, Apr 29th 2010

Einaudi L., *Politica e amministrazione nel Mezzogiorno*, articolo sul *Corriere della Sera* del 10 novembre 1905, riportato in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino, 1959, vol. II

Einaudi L., *Sui paesi di emigrazione e principalmente sulla Calabria; overosia della servitù della gleba in Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1956

Erodoto, *Storie*, Libro IV, 196, disponibile su: www.sites.google.com/site/quellidelcav/--erodoto---storie

Esposito M., *Ricerca, la "quota Sud" ridotta dal 40% al 29%*, in *Il Mattino*, 5 febbraio 2022

Etzo I., *Determinants of interregional migration in Italy: A panel data analysis*, Munich Personal RePEc Archive, MPRA Paper N. 8630, 2007

European Commission, *Cohesion in Europe towards 2050 - Eighth report on economic, social and territorial cohesion*, December 2021

Falasca G., *Stipendi diversi tra Nord e Sud? Un dibattito inutile, pensiamo ai precari*, in *Open*, 12 luglio 2020.

Famà Stahle P., *The Italian Emigration of Modern Times, Relation between Italy and the United States concerning Emigration Policy, Diplomacy and Anti-Immigrant Sentiment, 1870-1927*, Cambridge Scholars Publishing, 2016

Federico G., *L'industria italiana attraverso i censimenti: primi risultati di una ricerca*, in S. Zaninelli – M. Taccolini (a cura), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano, 2002

FEF Academy, post del 13 settembre 2020, disponibile su: www.facebook.com/feacademy/

Fenoaltea S., *I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario*, in *Rivista di politica economica*, marzo-aprile 2007

Filocamo A., *L'unificazione monetaria italiana e il divario Nord-Sud*, in **economiaeconomica*, 23 settembre 2017

Foreman-Peck J., *Lessons from Italian Monetary Unification*, Cardiff Economics Working Papers E2005/4, Cardiff University, Cardiff Business School, Economics Section, 2005.

Foreman-Peck J., *Lessons from Italian Monetary Unification*, Working Papers 113, Oesterreichische Nationalbank (Austrian Central Bank), 2006

Fortunato G., *Dopo il misfatto*, discorso pronunciato a Lavello l'11 ottobre 1900, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II, Laterza, Bari, 1911

Frankel J. A. – Rose A. K., *The endogeneity of the optimum currency area criteria*, National Bureau of Economic Research – Cambridge California, NBER Working Paper 5700, August 1996

Galbusera W., *Chi sbraita contro Sala sulle gabbie salariali?*, in *Startmag*, 13 Luglio 2020

Galeotti L., *Prima Legislatura del Regno d'Italia*, Successori Le Monnier, Firenze, 1865

Galli G. – Gottardi G., *La mancata convergenza del Mezzogiorno: trasferimenti pubblici, investimenti e qualità delle istituzioni*, OCPI, 2 ottobre 2020

Galli R. – Torcasio S., *La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria, il Mulino*, collana «Istituto affari internazionali», Bologna, 1976

Gallo S., *Abrogazione della legge 1092/1939 contro l'urbanesimo, 10 febbraio 1961*, in *Il Mulino online*, 10 febbraio 2020

Giacchè V., *Anschluss, l'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur editore, Reggio Emilia, 2013, edizione economica digitalizzata (Laura Vallisneri)

Giangrande N., *Salari e occupazione in Italia. Confronto con i dati europei al tempo della pandemia*, CGIL-FDV, Roma 2 novembre 2021

Glitz A. – Meyersson E., *Industrial Espionage and Productivity*, Universitat Pompeu Fabra Barcelona – Department of Economics and Business, Economic Working Paper Series, Working Paper N°. 1576, August 2017

Gould J.D., *Storia e sviluppo. Economico*, Volume II, Laterza, Bari, 1975

Grandin G., *Fordlandia: The Rise and fall of Henry Ford's ...*, cit..

Graziani A. (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Il Mulino, Bologna, 1972

Graziani A., *Il sistema degli incentivi* (Appendice al cap. I L'efficacia degli incentivi), in *Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno* (A. Graziani - A. Del Monte - D. Piccolo - A. Giannola - L. Matrone, Franco Angeli Editore, Milano, 1973

Greenpeace, *Tassonomia, gas e nucleare definiti "green", prepariamo azione legale*, 6 luglio 2022; *EconomiaCircolare.com*, "No a gas e nucleare tra gli investimenti green". Il Parlamento Ue riapre la partita della tassonomia, 14 giugno 2022

Grömling M., *Reunification, Restructuring, Recession and Reforms – The Germany Economy over the Last Two Decades*, Bayerische Julius-Maximilians-Universität Würzburg, Beiträge n. 102, 2008

Guglielmetti P. - Imbruglia R., *Sottoinsiemi identificabili nell'economia meridionale all'inizio degli anni '80*, in *Informazioni SVIMEZ*, Nuova Serie, Anno XXXIV, n. 3-4 marzo-aprile 1981, Roma 1981

Gundlach E., *Growth Effects of EU Membership: The Case of East Germany*, in *Empirica* 30: 237-270, 2003

Gusso M., *Il riconoscimento diplomatico del Regno d'Italia*, Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche Testo della Conferenza tenuta nella Biblioteca Comunale il 10 ottobre 2014

Hacker B., *Unequal Europe. Tackling Regional Disparities in the EU*, Friedrich-Ebert-Stiftung – Politics For Europe, Stockholm, 2021

Hamadi S., *Così la Germania trasforma i rifugiati in risorsa. "Creiamo manodopera qualificata: quello di cui abbiamo bisogno"*, in *Il Fatto Quotidiano* del 21 settembre 2017

Hoffman H., *Politica sociale e dell'occupazione: principi generali*, Parlamento Europeo, Note sintetiche sull'Unione europea – 2021

Iñiguez A., *La acelerada unión monetaria en Alemania en 1990 fue muy controvertida*, in *El Confidencial* 3 Octubre 2015

Isacco V. – Salvarezza C. (Segretari nel Ministero dell'Interno), *Commentario della legge sulla pubblica sicurezza del 20 marzo 1865 e del relativo regolamento*, Tipografia Fodratti, Firenze, 1867

Istat, *BES 2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, marzo 2013

Istat, Dataset: Principali aggregati territoriali di Contabilità Nazionale, dati estratti da I.Istat, edizione dicembre 2021

Istat, *Geo demo – Demografia in cifre, Elaborazioni, Previsioni della popolazione*, Anni 2018-2066

Istat, *I nuovi Conti Nazionali in Sec 2010. Innovazioni e ricostruzione delle serie storiche (1995-2013)*, Roma, 6 ottobre 2014

Istat, *Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente Anno 2018*, Report del 16 dicembre 2019

Istat, *L'epidemia accentua la crisi demografica*, Report del 26 marzo 2021

Istat, *La revisione post censuaria delle anagrafi: 2012-2014*, Istat, Roma, 2016

Istat, *Rapporto Bes* (Benessere equo e sostenibile), Roma, 21 aprile 2022

Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane 1926-1985*, Istat, Roma, 1986, tab. 8.17

Jean C., *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 2012, prima edizione digitale del 2013

Khan M., *German budget surplus swells to record post-reunification high*, in *Financial Times*, 23 febbraio 2017

Kindleberger C.P., *Lo sviluppo economico*, Etas/Kompass, Milano, 1967

Kröger J. – Teutemann M., *The German Economy after Unification: Domestic and European Aspects*, Commission of the European Communities, Economic papers, n. 91, April 1992

Laffi M., *L'avanzo commerciale della Germania non è verso l'Eurozona*, in *La parola ai numeri* – lavoce.info, 17 febbraio 2017

Lama L., *Relazione all'VIII Congresso della CGIL*, in *Rassegna sindacale*, 15 luglio 1973

Lepore A., *Dal divario Nord-Sud alla convergenza: il modello dell'intervento straordinario e l'azione della Cassa per il Mezzogiorno durante e oltre la golden age*, in *Pecunia*, núm. 15 (julio-diciembre 2012)

Lepore A., *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in AA.VV., *Elementi di diritto pubblico dell'economia*, a cura di Mirella Pellegrini, Padova, Cedam, 2012

Libertini L., *Integrazione capitalistica e sottosviluppo – I nuovi termini della questione meridionale*, Laterza, Bari, 1968, p. 160

Lucifora C. – Origo F. – Ammermueller A. – Zwick T., *Wage flexibility in regional labour markets: Evidence from Italy and Germany*, Regional Studies, Taylor & Francis (Routledge), 2010, 44 (04), pp.401-421. 10.1080/00343400903002705 . hal-00588365

Lutz V., *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, in *Moneta e Credito*, Vol. 15, n. 56, Roma, dicembre 1961

Luzzatto G., *L'economia italiana nel primo decennio dell'unità*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1957

Mack Smith D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Editori Laterza, Bari, 1999

Mackaman T., *100 years since Ford's five dollar day*, in *World Socialist Web Site*- wsws.org, 5 March 2014

Macry P., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012

Mariutti E., *La grande eresia: la rivoluzione verde è un'enorme fake news?*, in *Il Sole-24 Ore, Econopoly*, 11 novembre 2020

Marro E., *La «moneta unica» lira aiutò davvero a unificare l'Italia?*, in *Il Sole-24 Ore*, 9 marzo 2017

Marshall T., *Kohl Offers 1 to 1 Exchange Rate for E. German Money*, Los Angeles Times, April 24, 1990

Martens B., *Zug nach Westen – Anhaltende Abwanderung*, in *Bundeszentrale für politische Bildung*, 30.3.2010

Marzano A., Giornata di studio organizzata dall'Animi su “*Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio*”, in *Luiss Media News* - Periodico della Scuola di Specializzazione in Giornalismo, Anno XI, n. 248, 18 Marzo 2004

Marzano F., *Una formulazione «unitaria» della teoria degli incentivi allo sviluppo di aree arretrate*, in *Incentivi e sviluppo del Mezzogiorno* (a cura di F. Marzano), Svimez, Giuffrè, 1979

Meiler O., *Stern des Südens*, in *Süddeutsche Zeitung*, 29. Mai 2021

Menniti A. – Misiti M., *La fecondità in Italia: diminuzione e ritardo*, in S. Avveduto (a cura di), *Italia 150 anni: popolazione, welfare, scienza e società*, Gangemi Editore, Roma, 2011

Menniti P., *Vi racconto la notte in cui cadde il Muro di Berlino*, in *Startmag*, 9 novembre 2019

Mergeleý L. – Henniekey M. – Lubczyký M., *The Big Sell: Privatizing East Germany's Economy*, CESifo Working Papers, n. 8566, September 2020

Minenna M., *Quando la Bundesbank dominava l'Europa: lo choc della riunificazione monetaria tedesca*, in *Il Sole-24 Ore*, 4 novembre 2019

Ministero dell'industria del Commercio e dell'artigianato, Programma Operativo Nazionale "Sviluppo imprenditoriale locale", Regioni Obiettivo 1 (2000-2006), Roma, 2001

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – Ministero per i Beni e le Attività Culturali, *La costruzione dello Stato e i nuovi indirizzi politici - Il difficile riconoscimento diplomatico*: <https://www.150anni.it/>

Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio, *Statistica del Regno d'Italia, Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, Vol. III, Tipografia Letteraria e degli Ingegneri - Nella Pia Casa di Lavoro, Firenze, 1866

Misasi N., *Briganteide*, Anacreonte Chiurazzi Libraio – Editore, Napoli, 1906

Mussolini B., discorso tenuto a Reggio di Calabria il 31 marzo 1939, <https://www.youtube.com/watch?v=YbSE-0AHfbo> e

<http://www.dittatori.it/discorso31marzo1939.htm>

Napolitano G., *Le norme di unificazione economica*, IRPA, Rivista trimestrale di diritto pubblico, n. 1, 2011

Nasr J., *COVID-19 pandemic derails Germany's push for migrant integration*, in *Reuters* del 30 luglio 2020

Neubacher – Sauga M., *How the East Was Lost*, in *Spiegel online*, July 01, 2010

Nienaber M. – Wagner R., *Germany, with bumper current account surplus, frets about car tariffs*, in *Reuters*, 19 febbraio 2019

Nitti F.S., *Napoli e la questione meridionale (1903)*, in F.S. Nitte e D. De Masi, *Napoli e la questione meridionale 1903-2005*, Alfredo Guida editore, Napoli, 2004

Nitti F.S., *Nord e Sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Con 37 incisioni, Roux e Viarengo – Editori, Torino, 1900

Nitti F.S., *Scritti di economia e finanza*, Vol. 4, Editori Laterza, Bari, 1972

Ochsenbein G., *La riunificazione è stata un regalo*, intervista a Otto Lampe, ambasciatore della Germania in Svizzera, del 2 ottobre 2015, in swissinfo.ch

Oggiano F., *L'italiano che fece cadere il Muro di Berlino*, in *Wired*, 7 novembre 2019

Parlamento Europeo e Consiglio, Regolamento (UE) N. 1176/2011 del, sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici, fatto a Strasburgo, il 16 novembre 2011. Gazzetta ufficiale dell'Unione europea L 306/28 del 23 novembre 2011, Considerando n. 17

Paulick J., *German-German monetary union caused economic shockwaves*, DW, 18 settembre 2010

Pescosolido G., *La costruzione dell'economia unitaria*, in *L'unificazione italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, con il contributo dell'Aspen Institute Italia, Roma, 2011

Pescosolido G., *Unità nazionale e sviluppo economico in Italia 1750-1913*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1998

Petty W., *Pettys Economic Writings. Introduction*, Edited by Charles Henry Hull, Ph.D., Cambridge at The University Pignatti M., *Rilanciare i consumi in Germania, a vantaggio degli stessi risparmiatori tedeschi*, in Note CSC Confindustria, N. 17/07, 6 ottobre 2017

Pinto C., *Gli ultimi borbonici. Narrazioni e miti della nazione perduta duo-siciliana (1867-1911)*, in *Meridiana*, n. 88, *Cause perdute*, Viella, Roma, maggio 2017, p. 62

Pizzichini A., *Alle origini della deflazione salariale*, in *L'intellettuale dissidente*, 28 luglio 2018

Podbielski G., *Storia dell'economia italiana, 1945-1974*, Editori Laterza, Bari, 1975

Ponziano G., *Tutti i trucchi legali di Merkel per imbellettare i conti tedeschi*, in *formiche.net*, 21 luglio 2014

Press 1899, Vol. I, p. IXXIII

Provenzano G., *Piano Sud 2030, sviluppo e coesione per l'Italia*, febbraio 2020 (www.ministroperilsud.gov.it/)

Provenzano G., *Risparmio ... consumi ... questi sconosciuti!!!*, Università di Brescia, Paper n. 67, dicembre 2007

Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, in Atti del Convegno Internazionale organizzato dall'Agenzia romana per la preparazione del giubileo sul tema "Migrazioni Scenari per XXI secolo", Roma, 12-14 luglio 2000

Pugliese E., *Tutto il mondo è paese: la nuova emigrazione italiana*, in *Il Mulino*, n. 6/2018, novembre-dicembre

Raff D.M.G., *Wage determination theory and the five-dollar day at ford: a detailed examination*, Massachusetts Institute of Technology, submitted to the Department of Economics on May 13, 1987 in partial fulfillment of the requirements for the Degree of Doctor of Philosophy in Economics

Renan E., *Che cos'è una Nazione? E altri saggi*, Donzelli Editore, 1993

Rossi Doria M., *Dieci anni di politica agraria*, Bari, Laterza, 1958

Rossi Doria M., *Scritti sul Mezzogiorno*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1982

Ruffolo G. – Sylos Labini S., *Nuovi imprenditori per il rilancio del Sud*, in *la Repubblica*, 31 ottobre 2013.

Ruffolo G., *Il nuovo partito del sud e l'antica questione meridionale*, in *la Repubblica*, 27 luglio 2009

Ruggiero G., *Ma davvero il Sud è una palla al piede?*, intervista al Prof. Gianfranco Viesti, su *Avvenire.it* di martedì 26 marzo 2013

Ruscello L., *La questione meridionale non avrà mai fine*, Lampi di stampa, Milano, 2016

Ruscello L., *Luoghi comuni, miti e stereotipi dell'emigrazione italiana. È vero che espatriano i meridionali?*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2021

Sabatino M., *Teorie economiche, divari regionali e politiche per il mezzogiorno. Dall'intervento pubblico al disimpegno generale*, FrancoAngeli Edizioni, Milano, 2016

Sacchi V., *Il Segretariato Generale delle Finanze di Napoli dal 1 Aprile al 31 Ottobre 1861*, Stabilimento tipografico delle belle arti, Napoli, 1861

Saldutti N., *La svolta del pnrr, perché è l'ultima occasione per il Mezzogiorno*, in *Corriere della Sera*, 29 ottobre 2021

Sandulli A. – Vesperini G., *L'organizzazione dello Stato unitario*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 1/2001

Santillo M., *I flussi migratori tra memoria storica e nuovi modelli di mobilità. Le migrazioni interne e il Mezzogiorno*, in *Rivista di Storia Finanziaria*, Napoli, 2010

Saraceno P., *Aspetti dello sviluppo industriale meridionale*, in *Informazioni Svimez*, Nuova Serie, Anno XXXIV – N. 11-12 – novembre-dicembre 1981, Roma, 1981

- Saraceno P., *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Studi nel I° centenario dell'Unità d'Italia, Milano, Giuffrè, 1961
- Saraceno P., *Morandi e il nuovo meridionalismo*, in *Informazioni Svimez*, Nuova Serie, Anno XXXIV – N. 5 – maggio 1981, Roma, 1981
- Savignano V., *In Germania l'integrazione funziona: più del 40% dei rifugiati ha un lavoro*, in *Avvenire* del 9 agosto 2019
- Schneider H. – Rinne U., *The labor market in Germany, 2000–2018*. IZA World of Labor 2019: 379 doi: 10.15185/izawol.379.v2
- Sciascia L., *Il Consiglio d'Egitto*, in *Opere. Volume 1. Narrativa- Teatro- Poesia*, a cura di Paolo Squillacioti, Milano, Adelphi, 2012
- Sestito P. – Viviano E., *Salari di riserva: una spiegazione dei differenziali regionali*, Banca d'Italia – Temi di discussione, Working Papers n. 696, dicembre 2008
- Skolimowski P., *I dazi più alti non ridurranno il surplus commerciale tedesco*, intervista a Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, in *Bloomberg*, 16 maggio 2019
- Smith A., *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino, 1948
- Spannaus A., intervista a Vladimiro Giacché, *Il mito della riunificazione tedesca*, pubblicata il 15 luglio 2014 sul portale SINISTRRAINRETE:
- Stefanini M., *Gli immigrati non sono solo dottori e ingegneri. I dilemmi della Germania*, in *L'incontro* del 24 luglio 2019
- Stella G. A. - Rizzo S., *Se muore il Sud*, Feltrinelli, Milano, 2013
- Sturzo L., *Sintesi sociali – L'organizzazione di classe e le unioni professionali*, II Ed., Rubbettino, 2007
- Svimez, *Anticipazioni sui principali andamenti economici dal Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno*, presentate nella conferenza stampa tenutasi in Roma il 30 luglio 2015
- Svimez, *Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez 1947-1967*, Giuffrè, Roma, 1968
- Svimez, *Rapporto 1988 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna, 1988
- Telegraph, *Karl Otto Pöhl – obituary*, 14 Dec 2014
- Toniolo G. (a cura), *L'Italia e l'economia mondiale dall'unità a oggi*, Marsilio 2013
- U. Sinclair, *The flivver king*, UAW, Detroit, 1937
- Ulloa P. C., *L'unione e non l'unità d'Italia*, Prima versione italiana, Roma, Tipografia dei Fratelli Monaldi, 1867
- Valli V., *L'economia e la politica economica italiana (1945-1975) Tendenze e problemi*, Etas Libri, Milano, 1976
- Valli V., *Piano di sviluppo e strategia sindacale: 1966-1972*, in *Sulla pianificazione economica degli anni settanta*, Vita e pensiero, Anno LVII n. 1-2 - gennaio-aprile 1974
- Vallo V. (a cura), *Gli effetti delle politiche di intervento a favore delle regioni meridionali*, Eurispes, Roma, Giugno 1998
- Van der Vat D., *Karl Otto Pöhl obituary*, in *The guardian*, Wed 24 Dec 2014
- Vasapollo L., *Economia marginale del Mezzogiorno e Reddito Sociale Minimo*, in *Proteo*, Cestes-Proteo, n. 2/1998
- Vita C., *Il dualismo economico in Italia. La teoria e il dibattito (1950-1970)*, FrancoAngeli, Milano, 2012
- Vita C., *Il dualismo economico in Italia. La teoria e il dibattito (1950-1970)*, FrancoAngeli, Milano, 2012

Vitali O., *Gli impieghi del reddito nell'anno 1911*, in G. Rey (ed.), *I conti economici dell'Italia*, II, *Una stima del valore aggiunto per rami di attività per il 1911*, Laterza, Roma-Bari, 1992
Zeit, *Empörung über Platzecks "Anschluss"-These*, 31. August 2010
Wiederwald R., *Treuhand took the heat for privatization of East German economy*, DW, 20.09.2010
Zilio F., *Un insegnamento per l'Europa nel trentennale della riunificazione tedesca*, in *Europea* (<https://euractiv.it>), 2 ottobre 2020